



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.
270/2004*)

in Scienze dell'antichità: Letteratura, Storia e
Archeologia

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

I ROMANI NELLE ALPI: ARCHEOLOGIA DEL
TERRITORIO NELLA PROVINCIA DI BELLUNO.

Relatore

Ch.mo Prof. Luigi Sperti

Correalatori

Ch.mo Prof. Lorenzo Calvelli

Ch.ma Prof. Francesca Rohr Vio

Laureando

Gionata Miotto

Matricola 822744

Anno Accademico

2013 / 2014

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo I Introduzione storica: l'espansione nel nord Italia e la conquista dell'Arco Alpino	
I.1. Le più antiche presenze umane in nell'arco alpino.	p. 6
I.2. Alcuni accenni al rapporto tra i Romani e l'ambiente di montagna	p. 8
I.3. Romani verso le Alpi: nuove prospettive verso nord	p. 12
I.4. La romanizzazione del nord Italia	p. 15
I.4.1. La conquista della Cisalpina: dai primi interventi fino a Cesare	p. 15
I.4.2 La romanizzazione del Veneto	p. 20
I.5. Le Alpi territorio romano: conquista e organizzazione augustea dei distretti alpini	p. 32
Capitolo II. La provincia di Belluno in età romana: aspetti urbanistici e territoriali	
II.1. Le prime frequentazioni del territorio dolomitico: dalla preistoria alla protostoria	p. 38
II.2. Dalla protostoria all'arrivo dei Romani: la tradizione	p. 39
II.3. II.3. La realtà preromana: alcuni cenni alle <i>facies</i> protostoriche.	p. 42
II.4. La romanizzazione	p. 45
II.5. Divisione e limiti del territorio	p. 47
II.6. La centuriazione del territorio	p. 56
II.6.1. Alcune note sulla centuriazione	p. 56
II.6.2. La questione dei cippi anepigrafi e proposte di centuriazione nella Val Belluna. Problemi e teorie a confronto	p. 58
II.7. L'antica viabilità	p. 73
II.7.8. Sentieri preromani e strade romane	p. 73
II.7.9. Il passaggio della <i>via Claudia Augusta</i> : problemi ed ipotesi.	p. 77
II.8. I centri urbani	p. 90
II.8.1 Feltre/Feltria	p. 90
II.8.2. Belluno/ <i>Bellunum</i>	p. 107
II.9. Insediamenti minori	p. 123

II.9.1. <i>Pagi e Vici</i> e altre evidenze insediative	p. 123
II.9.2. Il <i>pagus Laebactium</i> (Castellavazzo)	p. 126
II.9.3. Le ville.	p. 128
II.10. Il Cadore	p. 130
II.10.1. Rusecco di Valle di Cadore	p. 132
II.10.2. Fiès di Valle di Cadore	p. 132
II.10.3. Steàn di Valle di Cadore	p. 133
II.10.4. Villa di Valle di Cadore	p. 134
III.10.5. Pieve di Cadore.	p. 137
II.10.6. Tracce di altri insediamenti nei dintorni di Pieve di Cadore	p. 140
II.11. I Santuari.	p. 142
II.11.1. Lagole di Calalzo	p. 142
II.11.2. Località Monte Calvario, Auronzo di Cadore	p. 144
II.12. Altre evidenze strutturali	p. 147
 CAPITOLO III: capitelli inediti dal Civico Museo di Belluno	
III.1. Introduzione	p. 150
III.2. La storia degli studi	p. 150
III.3. Un confronto con Feltre	p. 153
III.4. I capitelli di Belluno	p. 158
III.4.1 Datazione e confronti.	p. 166
III. 5. Frammento di sarcofago	p. 171
III.5.1. La provenienza: la collezione Pagani	p. 172
III.5.2. <i>Status quaestionis</i> e confronti	p.173
Conclusioni	p. 177
Bibliografia	p. 180

Introduzione.

L'idea di questo lavoro di tesi nasce principalmente da curiosità personale: cercare di capire come in un territorio particolarmente ostile dal punto di vista abitativo (e sotto diversi altri aspetti) come quello montuoso possa essersi organizzato lo sviluppo di una civiltà quale quella Romana. Nel lavoro di tesi triennali cercai di scoprire alcuni aspetti dell'urbanistica del Veneto in età romana, stimolante mi era parso di capire qualche informazione in più sulle origini del territorio nel quale vivo, inserendone la ricerca sotto il profilo coerente con il percorso di studi condotto. La volontà di esplorare il territorio è rimasta, in questo caso, però, l'interesse era volto ad un preciso comparto territoriale della regione Veneto, quello caratterizzato da una regione geografica a carattere montano, quale è, appunto, la provincia di Belluno la più estesa del Veneto, ma allo stesso tempo la meno popolata. Cercare di capire come i romani arrivarono in questo territorio e come quisi insediarono è quello che ho cercato scoprire. In particolar modo si è concentrato l'attenzione nel mettere in evidenza gli aspetti di sviluppo urbanistico (cercando anche le tracce di abitati di entità minore) e architettonico di questo territorio, cercando allo stesso tempo di tenere presente il più ampio quadro generale dai processi storici che portarono alla conquista del territorio all'organizzazione territoriale, dalla costituzione dell'assetto viario alla centuriazione (senza dubbio indici significativi per capire il peso dell'intervento romano in un territorio).

Nel frattempo, durante lo sviluppo del tema generale, grazie anche all'aiuto del mio relatore, ho preso contatto con la Soprintendenza per Beni Archeologici del Veneto per riuscire ad a capire se ci fosse del materiale da sottoporre a studio del Museo Civico di Belluno, in particolare del materiale architettonico sul quale poter eseguire un'analisi stilistica. Purtroppo il Museo Lapidario (che contiene il materiale epigrafico ed architettonico) è chiuso per restauro da alcuni anni e ciò ha creato non poche difficoltà nel riuscire ad effettuare una visita. Tuttavia grazie anche alla disponibilità e alla competenza della responsabile della Soprintendenza del Bellunese, la dott.ssa Chiara d'Incà, sono riuscito ad effettuare uno spoglio dei documenti d'archivio per vedere, in linea preventiva, se ci fosse del materiale di mio interesse. In seguito ho potuto anche effettuare un sopralluogo con la dott.ssa d'Incà e il conservatore del Museo Civico di Belluno il dottor. Denis Ton che mi ha permesso di una individuare i materiali da sottoporre a studio, purtroppo non molti, ma comunque significativi.

Il lavoro è pertanto impostato nel seguente modo: con un capitolo introduttivo si vuole andare a delineare quali furono i motivi e le modalità che portarono la potenza romana ad

espandersi nel nord Italia e di conseguenza ad affacciarsi sul panorama alpino cercando di seguirne le tappe storiche principali, con un occhio più attento alle romanizzazioni del comparto territoriale veneto. Un secondo capitolo della tesi si concentra sugli aspetti pertinenti all'area geografica racchiusa all'interno della provincia dolomitica, iniziando a prendere in considerazione in modo più ampio il contesto territoriale andando alla ricerca degli interventi strutturali eseguiti nel territorio (dalla costruzione della rete viaria al possibile disegno di un assetto centuriato), si è poi continuato ad esaminare più nel dettaglio quali furono le evidenze urbanistiche distribuite nel territorio, oltre ai centri noti di Feltre e Belluno, si è anche andati alla ricerca di altre zone che potevano presentare i segni di uno sviluppo urbanistico - seppur minimo - o comunque sia che potessero aver un interesse insediativo - o caratteristiche strutturali. Pur mantenendo l'attenzione su determinati aspetti - che sono l'oggetto di ricerca principale dell'analisi - si è cercato di non trascurare il quadro d'insieme di una realtà che si è stratificata nel corso dei secoli, dando vita a una serie di sfaccettature che hanno reso il territorio ricco di testimonianze, per questo si è ritenuto utile dare delle informazioni - seppur molto sintetiche - riguardanti i momenti storici che precedono o seguono il periodo di occupazione romana.

Infine, nell'ultimo capitolo, si studiano i due esemplari di capitelli del Museo Civico di Belluno che vanno ad aggiungersi a quelli di Feltre inserendosi in un più ampio quadro di studi sul comparto cisalpino.

CAPITOLO I
INTRODUZIONE STORICA

**I ROMANI NELLE ALPI:
L'ESPANSIONE NEL NORD ITALIA E LA
CONQUISTA DELL'ARCO ALPINO.**

I.1. Le più antiche presenze umane in nell'arco alpino.

Contrariamente a quanto si è portati a pensare, un ambiente considerato intrinsecamente ostile come quello montano si è prestato fin dall'antichità ad accogliere i più diversi gruppi umani nel corso dei millenni. In special modo le Alpi possono fornire un magnifico esempio di adattamento umano in ambienti spesso ostili, nonché di popolamento in zone d'altura; in tutto l'arco di questa catena montuosa, che è un punto di incontro e di snodo all'interno del contesto europeo¹, si possono trovare riscontri archeologici che attestano il diverso grado di antropizzazione nel corso delle varie epoche.

Uno dei siti con le più antiche attestazioni di attività umana è *la Grotte du Vallonet*, situato nelle Alpi Marittime a 800 m s.l.m. presso *Roquebrune-Cap-Martin* (Roccabruna in italiano, località tra Monaco e Mentone) che, stando alle datazioni basate sui ritrovamenti all'interno della grotta, risalirebbe a circa un milione di anni fa se non anche di più. Lo studio dei materiali di origine antropica provenienti dal sito testimonia una delle più antiche presenze umane non solo nella regione alpina, ma di tutta l'Europa². I rinvenimenti della fase cronologicamente successiva attestano la presenza della specie umana *homo erectus*, bisognerà poi aspettare altri 600.000 anni prima di ritrovare un valido documento capace di testimoniare la presenza umana nelle zone alpine³. L'alternarsi delle oscillazioni climatiche ha influito profondamente sul popolamento nelle diverse zone e, soprattutto nell'arco alpino, le difficoltà create dalla successione delle diverse ere glaciali si è avvertita con maggior intensità, ciò ha comportato la scarsa presenza dell'uomo nei territori montani per moltissimi anni, e bisognerà aspettare la glaciazione di Würm, l'ultima in ordine di tempo, per ritrovare tracce di popolamento più consistenti - anche a quote molto elevate - soprattutto in Svizzera⁴. Durante il paleolitico altre tracce di insediamenti, oltre che in Svizzera, li ritroviamo anche in Austria, ma certamente non si può ancora parlare di unità culturale. A partire da 10 000 a.C., con il finire dell'ultima glaciazione e il lentissimo e progressivo scioglimento dei ghiacci, iniziò a mutare completamente il paesaggio oltre che il clima, andando a definire l'ambiente che conosciamo tutt'oggi. E se già nel 6 000 a.C. in Mesopotamia l'uomo iniziò ad

¹ L'arco alpino ha un'estensione che va dalla costa mediterranea della Francia e dell'Italia settentrionale fino alle Caravanche (catena montuosa al confine tra Austria e Jugoslavia), proseguendo poi - con minore altitudine - verso i Balcani. Cfr. anche PAULI 1983, p. 32.

² PAULI 1983, p. 32.

³ PAULI 1983, p. 32.

⁴ Sono state trovate tracce di focolari addirittura a 2445 m di altitudine in una grotta nella montagna *Drachenloch*. La montagna si trova ad est dell'ansa del Reno nei pressi di Coira, comune svizzero nel Cantone dei Grigioni. V. PAULI 1983, p. 34.

addomesticare piante ed animali, ci vollero ancor molti anni prima che le innovazioni del Medio Oriente arrivassero nelle zone alpine⁵. Durante il Neolitico, in seguito al miglioramento dell' agricoltura e dell'allevamento in concomitanza con una diminuzione della caccia, ci fu anche un aumento demografico (perlomeno nelle valli alpine), e a quest'epoca possono ricondursi i primi manufatti ceramici, dapprima semplici recipienti d'argilla, poi forme più elaborate collocabili tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Bronzo⁶. Con l'inizio dell'era dei metalli nuovi gruppi di popolazioni arrivarono nei territori alpini, così dal XIII sec. a.C. iniziò anche lo sfruttamento delle risorse minerarie nell'arco alpino (alcuni esempi vengono dal Tirolo). La viabilità nelle montagne dovette essere allora già più intensa rispetto al passato, e addirittura sono attestati passaggi attraverso i valichi come, ad esempio, è stato riscontrato per alcuni gruppi umani che si spostarono da alcune regioni della Svizzera verso il sud, valicando le Alpi e arrivando in Italia verso il Piemonte e la Lombardia⁷. Con il finire della preistoria si andò progressivamente verso la definizione di sempre più marcate e distinte identità culturali, ed entrando nell'età del Ferro, nella seconda metà dell' VIII sec. a.C. ebbero modo di diffondersi in misura sempre maggiore innovazioni economiche, politiche e religiose⁸. Da questo periodo in poi le Alpi divennero, oltre che più popolate, anche sfruttate maggiormente con una migliore tecnologia: il ferro e il sale erano le risorse di fondamentale importanza estratte da queste montagne⁹. Così, con culture ben definite a partire da quella di Hallstatt per continuare con quella la Tène, ci fu quasi sempre un continuo muoversi di genti dall'Europa centrale - ma non solamente - verso il sud che arrivarono a valicare le Alpi e alcune peculiari culture si insediarono anche nel nord Italia (come i Reti e i Veneti). Dal VII-VI sec. a.C. iniziarono, quindi, ad interagire con le Alpi - seppure in maniera parziale - anche i Greci, fondando colonie come avamposto verso le montagne a Marsiglia, Nizza e Antibes¹⁰. Nel frattempo, dal centro Italia gli Etruschi muovevano verso il nord ed entravano in rapporti con i Greci¹¹. Una grande mobilità, anche a livello commerciale, dovette interessare oltre che il Mediterraneo, anche l'Europa; le Alpi che venivano a collocarsi in un certo qual modo come

⁵ PAULI 1983, p. 37; per una panoramica generale sugli spostamenti umani e delle scoperte tecnologiche tra i vari continenti cfr. DIAMOND 1998, pp. 21-35.

⁶ PAULI 1983, p. 37-39.

⁷ PAULI 1983, pp. 43-45.

⁸ PAULI 1983, pp. 44-45; per alcuni esempi di scambi e circolazioni di merci, come la selce v. MOTTES 2002, pp. 95-105; per un quadro riassuntivo d'insieme sul commercio transalpino nel Neolitico v. TILLMANN 2002, pp. 107-117

⁹ La valle dell'Inn offre un ottimo esempio di condizioni favorevoli alla circolazione di merci (sia a livello interno che relativamente al transito transalpino), per un quadro riassuntivo recente v. LANG 2002, pp. 49-57.

¹⁰ JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 100-102.

¹¹ JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 100-102.

intermediarie al centro di un simile panorama, dovettero costituire una barriera non insormontabile allo sviluppo di tutti i traffici commerciali e gli spostamenti di gruppi di persone che si trovarono a doverle affrontare per vari motivi¹².

Mancava ancora qualche secolo prima che la potenza romana iniziasse ad affacciarsi al panorama alpino.

I.2. Alcuni accenni al rapporto tra i Romani e l'ambiente di montagna.

Ascoltando la voce degli scrittori antichi si possono rilevare i tratti di una *comunis opinio* nei confronti della montagna: il carattere animalesco degli abitanti, il comportamento bellicoso dei popoli montani, la scarsa e sporadica antropizzazione di quegli ambienti¹³. Per i Romani, ma anche per i Greci prima di loro, la montagna è sempre stata avvolta da una dimensione misteriosa e mitica: la descrizione dei popoli che vivevano al limitare delle montagne e il mito di Eracle, ad esempio, sono *topoi* che ricorrono frequentemente¹⁴. Plinio nel Proemio del XXXVI libro della *Naturalis historia* paragona le montagne ad un'impalcatura terrestre, uno scheletro, una struttura che si erge a consolidare le viscere della terra, aggiungendo che non è lecito provocarne il deterioramento penetrandovi troppo in profondità con l'estrazione indiscriminata di pietra poiché la conseguenza logica di un simile sfruttamento porterebbe a catastrofi naturali come i terremoti¹⁵: se la terra viene ferita risponde con altrettanta forza. Traspare, dalle sue parole, quello che noi potremmo interpretare oggi come una sorta di preoccupazione ecologica *ante-litteram*¹⁶. Il *topos* della montagna come luogo remoto, sede di creature ferine, ambiente inospitale e isolato è spesso ricorrente tra gli scrittori antichi, Lucrezio, ad esempio, nel libro IV del *De rerum natura* si sofferma sulla descrizione del fenomeno dell'eco, parlando delle montagne come di luoghi

¹² Acquistarono importanza le vie lungo il Rodano e i collegamenti transalpini col nord. Tra questi - stando ai ritrovamenti - si può individuare una via orientale che dalle Venezie giungeva alle valli della Salzach e dall'Inn alla Boemia; un'altra via ad occidente, superando il Gran S. Bernardo passava per la Svizzera spingendosi fino al medio corso del Reno. Cfr. PAULI 1983, p. 50.

¹³ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 27.

¹⁴ JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 22-24.

¹⁵ Plin. *nat.*, XXXVI, 1. Cfr. anche DESIDERI, p. 18.

¹⁶ Per approfondire il discorso del pensiero ecologico in Plinio e in altri scrittori antichi v. DESIDERI 2001, pp. 17-25.

abitati da esseri sovranaturali¹⁷, aspetto quest'ultimo ricorrente tra gli autori antichi¹⁸. La montagna, dai Romani, viene sostanzialmente percepita come una dimensione separata dalla civiltà, se a livello del mare si collocano le espressioni più compiute della civiltà, man mano che ci si sposta verso gli spazi incolti, le selve, le zone marginali e quindi anche verso le montagne, gli abitanti che si incontrano in questo cammino si allontanano sempre più da quella che è l'idea di civiltà¹⁹. Le montagne vengono allora a coincidere con la *barbaritas*, motivo in più che porterà in seguito a giustificare propositi imperialisti (che saranno espliciti con Augusto) e comportamenti aggressivi nei confronti delle popolazioni alpine²⁰. Di natura marcatamente geografica è la descrizione dell'ambiente montano fornitaci da Polibio intorno alla metà del II sec. a.C. nel libro II delle sue *Storie* dove lo storico greco presenta l'Italia come un triangolo i cui due lati sono delimitati dai mari Adriatico e Tirreno, la base è posta verso Nord e quindi costituita dalla catena montuosa delle Alpi, e la pianura che si estende prima della base del triangolo è l'ultimo territorio dell'Italia²¹. In buona sostanza le montagne continuarono a fungere da limite naturale, (nonostante sporadiche infiltrazioni popoli invasori attraverso le Alpi), le zone poste ad altitudini più elevate sono prevalentemente disabitate e proprio il concetto di abitabilità segna la differenza forte che c'è tra le zone di pianura e quelle di montagna²². Un altro elemento che ricorre spesso associato alla montagna riguarda la sfera del sacro: i Romani facevano riferimento ad un sistema per cui la natura tende a corrispondere con il sovranaturale, tanto più l'ambiente è difficile e ostile, tanto più è marcata questa corrispondenza; e allora quale ambiente, se non quello alpino potrebbe essere caricato, di una forte sacralità?²³

Il confrontarsi con un ambiente simile, il fatto di dover affrontare territori permeati da una certa sacralità, implicava un approccio pervaso da un forte senso di *pietas*²⁴, non è, perciò, un caso che sia un semidio come Eracle a rendersi portatore di un'impresa di carattere

¹⁷ Lucr. *De Rer. Nat.* IV, 572-582: "[...] *quo pacto per loca sola saxa paris formas verborum ex ordine reddant [...] haec loca capripedes satyros nymphasque tenere finitimi fingunt et faunos [...]*" "[...] nei luoghi isolati restituiscano i massi e le strutture delle parole una per una [...] questi luoghi, immagino i vicini, sono abitati da capripedi, satiri e da ninfe, e ci sono anche i fauni [...]" cito dalla traduzione di MILANESE 1992, pp. 277-288. Cfr. anche DESIDERI 2001, p. 22.

¹⁸ Cfr. DESIDERI 2001, pp. 22-23

¹⁹ GABBA 1987, p. 55; GIORCELLI BERSANI 2001, p. 28.

²⁰ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 27.

²¹ Polyb. II 14, 4; cfr. GABBA 1987, pp. 54-55.

²² GABBA 1987, p. 55.

²³ GABBA 1987, p. 55.

²⁴ GABBA 1987, p. 30.

speciale; sarà l'eroe mitico a tracciare (come prototipo leggendario delle future vie²⁵) la cosiddetta via Eraclia, che dall'Italia giungeva fino in Spagna. La viabilità nell'arco alpino, anche se inizialmente non è ancora ben strutturata, è comunque caratterizzata da un serie di vie di comunicazione: la documentazione epigrafica spesso segue in parallelo le vie più battute, i sentieri commerciali, e le "vie sacre" che conducevano a santuari alpestri e sorgenti termali²⁶. Prima ancora che i Romani mettessero sistematicamente piede nelle Alpi, la mitica impresa erculea trovava una corrispondenza nella realtà storica: l'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale. La grandezza della sua impresa è talmente enorme da considerarsi quasi di natura divina, come narra Silio Italico: " [...] *scindentem nubes frangentemque ardua montis spectarunt superi longisque ab origine saeculis intemerata gradu magna ui saxa domantem*"²⁷, e il paragone tra l'impresa di Annibale e le gesta di Ercole è inevitabile, un'impresa simile vanta solo questo precedente mitico²⁸. Ma Annibale commise anche un grave errore, quello di sottovalutare le montagne minimizzando i rischi, peccò in sostanza di *hybris* violando questi luoghi divini: "*At miles dubio tardat uestigia gressu, impia ceu sacros in finis arma per orbem, Natura prohibente, ferant diuisque repugnent*"²⁹, e come ci ricorda Polibio gli dei in risposta gli si oppongono rendendo difficile la sua ascesa, lanciandogli addosso gli ostacoli più insormontabili³⁰.

Al contrario l'uomo romano "rispetta la natura e teme il divino che essa contiene e così prepotentemente e, talvolta, rovinosamente, manifesta"³¹, al contrario di Annibale il pio e accorto uomo romano sa riconoscere le insidie della montagna e non le sottovaluta. Ma questa prospettiva di timore reverenziale verso un simile ambiente si scontra inevitabilmente con le necessità politico economiche che Roma incontra nella sua progressiva espansione; risulta quindi evidente la necessità di Roma di elaborare delle strategie che riescano a coniugare i due aspetti: quello psicologico-religioso da una parte che scaturisce il timoroso rispetto verso

²⁵ L'ambiente alpino risulta essere molto ricco di tradizioni eraclee. Cfr. JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 22-28.

²⁶ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 31.

²⁷ Sil. III, 496-499: "Ammirati, gli dei lo videro fendere le nubi, superare le alte creste e domare con tutta la sua forza le rocce che nessun piede aveva violato nel corso dei secoli". Cito dalla traduzione di VINCHESE M. A. 2001, p. 235.

²⁸ Il tema di difficoltà di valicare le Alpi l'unico precedente di Eracle, ricorrono anche in Liv. V, 34; Plin. nat., III, 123; Sil. XI, 215-220; Nep., *Hann.*, 3,4. Cfr. anche GIORCELLI BERSANI 2001, pp. 29 ss.

²⁹ Sil. III 500-502: "Ma i soldati avanzano a rilento e con passo incerto, come se portassero le loro empie armi in territori sacri contro il volere della natura e degli dei". Cito dalla traduzione di VINCHESE M. A. 2001, p. 235.

³⁰ Polyb. III, 50.

³¹ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 33.

la sacralità dei luoghi alpini, e quello logistico di regolamentare gli spazi della conquista³². Le Alpi, considerate a lungo come la frontiera naturale d'Italia, come una barriera difensiva impenetrabile, iniziano ad essere viste sotto un'altra prospettiva dopo l'impresa annibalica³³. L'espansione romana che dalla penisola italiana si protendeva sempre più verso nord iniziò a proiettare l'arco alpino negli interessi di Roma (seppur in principio solo marginalmente), e già verso il 170 a.C. l'accordo fra Roma e il *regnum Noricum*³⁴ poneva una base per un'ulteriore espansione al di là dell'arco alpino, processo che continuò per tutto il II sec. a.C. con le varie battaglie contro i popoli barbari che orbitavano attorno a questo ambiente³⁵. Durante il I sec. a.C. le campagne di Cesare nelle Gallie aumentarono le necessità di rendere sicure queste frontiere, ma sarà soprattutto con Augusto che questo processo prenderà via via una forma del tutto definitiva³⁶. Come accennato poco fa, a limitare "l'agibilità" nei luoghi montani, si poneva il carattere sacrale attribuito a questo ambiente, ma il conflitto esistente tra la necessità di espansione e il precetto di non violare questi luoghi, trova una soluzione in tutta una serie di misure prese da Augusto³⁷. Per rendere sfruttabili questi ambienti sacri senza violarli, era necessario un approccio quanto più rispettoso possibile. Il processo di sacralizzazione, che viaggiava in parallelo con quello di "statalizzazione" delle vie alpine è evidente nelle opere di Augusto: l'imperatore costruì un apparato di riferimenti sacri lungo la via *ad Gallias* dove chiunque poteva esprimere il proprio culto alla divinità³⁸. In buona sostanza, per seguire lo spirito imperialista e l'innata propensione all'espansione, la potenza romana non si arrestò nemmeno di fronte a un ostacolo psicologico come la presenza divina che aleggiava sopra simili territori sperduti, la barriera viene sapientemente aggirata e superata con abili manovre politiche: "le montagne furono conquistate, valicate e normalmente frequentate"³⁹.

³² GIORCELLI BERSANI 2001, p. 33.

³³ TARPIN 1990, p. 98.

³⁴ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 34.

³⁵ JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 104-105.

³⁶ GABBA 1987, p. 54.

³⁷ LETTA 2001, p. 160; GIORCELLI BERSANI 2001, p. 34; GUADAGNUCCI 2013, p. 1.

JOURDAIN-ANNEQUIN 2011 pp. 217-286.

³⁹ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 36.

I.3. Romani verso le Alpi: nuove prospettive verso nord.

Già in epoca antica l'arco alpino era inserito in sistema commerciale su lunga distanza dove il motore economico principale era rappresentato dal commercio del ferro e dell'ambra⁴⁰, intercorrevano scambi tra il bacino del Mediterraneo e le zone dell'Europa centrale e i valichi alpini erano utilizzati come vie di transito⁴¹. Una delle "vie dell'ambra" dalle regioni del Mare del Nord e del Baltico scendeva in Italia valicando le Alpi attraverso il Brennero (o il Resia), un'altra ancora scendeva e valicava le Alpi Giulie transitando alla foce della Vistola, e tutte e due giungevano presso la parte più settentrionale dell'Adriatico⁴².

Nell'ultima fase della cultura di Hallstatt VII-VI sec. a.C. (diffusa in Europa centrale) vi sono diverse evidenze archeologiche in ambito funerario (un esempio è la caratteristica spada lunga) che mostrano gli scambi tra il settore occidentale di questa cultura, associato prevalentemente ai Celti, e il Nord Italia⁴³. Il panorama che si sarebbe potuto osservare all'epoca nella parte settentrionale della penisola italiana poteva apparire, grosso modo, così suddiviso: nel nord ovest vi erano stanziati i Liguri (che andavano occupando sempre più diffusamente il territorio e i cui aspetti culturali andavano definendosi)⁴⁴, la Pianura Padana nord-occidentale era dominata dalla cultura di Golasecca (i cui ritrovamenti caratteristici si spingono a nord fino al corso superiore del Rodano e dell'alata valle del Reno)⁴⁵, mentre nel territorio centrale delle Alpi si incontrava la cultura di Melaun o di Laugen (associata spesso alla cultura dei Reti) che confinava a sud con la cultura di Este (assimilata ai Veneti)⁴⁶. Già da tempo, comunque, durante il Bronzo finale (XII – X sec. a.C.) una serie di culture distinte, ma con diversi tratti in comune, andarono a caratterizzare la parte centro settentrionale della penisola; queste diverse *facies* culturali prendono il nome generico di protovillanoviane e daranno, in seguito, lo sviluppo a diverse culture⁴⁷. Nello specifico nell'ambito veneto è stata osservata una progressiva "regionalizzazione degli aspetti protovillanoviani nonché le prime

⁴⁰JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, p. 100; BELLINTANI 2013, p. 174.

⁴¹JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, p. 100.

⁴²PAVAN 1991b, p. 41.

⁴³ŠAŠEL 1975, p. 74; PAULI 1983, p. 49; un esempio specifico e molto significativo dello scambio di materiali tra nord e sud attorno ai secoli V e IV a.C., riguarda le tombe del Dürneberg che dimostrano lo scambio di materie prime e prodotti di lusso tra il mondo transalpino e quello mediterraneo, in proposito v. ZELLER 2002, pp. 191-203.

⁴⁴GIANNATASIO 2007; pp. 161-162.

⁴⁵PAULI 1983, p. 49; MARZATICO 1999, p. 475.

⁴⁶PAULI 1983, p. 49; MARZATICO 1999, p. 475.

⁴⁷MAGGIANI 2013, p. 133.

manifestazioni della cultura dei Veneti antichi tra IX e VIII sec."⁴⁸, tanto che per questa regione alcuni studiosi preferiscono parlare peculiarmente di "Protoveneto"⁴⁹.

Dando uno sguardo al panorama "internazionale" si nota come, attorno al 600 a.C., i Focesi fondarono la città di *Massalia* (per i Romani *Massilia*, per noi la moderna Marsiglia) e qui vi instaurarono un importante porto commerciale. Cercarono da subito una politica di pacifica convivenza con le popolazioni vicine intrattenendo rapporti commerciali e costruendo uno spazio commerciale molto ampio che andava dalla Liguria fino alle coste della Spagna, stringendo in seguito una forte alleanza con i Romani⁵⁰. Fondarono poi anche altre città tra cui Antibes e Nizza, la cui politica commerciale era volta soprattutto verso nord⁵¹. Una situazione simile dove il bacino del Mediterraneo era collegato all'Europa centrale e alle zone prossime all'arco alpino sviluppò, senza dubbio, una grande mobilità in transito nei passi alpini; in questo contesto le montagne si caratterizzarono per essere tutt'altro che una zona marginale. Il vivo panorama culturale il VI sec. a.C. segnò un ulteriore progresso per gli scambi commerciali: in Italia gli Etruschi conoscevano la loro massima espansione verso nord e, superando gli Appennini, penetravano nell'Italia settentrionale dando vita all'etruschizzazione della Pianura Padana (dominio limitato dai Liguri a occidente e dai Veneti ad oriente⁵²) ed intrattenendo rapporti commerciali con i Greci⁵³, così pure gli Umbri avanzarono verso nord colonizzando la Romagna⁵⁴. Andarono in questo periodo a formarsi l'emporio di *Genua*, strutturato dagli Etruschi da una parte, e quelli di *Spina* e *Atria* dall'altra, dove si incontravano Etruschi, Veneti, Greci⁵⁵. I collegamenti transalpini, in questo quadro di scambi commerciali, dovettero acquistare ulteriore importanza, tra le vie principali vi era quella occidentale che superando il Gran S. Bernardo si spingeva fino alla Champagne e al medio corso del Reno; più importante ancora la via ad oriente, una via che partiva dalle Venezie giungendo fino alle valli della Salzach e dell'Inn e alla Boemia⁵⁶. Nel V sec. a. C.

⁴⁸ BIANCHIN CITTON 2003, p. 23.

⁴⁹ BIANCHIN CITTON 2003, p. 23; cfr. anche ZAGHETTO 2009, p. 25; NASCIMENE 2013, p. 133.

⁵⁰ JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 100-101.

⁵¹ PAULI 1983, p. 50; JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, p. 102.

⁵² PALLOTINO 1977, pp. 154-155.

⁵³ PAULI 1983, p. 50; BANDELLI 1988, p. 506; JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, p. 100; SASSATELLI 2012, p. 172.

⁵⁴ BANDELLI 1988b, p. 506.

⁵⁵ BANDELLI 2006, p. 17.

⁵⁶ PAULI 1983, p. 50.

ebbero luogo le migrazioni dei Celti⁵⁷ che si spostarono verso sud creando dei profondi mutamenti culturali nell'Europa centro-occidentale: innovazioni religiose, difficoltà economiche e disordini sociali⁵⁸. Si dovette assistere, all'epoca, ad un consistente spostamento di persone da nord a sud attraverso i passi alpini, i Celti con i maggiori gruppi di Cenomani, Boi (che diedero successivamente il nome a Bologna), Insubri, Senoni, Gezati, si diffusero nell'Italia settentrionale dissolvendo il dominio etrusco⁵⁹. L'occupazione delle regioni subalpine da parte dei nuovi arrivati sarebbe avvenuta da ovest verso est, nella Traspadana prima dove si insediarono Insubri, Cenomani e gruppi minori, e poi nella Cispadana dove si stabilirono Boi, Senoni e altri gruppi⁶⁰. Gli Etruschi vennero spinti così verso sud, anche se tra i romani si conservò la convinzione secondo cui i Reti del versante meridionale delle Alpi fossero gli Etruschi fuggiti verso nord dopo la Calata dei Celti⁶¹, inoltre, fu proprio nel periodo dello storico assedio di Roma (390 a.C. secondo la data tradizionale o più probabilmente nel 386 a.C.) da parte di Brenno che potrebbero esserci state le prime collaborazioni tra i Veneti e Romani⁶². Alla fine del IV sec. a.C. (soprattutto in seguito allo scioglimento della lega latina nel 338 a.C.) il dominio di Roma nell'Italia centrale risultava più solido che mai, nel giro di pochi anni l'interesse dell'Urbe si volse sempre più verso nord,⁶³ ed inevitabilmente, verso le zone alpine.

⁵⁷ Diverse fonti parlano della calata dei Celti, una voce tra le più importanti è sicuramente Livio (Liv., V, 33); per una panoramica generale sulle fonti che parlano dei popoli di Celti e Liguri dell'Europa centrale v. JOURDAIN-ANNEQUIN 2011, pp. 64-69.

⁵⁸ PAULI 1983, p. 50.

⁵⁹ PALLOTINO 1977, p. 155.

⁶⁰ BANDELLI 1988b, p. 509.

⁶¹ Soprattutto Livio (Liv. V, 33), ha contribuito a tramandare questa convinzione. Si aggiungono poi ritrovamenti di iscrizioni in alfabeto etrusco nelle valli alpine, anche se è più probabile che queste iscrizioni siano di popolazioni indigene di lingua indoeuropea avente solo qualche lontana affinità con l'etrusco. V. PAULI 1983, p. 50; PALLOTINO 1977, p. 156; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 15; un riassuntivo quadro recente dell'espansione dei Reti nel nord Italia è in MARZATICO 2013, pp. 145-161.

⁶² BONETTO 2009, p. 26.

⁶³ BANDELLI 1988, p. 514.

I.4. La romanizzazione del nord Italia.

I.4.1. La conquista della Cisalpina: dai primi interventi fino a Cesare.

Nell'avanzata dell'Urbe verso nord, la Cisalpina⁶⁴ ha senza dubbio rappresentato un territorio di fondamentale importanza strategica, svolgendo il ruolo di intermediaria tra l'Italia e le province europee, ed è stata un punto di collegamento e di snodo tra lo spazio continentale e quello mediterraneo⁶⁵. Càssola, nel suo lavoro *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, aveva individuato, nell'espansione romana in questi territori, motivi economici e politici che connettevano politica estera e politica interna, un modo di operare fondamentalmente espansionistico (al quale non tutta la classe politica concorse) voluto da gruppi politici che si appoggiavano su clientele formate da piccoli e medi proprietari terrieri⁶⁶.

Nel corso del IV sec. a.C. i Galli Sónoni sottomisero un territorio che da Rimini arrivava fino all'Esino penetrando nel Piceno e, consolidata la posizione sulle regioni circostanti, attaccarono più volte le popolazioni limitrofe e l'*ager Romanus*⁶⁷. In questa prospettiva, per tutelarsi verso un nemico comune, i Romani stipularono due *foedera*⁶⁸ uno con *Camertes Umbri* nel 310 a.C. e l'altro con i *Picentes* nel 299 a.C., e, in seguito alla battaglia del Sentino (295 a.C.) dopo aver sconfitto i Galli Sónoni, nei territori sottratti vi dedussero la colonia di *Sena Gallica* (il 290 secondo Livio, e il 283 a.C. secondo Polibio) costituendo la prima testa di ponte nell'*ager Gallicus*⁶⁹. Agli inizi del III sec. a.C. il quadro geopolitico dell'Italia settentrionale era già definito: ad occidente vi erano i Liguri; nel cuore della pianura erano stanziati gli Insubri (con capitale *Mediolanum*) tra l'Oglio e l'Adige vi erano i Cenomani (con centro a Brescia), mentre nella parte nord-orientale i Veneti andavano sempre più definendo già i caratteri di una società propria⁷⁰. Si è soliti prendere come data di riferimento per l'inizio della conquista della Cisalpina il 269 a.C., data che corrisponde alla fondazione di *Ariminum* (Rimini che costituisce anche il primo esempio di urbanistica romana

⁶⁴ Per Cisalpina si intende quel comprensorio territoriale che si estende dal Rubicone alle Alpi, a sua volta il fiume Po costituisce una linea di demarcazione: a sud del Po si è soliti indicare la regione geografica Cispadana, a nord la Transpadana.

⁶⁵ MANSUELLI 1971, p. 13.

⁶⁶ CÀSSOLA 1968, pp. 89 ss.

⁶⁷ BANDELLI 2005, p. 13.

⁶⁸ La stipulazione di *foedera*, trattati di alleanza, furono uno dei mezzi di attuazione del processo di romanizzazione. Vennero stipulati nel corso del III e II sec. a.C. in momenti diversi e con diverse parti interessati. Sulla nascita e sulla funzione dei *foedera* v. DE MARTINO 1973, pp. 90 ss.

⁶⁹ BANDELLI 1997, p. 193; BANDELLI 2005, p. 13; BANDELLI 2006, p. 17

⁷⁰ CAVALIERI MANASSE 2012, p. 240.

a nord dell'Appennino), ma la deduzione di questa colonia si inseriva in un'ottica volta ancora prevalentemente all'espansione centroitalica⁷¹. Una data più significativa che ancor meglio marca l'avanzata verso il nord da parte dei Romani è il 225 a.C., anno della battaglia di Telamone, dove l'esercito romano sconfisse una coalizione composta da Taurini, Boi, Insubri e un cospicuo numero di mercenari Gesati⁷². Da questa data, per eliminare in via definitiva la minaccia dei Galli, i Romani decisero di intervenire militarmente nella Pianura Padana⁷³, e le tribù galliche vennero definitivamente sconfitte nel 222 a.C. a *Clastidium* (oggi Casteggio, nell'Oltrepò Pavese)⁷⁴ dove il console M. Claudio Marcello uccise in duello il capo insubre *Viridumarus*; inoltre, con la presa di Milano (capitale degli Insubri) gran parte della Cisalpina iniziava ad unificarsi sotto l'egemonia romana⁷⁵. Dal punto di vista politico le suddette vicende portarono alla stipula di *foedera* dalle condizioni particolarmente dure per Insubri e Boi ai quali vennero confiscate terre e imposti tributi⁷⁶. Sempre riferibile a questi anni è la prima spedizione romana nelle Alpi Orientali di solito attribuita al 220 a.C., ancora una volta con lo scopo di estendere i rapporti nell'area nord-orientale⁷⁷. A consolidare ulteriormente questo processo di espansione furono le deduzioni delle colonie di *Placentia* (Piacenza) e *Cremona* (Cremona) nel 218 a.C. (il primo intervento diretto dei Romani a nord del Po) nei territori sottratti ai vinti⁷⁸. Durante la seconda guerra punica molte tribù celtiche si allearono con Annibale e l'espansione romana ebbe un decisivo rallentamento ma, dopo aver definitivamente arginato la minaccia Punica al Metauro nel 207 a.C., l'Urbe riprese l'avanzata nel nord⁷⁹. Il progetto di espansione continuò negli anni seguenti, e quando ormai vaste regioni della Cisalpina erano ridotte ad *ager publicus populi Romani*, si andarono a creare le condizioni per nuovi insediamenti⁸⁰. Vi furono fondazioni coloniali di diritto romano quali *Mutina* (Modena) e *Parma* (Parma) nel 183 a.C., *Luna* (Luni) nel 177 a.C. e altre di diritto

⁷¹ MANSUELLI 1970-71, p. 23.

⁷² LURASCHI 1979, p. 3; BERRESFORD ELLIS 1990, p. 88; GRASSI 1995, p. 25.

⁷³ GRASSI 1995, p. 25.

⁷⁴ Anche se le fonti tacciono sull'insediamento di *Clastidium* (se non per ricordare la vittoria di Marcello), la documentazione archeologica dell'abitato romano è abbondante. È attestata con sicurezza una continuità insediativa dal I sec. a.C. al V sec. d.C., non si può tuttavia escludere una frequentazione precedente ascrivibile già alla fine del II sec. a.C. Rimane molto difficile la ricostruzione dello schema urbanistico. Cfr. INVERNIZZI 1998, pp.483-485.

⁷⁵ CAPOZZA 1987, p. 13; BONETTO 2009, p. 27.

⁷⁶ LURASCHI 1979, pp. 3-4.

⁷⁷ MAINARDIS 2008, p. 33.

⁷⁸ LURASCHI 1979, p. 4; BANDELLI 2006, p. 18

⁷⁹ MANSUELLI 1991, p. 26.

⁸⁰ BANDELLI 2006, p. 18.

latino⁸¹ come *Bononia* (Bologna) nel 189 a.C., *Aquileia* (Aquileia) nel 181 a.C., *Luca* (Lucca) nel 180-179 a.C., e *Dertona* (Tortona) di cui resta incerta la datazione e la *status* giuridico.⁸² È il periodo questo della costruzione della via *Aemilia* (187 a.C. o 175-174 a.C.)⁸³ che avrebbe dovuto essere la continuazione della via *Flaminia*: in questo modo si collegavano *Ariminum* a *Bononia e Placentia* e poi *Aquileia*⁸⁴. In buona parte della Cispadana il fenomeno dell'urbanizzazione fu prevalentemente coloniaro con differenze regionali: infatti, poiché la regione era rimasta ampiamente spopolata per gli stermini e le emigrazioni di massa dei Sónoni e Boi⁸⁵, mentre più articolata risulta essere la situazione nel comparto ligure con differenze da zona a zona, e nelle regioni transpadane l'intervento romano fu meno radicale poiché in esse si registrò la deduzione di un minor numero di colonie⁸⁶. Nonostante il collasso demografico che interessò tutta la regione, alcune tribù galliche riuscirono ad evitare il completo spopolamento di queste aree dato che, al contrario di Boi e Sónoni, gli Insubri mantennero quasi integralmente il loro territorio, lo stesso ad ovest Taurini, *Libicii*, *Vertamocori* e *Oromobii* e a est *Bergomantes* e Cenomani. Pur non essendo inseriti nella rete stradale romana i centri di queste tribù (*Verccellae*, *Novaria*, *Comum*, *Mediolanum*, *Bergorum* e *Brixia*), cominciarono a romanizzarsi, processo evidente sia negli assetti urbani, che nei cambiamenti di usi e nei costumi⁸⁷. Il controllo totale delle regioni padane, fu ottenuto definitivamente con l'ultima campagna contro i Liguri (155 a.C.) e il primo attacco ai Salassi (143 a.C.)⁸⁸, seguì poi, nella seconda metà del II sec. a.C., la costruzione di tutte quelle importanti direttrici stradali, le grandi *viae publicae*, quali la via *Postumia* (148 a.C.), l'*Annia* (153 o 131 a.C.) la *Popilia* (131 a.C.) e successivamente anche l'*Aurelia* (75 a.C.) e che concretizzarono l'espansione nel nord Italia e contribuirono a sviluppare ulteriormente il

⁸¹ Le colonie romane sono essenzialmente di due tipi: di cittadini romani o di cittadini latini. I cittadini che componevano il primo tipo di colonia godevano della piena cittadinanza romana, possedevano cioè il diritto di sposarsi con un cittadino romano (*ius connubii*), la possibilità di migrare e trasferirsi a Roma (*ius migrandi*), la possibilità di commerciare con cittadini romani e stranieri (*ius commercii*) e il diritto di voto (*ius suffragii*); mentre le persone che formavano il secondo tipo di colonia (costituito da un numero maggiore di cittadini) godevano di quasi tutti i diritti tranne quello di voto. Sull'argomento si veda DE MARTINO 1973, pp. 95-99.

⁸² BANDELLI 1987, pp. 63-64; BANDELLI 2006, pp. 18-19.

⁸³ Facendo fede ad un passo di Strabone (*Geogr.*, V, 1, 11) dove ricorda il tracciato condotto da Marco Emilio Lepido da Bologna fino ad Aquileia) si preferisce la cronologia alta, mentre secondo altri la costruzione della via sarebbe da collocare negli anni del secondo consolato di Lepido e del suo intervento nella *seditione* patavina; cfr BOSIO 1987, p. 64 e BONETTO 2009, p. 286.

⁸⁴ BOSIO 1987, p. 64; PELLEGRINI 2004, p. 45; BANDELLI 2006, p. 19; BONETTO 2009, p. 286

⁸⁵ I Sónoni furono distrutti da Mario Curzio Dentato nel 283 a.C. e scomparvero quasi completamente, mentre i Boi, in parte, emigrarono al di là delle Alpi orientali in seguito alla sconfitta del 191 a.C. Cfr. BANDELLI 2007, p. 119.

⁸⁶ BANDELLI 2007, pp. 20-22.

⁸⁷ MANSUELLI 1971, pp. 24-28; BANDELLI 2006, pp. 21-22; BANDELLI 2007, pp. 120-123.

⁸⁸ BANDELLI 2006, p. 18.

processo di romanizzazione; infatti, anche se concepite inizialmente con logica prevalentemente militare, le vie ben presto acquisirono funzioni molto più ampie, fungendo da direttrici economiche e veicolo di romanizzazione⁸⁹. Continuando a riassumere a grandi tappe la conquista del Nord Italia, se nella seconda metà del II sec. a.C. non vi furono fatti di grande rilievo in Cisalpina, sul finire del secolo tornò ad affacciarsi il pericolo dei barbari transalpini che portò a situazioni che i Romani ricorderanno alla stregua delle incursioni dei Galli di Brenno⁹⁰. La minaccia nordica durò alcuni anni creando non pochi problemi alla Repubblica, ma la difficoltà fu in seguito arginata definitivamente: prima nel 102 a.C. i consoli C. Mario e Q. Lutazio Catulo vinsero rispettivamente gli Ambroni e i Teutoni (ad *Aquae Sextiae*), e Cimbri e Tigurini⁹¹, e poi la vittoria definitiva sui Cimbri da parte di C. Mario nei pressi dei *Campi Raudii* nel 101 a.C.⁹² Nel secolo seguente si andò incontro ad una serie di vicende che avrebbero portato grossi cambiamenti nel panorama politico, innanzitutto la Gallia Cisalpina divenne provincia in una data ancora non del tutto precisata tra il 95 e il 59 a.C. (forse nell'81 a.C.)⁹³, quindi, concluse le tormentate fasi della guerra sociale (91 - 88 a.C. che vide contrapposti i Romani agli insorti *municipia* dell'Italia), vi furono dei cambiamenti amministrativo-politici di notevole importanza: le popolazioni della penisola alleate di Roma, in seguito alla *lex Iulia* (90 a.C.), ottennero il *plenum ius* (cioè vennero parificate giuridicamente all'Urbe), mentre ai Transpadani, in seguito - forse - alla *lex Pompeia de Transpadanis*⁹⁴, venne concesso il pieno diritto a tutte le colonie già latine (come Aquileia), e

⁸⁹ BOSIO 1987, pp. 64-93; BANDELLI 1997, p. 293; BONETTO 2009, pp. 285-294.

⁹⁰ CAPOZZA 1987, p. 20.

⁹¹ Cimbri e Tigurini cercarono di penetrare in Italia attraverso il Norico, ma mentre i Tigurini vennero fermati da L. Cornelio Silla sulle Alpi orientali, i Cimbri riuscirono ad arrivare fino alla valle dell'Adige portando devastazione nel territorio veronese.

⁹² CAPOZZA 1987, pp. 20-21; BONETTO 2009, p. 20.

⁹³ Si è ipotizzato il 95 a.C. ricavando informazioni da Cicerone (*inv.* II, 3) che fa menzione del console del 95 a.C. L. Licinio Crasso, al quale sarebbe stata affidata, nell'anno seguente, la promagistratura della Cisalpina. Oppure si è indicato l'81 a.C. come anno di formazione della provincia per volontà di Silla in seguito alle riforme da lui introdotte. Un'altra data è stata individuata nel 59 a.C. durante il proconsolato di Cesare nella Gallia Cisalpina. Cfr. LURASCHI 1979, pp. 179-189; BANDELLI 1986, p. 43-46; CAPOZZA 1987, p. 24; CÀSSOLA 1991, pp. 39-40; BUCHI 1993, pp. 36-37. Per ulteriore bibliografia cfr. BUCHI 1997, p. 306, nota 18.

⁹⁴ La questione è in realtà molto complessa e articolata: per diversi anni il pensiero comune era che i Transpadani avessero ottenuto il diritto latino con la *lex Pompeia de Transpadanis* promossa da Gneo Pompeo Strabone, il padre del più celebre Gneo Pompeo Magno, che fu console nell' 89 a.C. L'interpretazione era stata data basandosi su un commento di Quinto Asconio Pediano (*Ascon. Pis.*, 2-3) all'orazione di Cicerone contro Pisone, ma dopo una più recente revisione del passo di Asconio si è più propensi a pensare che Gneo Pompeo Strabone, per attribuire lo *ius Latii*, piuttosto che promulgare una legge specifica abbia semplicemente applicato alcune clausole contenute nelle leggi *de civitate* emanate durante i tumultuosi anni 90-89 a.C., oppure anche della stessa *lex Iulia* del 90 a.C. Cfr. ROSSI 1973, p. 21; LURASCHI 1979, pp. 143-173; CAPOZZA 1987, pp. 21-23; BUCHI E. 1997, pp. 303-304; BUCHI 2000, pp. 56-58; BUCHI 2002, pp. 78-79 e per una panoramica più ampia sull'organizzazione amministrativa all'indomani della guerra sociale v. LAFFI 1973, pp. 37-53.

a tutti gli altri Transpadani lo *ius Latii*. Le ultime tappe fondamentali nel consolidamento dell'egemonia romana in questi territori videro protagonista soprattutto Cesare: nel 68 a.C.⁹⁵ il futuro dittatore, stando al racconto di Svetonio, di ritorno dalla questura in Spagna Ulteriore, avrebbe dato un "spinta" maggiore alle colonie latine (con buona probabilità quelle transpadane) che erano già in fermento per ottenere la cittadinanza romana, incitandole a intraprendere iniziative più audaci nei confronti del senato⁹⁶. Anche se la notizia riportata da Svetonio può ingigantire un po' l'effettivo intervento di Cesare, resta il fatto che il futuro dittatore mostrava già una grande attenzione alle richieste dei Cisalpini⁹⁷. Il momento più importante, però, si ebbe una decina d'anni dopo quando nel 59 a.C. per via della *lex Vatinia* Cesare ottenne il proconsolato dell'Illirico e della Gallia Narbonense e della Gallia Cisalpina (a cui una deliberazione del senato aggiunse la Gallia Transalpina)⁹⁸, mandato che venne in seguito reiterato per un altro quinquennio costituendo un passo fondamentale per l'ascesa di Cesare⁹⁹. La Cisalpina poteva così essere un grandissimo bacino di arruolamento delle truppe per le conquiste oltralpe; inoltre la regione costituiva una solida base per svolgere propaganda elettorale, come nel caso del cesariano Marco Antonio che, nel 50 a.C., cercava di raggiungere l'augurato: per guadagnare consensi a favore del suo amico, infatti, Cesare visitò le *coloniae* e i *municipia* della Cisalpina sostenendo più che mai in quel particolare periodo quella che le fonti¹⁰⁰ chiamano *causa Transpadanorum* che era iniziata già diversi anni prima¹⁰¹. Gli anni tra il 49 a.C. (anno in cui Cesare, liberatosi dagli avversari, divenne dittatore) e il 41 a.C., videro lo svilupparsi di una serie di leggi portarono l'abolizione della provincia Cisalpina (42-41 a.C.)¹⁰², la concessione della cittadinanza romana a molte comunità che ancora non l'avevano raggiunta e, appunto, all'elevazione a municipi (con le relative *leges municipales* che ne regolavano i vari aspetti della vita quotidiana) dei principali centri urbani¹⁰³.

Come già negli anni '70 aveva ben sintetizzato Ruggero Fauro Rossi "la romanizzazione della Cisalpina non fu solo la conquista militare e lo sfruttamento del territorio occupato ma

⁹⁵ C'è chi ha ipotizzato fosse l'anno seguente, v. BROUGHTON 1986, p. 136, nota 7.

⁹⁶ Svet. *Iul.* VIII; cfr. BUCHI 1997, p. 306 in particolare nota 20.

⁹⁷ BUCHI 1997, p. 306.

⁹⁸ BUCHI 1997, p. 307 in particolare la nota. 27

⁹⁹ CAPOZZA 1987, pp. 25-26.

¹⁰⁰ Cfr. Cic. *off.*, III, 22, 88; Sall. *hist. frg.* I, 77, 14-15. Sulle fonti cfr. CAPOZZA 1987, p. 25 e p. 155, nota 27; BUCHI 1997, p. 306, nota 21; BONETTO 2009, p. 31.

¹⁰¹ CAPOZZA 1987, p. 25; BUCHI 1997, p. 309; BONETTO 2009, p. 31.

¹⁰² Cfr. CRESCI MARRONE 2012, p. 84.

¹⁰³ Relativamente alle leggi municipali si veda il paragrafo successivo.

anche l'assorbimento e l'assimilazione di popoli non vinti da parte di un popolo e di una civiltà che avevano una forza di espansione non identificabile solo con la violenza delle legioni e con le punte delle spade"¹⁰⁴.

I.4.2 La romanizzazione del Veneto.

Per meglio comprendere il territorio ove è inserita la provincia di Belluno, si focalizzerà ora l'attenzione sul processo di romanizzazione dell'area veneta registrando il ulteriormente il quadro geografico con particolare attenzione alla regione geografica che corrisponde all'attuale Veneto, chiaramente considerando anche tutte le zone limitrofe per inserire la situazione in una più ampia visione.

Il Veneto, nell'antichità, per la posizione geograficamente strategica, il ruolo economico che rivestì e le modalità del tutto peculiari con cui interagì con la potenza romana fu senza dubbio una delle aree geografiche più importanti e singolari di tutto il comparto Transpadano. Gli avvenimenti salienti e le tappe principali dell'espansione romana nei territori del nord Italia sono già stati delineati nel paragrafo precedente, per cui in questo ci si soffermerà su alcuni aspetti delle tappe storiche che videro l'azione dei Romani coinvolgere maggiormente in questi territori. La realtà storica, politica, amministrativa risulta essere nel suo complesso molto articolata e assai ricca di differenze locali, se però volessimo sintetizzare a grandi linee le fasi che portarono il territorio del veneto ad integrarsi nello stato romano, potremmo seguire uno schema così ripartito: una prima fase che va dal 225 all'89 a.C. caratterizzata prevalentemente da un trattato di alleanza con Roma, una seconda fase dal 89 al 49 a.C. definibile come fase di semicittadinanza (*latinitas*) e la terza fase dal 49 al 42 a.C. in cui tutti i centri ottennero la piena cittadinanza (*civitas*)¹⁰⁵.

Se in buona parte della Cisalpina la romanizzazione fu il risultato di una lunga serie di guerre e di conquiste, al contrario nell'area veneta "i Romani entrarono da amici e non da conquistatori"¹⁰⁶. Tra le popolazioni che abitavano la regione veneta quella dei Veneti antichi è la più diffusa e la meglio documentata per merito delle testimonianze epigrafiche e storiografiche, e non un caso se proprio questo popolo, tra tutti, ha avuto una condizione

¹⁰⁴ ROSSI 1973, p. 54.

¹⁰⁵ Cfr. BANDELLI 1990, p. 251.

¹⁰⁶ ROSSI 1973, p. 38.

politica e giuridica di certo rilievo nei confronti di Repubblica. Già in precedenza si è accennato all'intervenuto dei Veneti contro le sedi Celte all'indomani del sacco di Brenno presso Roma¹⁰⁷: sebbene il coordinamento tra Roma e Veneti nel respingere i Celti resti molto dubbio, ma è certo il fatto che tra le due realtà già nel IV sec. a.C. esistevano dei rapporti privilegiati, o quantomeno contraddistinti da uno scambio culturale pacifico e molto ampio. Significativa a questo proposito è la leggenda di consanguineità tra i due popoli uniti nella stessa origine troiana (fonti di età augustea come Strabone, Livio, Virgilio, raccontano dell'approdo di Antenore in territorio euganeo¹⁰⁸) in fuga dopo la guerra di Troia, Antenore ed Enea, giunti in Italia si sarebbero stabiliti rispettivamente a Padova e a Roma¹⁰⁹.

I contatti, tuttavia, divennero più frequenti a partire dal III sec. a.C. quando ormai la presenza romana nel territorio Padano era già più consistente. La minaccia celtica riprese verso il 238 a.C. e non a caso qualche anno dopo ebbe ufficialmente inizio il rapporto molto stretto tra questi due popoli: nel 225 a.C., quando, alla vigilia della guerra gallica, in seguito ad un'ambasceria inviata da Roma Veneti e Cenomani, stando a quanto riporta Polibio, misero a disposizione dei Romani un contingente di 20.000 uomini¹¹⁰. Probabilmente fu in seguito alla stipula di questo trattato di alleanza che ebbe inizio quel processo di romanizzazione o meglio di "autoromanizzazione"¹¹¹ che portò a un trasferimento (ma anche di acquisizione) di saperi dal mondo romano a quello dei Veneti¹¹². Da questo momento, per consolidare la politica di conquista nel nord, i Romani iniziarono una politica offensiva nei confronti dei Galli che mirava ad eliminarli da questi territori, così con i consoli P. Furio e C. Flaminio nel 223 a.C. ancora una volta l'Urbe cercò l'alleanza nei Cenomani (che alla fine, per scelta di Roma, non presero parte alla battaglia). L'anno seguente, dopo la definitiva sconfitta a delle

¹⁰⁷ La prima testimonianza della partecipazione di Veneti contro Brenno è in Polyb II, 18; cfr. CAPOZZA 1987 p. 3, BONETTO 2009, p. 27.

¹⁰⁸ Cfr. BRACCESI 1997, p. 15.

¹⁰⁹ Per un discorso approfondito sulla nascita la diffusione e l'evoluzione della leggenda v. BRACCESI 1997; sull'origine dei Veneti antichi cfr. anche CAPUIS 1993, pp. 11-35; per un quadro riassuntivo delle fonti antichi sull'origine dei Veneti v. MALNATI 2003, pp. 11-15.

¹¹⁰ Polyb., II 23, 2-3; II, 24, 7-8. Cfr. CAPOZZA 1987, p. 3; PAVAN 1991, p. 39; BANDELLI 1997, p. 285; RIGONI 2003, pp. 93-94; MALNATI 2003, pp. 18-19; BONETTO 2009, p.27; VERONESE 2013, p. 445.

¹¹¹ Cioè l'acquisizione di molti aspetti della cultura romana per volontà propria delle comunità indigene. Sul significato del termine "autoromanizzazione" cfr. BUCHI 2009 e GALSTERER 2009. Dal punto di vista urbanistico il concetto di "autoromanizzazione" si renderà - in seguito - esplicito in città come Oderzo e Concordia che adottarono nella costruzione dei Fori tecniche architettoniche tipiche del mondo romano-italico. Cfr. BONETTO 2009, p. 31.

¹¹² CRESCI MARRONE 2012, p. 81.

tribù galliche a *Clastidium*¹¹³, l'ormai avviato processo di romanizzazione della Cisalpina subì un contraccolpo con la guerra annibalica e purtroppo le fonti riguardo a Veneti e Cenomani nella seconda guerra punica sono piuttosto scarse; secondo quanto riporta Silio Italico¹¹⁴ - anche se non possiamo affidarci completamente alla sua notizia - un contingente di soldati veneti combatté a fianco dei Romani¹¹⁵. Non risulta molto chiaro quale fosse il sistema di alleanze in questo momento storico, sebbene sia probabile che i Veneti rimasero alleati con l'Urbe anche durante tutta la fase della seconda guerra punica mentre più dubbia resta la situazione dei Cenomani che, se fino alla battaglia Canne (216 a.C.) mantennero l'alleanza, potrebbero poi essere essersi ribellati associandosi con i vicini Insubri¹¹⁶. Terminata la guerra contro la potenza punica e ripresa la conquista nel nord Italia¹¹⁷, Roma dedusse le colonie di cui si è detto in precedenza e, nel frattempo, continuò a consolidare ulteriormente i territori conquistati e a confermare un processo di romanizzazione ormai in piena attività, espresso, ad esempio, con l'opera del console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C. tracciò la *via Aemilia* la prima strada romana ad attraversare la *Venetia*¹¹⁸. Un episodio particolare accaduto nello anno del consolato di Lepido (che serve a ricordare l'atteggiamento pacifico che Roma teneva in questi territori) riguarda i Cenomani, con cui i rapporti erano sostanzialmente pacifici fin dalla stipula del *foedus*¹¹⁹. M. Furio Crassipede (il pretore al quale era toccata la *provincia Gallia*) portò via le armi ai Cenomani con coercizione (forse per cercare un pretesto di guerra in tempo di pace per ottenere poi facile fama militare), i quali si appellarono al senato che affidò la risoluzione della questione al console Lepido: la sentenza verté a favore dei Cenomani¹²⁰. Nel frattempo i rapporti con i Veneti continuavano ad esser pacifici, i quali non videro mai i romani entrare nel territorio da conquistatori. Unica eccezione in cui le genti venete videro nel loro territorio l'esercito romano in pieno assetto da guerra, fu quando il console M. Claudio Marcello (che era impegnato allora contro i Liguri) nel 183 a.C. dovette intervenire contro i

¹¹³ Secondo un'ipotesi di Fauro Rossi, supportata da Bandelli, già a questo data risalirebbe un buon esempio di clientela originaria tra le aristocrazie venete e due generazioni di Claudii Marcelli: Marco Claudio Marcello - vincitore di *Clastidium*, alleanza reiterata successivamente dal console Marco Claudio Marcello una ventina di anni più tardi. Cfr. BANDELLI 1997b, p. 289.

¹¹⁴ CAPOZZA 1987, p. 15, in particolare nota 123.

¹¹⁵ BONETTO 2009, p. 27. Cfr. anche VERONESE 2013, pp. 444-445.

¹¹⁶ CAPOZZA 1987, p. 15.

¹¹⁷ È anche stata formulata l'ipotesi che durante la seconda guerra punica i Romani abbiano abbandonato la Transpadana (se non l'intera Cisalpina) e abbiano poi dovuto riconquistarla. Ma la colonia di Cremona non venne mai perduta e il controllo su Insubri e Cenomani non venne mai meno. Cfr. CÀSSOLA 1991, p. 17.

¹¹⁸ BOSIO 1987, p. 64; BONETTO 2009, p.286.

¹¹⁹ Sulle caratteristiche dei *foedera* e sulle loro condizioni v. LURASCHI 1973, pp.25 ss.

¹²⁰ CAPOZZA 1987, p. 17.

*Galli Transalpini transgressi in Venetiam*¹²¹ ricacciandoli al di là delle Alpi¹²². Durante questo passaggio dell'esercito, avvenuto probabilmente tramite il tracciato che poi sarà ricalcato dalla via *Postumia*¹²³, è credibile che i Veneti abbiano accolto con favore le truppe romane in transito, ciò implicò senza dubbio la presenza di elementi romano-italici tra i Veneti stessi il che "avrebbe contribuito a dare il via a un processo di integrazione e, insieme, a un più diretto controllo romano sul territorio"¹²⁴. Fondamentale, a questo punto, risultò la deduzione della colonia di Aquileia nel 181 a.C., importantissimo avamposto militare e prima colonia di diritto latino in questi territori del nord-est, oltre ad essere un punto di appoggio per proiettarsi al di là dell'arco alpino; da subito, infatti, le classi politiche dell'Urbe avevano intuito l'importanza del nord-est, non solo dal punto di vista militare, ma anche economico e come via d'accesso al *ferrum Norico*¹²⁵. Un simile presidio non poteva che essere visto con favore dalle genti venete, poiché poteva fornire anche per loro una protezione dalle tribù carniche, istriane e illiriche, inoltre costituì l'opportunità di un rapporto continuo con l'elemento romano-italico che "avrebbe dato vita ad un vasto processo di romanizzazione in grado nel volgere di un secolo di trasformare profondamente la società, la politica, la cultura e l'economia della regione"¹²⁶. Alcuni anni più tardi, ovvero nel 169 a.C.¹²⁷, la colonia di Aquileia ricevette un *supplementum* di coloni e anche in questo caso, com'era stato per la sua fondazione, nei contingenti colonari che furono dedotti sono riscontrabili elementi di origine locale¹²⁸. Un'altro passaggio degli eserciti dell'Urbe nel territorio dei Veneti avvenne durante la seconda guerra istrica (178-177 a.C.): M. Giunio Bruto (console nel 178 a.C.) giunse ad Aquileia arrivando dalla Liguria chiedendo milizie ausiliarie reclutate localmente¹²⁹. Altre tappe significative dell'intervento romano nei territori presi in esame riguarda la risoluzione di

¹²¹L'espressione è utilizzata da Liv. XXXIX, 22 i Galli Transalpini (si presume 12.000) di cui si parla si trasferirono nel 186 a.C. nell'area orientale della *Venetia* con l'intento di porvi un loro insediamento (*oppidum*) e di colonizzare l'area, in questo modo, una regione che a loro appariva come ampia e disabitata. Il senato romano, preoccupato, inviò loro un'ambasceria per intimare di andarsene da un territorio che, evidentemente, i Romani consideravano già sotto la loro influenza. Cfr. BANDELLI 1997, p. 289, in particolare la nota 37; BUCHI 2002a, p. 74.

¹²²BOSIO 1987, p. 63; CAPOZZA 1987, p. 17; ROSSI 1991, pp. 20-203; BANDELLI 1997, p. 288; BUORA 2002, p. 41; VERONESE 2013, pp.446.

¹²³BOSIO 1987, p. 63; BUCHI 2002a, p. 74.

¹²⁴CAPOZZA 1987, p. 17.

¹²⁵BANDELLI 1997, p. 288.

¹²⁶BUCHI 2002a, p. 74.

¹²⁷ Il triumvirato di quell'anno era formato da Marco Cornelio Cetego da Publio Decio Subulone e Tito Annio Lusco. Cfr. BANDELLI 2003, pp. 64-67.

¹²⁸Non esiste uno studio completo che riguarda l'*origo* dei coloni, ma perlomeno i dati dall'analisi condotte sulla parte che riguarda la classe dirigente della colonia dimostra che l'apporto veneto era senza dubbio presente e prestigioso cfr. BANDELLI 1997, p. 289.

¹²⁹CAPOZZA 1987, p. 17; BANDELLI 1997, p. 288.

controversie alle quali Roma prese parte per ben tre volte tra il 175 e il 135 a.C., con gli interventi giuridici che prendono il nome di arbitrati¹³⁰, essi sono significativi per ricostruire il rapporto e l'approccio che intercorreva tra Roma e i popoli con i quali tali atti amministrativi erano stipulati, nel nostro caso risulta ben evidente il legame in essere tra i popoli transpadani (in particolare i Veneti) e l'Urbe. La prima clausola di arbitrato vede protagonista sempre Marco Emilio Lepido che riuscì a porre fine ad una controversia sulla quale avevano precedentemente fallito degli ambasciatori romani, siamo nell'anno 175 a.C. nel contesto di una *seditio* interna alla città di Padova¹³¹. Un secondo caso arbitrale risale al 143 a.C. e riguarda una controversia che sorse tra *Atestini* e *Patavini* (per problemi confinari) e fu inviato a risolvere la questione - sotto il mandato senatorio - il proconsole Lucio Cecilio Metello Calvo¹³². Infine, il terzo arbitrato è riconducibile al 135 a.C. e riguardò un conflitto (sempre per ragioni confinarie) sorto tra *Ateste* (Este) e *Vicetia* (Vicenza)¹³³, in questo caso il senato inviò come *arbiter* Sesto Attilio Sarano¹³⁴. Altre tappe fondamentali in questo nostro percorso di romanizzazione, si collocano nella seconda metà del II sec. a.C. quando vennero costruite alcune delle più importanti vie di comunicazione che attraversavano, fra gli altri territori, anche il Veneto¹³⁵. La prima strada ad essere costruita fu la via *Postumia*, in un miliario rinvenuto nella pianura del Mincio si è individuato il nome del console autore della strada, Spurio Postumio Albino, che fece costruire la via attorno al 148 a.C., rendendo così sicuro e stabile il precedente itinerario che la *Postumia* seguiva¹³⁶. La strada andava da “costa a costa” collegando Genova con Aquileia, passando per diversi centri di notevole importanza e mettendoli in collegamento tra di loro contribuendo a creare una notevole mobilità nel

¹³⁰ La condizione necessaria per l'attuazione dell'arbitrato prevede che le parti in causa - o perlomeno una delle due - si rivolga a Roma per chiedere di redimere la controversia, con possibilità di contestare il giudizio dell'amministrazione romana e ricorrere in appello. L'arbitrato può essere pubblico o privato, di quello pubblico esistono essenzialmente tre tipologie di arbitrato: internazionale (se agisce fuori dai confini politici e territoriali di Roma, in stati indipendenti); federale (entro i confini politici, ma dentro quelli territoriali e quindi con stati legati a Roma da *foedera*); amministrativo (la cui azione si svolge entro confini territoriali e politici delle pertinenze romane). V. DE RUGGIERO 1971, p. 34 ss.. Sul sistema di alleanze italico dopo le guerre puniche v. LAFFI 1990, pp. 285-304.

¹³¹ Sulle fonti che ne parlano (Liv. XLI, 27, 1-4; XLII, 2, 1-2.) v. CAPOZZA 1987, p. 18. Cfr. anche LAFFI 1990, p. 295; BONETTO 2006, p. 28; CRESCI MARRONE 2012, p. 81

¹³² Tre sono i cippi di confine che riportano un formulario quasi del tutto simile, un'iscrizione che ora è conservata al Museo nazionale di Este, era originariamente ubicata sul Monte Venda (la maggior vetta dei Colli Euganei situato nei comuni di Galzignano e di Vo'), un'altra da Galzignano (ora sempre ad Este Museo nazionale atestino) e un'altra da Teola, ora a Padova Museo civico. Cfr. BONETTO 2006, p. 28; cfr. CRESCI MARRONE 2012, p. 81.

¹³³ Un'altro cippo simile a quelli suddetti segnava il confine tra le due giurisdizioni, proveniente da Lobia, ora a Verona Museo Maffeiano. Cfr. BONETTO 2006, p. 28.

¹³⁴ CAPOZZA 1987, pp. 19-20; BONETTO 2006, p. 28.

¹³⁵ Sulle tecniche costruttive e sulla funzione delle strade nel Veneto antico v. GAMBACURTA 2004, pp. 25-42.

¹³⁶ BOSIO 1987, p. BONETTO 2009, p. 290.

territorio; “alcuni degli insediamenti erano serviti, più o meno direttamente, dal principale asse di percorrenza trasversale dell’Italia settentrionale, la via Postumia”¹³⁷. Entrava a Verona attraverso la porta Borsari e ne usciva per Ponte Postumio proseguiva poi per Vicenza e da qui continuava in direzione nord, per arrivare ad Oderzo attraversando sia il Piave che il Brenta e infine ad Aquileia seguendo due tracciati diversi a secondo delle teorie: un percorso poteva essere quello che la strada faceva continuando ancora una sopra le risorgive, mentre un’altra teoria la vede piegare verso sud per Concordia, raccordandosi poi con la via *Annia*¹³⁸. Con la Postumia e con la via di Lepido, Roma “veniva praticamente a controllare l’intero paese dei Veneti”¹³⁹. Altri due importanti assi viari che creavano collegamenti nel territorio erano la via *Annia*, costruita forse nel 153 a.C. o nel 131 a.C.¹⁴⁰ che metteva in collegamento la parte orientale della regione (forse collegava Adria ad Aquileia) connessa probabilmente con la *Popilia* (che poteva collegare Rimini Adria, andando probabilmente a ricalcare un tracciato preromano) di cui era la continuazione¹⁴¹. La *Postumia* e l’*Annia*, prima di raggiungere Aquileia toccavano anche i centri di Altino e Concordia. Il fenomeno dell’immigrazione di genti di origine italica nell’area veneta non dovette essere un fenomeno raro, e comunque sia la romanizzazione locale ha potuto essere attuata in breve tempo, oltre che per via dell’incontro tra il mondo italico e il mondo veneto che è stato essenzialmente “morbido”, anche per il fatto stesso che vi era un riconoscimento “da parte di Roma di un assetto sociale, economico e politico delle singole entità protourbane venete [...] assolutamente solido che le rendeva capaci per lo meno di ‘contrattare’ modi e tempi delle proprie pur inevitabili trasformazioni”¹⁴². Altro importante fattore che contribuì ad accelerare il processo di romanizzazione fu il riassetto territoriale delle zone di pianura tramite le centuriazioni¹⁴³, attuato dapprima nell’area dell’attuale Friuli a partire dal 181 e dal 169 a.C.,

¹³⁷ BUSANA 2001, p. 80.

¹³⁸ BOSIO 1987, pp. 69-72; BONETTO 2009, pp. 287-288.

¹³⁹ BOSIO 1987, p. 71.

¹⁴⁰ Così come per molte altre vie, anche per la via *Annia* la questione della paternità della e la data di costruzione (come pure il percorso) sono questioni ancora dibattute. Nel caso della cronologia alta la paternità viene attribuita a Tito Annio Lusco, uno dei triumviri che fu ad Aquileia nel 169 a.C., molto attivo nella città con opere evergetiche si preoccupò della costruzione della strada. Seconda l’altra teoria il responsabile della costruzione della strada sarebbe stato Tito Annio Rufo nel 131 a.C. che avrebbe ripreso e continuato un tratto stradale precedentemente tracciato da Lepido. La via avrebbe continuato seguendo una strada con capolinea Adria e di prosecuzione alla *Popilia* che fu stesa l’anno precedente a partire da Rimini. Cfr. SCOTTI, ZACCARIA 1998, pp. 131-132; BASSO, BONETTO, DAVANZO 2002, p. 115; ROSADA 2006, p. 133; BONETTO, NOVELLO 2009, p. 150.

¹⁴¹ BONETTO 2009, p. 289.

¹⁴² BONETTO 2009, p. 30.

¹⁴³ Per ulteriori informazioni sulla centuriazione si confronti il secondo capitolo.

coinvolse successivamente anche buona parte delle terre venete (ed il Veneto, assieme all'Emilia, è una delle regioni dove le tracce di centuriazione si sono meglio conservate)¹⁴⁴. Vennero ridefiniti gli agri di *Patavium*, *Ateste* e *Vicetia* (interventi documentati dalle clausole di arbitrato)¹⁴⁵ e in seguito la suddivisione centuriata del territorio iniziò a diffondersi sempre di più (perlomeno dalla metà del I sec. a.C.) anche nei territori delle comunità indigene: "che ciò dipendesse da un impulso centrale o dall'adozione del modello romano da parte dei governi locali, resta il fatto che città venete, cioè i loro notabili, abbandonarono progressivamente le forme tradizionali di organizzazione fondiaria"¹⁴⁶. Si andranno ora ad sintetizzare le ultime tappe fondamentali del processo con cui i Romani inglobarono nella propria orbita il territorio veneto, quelle che portarono i territori qui esaminati ad entrare giuridicamente nello stato romano a pieno diritto, nel momento in cui Roma volle sancire giuridicamente un' integrazione che già di fatto andava realizzandosi da diverso tempo. Durante l'invasione dei Cimbri sul finire del II sec. a.C., le genti venete aiutarono inconsapevolmente i Romani trattenendo le popolazioni germaniche nelle loro sedi che si adagiarono alla "mollezza" della *Venetia*, caratterizzata dal clima mite e dai cibi invitanti¹⁴⁷. In linea di massima la calata dei Cimbri non implicò grandi danni collaterali in questi territori, fatta eccezione per l'area veronese dove vi furono distruzioni consistenti, ma una volta che Gaio Mario li sconfisse definitivamente i Cimbri nel 101 a.C., le invasioni galliche e germaniche non rappresentarono più un problema per moltissimo tempo¹⁴⁸. Una stagione movimentata fu invece caratteristica della guerra sociale; dopo la vittoria sui Cimbri, la legge agraria proposta dal tribuno della plebe L. Apuleio Saturnino nel 100 a.C. si preoccupava di inserire gli Italici nella distribuzione del terreno pubblico¹⁴⁹, ma venne abrogata suscitando il malcontento degli alleati dove i ceti dirigenti già rivendicavano a se diritti più importanti, ossia la cittadinanza romana se non, addirittura, indipendenza¹⁵⁰. Quando il tribuno della plebe M. Livio Druso, che era favorevole ad una politica di apertura verso il ceto italico e ad estendere la cittadinanza, morì in modo cruento nel 91 a.C. si scatenò la rivolta degli alleati

¹⁴⁴ BOSIO 1987, p. 83-86; BONETTO 2009, p. 303; BANDELLI 2009, p. 40.

¹⁴⁵ CAPOZZA 1987, p. 18; LAFFI 1990, p. 295; BONETTO 2006, p. 28.

¹⁴⁶ BANDELLI 2009, pp. 40-41.

¹⁴⁷ CAPOZZA 1987, p. 21.

¹⁴⁸ CAPOZZA 1987, p. 21.

¹⁴⁹ Saturnino era in quel periodo legato a Mario e poiché dal punto di vista politico si cercava di creare una buona base elettorale tramite l'appoggio della plebe rustica (composto per lo più da veterani di Mario), venne varata la legge agraria del 100 a.C. Cfr. CAPOZZA 1987, p. 21.

¹⁵⁰ CAPOZZA 1987, pp. 21-22.

che insorsero contro l'Urbe¹⁵¹. In questo frangente è quasi certo che Veneti e Cenomani non sia siano ribellati e siano stati al fianco di Roma. Anche se le fonti tacciono al riguardo¹⁵², sono più eloquenti, invece, altri documenti come le *glandes* missili (ghiande missili, una sorta di "proiettili" lanciati dai frombolieri durante gli assedi) trovate ad Ascoli, dove alcuni esemplari riportano la formula latina *opterga* o *optergin*, altri la scritta venetica *.o.ter.χin* ossia *otergin* (cioè *opitergini*)¹⁵³ e quindi potrebbero attestare la partecipazione degli *Opitergini* - gli abitanti di Oderzo che incisero il proprio etnico sulle ghiande - a fianco di Roma contro gli insorti¹⁵⁴. Importantissime le fasi che seguirono la guerra sociale, dalla quale Roma uscì militarmente vincitrice, ma sul piano politico dovette scendere a compromessi: il "governo romano, per ragioni politiche o per sancire un'integrazione ormai raggiunta di fatto in molte aree, provvide infatti a concedere a tutte le comunità tra il Po e le Alpi il diritto latino"¹⁵⁵. Fu così che molti centri veneti divennero colonie latine "fittizie", ossia non furono sottoposte a vere e proprie deduzioni di coloni, ma ottennero il diritto di voto a Roma, il diritto di residenza a Roma, il matrimonio con cittadini aventi il diritto romano, il diritto di commerciare con gli alleati dell'Urbe e la possibilità di ottenere la piena cittadinanza romana in seguito alla partecipazione delle cariche pubbliche nella propria città (*ius adipiscendae civitatis Romanae per magistratum*)¹⁵⁶. Si concretizzarono così - anche sul piano giuridico - tutta una serie di situazioni che si erano affermate da già da diverso tempo¹⁵⁷, anche se resta ancora molto dibattuta la questione su quali insediamenti della Transpadana realizzarono il pieno beneficio dello *ius Latii*¹⁵⁸, gli anni che vanno dalla guerra cimbrica alla promulgazione della *lex Pompeia* (89 a.C.), furono certamente quelli in cui si manifestarono i contatti e gli scambi più intensi tra i Romani e il mondo locale, prima lo stabilirsi in patria dell'esercito romano e poi con la partecipazione di una parte della popolazione maschile, nel corso del

¹⁵¹ CAPOZZA 1987, p. 21.

¹⁵² CAPOZZA 1987, p. 22; BANDELLI 2009, 41.

¹⁵³ Una prova contraria, ma è un' indizio molto labile per sostenere che i Veneti non parteciparono a fianco dei Romani nel *bellum sociale*, è rappresentato dalla dedica in lingua falisca di un oggetto in ceramica ritrovato ad *Ateste*, ove la scritta [-]firtati corrisponde a [-]bertati ossia, [-]liberati Cfr. BANDELLI 2009, p. 41.

¹⁵⁴ Esiste anche un peso-arma utilizzato contro i Marsi di Monte Manicola presso Aquileia con iscrizione venetica che reca il nome dell'Atestino *Vants* CAPOZZA 1987, p. 22; BANDELLI 2009, p. 41; CAPUIS 2009, p. 181.

¹⁵⁵ BONETTO 2009, p. 30. Cfr. anche BUCHI 1997, p. 303; BUCHI 2002a, p. 78; BANDELLI 2009, p. 41.

¹⁵⁶ BONETTO 2009, p. 30.

¹⁵⁷ BUCHI 1997, p. 304.

¹⁵⁸ Ovvero se a beneficiare dello *ius Latii* state solamente le *civitates* dove esisteva già un nucleo di vita cittadina abbastanza consistente, oppure (come ritenuto ora più probabile) tutti i Cisalpini che non fossero di già Latini, e di conseguenza tutta quella serie di organizzazioni minori come *vici*, *castella*, *conciliabula*, e qualche aggregato rustico che orbitava attorno ai centri maggiori. Cfr. GALSTERER 1991, p.175; BUCHI 1997, p. 304.

bellum sociale, a fianco delle legioni romane negli *auxilia*, diede vita ad un processo di acculturazione, trasferimento di saperi più forte che mai¹⁵⁹. Ciò implicò una trasmissione di usi e conoscenze della vita quotidiana, come l'utilizzo valori ponderali, unità di misura, valute monetali e un incentivo al bilinguismo, se non anche cambiamenti nelle competenze territoriale e soprattutto forme di governo partecipate¹⁶⁰. Senza dubbio i vantaggi derivati dalla *latinitas* andavano a privilegiare i magistrati locali (e forse anche le famiglie) che raggiungevano così la cittadinanza romana con tutti i privilegi connessi¹⁶¹, il ceto che andava così creandosi poteva garantire la propria fedeltà e quella delle città amministrate¹⁶². Anni molto importanti furono quelli in cui Cesare si interessò ancor di più alla Cisalpina, soprattutto a partire dal 59 a.C. quando la *lex Vatinia* assegnò al futuro dittatore il proconsolato quinquennale (poi prorogato) della Gallia Cisalpina, assieme alla Narbonense e all'Illirico¹⁶³. Dieci anni dopo, per propagandare l'amico Marco Antonio, ritornò in Cisalpina e visitò molti centri abitati che lo accolsero entusiasticamente; Cesare, che senza dubbio era stato il grande sostenitore della *causa Transpadanorum* per la concessione del *plenum ius*¹⁶⁴ trovò l'appoggio dei Traspadani (e certamente dei Veneti) anche nei momenti più difficili¹⁶⁵, fatto sta che "le pressioni e i movimenti politici così avviati da Cesare originarono tra gli anni 49 e 41 a.C. un complesso iter legislativo (*lex Rubria de Gallia Cisalpina, Lex Roscia, Lex Iulia municipalis*), su cui la critica storiografica ha dibattuto a lungo senza trovare pieni accordi, che condusse alla concessione della cittadinanza romana a tutti i membri delle comunità venete con l'elevazione dei municipi dei principali centri urbani e alla emanazione delle relative *leges municipales*, che, conformate ai principi amministrativi delle comunità urbane romane, ne regolavano la vita in ogni loro aspetto"¹⁶⁶. La questione, come si è

¹⁵⁹ CRESCI MARRONE 2009, p. 208.

¹⁶⁰ CRESCI MARRONE 2009, p. 208.

¹⁶¹ CAPOZZA 1987, p. 24.

¹⁶² BUCHI 2002a, p. 80.

¹⁶³ BUCHI 2002a, p. 80.

¹⁶⁴ Sulla nascita della *causa Transpadanorum* v. LURASCHI 1979, pp. 215-218.

¹⁶⁵ In una lettera al liberto Tirone (Cic. *fam.*, XVI, 12, 4) Cicerone riferiva che, alla vigilia della decisione di Cesare di varcare il Rubicone, le Gallie sia Transalpina che Cisalpina erano nemiche di Cesare, eccetto i Traspadani, suoi alleati, e ancora lo stesso Cesare in un passo del *de bello civili* (Caes. *civ.*, 3, 87, 1-4) fa dire a Tito Labieno: "*hae copiae quas videtis, ex dilectibus horum annorum in citeriore Gallia sunt reffectae, et plerique sunt ex coloniis Transpadanis[...]*" "[...] le truppe che vedete sono state messe insieme con le leve degli ultimi anni, fatte in Gallia Citeriore e molti provengono dalle colonie Transpadane[...]", cito dalla traduzione di VIGORITI 2011, p. 531.

¹⁶⁶ BONETTO 2009, p. 31. Le leggi sono "variamente richiamate da tre diversi testi epigrafici" (BUCHI 1997, p. 309): la *lex Iulia municipalis* è contenuta in un'iscrizione da Padova, la quale ricorda un certo Marco Giunio Sabino nominato *quattuorvir aediliciae potestatis*; una *lex Roscia* è contenuta nel *Fragmentum Atestinum*

accennato, è però molto complessa e piena di "varianti locali" che determinarono tempi e modi differenti nel processo di romanizzazione. Diversi sono gli elementi che possono essere presi in analisi per riuscire a scorgere il livello di romanizzazione raggiunto da alcuni centri già prima della totale concessione del diritto romano, fra tutti molto significativa l'organizzazione calendariale la cui definizione era decisiva per lo svolgimento della vita pubblica poiché definiva ambiti religiosi, politici e giudiziari¹⁶⁷. E, anche se da un lato perduravano alcune tradizioni locali perché vi era un rispetto di Roma per i *sacra* e per le festività proprie delle comunità italiche, d'altra parte inevitabile era l'assorbimento delle tradizioni romane¹⁶⁸; in questo frangente, studi epigrafici hanno appurato che la lettera N (talvolta sovrastata da una linea, posta in alto, in basso o a lato del testo iscritto) che precede un indice numerico, segnala la pratica dell'adozione del conteggio degli anni secondo un'era locale¹⁶⁹. Tre sono i centri veneti in cui questa pratica è attestata¹⁷⁰: uno dei casi più evidenti è rappresentato da *Patavium* (Padova, dove una serie di analisi ha individuato nella data di inizio nell' 89 a.C., se non addirittura al 173 a.C.¹⁷¹); un altro caso è quello di una base di statua del municipio di *Feltria* dove si è individuato l'inizio dell'era locale nel 39 a.C.¹⁷²; infine vi è il caso vicentino dove in un frammento lapideo si è individuata la data dell' 89 a.C.¹⁷³. In pratica, se l'inizio di una simile organizzazione del calendario può coincidere con l'inizio di una vera e propria istituzione municipale si possono ricavare delle informazioni molto significative: infatti, nel caso di Padova e Vicenza l'89 a.C. si può ricollegare all'emanazione delle *lex Iulia Pompeia*, mentre il 39 a.C. può essere messo in relazione con l'abolizione della provincia Cisalpina (avvenuta tre anni prima); considerando il tempo utile per le operazioni necessarie per applicare il provvedimento e il controllo dei requisiti censitari, non è strano il raggiungimento dell'attività municipale a pieno regime in una simile data per Feltre. Da questo ragionamento si desume che non tutti i centri indigeni si sarebbero romanizzati simultaneamente, si è proposto pertanto un modello di romanizzazione a due

assieme a parte della *lex Rubria*; e la *lex Rubria de Gallia Cisalpina* si trova nella tavola *Veleia* di Piacenza. Per un approfondimento sulla questione cfr. CAPOZZA 1987, p. 26; BUCHI 2002, p. 82; BONETTO 2009, p. 31.

¹⁶⁷ CRESCI MARRONE 2009, pp. 208-209.

¹⁶⁸ CRESCI MARRONE 2009, p. 209.

¹⁶⁹ CRESCI MARRONE 2009, p. 209.

¹⁷⁰ Questa particolarità è attestata in undici casi per Padova, uno per Vicenza e Feltre e in altri due testi di provenienza numidica. Cfr. GHIOTTO 2005, p. 178.

¹⁷¹ PANCIERA 2003; BANDELLI 2006, p. 22.

¹⁷² Sul caso feltrino si confronti il paragrafo dedicato alla città.

¹⁷³ GHIOTTO 2003; Cfr. anche BANDELLI 2006, p. 22; CRESCI MARRONE 2009, p. 210.

velocità: "più precoce per gli insediamenti di pianura collegati da vie consolari, più tardiva per le comunità montane"¹⁷⁴.

Gli anni che seguirono l'omicidio di Cesare furono anni convulsi per la storia di Roma e particolarmente duri per tanti centri del Veneto. Molti insediamenti che negli anni precedenti avevano dimostrato la loro lealtà verso la causa senatoria contro Antonio, quando egli ottenne - in seguito all'accordo del secondo triumvirato del 43 a.C. composto da Marco Antonio, Ottaviano e Marco Emilio Lepido - la regione Cisalpina gli stessi centri subirono da lui profonde ritorsioni¹⁷⁵. Molto "delicati" furono appunto gli anni immediatamente successivi, densi di avvenimenti importanti, oltre all'abolizione della provincia Cisalpina vi fu il problema che seguì la battaglia di Filippi (42 a.C.) ovvero, quello di distribuire le terre ai veterani, incarico di cui si occupò Ottaviano che ridisegnò le rispettive sfere di influenza dei triumviri¹⁷⁶. Furono questi eventi che portarono allo scoppio della guerra di Perugia: mentre Antonio era in oriente e Lepido in Africa, toccò ad Ottaviano eseguire gli espropri per l'assegnazione delle terre, ma i proprietari cacciati dai fondi si riunirono in un movimento di protesta e trovarono appoggio nel fratello di Antonio, Lucio, che assieme alla cognata Fulvia contestò l'operazione di Ottaviano; la risoluzione della vicenda si ebbe nel 41 a.C. quando fu espugnata Perugia dove si era rifugiato Lucio Antonio¹⁷⁷. Un altro personaggio molto importante fu Gaio Asinio Pollione (generale di grande esperienza) con spiccate simpatie politiche nei confronti di Antonio che fu a capo di una commissione triumvirale (composta anche da Alfenio Varo e Cornelio Gallo) incaricata di eseguire le operazioni distributive delle terre anche in Cisalpina¹⁷⁸. Asinio Pollione si trovava al comando, con buona probabilità, di sette legioni stanziato nella campagna altinate, dovette essere il promotore di parecchi interventi nel territorio; inoltre egli non appoggiò Lucio e Fulvia contro Ottaviano, non mosse le truppe in loro aiuto e riuscì, tutto sommato, a preservare la terra veneta dai più gravi episodi della guerra civile¹⁷⁹. In sostanza, nel periodo tra il 50 e il 40 a.C. ebbero luogo tutta una serie di situazioni che portarono profondi mutamenti nel territorio veneto, iniziarono i progetti di riorganizzazione del territorio che nel volgere degli anni successivi portarono alla centuriazione di molte zone, e ancora molti municipi neocostituiti videro definire le

¹⁷⁴ CRESCI MARRONE 2009, pp. 212.

¹⁷⁵ BONETTO 2009, p. 31.

¹⁷⁶ FRASCHETTI 1998, pp. 27-28; CRESCI MARRONE 2012, p. 85.

¹⁷⁷ CRESCI MARRONE 2012, p. 85.

¹⁷⁸ CRESCI MARRONE 2012, p. 85. Le fonti principali che ricordano l'operato di Asinio Pollione sono Velleio Patercolo e Appiano. Cfr. CAPOZZA 1987, pp. 31-33; BUCHI 1997, p. 313.

¹⁷⁹ CRESCI MARRONE 2012, p. 86.

competenze del proprio territorio¹⁸⁰. Subito dopo la pacificazione universale che seguì la battaglia di Azio (31 a.C.) che segnò le sorti del mondo occidentale, il futuro Augusto ebbe il compito difficile di risistemare la situazione nell'Italia intera¹⁸¹. Nel grande progetto di restauro augusteo, l'Italia fu sottoposta ad una grande attenzione e - come ci ricorda anche Plinio¹⁸² - il *Princeps* divise l'Italia in regioni, distinguendo anche colonie da municipi¹⁸³. Nello stesso modo in cui nel 7 a.C. aveva ripartito lo spazio urbano di Roma in quattordici regioni, così fece con la penisola andando a suddividere lo spazio formando undici distretti, detti *regiones*, che furono numerate a partire dalla prima che comprendeva Lazio, Campania e agro Picentino, fino ad arrivare all'undicesima, corrispondente all'Italia nord-occidentale, elencando (all'interno della regione) le città distinte in colonie e municipi¹⁸⁴. Le finalità della *Ripartizione* sono state molto discusse, sicuramente, però, ne trasse giovamento l'organizzazione amministrativa che, ulteriormente razionalizzata con il nuovo assetto, facilitava il censimento e la riscossione di determinate imposte¹⁸⁵. I confini dell'odierna regione Veneto¹⁸⁶ (e quindi tutta l'odierna provincia di Belluno) dal punto di vista geografico rientravano all'interno della più *regio* augustea che prese il nome di *Regio X*, regione molto ampia - che poi diventerà la *Venetia et Histria*¹⁸⁷ - entro la quale coesistevano differenti realtà etniche: Cenomani, Reti, Euganei, Etruschi, Veneti (questi ultimi costituivano il nucleo preponderante¹⁸⁸), Carni e Istri¹⁸⁹. Dopo la riorganizzazione augustea della penisola italiana,

¹⁸⁰ BONETTO 2009, p. 34.

¹⁸¹ CAPOZZA 1987, p. 34; BUCHI 1997, p. 314.

¹⁸² Plin. *nat.* III, 46.

¹⁸³ FRASCHETTI 1998, pp. 95-96.

¹⁸⁴ FRASCHETTI 1998, p. 96.

¹⁸⁵ FRASCHETTI 1998, pp. 97-98.

¹⁸⁶ Forse non interamente i confini dell'attuale regione Veneto rientrano nell'antica *Regio X*, è probabile che la città di Adria ne restasse esclusa e fosse inserita nella *Regio VIII*, cfr. CAPOZZA, 1987, p. 35; BONETTO 2009, p. 34.

¹⁸⁷ La *regio X* augustea più tardi, con la riforma di Diocleziano, assumerà il nome ufficiale di *Venetia et Histria*. I confini della *regio X* sono ancora molto discussi: a nord i confini della regione potevano essere definiti da un limite fisico-naturale, le Alpi, e quindi con le *provinciae* della *Raetia et Vindelica* e del *Noricum*, mentre a sud il fiume Po poteva segnare il limite con la *regio Octava*. Più sfumati e incerti i limiti nella parte orientale e occidentale. Probabile che i confini fossero segnati ad ovest dalla valle dell'Oglio fino al lago d'Iseo, che la separavano dalla *regio XI Transpadana* mentre ad est si proiettava verso la *Pannonia superior* e verso la *Dalmatia*, e il limite poteva correre attraverso i Monti della Vena, il Canal d'Arsa e il Golfo del Carnaro. Le regioni moderne che essa comprendeva all'interno sono: Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, una parte della Lombardia ad ovest e la penisola d'Istria ad est. Diverse sono in oltre le proposte di datazione sull'istituzione della provincia, in proposito cfr. BOSIO 1991, pp. 21-22. Cfr. CAPUIS 1993, pp. 11-12.

¹⁸⁸ Per un quadro complessivo sulla realtà dei Veneti antichi cfr. CAPUIS 1993; NASCIMBENE 2013.

¹⁸⁹ CAPOZZA 1987, p. 35; BOSIO 1991, p. 22.

l'area veneta poteva considerarsi ormai completamente romanizzata sotto molti aspetti, e nel clima di restaurazione voluta da Augusto visse momenti floridi per diversi anni¹⁹⁰.

I.5. Le Alpi territorio romano: conquista e organizzazione augustea dei distretti alpini.

Dedicheremo l'ultimo paragrafo di questo capitolo introduttivo per parlare brevemente dell'espansione romana nelle Alpi, soprattutto nella fase della politica augustea dove la conquista di questi territori è totale e inserita anche in un piano amministrativo ben delineato.

Come visto nel primo paragrafo i rapporti dei Romani con le Alpi affondano già in tempi lontani, ma le montagne furono prese in considerazione prevalentemente in via collaterale e non per un interesse diretto, o comunque sia erano viste più come un ostacolo invalicabile o una barriera naturale che come territorio di conquista¹⁹¹. Tramite l'accordo con il *regnum Noricum*¹⁹² (stipulato verso il 170 a.C.¹⁹³), e successivamente con la conquista della Cisalpina e con le campagne di Cesare nelle Gallie durante il I sec. a.C., a Roma si ponevano le basi per espandersi nei territori al di là dell'arco alpino¹⁹⁴. L'idea era quella di sottomettere l'Europa a est del Reno fino alla linea dell'Elba e i territori danubiani¹⁹⁵, ma è solo con Augusto che iniziarono le operazioni militari dirette all'assoggettamento dell'area alpina, operazioni che poi proseguirono con i figliastri Druso e Tiberio¹⁹⁶. Infatti, la politica di conquista delle Alpi iniziò a delinarsi successivamente a quella che fu l'espansione romana nel nord Italia - e quindi nella Cisalpina - iniziata già nel III sec. a.C., ma concretizzatasi veramente solo nel I sec. a.C. Se prima erano viste come un ambiente geograficamente a sé stante, come una barriera che serviva ad arginare la minaccia dei popoli barbari, man mano che gli interessi romani si spinsero verso nord, confrontarsi con le Alpi diventava una realtà sempre più evidente¹⁹⁷. Come visto anche nel paragrafo introduttivo, vi era una concezione secondo la quale si era soliti far coincidere la montagna (o comunque luoghi impervi o

¹⁹⁰ BONETTO 2009, p. 34.

¹⁹¹ Cfr. anche LAFFI 1976, p. 391; TARPIN 1990, p. 99; GUADAGNUCCI 2013, p. 1.

¹⁹² ALFÖLDI 1974, pp. 1-11; e sulla nascita del regno Norico v. ALFÖLDI 1974, pp. 28-35.

¹⁹³ L'accordo fu stipulato verso questa data, ma incorporato nell'impero solo in seguito tra il 16 e il 14 a.C.; cfr. GIORCELLI BERSANI 2001, p. 34.

¹⁹⁴ TARPIN 1990, p. 99; SEGARD 2009, p. 21.

¹⁹⁵ BUORA 2002, p. 11.

¹⁹⁶ CAPOZZA 1987, p. 34.

¹⁹⁷ GABBA 1987, pp. 55-57.

marginali) con la *barbaritas*, e all'interno di un visione così delineata, la politica di conquista augustea delle zone alpine rientra in un progetto di portata molto più ampia dove conquistare significava anche civilizzare, il che si rese quindi esplicito nell'intento di civilizzare definitivamente queste aree¹⁹⁸. Non si trattava perciò solo di una conquista in senso tecnico per potere meglio gestire transiti e comunicazioni, ma diventava così anche un problema ideologico e culturale che si giustificava nell'eliminazione delle scorrerie dei popoli di montagna che compivano nell'area pedemontana¹⁹⁹.

La conquista augustea delle aree alpine, tra l'assoggettamento con le armi o con soluzioni pacifiche, si sviluppò in un arco di tempo abbastanza lungo che va dal 35 a.C. (anno di inizio delle spedizioni di Ottaviano contro gli Illiri che prelude alla conquista delle terre danubiane²⁰⁰, e l'anno successivo i primi scontri con i Salassi) al 7 a.C. Tra le tappe, da ricordare le quattro campagne militari: la prima nel il 25 a.C. che vide impegnato Terenzio Varrone contro i Salassi; la seconda condotta il 17 o 16 a.C. dove troviamo impegnato P. Silio Nerva intento a domare le popolazioni comprese fra *Comum* a la Valle dell'Adige (le popolazioni di *Camuni*, *Trumplini* e *Venonetes*)²⁰¹; la terza condotta contemporaneamente da Tiberio e Druso Maggiore che nel 15 a.C. che realizzarono la sottomissione della zona centrale delle Alpi da ambo i versanti (vennero assoggettati anche i vari gruppi di *Raeti* e di *Vindelicii*)²⁰² e si spinsero fino al Danubio²⁰³ e infine la quarta nel 14 a.C. che completò l'assoggettamento delle popolazioni liguri delle Alpi Marittime. Nello steso periodo venne annesso definitivamente ai domini romani anche il *regnum Noricum* e le Alpi Cozie²⁰⁴. Sul finire del secolo le campagne di Augusto, giunte ormai a compimento, avevano assoggettato l'intera area alpina, ne è testimonianza il *Tropaeum Alpium* di La Turbie, che segna la definitiva sottomissione delle 46 tribù alpine. La politica romana di conquista alpina fu una politica versatile e di ampio respiro, non sempre improntata verso l'annientamento del nemico (come successe per i Salassi), ma talvolta giocata con abile diplomazia dove prevalse l'assimilazione, così come per certe peculiari realtà era valso anche per la Cisalpina. Significativo e molto interessante è il caso delle Alpi Cozie. A *Segusium* (attuale Susa in provincia di Torino) regnava un certo re *Cottius* (Cozio I, successo al padre Donno I) sulle 14

¹⁹⁸ GABBA 1987, pp. 55-57.

¹⁹⁹ GABBA 1987, p. 60.

²⁰⁰ Sul regno del Norico si veda ALFÖLDI 1974.

²⁰¹ LAFFI 1974, p. 391; MIGLIARIO 2001, p. 187.

²⁰² LAFFI 1974, p. 391; MIGLIARIO 2001, p. 187.

²⁰³ LAFFI 1974, p. 391; GABBA 1987, p. 53.

²⁰⁴ ALFÖLDI 1974, pp. 62-63-56; LAFFI 1974, p. 391.

tribù alpine che, dapprima nel 14 a.C. organizzò una resistenza nei confronti dei romani, ma poi nell'anno successivo smise le ostilità arrendendosi in via definitiva a Roma²⁰⁵. Fu così che Augusto stipulò un *foedus* con il sovrano che, seppur perse il titolo di *rex*, mantenne il dominio sui suoi territori (quindi sulle 14 *civitates* ricordate anche nell'arco di Susa²⁰⁶) con il titolo di *praefectus civitatum* e le comunità a lui soggette ottennero probabilmente lo *ius Latii*²⁰⁷. Nel compromesso siglato da Augusto e Cozio si legge anche l'intento da parte del *princeps* di servirsi di una dinastia indigena che potesse garantire il controllo sulle popolazioni della zona e potenziare la viabilità alpina in questi territori²⁰⁸. Un altro esempio interessante del processo di integrazione di questi territori è costituito dalla creazione di *Agusta Praetoria* (l'odierna città di Aosta), costruita nel 25 a.C. sulla base del precedentemente accampamento romano²⁰⁹, edificata all'incrocio delle vie tra il Grande e Piccolo San Bernardo²¹⁰ dove sono molte le testimonianze archeologiche ed epigrafiche che attestano il clima di scambio culturale nella quale la città venne costruita²¹¹. Ed è proprio in queste zone marginali "che si coglie meglio il risultato del processo di romanizzazione, che dopo le fasi cruente della conquista seppe presto trovare consenso e riconoscimento"²¹². In buona sostanza fu una conquista che, al di là del suo significato strategico-militare e politico, negli anni seguenti "ebbe una funzione centrale per le relazioni commerciali con le province del nord"²¹³.

Durante il suo regno Augusto ebbe il compito di riorganizzare l'assetto territoriale di tutto il vasto impero, a partire dall'Italia, fino ad arrivare a tutti i territori provinciali²¹⁴. Nel corso di pochi anni Augusto e i suoi generali che avevano preso parte alla conquista, avevano sottomesso l'intero arco alpino e posto sotto il loro controllo e potenziato (per lo meno in alcuni punti) una dozzina dei passi più importanti²¹⁵. Da punto di vista amministrativo, nel processo di conquista dei distretti alpini, la forma di integrazione prevalente e più tipica fu

²⁰⁵ LETTA 2001, p. 159; GUADAGNUCCI 2013, p. 1.

²⁰⁶ Fu per volontà di Cozio stesso che l'arco venne costruito nel periodo tra il 9 e l'8 a.C., per onorare Augusto e celebrare il *foedus* precedentemente stipulato nel 13 a.C.. Fu poi Augusto in persona che inaugurò l'arco di Susa di ritorno dalle Gallie. Sulle *civitates* coziane cfr. LETTA 2001, pp. 157-158.

²⁰⁷ LETTA 2001, p. 159.

²⁰⁸ GIORCELLI BERSANI 2001, p. 34.

²⁰⁹ Colonia che si popolò di 3000 pretoriani, per un confronto con la vicina *Agusta Taurinorum* v. CRESCI MARRONE, RODA 1997, pp.147-150.

²¹⁰ SEGARD 2009, pp. 38-39.

²¹¹ CAVALLARO 2001, p. 229.

²¹² GABBA 1987, p. 61.

²¹³ CZYSZ 2007, p. 8.

²¹⁴ FRASCHETTI 2007, pp. 105-115.

²¹⁵ CZYSZ 2007, p. 8.

quella dell'*adtributio*, ossia le popolazioni delle valli alpine venivano assegnate alle dipendenze delle città vicine al pedemonte²¹⁶. Ad esempio, tra le popolazioni alpine se i Salassi furono gli unici che subirono un trattamento particolare, dovendo far posto ad una colonia militare (*Augusta Praetoria*), altre ebbero una sorte diversa come *Camunni* e *Trumplini* che furono *adtribuiti* alla colonia di *Brixia* (lo stesso Carni e Catali assoggettati e *adtribuiti* a *Tergeste* già prima di Augusto, così pure altre comunità come *Anauni*, *Siduni*, *Tulliasses* al *municipium* di *Tridentum*)²¹⁷. Altri tipi di forme amministrativa riscontrabili per l'area alpina rientrano in tipologie applicate da Augusto già altrove: distretti militari sottoposti a *legati*; distretti militari sottoposti a *praefecti*; regni vassalli con assunzione o meno di titolature romane da parte dei sovrani²¹⁸.



Fig. 1 Cartina politica delle regioni augustee, in CASAGRANDE 2013, p. 219, fig. 2.

²¹⁶ Per un approfondimento più ampio sull'istituzione dell' *adtributio* v. LAFFI 1966, pp.45-53.

²¹⁷ LAFFI 1987, pp.71-72; MIAGLIARIO 2001, pp. 198-188.

²¹⁸ Per un analisi completa della situazione amministrativa dei distretti alpini cfr. LAFFI 1966, 13-41e 171-11; LAFFI 1974, pp. 391-418; LAFFI 1987, 62-79.

CAPITOLO II
LA PROVINCIA DI BELLUNO IN ETÀ ROMANA:
ASPETTI URBANISTICI E TERRITORIALI



Fig. 2. Cartina fisica del Veneto

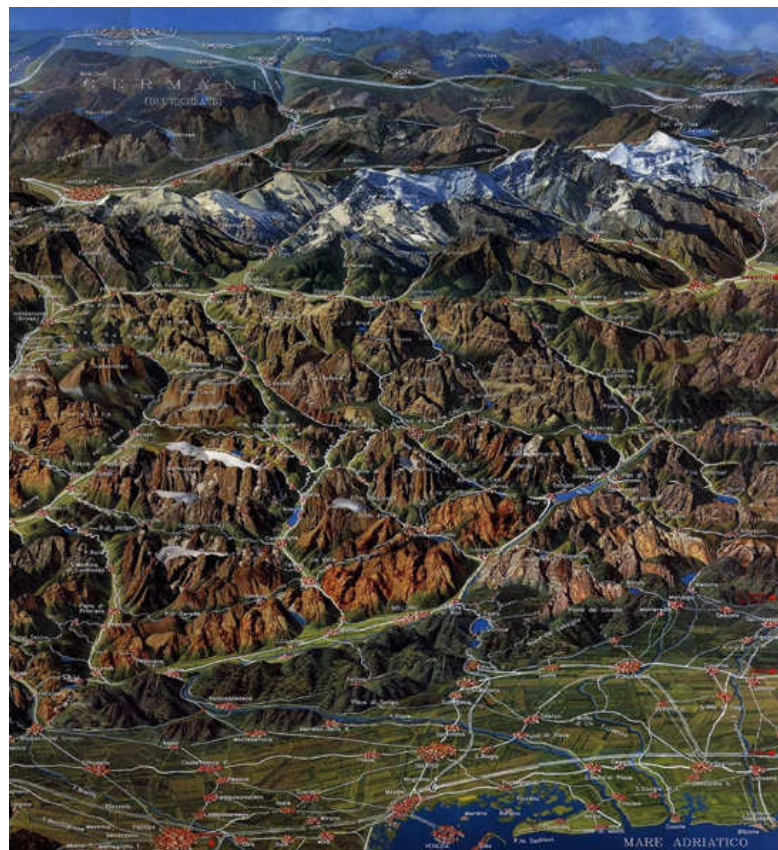


Fig. 3. Cartina delle Dolomiti, in evidenza la provincia di Belluno.

II.1. Dalla preistoria alla protostoria.

Attestazioni di presenze umane nel bellunese affondano le radici nella preistoria, già a partire dal Paleolitico medio (più di 40.000 anni fa)²¹⁹ vi sono tracce sul Monte Avena di cacciatori raccoglitori neandertaliani che lasciarono le il segno del loro passaggio negli strumenti di pietra che vennero alla luce negli scavi condotti a metà degli anni ottanta del Novecento²²⁰. Le cime del Monte Avena furono raggiunte successivamente anche dal più evoluto uomo preistorico *homo sapiens sapiens*, che lasciò tracce, oltre che di attività di caccia, anche di attività estrattivo-mineraria, pietra di selce nello specifico²²¹. Durante il Mesolitico²²² nell'alto bacino del Piave nella zona dell'alta e media valle del Cordevole è stato riconosciuto un modello di occupazione stagionale dei territori di alta quota risalente all'Olocene antico, sono stati trovati moltissimi reperti a partire dagli anni '70 del secolo scorso, fino ad arrivare ad scoperte più recenti che comprendono un'area tra i comuni di Alleghe, Rocca Pietore, Colle di Santa Lucia e Livinallongo Col di Lana²²³. Molto significativa è la sepoltura e il sito di Mondeval²²⁴, che assieme ad altre sepolture, costituisce un esempio eccezionale di popolamento delle zone durante l'Olocene antico²²⁵. Successivamente arriverà (anche se un po' tardiva) la grande rivoluzione Neolitica anche nei territori bellunese, portando le prime occupazioni stabili nella Valle²²⁶. Procedendo con un altro esempio, da ricordare la scoperta del sito conosciuto con il nome Col del Buson²²⁷ avvenuta casualmente nel 1998, dove vennero rinvenuti manufatti metallici che indicavano

²¹⁹ Epoca che comprende un arco di tempo molto lungo, dai primi manufatti in pietra fino a diecimila anni fa, e copre un arco di tempo di 2,5 milioni di anni. Il Paleolitico comprende un arco di tempo da 120.000 fino a 40.000 anni fa. MONDINI 2013, p. 17.

²²⁰ PADOVAN 1991, p. 15

²²¹ PADOVAN 1991, p. 15

²²² Epoca compresa tra gli 11.000 e gli 8.000 anni fa

²²³ FONTANA, GUERRESCHI, REBERSCHAK 2002, p.15

²²⁴ La conca di Mondeval de Sora (2150 m.s.l.m.) è situata nel comune di San Vito di Cadore ed è compresa tra il Col Duro, la Forcella Ambrizzola, la Croda da Lago, i Lastoni di Formin, la Forcella Giau, il Monte Cernerera ed il Corvo Alto. Cfr. GUERRESCHI 1991, p. 21; BROGLIO A. 2013, p. 19; MONDINI 2013, pp. 90-93.

²²⁵ GUERRESCHI 1991, p. 21; per una lettura su scoperte più recenti v. FONTANA, PASI 2002, pp. 15-21

²²⁶ "Nel Bellunese l'influenza della nuova cultura neolitica giungerà in modo tardivo, solamente nel Neolitico recente-finale, quando si assisterà finalmente a un intenso processo di colonizzazione stabile del territorio che perdurerà anche nella successiva età eneolitica o calcolitica (del Rame) e si svilupperà in un arco temporale di circa 1.500 anni, dalla metà del IV alla fine del terzo millennio a.C. (circa 5.500-4.000 anni dal presente in date non calibrate)". MONDINI 2013, p. 97.

²²⁷ Località ubicate nel comune di Belluno a 715 m.s.l.m. sulla destra idrografica del torrente Ardo. Cfr. DI ANASTASIO 2006, p. 17

una frequentazione umana (con soluzione di continuità) dall'età del Rame al Medioevo²²⁸. In seguito ad analisi più approfondite si riuscì a stabilire una prima fase con una certa continuità abitativa risalente all'ultima fase del Neolitico e una successiva fase insediativa discontinua che inizia con l'età del Rame per arrivare fino al Medioevo²²⁹; per finire, un'altro esempio di insediamento protostorico che ebbe una notevole continuità insediativa è rappresentato dal castelliere di Castel de Pedena-S Gregorio nelle Alpi²³⁰, (sottoposto anche a recenti campagne di scavo svolte nel 2006-2008) interessato da tre cicli insediativi che durano per tutta l'età del Bronzo²³¹. E proprio a partire dal Bronzo recente²³² risulta ancora più evidente la funzione mediatrice che svolgerà il Piave fino all'età romana²³³: il corso fluviale diventò l'asse fondamentale nei rapporti tra la pianura e le zone alpine (dove ci si poteva introdurre attraverso i valichi più facilmente percorribili)²³⁴. Lungo l'asse del Piave, perciò, si sviluppò un panorama molto attivo, si "attivò una vivace circolazione di merci, di informazioni, di modelli e di fermenti culturali in grado di consolidare rapporti tra aree a risorse diverse e di determinare fenomeni di stanziamenti, di maturazione e di osmosi"²³⁵. Durante l'età del Ferro nel Veneto, come del resto in gran parte delle regioni italiane, iniziano a definirsi le culture regionali dell'Italia romana, tutti aspetti che verranno a stabilizzarsi ed omogeneizzarsi in età romana con la completa conquista dell'Italia²³⁶.

II.2. Dalla protostoria all'arrivo dei Romani: la tradizione.

Come visto nella parte introduttiva già Polibio nella metà del II sec. a.C. nella trattazione più ampia della descrizione dell'Italia prendeva in considerazione anche le Alpi, delle quali rimarcava il carattere di barriera naturale e di sede di numerose popolazioni²³⁷. Sarà poi Augusto, dopo aver pacificato la totalità delle frontiere, a dare un lungo elenco di

²²⁸ BIANCHIN CITTON 2006, p. 15; MONDINI 2013, pp. 113-121.

²²⁹ LEONARDI 2004, p. 73; BIANCHIN CITTON 2006, p. 15

²³⁰ Il sito è ubicato sulla sommità e sui fianchi di un colle che domina la valle del Cordevole e la valle del Piave; cfr. LEONARDI 2009, p. 17.

²³¹ LEONARDI 2009, p. 17.

²³² BIANCHIN CITTON 2000, p. 30.

²³³ BONOMI 1999, pp. 89-94.

²³⁴ BOSIO 1991, pp. 149-155; ROSADA 1992, pp. 39-50.

²³⁵ GANGEMI 2008, p. 139; cfr. anche MONDINI 2013, pp. 121-131.

²³⁶ ZAGHETTO 2009, p. 25; NASCIBENE 2013, p. 133.

²³⁷ Polyb. II, 14-16; Cfr. GABBA 1988, pp. 54-56 e anche VUATTONE 1987, pp. 73-83.

*gentes alpinae devictae*²³⁸ (che ormai afferivano alle città più prossime), ma solo con la *discriptio Italiae* all'interno della *Naturalis historia* di Plinio (edita nel 77 o 78 d.C., ma nella quale l'autore dipende da fonti letterarie, monumentali, epigrafiche di età augustea²³⁹) possiamo avere qualche notizia diretta (seppur vaga) sui territori presi in analisi:

*In mediterraneo regionis decimae coloniae Cremona, Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste et oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia. Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua. Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato, Cenomanes iuxta Massiliam habitasse in Volcis. Feltrini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida, Raetorum et Euganeorum Verona, Iulienses Carnorum. dein, quos scrupulosius dicere non attineat, Alutrenses, Asseritates, Flamonienses Vanienses et alii cognomine Carici, Foroiulienses cognomine Transpadani, Foretani, Nedinates, Quarqueni, Tarvisani, Togienses, Varvari*²⁴⁰

Plinio ricorda l'*oppidum* retico dei *Feltrini*, quello veneto di *Bellunum* e menziona anche quello dei *Catubri* (gli antichi abitanti dell'odierno Cadore forse afferenti al *municipium* di *Iulium Carnicum*)²⁴¹, aspetti poi ripresi e ribaditi anche dalla storiografia successiva²⁴². Molti secoli dopo, il Cardinale Pietro Bembo nella sua *Storia Veneta* (scritta tra il 1487-1513) raccontava che Giulio Cesare fece incidere su un marmo un distico che recitava: "*Feltria perpetuo nivium damnata rigori, forte mihi posthac non adeunda, vale*"²⁴³, ma l'iscrizione - che era murata nella porta cittadina - durante l'incendio e il saccheggio della città nel 1509 da parte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo sarebbe andata perduta²⁴⁴. Ancora, il frate francescano e storico feltrino Antonio Cambruzzi (1623-1681) nella sua storia di Feltre racconta un altro aneddoto secondo cui Giulio Cesare quando vide le acque impetuose del Cordevole avrebbe esclamato: "*Cordubium habeo*" ("Ho l'animo dubbioso") e da cui

²³⁸ Aug. *RG* 26, 3 e Svet. *Aug.*, 21. Sulle fonti e sul periodo in questione v. LAFFI 1976, 391-418; GABBA 1988, pp. 58-60 e BRACCESI 1982, pp. 58-60.

²³⁹ BRACCESI 1982, pp. 68-80; RODDAZ 1984, pp. 573-591; SERBAT 1986, pp. 2078-2079; BASSIGNANO 1995, p. 97; BUCHI 1995, p. 75; BUCHI 2001, p. 133.

²⁴⁰ Plin. *nat.*, III, 130-131. "Nell'interno della decima regione, nel territorio dei Cenomani, sono le colonie di Cremona e Brescia; in quello dei Veneti, la colonia di Ateste e le città dei Asolo, Padova, Oderzo, Belluno e Vicenza. Mantova è la sola città rimasta agli Etruschi, al di là del Po. Secondo Catone, i Veneti sono di stirpe troiana, mentre i Cenomani vivevano presso Marsiglia, nel territorio dei Volci. Le città dei Reti sono Feltre, Trento, Berua; dei Reti e degli Euganei è Verona, dei Carni Zuglio. Ci sono poi le seguenti comunità: gli Aulutrensi, gli Asseritati, Flamonia Vania, Flamonia Carica, *Forum Iuli Transpadanorum*, i Foretani, i Nedinati, i Quarqueni, Treviso, i Togiensi, i Varvari.". Cito dalla traduzione di BARCHIESI, CENTI, CORSARO, MARCONE, RANUCCI, 1982, p. 457.

²⁴¹ Cfr. CAPOZZA 1987, p. 443; BUCHI 1995, 75-76; BASSIGNANO 1995, p. 127; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 19.

²⁴² Cfr. BUCHI 1995, p. 76 in particolare le note 9, 10, 11.

²⁴³ "O Feltre, condannata al perpetuo gelo delle nevi, che per buona sorte io non debba venirci mai più, addio " cito dal passo e dalla traduzione che leggo in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 21. Cfr. anche PILONI 1067, I, f. 12.

²⁴⁴ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 21.

deriverebbe, appunto, il nome del fiume (in latino *Cordubium*)²⁴⁵. In tutti e due i casi non si tratta di dati certi, anzi nel caso del Cambruzzi è una ricostruzione puramente fantasiosa, ma al di là di dell'intento della tradizione locale di far risalire la fondazione di Feltre a Cesare, non è da escludere che il futuro dittatore in transito nella Cisalpina²⁴⁶ e che più volte fu a svenarne ad Aquileia, sia transitato per il centro feltrino²⁴⁷. Per quanto riguarda Belluno, il Giorgio Piloni nella sua *Historia della città di Belluno*, ricordava: "Queste e tante diversità tra li scrittori hanno talmente confuso le cosse di questa Cittade, che non si sa risolvere, qual sia stata la prima origini delli popoli Bellunesi. Perché, se vorremo credere a Plinio, Tolomeo, e altri, che tra Veneti descrivono il Belluno, l'origine de Popoli Veneti sarà l'origine delli Bellunesi"²⁴⁸. Sempre il Piloni, ricollegandosi alla tradizione locale, ricorda che nel periodo preromano le valli bellunesi siano state per un lungo periodo disabitate a causa di una pestilenza, cosicché i ruderi abbandonati divennero nidi di serpenti (e da qui il nome di "Valle Serpentina" attribuito alla Val Belluna)²⁴⁹. E ancora in quanto scrisse il conte Florio Miari - che si riaggianciava alle precedenti tradizioni - appare evidente la difficoltà che avvertiva nel ricostruire le vicende storiche di queste zone:

non è facile il conoscere quando i popoli veneti passarono sotto il poter de' i romani. Polibio racconta averne contratta amicizia avanti la discesa di Annibale in Italia. Più storici ricordano essere stati poscia compresi nella Gallia Traspadana: e quando a questi popoli fu accordata la romana cittadinanza, anche Belluno averla ottenuta. Ci rimangono ancora non poche lapidi, nelle quali si fa menzione di duumviri, triumviri, quattrumviri, flamini e decurioni; e se non è certo che Belluno fosse allor Municipio, ne godette almeno tutti i diritti e i privilegi²⁵⁰

²⁴⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 21. Anche questo aneddoto viene ricordato da PILONI 1607, I, f. 12: "[...] dicono gli abitatori del paese, che venendo Cesare alla Città di Belluno a quella di Feltro quando giunse ad un torrente, che è nel territorio Bellunese, sette miglia fuor Cividale, essendo l'acqua alta e torbida, si fermò un gran pezzo. Poi dimandandogli i suoi, perché non passava, rispose, *Cordubium habeo*."

²⁴⁶ Cfr. Hirt, *Gall.*, VIII, 51-52.

²⁴⁷ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 21.

²⁴⁸ PILONI 1607, libro I, f. 3

²⁴⁹ PILONI 1607, libro I, f. 4. In linea di massima questo periodo di interruzione troverebbe una certa conferma nella scarsità di ritrovamenti archeologici tra il III e il II sec. a.C. Cfr. ALPAGO NOVELLO 1998, p. 21

²⁵⁰ MIARI 1865, p. 6.

II.3. La realtà preromana: alcuni cenni alle *facies* protostoriche.

Molto si è scritto a proposito della realtà protostorica nei territori ora compresi nella provincia di Belluno. Il quadro che ne è emerso è molto articolato e pieno di sfaccettature, per cui senza scendere troppo nel merito, ci si limiterà a tratteggiare un panorama di quella che poteva essere la realtà preromana che spesso e volentieri ricorre in molte situazioni. Ricordando il racconto di Plinio si desume che il territorio poteva essere abitato da diverse *facies* culturali (che vennero poi pian piano assimilate all'elemento romano), non si trattava, insomma, di una realtà omogenea e compatta, ma bensì caratterizzata da una rigogliosa diversità culturale. Alcune delle componenti culturali che si potevano incontrare nel territorio - con maggior prevalenza - erano quelle retiche, venetiche e anche galliche.

Come ricordava il Pellegrini nel suo *Contributo*, scritto a metà del secolo scorso, ai Reti stando alla testimonianza pliniana (che poc'anzi si è ricordata), si era soliti attribuire (*Raetica oppida*) Feltre²⁵¹ assieme a Trento e *Berua*²⁵². Nell'area che occuperà successivamente il municipio feltrino è probabile che fossero "stanzianti nuclei di popolazioni anarie, retiche affini agli Etruschi od etruschizzate, che avevano il loro centro a Feltre con propaggini, che arrivavano probabilmente fino nel territorio di Sospirolo"²⁵³. Plinio considerava i Reti divisi in molte comunità e assieme a Strabone ne indicava i confini del loro popolamento nella parte occidentale da Verona arrivavano fino a Como e al lago di Costanza, ad oriente confinavano con i Celti del Norico nell'odierna Austria²⁵⁴. Le fonti storiche, tuttavia, non sempre sono molto attendibile nel riconoscere le varie sfaccettature di cui si compongono queste *facies* culturali dell'Italia preromana, spesso vengono "mischiate" oppure non distinte tra di loro²⁵⁵, "errori" motivati considerando anche il fatto che dal punto di vista della cultura materiale - in questo caso - Veneti e Reti non differiscono poi molto, al contrario esistono differenze più marcate sul piano linguistico²⁵⁶. E ancora il panorama che descrivono le fonti antiche riguardo le componenti indigene fanno riferimento soprattutto ai tempi in cui il dominio romano si era già esteso, stabilire perciò quanto fossero diversi gli assetti territoriali dei vari gruppi etnici

²⁵¹ Appartenenza ormai consolidata anche per via dei riscontri archeologici. V. la parte relativa alla città di Feltre.

²⁵² PELLEGRINI 1949, p. 2; sulla localizzazione di *Berua* si rimanda a quanto scritto nel paragrafo sulla divisione territoriale.

²⁵³ PELLEGRINI 1949, p. 4; PELLEGRINI 1992, pp. 6-7.

²⁵⁴ MARZATICO 2013, p. 145.

²⁵⁵ MARZATICO 2013, p. 145.

²⁵⁶ MARINETTI 2002, p. 421.

nella seconda età del ferro fra la metà del VI e il I sec. a.C. risulta cosa molto difficile, probabile comunque che nel territorio prealpino le componenti venetiche e retiche si incontrassero e convivessero pacificamente²⁵⁷. Punti di incontro tra le due culture possono essere segnalati dalla distribuzione delle fibule di tipo Certosa con molla a balestra e dai cinturoni in placca bronzea rettangolare con attacco ad ancora, noti in Alpe di Siusi, ma anche in a Lothen e Vandoies di Sopra/Obervintil (Alto Adige/Südtirol) e a Staffelsee presso Murnau (in Alta Baviera)²⁵⁸. A partire dal IV sec. a.C. a complicare anche di più il quadro culturale contribuì la storica calata dei Galli nella pianura padana sconvolse gli assetti geopolitici preesistenti, Veneti e Reti, stando alle informazioni desumibili dagli elementi di armamento e ornamento (umboni di scudo, tipi di fibule e collari a nodi), sembrano aver assorbito alcune caratteristiche dai popoli invasori, tutti elementi che andranno ad appianarsi (senza però scomparire del tutto) con l'arrivo dei romani e la progressiva romanizzazione dei territori²⁵⁹.

Un'altro aspetto culturale che si poteva incontrare nel territorio è quello rappresentato dalla cultura veneta, ampiamente diffuso in tutta la *Venetia*. Dal punto di vista linguistico a Belluno e nel bellunese sono stati individuati due strati etnico-linguistici congiunti di Celti e di Veneti²⁶⁰, confermati anche da una serie di ritrovamenti²⁶¹ che attestano una presenza nel territorio già partire dal IX - VIII sec. a.C. come nel caso di Mel²⁶². Ma non è solo questa zona interessata da presenze venetiche, molti tra i primi ritrovamenti archeologici preromani risalgono già alla seconda metà dell'Ottocento e riguardano il Cadore²⁶³. La situazione, tuttavia, si diversifica ulteriormente, infatti per la zona pedemontana tra Brenta e Piave è stata distinta un ulteriore aspetto della compagine veneta che si differenzia per alcuni aspetti (sia

²⁵⁷ Le differenze tra la cultura venetica e quella retica sono state spesso confermate dall'aspetto linguistico, mentre a livello di cultura materiale si è individuata una somiglianza tra le due realtà. Tuttavia di recente la visione è leggermente cambiata, si è accertata la parentela linguistica (a livello morfologico, fonologico e sintattico) tra il retico e l'etrusco, lo stesso una revisione dell'alfabeto retico ha portato ad individuare molte somiglianze con quello venetico (indipendente da quello etrusco). Cfr. MARINETTI 2002, p. 422. Un recente ritrovamento nella valle dell'Inn nelle vicinanze di Innsbruck (a Demfeld, presso Ampass) in un luogo di culto, ha avvalorato l'idea dei contatti tra la realtà veneta e quella retica. Si tratta di una piccola testa di cavallo con una faccia in rilievo e una piana che porta un'iscrizione redatta in caratteri venetici, ma ha forti richiami stilistici del mondo retico. Cfr. MARZATICO 2013, pp. 148-149. Per ulteriore bibliografia sull'argomento v. anche BUCHI 2003, p. 130, nota 2.

²⁵⁸ MARZATICO 2013, p. 150; v. anche il caso di Mel, insediamento molto vicino a Feltre ma con una spiccata componente venetica; si veda il paragrafo dedicato a *Pagi e Vici*.

²⁵⁹ MARZATICO 2013, p. 153

²⁶⁰ PELLEGRINI 1949, pp. 5-6; PELLEGRINI 1992, pp. 7-8.

²⁶¹ PELLEGRINI 1992, pp. 7-8; sull'area dell'insediamento Belluno in epoca preromana si rimanda a quanto scritto nel paragrafo dedicato alla città.

²⁶² Si veda il paragrafo dove si parla dell'insediamento.

²⁶³ I primi ritrovamenti furono inizialmente studiati da Gherardo Gherardini che teneva la cattedra di archeologia a Pisa e a Padova. V. NASCIMBENE 2013, p. 139; cfr. anche PELLEGRINI 1949; pp. 6-7 e pp. 16-19; PELLEGRINI 1992, p. 8; si veda anche il paragrafo dedicato al Cadore con il santuario di Lagole.

dal punto di vista linguistico e della cultura materiale) da quelli della pianura²⁶⁴. Dalla pianura non c'erano particolari difficoltà a collegare la zona montana tramite piste e sentieri, da Montebelluna si poteva arrivare a Mel, e da qui inoltrarsi verso il Cadore²⁶⁵. I traffici commerciali che intercorrevano tra le varie zone è attestata dai resti di cultura materiale che sono significativi per chiarire l'ampia mobilità che esisteva all'interno del territorio alpino. Ad esempio alcuni lebeti di bronzo (recipienti a forma di catino usati per riscaldare) molto diffusi nella zone di cultura halstattiana sono presenti anche ad Asolo, Montebelluna, Mel, Caverzano, Lozzo di Cadore²⁶⁶ e proprio nella zona del Cadore che i Veneti avrebbero potuto entrare in contatto con un'altra componente gallica, quella dei *Catubrini*²⁶⁷. Infatti, se agli inizi del IV sec. a.C. gruppi celtici di origine transalpina si insediarono nella Cispadana, una tribù gallica identificata con i Carni - forse - tra il IV e i III sec. a.C.²⁶⁸ si insediò sul versante meridionale delle Alpi Carniche (e da qui la definizione pliniana *Carnorum regio*)²⁶⁹, spargendosi anche nella pianura dal Livenza fin oltre Trieste²⁷⁰, area che precedentemente era occupata anche dai Veneti²⁷¹; lo stesso può essere avvenuto con altre componenti galliche simili come *Catali* o appunto *Catubrini* che si diffusero in zone territoriali diverse, questi ultimi probabilmente in parte nel Cadore²⁷².

²⁶⁴ FOGOLARI 1975, pp. 117-124; CAPUIS 1984, p. 848; CAPUIS 1993, pp. 89-102; NASCIBENE 2013, p. 139. Sugli aspetti linguistici cfr. anche PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967.

²⁶⁵ Sulla viabilità e sugli insediamenti di Mel e Montebelluna v. FRESCURA 1959, p. 2; FOGOLARI, 1975, p. 119; CAPUIS 1984, p. 848. FOGOLARI, PROSDOCIMI 1988, pp. ; CAPUIS 1993, pp. 120-121; LOCATELLI 2003, pp. 74-75. GAMBACURTA 2003, pp. 50-51. GANGEMI 2008, pp. 143-147. Cfr. anche CAV 23.92.8 e 23.98.3.

²⁶⁶ CAPUIS 1984, p. 856.

²⁶⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 17.

²⁶⁸ Per BANDELLI 2001 la cronologia andrebbe alzata.

²⁶⁹ BANDELLI 2001, p. 16.

²⁷⁰ VITRI 2007, p. 41.

²⁷¹ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 19. Sugli insediamenti dei Veneti cfr. CAPOZZA 1993; NASCIBENE 2013. Rimane tuttavia problematica la questione della loro definizione culturale e del rapporto con le popolazioni limitrofe, ossia Veneti, Reti, Taurisci e Norici. In proposito cfr. VEDALDI ISABEZ 2001, P. pp. 77 ss. e SANTORO BIANCHI 2004, pp. 28 ss.

²⁷² Sugli aspetti linguistici si veda PELLEGRINI 1995, pp. 39-40.

II.4. La romanizzazione.

Come e quando sia iniziata la romanizzazione dei territori ora compresi nella provincia di Belluno non è possibile stabilirlo con certezza; le fonti, silenziose sull'argomento, non sono d'aiuto²⁷³. Probabilmente i primi rapporti furono di natura commerciale e risalgono già alla fine del III sec. a.C. potrebbero esserne la testimonianza alcuni denari romani in argento trovati a Feltre (212 a.C.)²⁷⁴, e esemplari successivi rinvenuti a Sèdico (152 a.C.)²⁷⁵, nel torrente Limana (108-107 a.C.)²⁷⁶ nell'Agordino e nel Cadore²⁷⁷. A dirla tutta la comparsa monetale in questi territori precede la romanizzazione²⁷⁸, sembrano potersi attestare a Mel le prime forme di scambio premonetale del tipo *Aes rude* note, per altro già note in diverse località del Veneto come ad Altino, Este, Padova e nel Vicentino²⁷⁹. Molto interessante un vittoriano che è conservato nella collezione del Seminario Vescovile di Feltre, "si tratta di una moneta dello stesso peso della dracma di imitazione massaliota con cui Roma cerca di inserirsi nel mercato della Gallia Cisalpina"²⁸⁰. Legname, prodotti d'allevamento e potenziali soldati potevano essere le risorse che le genti locali fornivano alla pianura, e non si può nemmeno escludere che anche in questi territori, come successe per la pianura veneta verso la fine del II sec. a.C., siano arrivate dal centro Italia famiglie di contadini-pastori che cercavano di acquistare o farsi assegnare terreni e pascoli²⁸¹. La crisi della piccola proprietà generata dalla guerra annibalica nell'Italia centromeridionale alla fine del III sec. a.C.²⁸² potrebbe aver spinto i contadini emigrati dal sud a trovare una sistemazione e riproporre forme di economia familiare di sussistenza basata sull'allevamento e sull'agricoltura²⁸³. Di solito si fa risalire al

²⁷³ ZANOVELLO 1987, p. 443; PELLEGRINI 1995, p. 24; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 19.

²⁷⁴ Si tratta di un esemplare anonimo di denario romano in argento trovato nel 1954 a Feltre, databile al 212 a.C., ma che deve essere arrivato nel territorio dopo il conflitto punico. Cfr. GORINI 1995, p. 139.

²⁷⁵ CAV 23.67. È sempre un denario romano in argento, fu ritrovato nel 1929 (in modalità non determinate, v. DE DONÀ 1929, p. 43.) nella campagna di Sedico. Nella legenda della moneta è indicato il triumviro monetale *Lucius Saufeius*. Cfr. GORINI 1995, p. 139.

²⁷⁶ Un denario d'argento coniato da Marco Herennius, v. NASCIMBENE 214, fig. 84.

²⁷⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 19. Per una panoramica più ampia e dettagliata sui ritrovamenti monetali nella provincia di Belluno v. GORINI 1995, pp. 150-170, più recenti v. GALIFI 1998 e MARCER 2006.

²⁷⁸ Un interessante esemplare antico - ma non romano - è una moneta punica di elettro databile al 330-310 a.C. e trovata nel 1945 nella ghiaia del torrente Limana. Giunse in questi territori probabilmente come pagamento ad un mercenario celtico in seguito alla spedizione annibalica. V. GORINI 1995, p. 137.

²⁷⁹ GORINI 1995, p. 137. Sugli aspetti dei ritrovamenti monetali nel Veneto in età romana cfr. anche GORINI 1987, pp. 227-228.

²⁸⁰ GORINI 1995, p. 139.

²⁸¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 19; BUCHI 1995, p. 76.

²⁸² Cfr. ROSSI 1973, pp. 38-40.

²⁸³ BUCHI 1995, p. 76; BUCHI 2003, p. 130; NASCIMBENE 2013, pp. 212-213.

220 a.C. la prima spedizione romana nelle Alpi Orientali che ebbe lo scopo di estendere il dominio in queste zone²⁸⁴, ma sarà soprattutto (come si è visto nella parte introduttiva) con la fondazione di Aquileia (181 a.C.)²⁸⁵ che l'ingresso dei Romani nel nord-est Italia si farà più effettivo. Molto probabilmente le popolazioni che costituivano l'antico tessuto della provincia di Belluno entrarono progressivamente nell'orbita romana, ma la penetrazione effettiva dei Romani nel territorio Bellunese, Feltrino e Cadorino è da posticipare di alcuni decenni, e soprattutto non tutto il territorio venne interessato dalla presenza romana in maniera omogenea. Se infatti le aree orbitanti attorno ai centri di Feltre e Belluno assieme al Cadore denotano una maggior presenza romana, meno riscontri si hanno nelle zone dell'Alpago²⁸⁶, dell'Agordino²⁸⁷ e dello Zoldano (particolarmente scarsi in quest'ultimo caso), se non per materiale sporadico²⁸⁸.

Non c'è certezza sul momento esatto in cui i principali centri del bellunese divennero colonie latine e quando ottennero il pieno diritto, in linea di massima è probabile che valga lo stesso discorso che per i principali centri del Veneto, quindi avrebbero potuto ottenere lo *ius Latii* tra il 90 e l'89 a.C. e ottenere il *plenum ius* tra gli anni 49 e 42 a.C. (o nel 39 come abbiamo visto nella parte introduttiva²⁸⁹). Fu prima con Cesare e poi soprattutto a partire da Augusto, con il crescere degli interessi verso nord e verso la zona transalpina, che il potere centrale si interessò maggiormente a questi territori che vennero a qualificarsi come un punto di snodo fondamentale per i passaggi al di là delle Alpi²⁹⁰. Se Cesare aveva gettato le basi per l'espansione e la riorganizzazione dell'intero arco alpino, queste erano state recepite e sviluppate da Augusto, le popolazioni alpine vennero via via assoggettate completamente e i

²⁸⁴ MAINARDIS 2008, p. 33.

²⁸⁵ BANDELLI 2000, p. 24; MAINARDIS 2008, p. 33.

²⁸⁶ Si tratta per lo più di ritrovamenti sporadici di monete e sepolture di cui si è persa traccia. Più importante, invece, la scoperta di alcune tracce di acquedotto forse romano nel Borgo di Castel de Loto. Ulteriore elemento "aggravante" è dato dalle condizioni ambientali, nella zona di Farra, ad esempio è interessata dal passaggio dei torrenti Tesa e Runal soggetti nel corso del tempo a numerose piene che possono aver contribuito a cancellare eventuali segni. Si presume comunque una maggiore frequentazione della zona a partire dal periodo longobardo. CAV 22.1-23.2.; COMIN 1991, p. 108.

²⁸⁷ Prevalentemente sono stati trovati reperti (pugnali, oggetti di bronzo) riferibili ad un'epoca protostorica e alcune iscrizioni venetiche, molti meno riscontri per il periodo romano, da segnalare comunque la presenza di una moneta bronzea di Augusto a Canale d'Agordo e delle sepolture romane sempre nella Valle. Cfr. CAV 23.4; PADOVAN 1991, pp. 109-110, GORINI 1995.

²⁸⁸ Più in generale sui problemi della romanizzazione delle varie zone (con riscontri sia archeologici che topografici) cfr. PELLEGRINI 1949; PELLEGRINI 1995.

²⁸⁹ Si veda il paragrafo dedicato a Feltre per ulteriori informazioni.

²⁹⁰ BUCHI 1995, p. 76

commerci transalpini aumentarono notevolmente²⁹¹. Da questo momento in poi l'elemento romano sarà sempre più presente nel territorio della nostra provincia dolomitica.

II.5. Divisione e limiti del territorio.

All'atto della costituzione del municipio veniva fissata anche l'estensione del territorio appartenente alla sua giurisdizione. Nelle zone di montagna spesso i confini seguivano la linea spartiacque (in modo da includere il bacino fluviale all'interno del municipio), oppure dove il confine non era segnato da elementi naturali si possono talvolta trovare delle iscrizioni che attestino la linea di confine tra le amministrazioni²⁹².

I confini degli antichi municipi sono stati molto discussi, tuttavia secondo uno schema spesso considerato valido, si può rappresentare il territorio dell'attuale provincia di Belluno come suddiviso in tre distinte aree: una orbitante attorno al *municipium* di *Bellunum* (Belluno), una attorno a quello di *Feltria* (Feltre) e un'altra (il Cadore) che forse apparteneva alla competenza di *Iulium Carnicum* (Zuglio)²⁹³. Iniziamo a vedere i confini territoriali nella parte nord-orientale dove entravano in contatto gli antichi municipi di Belluno e Zuglio, ed è proprio in questa porzione di territorio che il confine ha alimentato la maggior parte dei problemi. La controversa questione riguarda soprattutto l'appartenenza del Cadore al *municipium* di *Iulium* o di *Bellunum*. Molto si è scritto in proposito; di seguito si cercherà di riassumere alcune delle principali teorie per andare a delineare il quadro della provincia dolomitica in epoca romana.

Iniziamo ora a vedere l'estensione e i confini del municipio di Belluno. Una volta costituito, il *municipium* di *Bellunum* venne ascritto alla tribù *Papiria*²⁹⁴, la stessa di Oderzo²⁹⁵, ciò fece supporre in un primo momento, come ha ipotizzato l'Alpago Novello, che la conca veneta di Belluno con Mel e l'Alpago fosse un *pagus adtributus* ad Oderzo²⁹⁶. In

²⁹¹ ZACCARIA 2000, pp. 139-140.

²⁹² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 27; CASAGRANDE 2013, p. 222.

²⁹³ Probabilmente una tripartizione che affonda le radici nelle presenze preromane distribuite nelle varie aree. Cfr. PELLEGRINI 1995, p. 26.

²⁹⁴ PELLEGRINI 1992, p. 14; sulla distribuzione del nome della tribù cfr. LUCIANI, PISTELLATO 2009, p. 254.

²⁹⁵ ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 29; BONETTO 2009, p. 217.

²⁹⁶ "È pensabile che la conca, pure veneta, di Belluno con Mel e l'Alpago - dopo la liberazione - sia stata per qualche tempo semplice *pagus adtributus* della *pertica* di Oderzo" ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 29. Cfr. anche LAZZARO 1988, p. 310.

precedenza il Mommsen, basandosi sull'iscrizione CIL, V, 8801 (che riteneva appartenere a Castellavazzo), ipotizzò l'esistenza di una *vallis Cadorensis* che faceva parte del *pagus Laebactium*²⁹⁷, quindi l'esistenza di una comunità che occupava l'alta valle del Piave²⁹⁸. Nell'iscrizione (che verrà ripresa anche più avanti) viene menzionato un personaggio della tribù Claudia²⁹⁹ la stessa che era a Gemona; ciò portò il Kubitschek a postulare che il *pagus* e Gemona avessero una loro *res publica*³⁰⁰. Per quanto riguarda l'area cadorina dal punto di vista linguistico, però, già in epoca romana il toponimo *Catubrium*³⁰¹ caratterizzava l'alta valle del Piave³⁰². L'etnico *Catubrini* (gli antichi abitanti del Cadore) si desume da due lapidi bellunesi (noto nelle due dediche bellunesi per *M. Carminius Pudens*³⁰³) ed è attestato nelle forme *Catubrium/Cadurbria* nel X sec. d.C., sarebbe un "composto gallico da *catu-* 'battaglia' o *Catus* antropónimo gallico e *briga/brigum* (con la perdita di *-g-*, assai comune)"³⁰⁴ Per quanto riguarda le tappe che portarono all'autonomia amministrativa l'antico insediamento di Zuglio si è a lungo dibattuto. Dal punto di vista della storia amministrativa dell'antico municipio di Zuglio esistono proposte diverse, una probabile evoluzione vide l'insediamento mutare dalla forma di *vicus* (assunta in epoca cesariana), a *municipium* e poi (o forse direttamente) assumere lo *status* di *colonia* sotto Claudio³⁰⁵. Secondo un'ipotesi condivisa da molti studiosi la giurisdizione iulienne, nella parte occidentale, abbracciava il Cadore e si estendeva fino al torrente Gardona, a Nord di Castellavazzo³⁰⁶; in questa zona significativo si mostrerebbe il toponimo Termine di Cadore, località che di recente viene preferita per indicare il confine tra i due *municipia*³⁰⁷. L'Anti pensava che l'insediamento di Termine

²⁹⁷ CIL, V, p. 1068.

²⁹⁸ Cfr. anche FORLATI TAMARO 1938, p. 92; DE GRASSI 1954, p. 42

²⁹⁹ Il testo dell'iscrizione è il seguente: *L(ucius) Saufeius / L(uci) f(ilius) Claud(ia) / Clemens / scholam et / solarium / dedit*

³⁰⁰ Il KUBITSCHKEK 1889, pp. 111-112, inoltre, ipotizzava anche che il Cadore facesse parte della giurisdizione iulienne cfr. anche LAZZARO 1988, p. 310; MAINARDIS 1994, p. 84; BASSIGNANO 2004, p. 208.

³⁰¹ Il *Catubrium* si estendeva ad occidente della Carnia, al di là dello spartiacque che separa la valle del Tagliamento da quella del Piave. MAINARDIS 1994, p. 84; MAINARDIS 2008, p. 61.

³⁰² PELLEGRINI 1992, p. 11; PELLEGRINI 1995, p. 39

³⁰³ LAZZARO 1988, pp. 327-330; MAINARDIS 1994, p. 84; 330 BASSIGNANO 2004, pp. 230-231; MAINARDIS 2008, p. 61.

³⁰⁴ PELLEGRINI 1992, p. 11; PELLEGRINI 1995, p. 39

³⁰⁵ Cfr. DE GRASSI 1954, pp. 38-40; GREGORI 2000, p. 161; ZACCARIA 2000, pp. 140 e 141 nota 22. MAINARDIS 1994, p. 78 pensa all'esistenza di una colonia già all'epoca augustea

³⁰⁶ MAINARDIS 1994, pp. 84-85; MAINARDIS 2008, p. 62; Per PELLEGRINI 1949, pp. 12-13, "il territorio cadorino di *Iulium Carnicum* si estendeva probabilmente anche all'alto Cordevole (comprendendo sicuramente la Val Fiorentina, con Selva e forse Caprile ed Alleghe), mentre lo Zoldano era bellunese".

³⁰⁷ PELLEGRINI, 1985, p. 31; ZANOVELLO, 1987, p. 444; BASSIGNANO 1990, p. 58; PELLEGRINI 1992, p. 4; MAINARDIS 1994, p. 85; BASSIGNANO 1995, p. 132; ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 188; BUCHI 2001, pp. 134-135; BASSIGNANO 2004, p. 208; CASAGRANDE 2013, p. 222.

segnasse il confine tra *Berua* e *Belluno*, piuttosto che tra *Bellunum* e *Iulium Carnicum*³⁰⁸. Attorno alla localizzazione di *Berua* (insediamento menzionato tra i *Raetica oppida* da Plinio assieme a *Tridentum* e *Feltria*³⁰⁹ e presente in alcune iscrizioni³¹⁰) esistono tutt' ora molti dubbi. L'Anti aveva pensato di collocare *Berua*³¹¹ nella valle del Cadore e più precisamente di farla coincidere con Pieve³¹², ma non esistono ad oggi significativi riscontri archeologici per postulare una simile ubicazione dell'insediamento "scomparso"³¹³. Si è anche proposto di localizzare *Berua* in prossimità dei Colli Berici³¹⁴, o nell'ambito più probabilmente della Valsugana³¹⁵. A suo tempo anche il Degrassi (che aveva ipotizzato che Castellavazzo non fosse compreso nell'agro di *Iulium Carnicum*) aveva segnato nel torrente Gardona (in prossimità di Termine) il confine tra i due municipi³¹⁶. Altri indizi che potrebbero suggerire un'appartenenza del Cadore al municipio di Zuglio riguardano la "secolare aggregazione del Cadore al Friuli amministrativamente e religiosamente (patriarcato di Aquileia e diocesi di Udine)"che potrebbe derivare da una precedente appartenenza del Cadore a *Iulium Carnicum*³¹⁷. Molto interessante è la già citata epigrafe rinvenuta a Fiès (tra Valle e Pieve di Cadore)³¹⁸ che nomina un certo *Lucio Saufeius* della tribù *Claudia* (la stessa degli *Iuliensens Carnorum*, appunto). Nella parte più settentrionale indizi estremamente interessanti per individuare un possibile limite tra i due *municipia* sono forniti dalle famose iscrizioni scoperte già a partire dagli anni '30 del Novecento³¹⁹ chiamate iscrizioni del Monte Civetta poiché comprese tutte in questo massiccio montuoso.

³⁰⁸ ANTI 1956a, p. 23.

³⁰⁹ Plin. *nat.*, II, 19, 13.

³¹⁰ CIL, VI, 1058 e 2071 = ILS, 6691 e 3559.

³¹¹ Per un quadro complessivo sull'ubicazione di questo "misterioso" insediamento si veda il recente articolo di PESAVENTO MATTIOLI 2012.

³¹² ANTI 1956a, p. 23; cfr. anche SCARFÌ, TOMBOLANI 1985, pp. 32-33.

³¹³ Forse vi sono maggiori possibilità di localizzare l'insediamento nell'attuale Valle di Cadore (cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1990-91, pp. 249-250), ma rimane ancora una questa aperta e tutt'altro che risolta v. MAINARDIS 2008, p. 62. Secondo il PELLEGRINI 1995, p. 26, sarebbe da escludere qualsiasi localizzazione nel Cadore.

³¹⁴ PELLEGRINI 1987, pp. 33-34; cfr. ZAMBONI 1974-1975, col. 89.

³¹⁵ ZAMBONI 1974-1975, coll. 83-98; ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 33; cfr. anche PESAVENTO MATTIOLI 2002, pp. 425-431.

³¹⁶ DEGRASSI, 1954, p. 43.

³¹⁷ PELLEGRINI 1949, p. 12.

³¹⁸ CIL, V, 8801 = ILS 5620; BUCHI 1989, p. 143; BUCHI 1992, pp. 143-144; MAINARDIS 1994, p. 110; GREGORI 2001, p. 168.

³¹⁹ Le prime scoperte furono fatte Domenico Rudatis (una figura poliedrica, tra le altre cose tra i primi teorizzatori dell'arrampicata) nell'autunno del 1930 scoprì le iscrizioni sul Civetta che prontamente informò del ritrovamento Giovanni Angelini (allora medico condotto di Forno di Zoldo). Presto partecipò alle ricerche Ettore Ghislanzoni (soprintendente alle Antichità delle Venezia) che nel 1938 ne approfondì lo studio. Per ulteriore

Le iscrizioni sono tre (o forse quattro stando ad una testimonianza):

a) una è incisa sopra una cengia erbosa del Monte Civetta, su una parete a picco rivolta a Nord del monte Coldài in una località chiamata dagli abitanti "Tapp da le Parole" (appaiono ancora ben leggibili le lettere - scritte su due righe - FIN / BEL. IVL.)³²⁰;

b) un'altra, dalla parte opposta prospiciente il versante zoldano, è incisa sulla parete sud-orientale del monte Coldài (a quota 1972 m.s.l.m. nella Val de le Ziolère; le lettere sono quasi identiche)³²¹;

c) una terza risulta incisa a nord-ovest del Coldài nei dirupi orientali del Còl de Davagnin, sopra Àlleghe (a quota 1875 m.s.l.m. in linea d'aria a circa quattro chilometri e mezzo di distanza da quella di Val de le Ziolère); l'iscrizione è molto frammentaria, qui si leggono solo le lettere FIN³²²;

d) infine, di una quarta sopravvive solo la vaga testimonianza del Rudatis³²³.

La lettura delle iscrizioni fornita del Ghislanzoni³²⁴ a pochi anni di distanza dalle scoperte (e seguita poi da molti) è:

a) *Fin(es)*

Bel(lunatorum) Iul(iensium);

b) *Fin(es)*

Bel(lunatorum) Iul(iensium);

c) *Fin(es)*

[I]u[l(iensium) Bel(unatorum)]³²⁵

informazioni e bibliografia sulla vicende delle scoperte v. GHISLANZONI 1938, p. 278; BUCHI 1992, pp. 117-119, in particolare le note 1-4 e cfr. anche ANGELINI 1995, pp. 195-197.

³²⁰ EDR, 073371 = AE 1992, 0730 = LAZZARO 1988, p. 317; cfr. GHISLANZONI 1938, pp. 278-279; BUCHI 1992, pp. 118-148; ANGELINI 1995, pp. 195-205; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27

³²¹ EDR, 073372 = AE 1992, 0730 = LAZZARO 1988, p. 317; cfr. anche GHISLANZONI 1938, p. 279, BUCHI 1992, pp. 118-148; ANGELINI 1995, pp. 195-205; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27

³²² EDR, 073373 = AE 1992, 0730; GHISLANZONI 1938, p. 279; LAZZARO 1988, p. 317; BUCHI 1992, pp. 118-148; ANGELINI 1995, pp. 195-205; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27.

³²³ Si sono svolte varie ricerche per individuare questa quarta iscrizione, nelle varie ricerche condotte negli anni successivi hanno partecipato anche la guida alpina di Àlleghe Cesare Pollazon assieme al figlio, che hanno creduto di poter riconoscere il testo epigrafico lungo la placca orizzontale di arenaria scura tra la "Val Lóngia" e la "Val de Méz", dove (per la precisione località I Zôf, 2082 m.) inizia il pendio verso la "Val dei Lànder", sottoposta a sbancamenti per la costruzione di impianti sciistici. Cfr. GHISLANZONI 1938, p. 278; BUCHI 1992, p. 119.

³²⁴ GHISLANZONI 1938, pp. 278-290. Cfr. anche LAZZARO 1988, p.

³²⁵ L'iscrizione manca di tutta la seconda riga, tuttavia GHISLANZONI 1938, p. 280 è convinto di riuscire a scorgere nella seconda riga qualche traccia delle abbreviazioni *Iul Bel*. In questo caso i nomi abbreviati sarebbero in posizione invertita.

Sulla stessa linea sono il Lazzaro³²⁶ e l'Angelini³²⁷ che propongono il medesimo scioglimento tranne che per la terza iscrizione dove non concordano con il Ghislanzoni, leggono solamente la prima riga *Fin(es)*. Lo stesso scioglimento è proposto anche dal Buchi che non esclude a priori l'esistenza di una seconda riga nell'ultima iscrizione³²⁸.

Il Buchi propone degli scioglimenti che si discostano da quelli tradizionali: resta sicuro lo scioglimento di *Iul(iensium)*, ma al posto di *Fin(es)* utilizza il singolare *Fin(is)*³²⁹ sia sulla base di numerosi confronti epigrafici³³⁰ sia per la testimonianza del Monte Pèrgol (a cui accennerò fra breve) e propone il genitivo *Bell(unensium)*, derivato dall'etnico *Bellunesis* (riferito da Paolo Diacono nell' VIII sec. d.C.)³³¹. Già da subito il Ghislanzoni ipotizzò (facendo riferimento anche ai passi dei Gromatici) che fossero iscrizioni confinarie, ma colloca a nord-est i *Bellunati* e a sud-ovest gli *Iulienses* della linea confinaria³³². Dopo il Ghislanzoni si occuparono delle iscrizioni molti altri studiosi, tra gli altri, poco dopo nel 1956 Silvio e Giambattista Pellegrini esaminarono direttamente in loco i reperti³³³. Tutti e due gli studiosi non sono d'accordo sulla posizione assegnata dal Ghislanzoni ai *Bellunati* e agli *Iulienses* i cui riferimenti vanno invertiti, mentre concordano sulla loro funzione confinaria; Giambattista Pellegrini ricorda: "l'illustrazione del Ghislanzoni è convincente e non si può dubitare minimamente dell'autenticità e antichità delle tre epigrafi. Si tratta di una divisione di *ager compascus* tra *Bel(l)unum* e *Iulium Carnicum* i cui centri amministrativi erano assai distanti"³³⁴. Sulla stessa linea è anche Giovanni Angelini "la localizzazione in base alla posizione effettiva e storica dei due territori [...] va semplicemente invertita; non esiste alcun saliente di un territorio nel territorio dell'altro a livello dell'alta valle del Cordevole"³³⁵. In

³²⁶ LAZZARO 1988, p. 317.

³²⁷ ANGELINI 1995, p. 202.

³²⁸ BUCHI 1992, p. 122.

³²⁹ Lo stesso scioglimento di questa prima parola viene accettato anche dalla ALPAGO NOVELLO 1998, p. 124.

³³⁰ BUCHI 1992, p. 124, in particolare nota 13.

³³¹ BUCHI 1992, p. 124, e nota 17; cfr. anche BUCHI 2003, p. 151 note 126-127.

³³² "Se noi osserviamo nella carta questo confine, può sorprendere il fatto che mentre *Iulium Carnicum* è a nord-est di *Bellunum*, il territorio che spetta a *Iulium Carnicum* trovasi ad ovest della linea confinaria, mentre quello che spetta a *Bellunum* ad est. Ma in verità noi non sappiamo quanto il territorio di *Iulium Carnicum* si estendesse verso ovest, oltre il Cordevole: comunque è certo che i due territori formavano quello che oggi, con il termine militare, si dice un *saliente* nel territorio dell'altro, e precisamente quello di *Iulium Carnicum* lungo la valle del Cordevole, e quello di *Bellunum* nella valle che aveva ad ovest il M. Civetta, il M. Coldai e il Col di Davagnin." GHISLANZONI 1938, p. 289; cfr. anche ANGELINI 1995, p. 200.

³³³ PELLEGRINI S. 1956 e PELLEGRINI G.B. 1956; cfr. ANGELINI 1995, p. 200.

³³⁴ PELLEGRINI G.B. 1957, p. 125. Inoltre il Pellegrini è d'accordo nel sostenere che il Cadore - sulla base dei ritrovamenti e dei dati toponomastici - abbia una secolare aggregazione amministrativa con Zuglio. Cfr. PELLEGRINI 1949, pp. 13-14; PELLEGRINI 1992, p. 11 e 19-20; PELLEGRINI 1995, p. 39

³³⁵ ANGELINI 1995, p. 202.

buona sostanza, secondo molti studiosi si tratterebbe di iscrizioni confinarie tra le giurisdizione dei due antichi municipi, quello di *Iulium Carnicum* con un'estensione molto grande (il centro dista circa 90 km in linea d'aria dalle iscrizioni) che inglobava il Cadore e quello di *Bellunum*, ma non solo, le iscrizioni potevano anche essere dei termini di *compascua*, quindi indicare con maggior chiarezza il territorio adibito a pascolo e sfruttato da ciascuna comunità³³⁶. Un'altra teoria, invece, vuole che il territorio di *Iulium Carnicum* non oltrepassasse il Piave e quindi non abbracciasse il Cadore; avremmo così un *municipium* meno esteso per Zuglio e una più ampia giurisdizione da parte di *Bellunum*³³⁷. Secondo il Gregori alcuni validi motivi per poter supporre una simile ripartizione territoriale sono, ad esempio, il fatto che *Bellunum* fin dall'età protostorica si trovava proiettato nel Cadore anche grazie al percorso che risaliva il Piave per giungere al passo Monte Croce Comelico in direzione *Littatum* e poi verso i centri del Norico. Per quanto riguarda l'iscrizione di *L. Saufeius*, il fatto che il titolare fosse iscritto alla tribù *Claudia* non implica per forza che fosse *Iuliensis*, poteva anche essere il cittadino di un'altra comunità trasferitasi in Cadore³³⁸. Per le iscrizioni del Monte Civetta la questione è già più complessa, tuttavia, sempre il Gregori sostiene che il loro formulario sia un po' anomalo per un'iscrizione confinaria³³⁹. In questo caso le iscrizioni non indicherebbero il confine tra i due municipi, quanto piuttosto una ripartizione dell'area montana del Cadore non assegnata a nessuna delle due amministrazioni, ma data in usufrutto parte a *Bellunum* e parte a *Iulium Carnicum*³⁴⁰.

Lungo quasi tutta la parte sud-orientale il *municipium* di *Bellunum* confinava con quello di *Feltria*, che inglobava parte della val Belluna, aveva un'estensione significativa (fino a Pergine e alla Valsugana) e a sua volta confinava con il municipio di *Tridentum*³⁴¹. Iscrizione molto simile a quelle del Monte Civetta si trova tra la Val di Fiemme e la Valsugana sulla

³³⁶ ANGELINI 1995, p. 203 ricorda: "È vero che non sappiamo spiegare perché le tre iscrizioni siano situate in luoghi così strani e selvatici, non su una forcella di transito o su un crinale divisorio, come potremmo immaginare 'confine'; ma esse sono ad un'altitudine media da pascoli, dai 1750 ai 1875 m, in prossimità di zone tipiche da pascolo" cfr. anche PELLEGRINI G. B. 1995, p. 28; BUCHI 1995, p. 109;. Su una trattazione più ampia dell'*ager compascus* v. LAFFI 2001, pp. 381-413.

³³⁷ GREGORI 2001, pp. 168-171.

³³⁸ GREGORI 2001, pp. 169, ricorda anche che i *Saufei* sono attestati soprattutto nei municipi ad ovest del Piave, a *Verona*, *Vicetia*, *Patavium*, *Altinum* e *Tarvisium*.

³³⁹ Ciò è dovuto non tanto alla forma abbreviata che indica gli abitanti di *Iulium Carnicum* (attestata altrove), ma quanto piuttosto la loro struttura messa a confronto con quelle del Monte Pèrgol. Nel caso delle iscrizioni del Monte Civetta è omessa la preposizione e lo non c'è linea o spazio che separi i nomi delle due comunità. GREGORI 2001, pp. 169-170.

³⁴⁰ GREGORI 2001, p. 170.

³⁴¹ L'agro del municipio feltrino poteva arrivare a Sud fino alla Chiesa di S. Vittore, e a Nord fino al bacino del torrente Caorame e al Sovramonte. LAZZARO 1989, p. 243; PELLEGRINI 1992, p. 4. ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27; BUCHI 2001, p. 134; BASSIGNANO 2004, p. 241; CASAGRANDE 2013, p. 222.

parete settentrionale del Monte Pergól in val Cadìn; qui vi è scritto *Finis inter / Trid(entinus) et Feltr(inos). / Lim(es) lat(us) p(edes) (quattor)*³⁴², e indicherebbe, appunto, il confine tra l'agro tridentino³⁴³ e quello feltrino. Il testo è inciso con cura nella difficile roccia porfirica a 2019 m.s.l.m., inoltre un segno scende in diagonale sotto l'iscrizione, probabilmente indica la direzione della linea confinaria³⁴⁴. Come avanza il Cavada, anche in questo caso l'iscrizione poteva puntualizzare i limiti di sfruttamento territoriale afferenti a ciascuna comunità, stabiliti dopo il sorgere di controversie confinarie, o meglio ancora, visto che l'iscrizione è rivolta verso il territorio trentino poteva indicare l'area che il municipio di Feltre poteva dare in concessione (dietro rispettivo compenso) per i diritti di pascolo³⁴⁵. L'estensione del territorio feltrino (anche in questo caso difficilmente determinabile con assoluta certezza) assumeva una dimensione significativa, secondo il Lazzaro dalla Chiusa di San Vittore, a sud, si spingeva a nord nella Val di Canzoi fino al bacino del torrente Caorama e al Sovramonte³⁴⁶, un'estensione molto ampia giustificata anche dallo sfruttamento dei giacimenti minerari della Valsugana³⁴⁷. Un'ulteriore conferma dell'estensione dell'antico municipio di Feltre nella Valsugana potrebbe essere favorita dai limiti della diocesi feltrina in epoca medievale³⁴⁸.

Nella parte meridionale il punto di incertezza è costituito dal fatto se Mel, Trichina e Lentiai appartenessero al *municipium* di Oderzo oppure a quello di *Bellunum*. Il Mommsen proponeva un'estensione dei confini dell'agro bellunese che avrebbero inglobato anche gli attuali centri di Trichiana e Mel, ipotesi a suo tempo non accolta dal Pellegrini che attribuì queste località all'agro Opitergino³⁴⁹. Il Lazzaro proponeva nei torrenti Cordevole³⁵⁰ e Limana il confine rispettivamente ad Ovest con Feltre e a Sud con Oderzo³⁵¹. Più di recente per

³⁴² EDR074419 = AE 1992, 0753; LAZZARO 1989, p. 243; BUONOPANE 1990, pp. 123 e 143-144; CAVADA 1992, pp. 99-106; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27; BUCHI 2001, p. 134; CAVADA 2002, p. 170, nota 2; BASSIGNANO 2004, p. 241

³⁴³ Sull'estensione dell'agro tridentino cfr. anche BUONOPANE 1990, p. 123.

³⁴⁴ CAVADA 1992, pp. 104-105.

³⁴⁵ CAVADA 1992, pp. 114-115. Cfr. RIGONI 2000, p. 49.

³⁴⁶ LAZZARO 1989, p. 243.

³⁴⁷ Si tratta di miniere che forse venivano già sfruttate età preromana dai Reti feltrini. Tra il 1962 e il 1968 a breve distanza dal centro di Pergine, presso la frazione Monesè di Serso, è stato messo in luce un villaggio di minatori a cui si è attribuita una durata di utilizzo dal XIX sec. a.C. al II-I sec. a.C. cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 27.

³⁴⁸ LAZZARO 1989, p. 243; CAVADA 1992, p. 109.

³⁴⁹ Ipotesi suggerita anche dal fatto che località di Mel e Trichiana nell'antica divisione diocesana erano della sede episcopale di Ceneda (Vittorio Veneto) e non di Belluno. Cfr. PELLEGRINI 1949, p. 13; PELLEGRINI 1995, p. 27.

³⁵⁰ Secondo il DE BON 1938, p. 46 il fiume segnava il confine tra gli antichi municipi di Feltre e Belluno.

³⁵¹ LAZZARO 1988, p. 310. In proposito cfr. anche RIGONI 2000, p. 45.

l'Alpago Novello³⁵², seguita dal Buchi³⁵³, il confine tra gli agri di Belluno e Feltre era lungo i torrenti Vesès e Terche in corrispondenza delle tracce dell'ipotizzata centuriazione³⁵⁴.

Volendo schematizzare, un possibile quadro dei confini geopolitici della provincia di Belluno in epoca romana poteva essere così formato:

a) il municipio di *Bellunum* poteva includere tutta la parte orientale della Val Belluna, salendo fino a Castellavazzo, inglobando l'Agordino fino oltre Alleghe, lo Zoldano e l'Alpago; era questo il territorio dei *Bellunates*;

b) il municipio di *Iulium Carnicum*, forse era il territorio dei *Catubrini*, comunicava con la valle del Tagliamento tramite il passo della Mauria e comprendeva il Cadore fino Termine di Cadore e il bacino del Boite;

c) la parte occidentale della Val Belluna era sotto la giurisdizione del municipio di *Feltria* che comprendeva anche il Primiero e la Valsugana inclusa Pergine.

³⁵² Secondo la studiosa gli indizi che possono suffragare l'ipotesi sono principalmente tre: 1) osservando i toponimi prediali quelli che terminano con suffisso *-en/-ena* (retico-etruscoide) sono tutti ad Ovest della linea Vesès-Terche, invece quelli con suffisso *-acum/-aca* (gallico) sono situati ad Est, tranne Tiago (Mel): sullo studio dei toponimi confronta PELLEGRINI 1949 e PELLEGRINI, PROSDOCIMI A. L. 1967. I due toponimi *Val Maòr* sono localizzati rispettivamente lungo l'alto corso del Vesès e presso il ramo orientale del torrente Terche; probabile che il significato sia "valle maggiore" e stia ad indicare sottolineare l'importanza della Valle perché di confine; 3) i diplomi militari degli imperatori Corrado III (1142) e Federico I (1179) alla Chiesa di Feltre ne definiscono i confini a partire "*de flumine Visese*", ossia dal fiume Vesès; Cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1995, pp. 57-65.

³⁵³ BUCHI 2001, p. 134.

³⁵⁴ Sulla centuriazione si veda il paragrafo dedicato all'ipotesi sulla centuriazione.

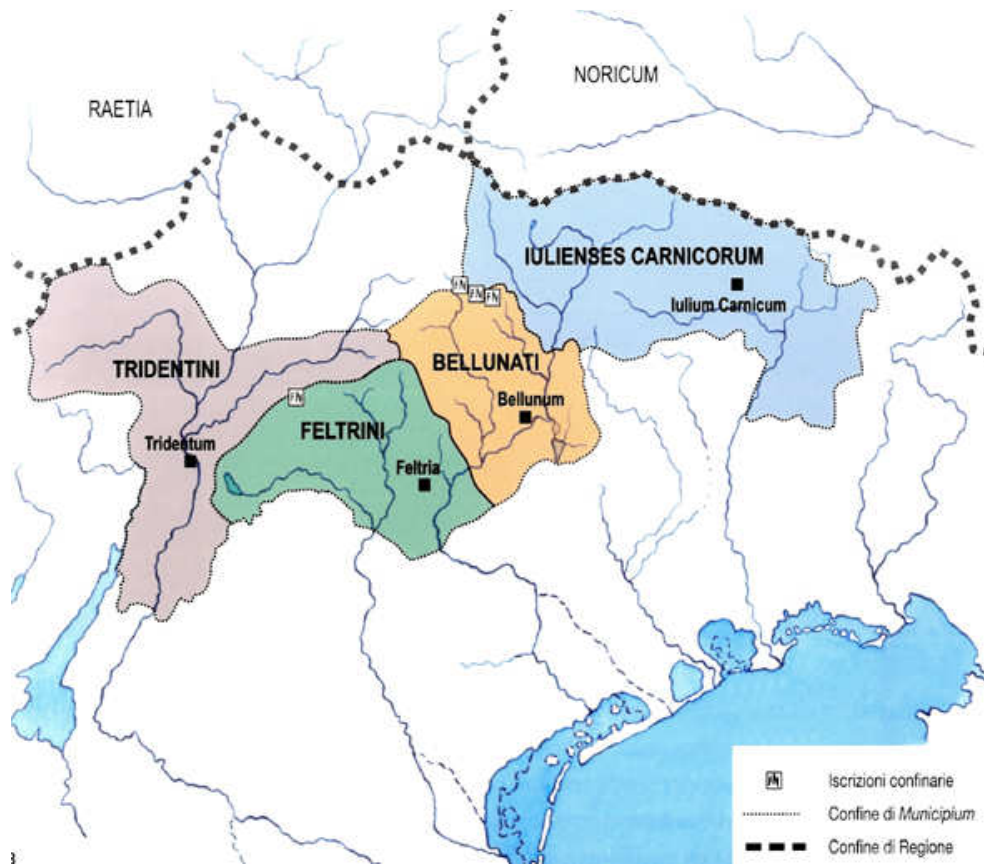


Fig. 4. Possibile quadro dei confini amministrativi dei municipia in età romana, in CASAGRANDE 2013, p. 223, fig. 3.

II.6. La centuriazione del territorio.

II.6.1. Alcune note sulla centuriazione.

Al momento della conquista romana il terreno veniva sottoposto ad un' operazione che prende il nome di centuriazione (*centuratio*) e presuppone un particolare tipo di suddivisione dei terreni (*limitatio*)³⁵⁵. La forma che assumeva il territorio sottoposto a questo trattamento era quello di una superficie divisa in unità geometriche (di solito quadrati a loro volta internamente suddivisi) aventi dimensioni canoniche di 20 x 20 *actus* (corrispondenti a 710 x 710 m.) che comprendevano 200 *iugera* (50 ettari) corrispondenti a 100 *heredia* e perciò detti *centuriae*.³⁵⁶ Veniva a crearsi così una struttura reticolare le cui linee divisorie erano vie (*limites*) che facilitavano l'accesso ai fondi (simili alle nostre servitù di passaggio)³⁵⁷; quelli con direzione nord-sud erano detti *kardines* (cardini o cardì), quelle con orientamento sud-ovest *decumani* (decumani)³⁵⁸. In buona sostanza la finalità di questa operazione di centuriazione era quella di preparare una determinata zona (sia esso un centro urbano o una campagna) ad un' occupazione stabile³⁵⁹. Nella ristrutturazione agraria in vista della formazione di una nuova comunità vi è in primo luogo un'esigenza tecnico-politica, e in una fase successiva l'operazione assume delle connotazioni sociali per una maggiore redistribuzione della ricchezza³⁶⁰. E ancora, queste risistemazioni agrarie avevano la funzione di bonificare le aree meno salubri migliorandone il regime idraulico, oltre che dividere il terreno in appezzamenti eguali e regolari allo scopo di facilitare le divisioni di proprietà fondiaria³⁶¹ (di modo che i terreni potessero essere venduti o assegnati agli indigeni o ai

³⁵⁵ GABBA 1983, p. 20. anche se non tutto il territorio conquistato veniva centuriato, zone montuose e boschive erano lasciate ad uso comunitario. Cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1998.

³⁵⁶ Il nome *centuriae* che assumevano questi quadrati è stato messo in relazione con un' assegnazione di terra originaria, attribuita al re Romolo, di due *iugera* per ogni cittadino romano; questa assegnazione poteva corrispondere all' *heredium*, cioè il lotto di terreno in piena proprietà e trasmissibile per eredità. Perciò, ogni cento cittadini sarebbe toccata una centuria. GABBA 1983, p. 20; BONETTO 2009, p. 303.

³⁵⁷ Le tre servitù di passaggio conosciute dai giuristi erano l' *iter*, l' *actus* e la *via*. Cfr. CAPOGROSSI COLOGNESI 1983, p. 28.

³⁵⁸ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 49.

³⁵⁹ GABBA 1983, p. 23; CRESCI MARRONE 2012, p. 80.

³⁶⁰ GABBA 1983, p. 23.

³⁶¹ BONETTO 1998, p. 252.

romani ed italici che potevano diventarne i proprietari³⁶²). Inoltre le ricerche topografiche, confrontate anche con i testi dei gromatici, confermano che i limiti delle centurie (cardini e decumani, appunto) servivano anche come percorsi viari pubblici (certamente connotati da diversi regimi giuridici, funzioni, ampiezze)³⁶³. Ma la centuriazione non può essere intesa solo come un fenomeno di trasformazione del paesaggio o crescita economica, diventa anche "un fatto culturale in quanto viene a modificare lo stesso modo di pensare e quindi di essere di una società"³⁶⁴. Il Veneto e l'Emilia tra tutte le regioni sono quelle che meglio hanno conservato nel tempo i segni di questa divisione territoriale, tanto da influenzare l'andamento dei terreni agricoli nelle epoche successive i cui segni sono ancora evidenti sul territorio³⁶⁵.

Il momento della creazione dell'agro centuriato talvolta coincide con l'apertura di grandi vie consolari o con la fondazione dei centri urbani, sempre difficile è stabilire i tempi e i responsabili del disegno centuriato (in questo ultimo caso si tratta spesso dell'iniziativa delle comunità locali)³⁶⁶. L'analisi dell'esistenza della centuriazioni in un territorio è, perciò, molto importante, nel territorio bellunese, come vedremo fra breve, sono assai difficili da individuare le tracce di uno agro centuriato rispetto alle zone di pianura; un territorio montuoso come la provincia di Belluno presenta delle difficoltà maggiori nel segnare i limiti territoriali, in un ambiente simile difficilmente *kardines* e *decumani* potevano essere rappresentati da vere e proprie strade, ma piuttosto da segni di confine più soggetti a sparire nel tempo³⁶⁷. Ciò ha determinato non pochi problemi nell' identificazione del riassetto territoriale in queste zone, tutt' ora si può considerare la questione non del tutto risolta, nelle pagine che seguono si cercherà di ricostruire il quadro generale di questo aspetto controverso.

³⁶² L'assegnazione del terreno centuriato andava di regola ai cittadini di una colonia oppure ad una distribuzione *viridana* (ovvero a singoli assegnatari, anche in numero consistente) che non implicava la fondazione di una nuova comunità autonoma dal punto di vista amministrativo. Questo tipo di divisione del terreno si riferiva all' *ager optimo iure privatus* (terreno privato a pieno diritto). Cfr. GABBA 1983, p. 20.

³⁶³ BONETTO 1998, pp. 251-252. Su altri aspetti che riguardano i limiti delle centuriazioni e le vie vedi CAPOGROSSI COLOGNESI 1983, pp. 28-32

³⁶⁴ BOSIO 1985, p. 21.

³⁶⁵ Sull'argomento della centuriazione dei nostri territorio vedi BOSIO 1985, pp. 15-21; ROSADA 1985, pp. 22-37; BONETTTO 2009, pp. 303-318.

³⁶⁶ CRESCI MARRONE 2012, pp. 80-81.

³⁶⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1957, p. 259.

II.6.2. La questione dei cippi anepigrafi e proposte di centuriazione nella Val Belluna.
Problemi e teorie a confronto.

Tra i primi studiosi ad interessarsi alla centuriazione in questi territori vi fu il Pellegrini che nei suoi studi linguistici³⁶⁸ riconoscendo differenti toponimi prediali giunse alla conclusione che la campagna fosse stata suddivisa e assegnata: "tutto il territorio che fiancheggiava il Piave fino a Belluno era stato profondamente romanizzato e l'amena campagna suddivisa in *praedia*, posseduti da Romani o da indigeni romanizzati."³⁶⁹

Ma il primo apporto significativo e consistente (anche dal punto di vista archeologico) sullo studio della centuriazione fu fatto dalla Luisa Alpago Novello che, durante le ricerche condotte per la sua tesi di laurea negli anni 1953-54, si imbatté in alcuni blocchi di pietra dall'aspetto curioso - sparsi in tutta la valle - che attirarono la sua attenzione³⁷⁰ e dei quali diede un'interpretazione davvero suggestiva. Si tratta di blocchi di pietra (non in pietra locale, ma di Sochèr, Alpago e Cansiglio)³⁷¹ di forma cilindrica o tronco-conica leggermente rastremati verso l'alto, sia di struttura rigidamente geometrica, sia schiacciati in modo da assumere una forma a "cipolla" di altezza variabile tra cm. 50 e i 70 e con un diametro che oscilla tra cm. 70 e cm. 105³⁷². Molti di questi hanno degli intagli caratteristici sul piano superiore³⁷³ e lungo i fianchi³⁷⁴, in base ai quali sono stati divisi dalla studiosa in 3 categorie con altrettante suddivisioni interne³⁷⁵ (fig. 5). Uno venne alla luce nel 1971 anche a Feltre nello scantinato del Seminario vecchio di fronte al piazzale del Duomo e a Belluno sono ancora visibili due di queste pietre: una è all'estremità meridionale di via Mezzaterra, l'altra davanti alla chiesa di Santo Stefano³⁷⁶ (fig. 8). L'Alpago Novello cominciò così a

³⁶⁸ Sugli studi toponomastici cfr. PELLEGRINI 1949

³⁶⁹ PELLEGRINI 1949, p. 67-68.

³⁷⁰ La studiosa concentra maggiormente la sua attenzione sulla destra Piave, tra Bribano e Belluno, zona che ritiene più promettente, per via di un'orientazione costante nelle colture e nella viabilità campestre. Nota che i cippi sono presenti da un estremo all'altro della vallata, tranne nella zona di Lentiai e nel territorio introno a Polpét Cfr. ALPAGO NOVELLO 1957, pp. 249-251; ALPAGO NOVELLO 1995, p. 45.

³⁷¹ La pietra di cui sono fatti è suddivisibile in tre differenti cave: grigio oolitico di Sochèr; uno molto simile proveniente dall'Alpago e uno bianco a conchigliette del Cansiglio. V. ALPAGO NOVELLO 1957, p. 251.

³⁷² ALPAGO NOVELLO 1957, pp. 251-252; ALPAGO NOVELLO 1995, p. 45.

³⁷³ Una coppetta, due o quattro piccoli incassi quadrangolari affrontati che in alcuni casi conservano una i resti di una barretta in ferri fissata con piombo. Cfr. ALPAGO NOVELLO 1957, p. 252; ALPAGO NOVELLO 1995, p. 45.

³⁷⁴ Due o quattro intagli a coda di rondine praticati per tutta l'altezza o solo fino a metà. Cfr. ALPAGO NOVELLO 1957, p. 252; ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 45.

³⁷⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1957, p. 252.

³⁷⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 45.

documentarsi dapprima con le fonti (in particolar modo i *Gromatici Veteres*)³⁷⁷ e poi con una serie di cippi analoghi (per la precisione 24) che il De Bon aveva individuato nel Bassanese una ventina di anni prima i quali erano lungo i *kardines* e i *decumani* della centuriazione riscontrata nel territorio, indizio che portò lo studioso a classificarli come termini di limitazione dell'agro centuriato ipotesi poi sostenuta anche dal Fraccaro³⁷⁸. Confrontandosi con questi studiosi la Alpago Novello pensò subito all'utilizzo dei cippi della Val Belluna come cippi di centuriazione; la somiglianza tra i cippi si potrebbe - secondo lei - si può riconoscere in quelli descritti dai *Gromatici* che vengono attribuiti all'epoca graccana (quelli rotondi a forma di colonna, *rotundi columniaci*³⁷⁹) o all'epoca di Cesare e Augusto (quando, proprio nei territori montani, furono collocati termini di forma circolare: "*in locis montanis terminos posuimus rotundos*"³⁸⁰), evidenziando inoltre come il fatto che non fossero di pietra locale ma proveniente da fuori renderebbe maggiormente chiara la loro funzione come segni di confine³⁸¹. Per la studiosa la descrizione delle fonti e la forma dei cippi sembra coincidere abbastanza, restava però un'altro problema da risolvere: quello degli incassi laterali, superiori o dell'incavo circolare, i cui unici riferimenti ricavabili dai passi dei *Gromatici* sono per certi aspetti oscuri e incerti³⁸². La Alpago Novello cercò di spiegare la fossetta sulla faccia superiore con un passo in cui si parla di "una *fossula* (cavità circolare)"³⁸³, seguirebbe poi "*acrum aut plumbum aut stagnum* (una barretta appuntita di piombo e stagno)"³⁸⁴ che potrebbe spiegare gli incassi quadrangolari superiori e infine "*scissura a sursum usque*

³⁷⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1957, pp. 254-256.

³⁷⁸ FRACCARO 1934, pp. 102-103: "il De Bon ebbe la ventura di osservare dei monumenti di non poco interesse [...] grandi cippi di pietra, che in generale hanno forma cilindrica con una rastremazione verso l'alto; sono di pietra del Grappa, sommariamente scolpiti e anepigrafi [...] per servire da cippi di confine, quando tutta la regione fra la Brenta e la Piave fu misurata e segnata con i cippi confinari" cfr anche ALPAGO NOVELLO 1995, p. 45 e TURCHETTO 2008, pp. 501-502 sulla centuriazione della zona bassanese cfr. BONETTO 2009, p. 311.

³⁷⁹ I passi dei *Gromatici* sono riportati in ALPAGO NOVELLO 1957, pp. 255-256; cfr. anche TURCHETTO 2008, p.502.

³⁸⁰ ALPAGO NOVELLO L. 1957, pp. 255-256; si confronti sempre TURCHETTO 2008, p.502.

³⁸¹ ALPAGO NOVELLO L. 1995, pp. 45-46, sulle fonti in particolare le note 5-14; cfr. anche TURCHETTO 2008, p. 302.

³⁸² TURCHETTO 2008, p. 502.

³⁸³ Ci ricorda ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 46 che il termine si trova nel passo *Expositio limit.*, p. 360, 8-9, Lach. La studiosa fornisce la traduzione del termine *fossula* mentre il TURCHETTO 2008, p. 502, (in particolare nota 12) in una revisione recente sottolinea che sarebbe più giusto, per una comprensione più corretta, considerare il passo completo che riporta nel modo seguente: "*terminus si fossulam habuerit, lavacrum aut piscinam significat, aut terminum rotundum ostendit*".

³⁸⁴ ALPAGO NOVELLO 1995, p. 46 riporta queste interpretazioni dei passi *Expositio limit.*, p. 360, 9-12 Lach, anche in questo caso per TURCHETTO 2008, p. 502 (e nota 13) il passo preso per intero sarebbe: "*si aliquid fictum habuerit super se, acrum aut plumbum aut stagnum epicteticum, hoc est massatium fabritum, quod est inter censam centuriae*". Per altri riferimenti ai passi dei *Gromatici* cfr. anche ROSADA 2008, pp. 515-516.

deorsum (un intaglio dall'alto fino in basso)"³⁸⁵ giustificerebbe gli incassi laterali e la coda di rondine. I passi, tuttavia, non forniscono una spiegazione precisa dell'utilizzo di questi particolari apparati dei cippi, per cui la studiosa feltrina cercò di dar loro un'interpretazione in senso funzionale: l'incavo centrale avrebbe avuto una funzione sacrale, gli incassi quadrangolari nella parte superiore potevano ospitare dei supporti per le cordicelle di misurazione della distanza da cippo a cippo, e gli incassi a coda di rondine per posizionare un palo di legno alla quale era applicato un filo a piombo con funzione di traguardo³⁸⁶ (fig.6 e 7), ma non solo potevano anche essere dei segni utilizzati per indicare particolari confini naturali (un fiume, un promontorio etc.). L'Alpago Novello prese in considerazione la possibilità che tali cippi potessero essere parti di macchine agricole, come torchi ad esempio, ma considerò eccessivo il numero dei ritrovamenti per una valle in cui non cresce l'ulivo e non produce vini pregiati³⁸⁷. In alternativa, collegandoli ad alcuni fondi di torchio (*arae*), concluse un loro possibile sfruttamento successivo in condizione reimpiego come contrappeso nei torchi per aumentare la capacità di pressione³⁸⁸. In un lavoro sullo studio delle centuriazioni di poco successivo a quello della Alpago Novello le centuriazioni di Belluno e Feltre vennero incluse tra quelle sicure fino ad allora documentate dal Castagnoli che però non prese in considerazione i cippi³⁸⁹, il Chevallier, inoltre, contemplando la possibilità che potessero essere contrappesi da torchio o macine, ammise la forte somiglianza con le descrizioni dei Gromatici³⁹⁰. Nel corso degli anni furono segnalati anche alcuni esemplari di cippi molto simili in Valpolicella³⁹¹, uno a Marcianise (in provincia di Caserta) che si trovava all'angolo di una centuria certamente ricostruibile³⁹². Circa trent'anni dopo il lavoro della studiosa feltrina Paolo Liverani, che scoprì e analizzò diversi esemplari cippi trovati in Valpolicella,

³⁸⁵ Dai passi che riportati in ALPAGO NOVELLO 1995, p. 46. Cfr anche TURCHETTO 2008, p. 502.

³⁸⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1957, pp. 257-259.

³⁸⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 50.

³⁸⁸ Più volte la studiosa consulta la gente locale per chiedere la funzione dei cippi, ma ottiene spesso risposte diverse e contrastanti. Si chiede, perciò "se potessero servire come parte centrale di molino o torchio girevole entro vasca rotonda: ma, a parte la forma e il materiale che non sono i più adatti, in nessun cippo ho notato ai lati le tracce dello sfregamento che un tale uso avrebbe implicato" ALPAGO NOVELLO 1957, p. 253; cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 50.

³⁸⁹ CASTAGNOLI 1958, pp. 16-17.

³⁹⁰ CHEVALLIER 1983; p. 30 e p. 60.

³⁹¹ Un paio furono segnalati dal BENETTI 1978, p. 83 altri ancora dal LIVERANI 1987, p. 114.

³⁹² PAGANO 1984. Il termine muto di centuriazione è in pietra calcarea bianca locale, presenta una forma cilindrica, le pareti laterali sono sbazzate e presentano degli incassi, la faccia superiore è liscia, mentre in basso presenta una forma rastremata in una sorta di dente per l'infissione. Ha un diametro massimo di m 1,14, gli incassi laterali sulla sommità sono alti cm 36 cm, profondi cm 20 e larghi da cm 25 a 22. È stato trovato nella località "Trentola" a sud dell'abitato di Marcianise, e nella ben nota ricostruzione della centuria dell'*ager Campanus* si collocava all'angolo fra il sesto decumano a Est di quello massimo e il quarto cardine a sud del *cardo maximus*. Per dei confronti con altri termini si veda PAGANO 1984, in particolare pp. 232-234.

mise fortemente in dubbio quanto era stato detto a proposito della funzione dei cippi a suo dire non di certo termini di centuriazione e non utilizzati in un secondo momento come contrappesi, ma nati con questa funzione³⁹³. Secondo il Liverani tutti gli studi fatti in precedenza "avevano sempre liquidato frettolosamente come interpretazione popolare, o tutt'al più come testimonianza di un recente reimpiego, la tradizione locale che [...] spiegava queste pietre come macine o come elementi di torchi per uva o per olive"³⁹⁴. Scartò la prima ipotesi, ovvero l'utilizzo delle pietre come macine³⁹⁵, e prese in considerazione che possano essere impiegati come contrappesi in torchi da uva o da olive: torchi di questo tipo sono molto simili a modelli in uso fino a non molto tempo fa ed hanno un'origine molto antica, nato in Grecia il torchio si diffuse poi in tutto il Mediterraneo³⁹⁶, anche se, non molti, sono gli esemplari databili con certezza al periodo romano³⁹⁷. In pratica la lavorazione apportata alle pietre si presterebbe perfettamente all'applicazione di tutta una serie di strutture che permettono la funzione del masso come contrappeso di torchio (in alcuni casi sollevabile): negli incassi laterali a coda di rondine potevano essere inserite delle ammorsature lignee (trattenute con delle grappe metalliche) che permettevano l'alloggio di una vite senza fine (*cochlea*) che aveva la funzione di alzare e abbassare un grosso palo orizzontale (il *prelum*), ancorato ad un'estremità al muro o a due pali verticali (*arbores*); sistema grazie al quale si sarebbero potute spremere olive o vinacce³⁹⁸ (fig. 9). Secondo il Liverani rimanevano ancora due problemi da risolvere: il tipo di prodotto e la datazione dei contrappesi. La prima domanda non trova una risposta sicura se non in casi molto limitati³⁹⁹, per quanto riguarda la datazione "altomedievali potrebbero essere molti dei contrappesi della val Belluna, in quanto ricavati in una pietra la cui cava avrebbe terminato la sua attività all'incirca entro il 1000"⁴⁰⁰

³⁹³ Liverani cercò di indagare sugli aspetti che a suo parere -non avevano trovato una spiegazione del tutto valida, ossia la funzione dei vari incassi e l'incavo superiore. Lo studioso si concentrò in particolare sui cippi rinvenuti in Valpolicella quasi identici a quelli del Val Belluna. Cfr. LIVERANI 1987, pp. 110 ss.

³⁹⁴ LIVERANI 1987, p. 115-116.

³⁹⁵ Vuoi per la forma, vuoi per la composizione (la pietra calcarea di cui sono composti non sarebbe adatta per un processo di macinatura), questa funzione rimane molto improbabile. Cfr. LIVERANI 1987, pp. 116-117 note 17-20.

³⁹⁶ LIVERANI 1987, pp. 117-120, in particolare le note 30-37. Sugli strumenti della produzione vinicola nell'antichità v. ŠĚBESTA 1996, pp. 269-313, soprattutto le pp. 299-309 dove mostra alcuni esempi antichi di spremitura e torchio. v. anche ŠĚBESTA 1988, pp. 90-97; per altri esempi, tra cui l'operazione di spremitura affrescato nel ciclo dei mesi nel castello del Buon Consiglio.

³⁹⁷ Cfr. LIVERANI 1987, p. 123.

³⁹⁸ LIVERANI 1987, p. 117; cfr. anche TURCHETTO 2008, p. 503.

³⁹⁹ Il Liverani sostiene che i contrappesi utilizzati in torchi per la produzione di olio e vino sono troppo simili per riuscire a determinare con precisione la differenza. Solo nel caso in cui si conservi un altro elemento dell'apparato della macchina - come l'*ara* - si possono avere degli indizi più concreti LIVERANI 1987, p. 121.

⁴⁰⁰ LIVERANI 1987, p. 123.

(e, oltretutto - rileva lo studioso - non sembrano esserci molti contrappesi del tipo descritto diffusi in epoca romana⁴⁰¹). Infine, il fatto che di questi manufatti siano stati individuati in prossimità di centuriazioni sarebbe una coincidenza⁴⁰². Tenendo conto delle critiche del Liverani la Alpage Novello ritornò sulla questione dei cippi ponendo l'attenzione su alcune spiegazioni del Liverani a suo parere non molto chiare⁴⁰³:

a) escluse che le barrette metalliche sul piano superiore del tipo A potessero sollevare, eventualmente, il peso del cippo⁴⁰⁴;

b) i cippi della Valpolicella e quelli bellunesi non sono del tutto identici: quelli bellunesi spesso presentano una coppetta centrale di pochi cm di diametro e profondità, più difficile per l'alloggio della vite; il confronto sarebbe -per lei - un po' forzato⁴⁰⁵;

c) nella Valpolicella cresce l'olivo ed è famosa fin dall'antichità la produzione vitivinicola; qui sono stati individuati 24 esemplari di cippi, mentre nella Val Belluna (dove le due colture non sono ampiamente diffuse) molti di più, circa 120⁴⁰⁶;

d) La datazione altomedievale proposta dal Liverani per la Alpage Novello non è credibile: dato che i cippi erano fatti con pietra del Cansiglio e non locale dovevano essere trasportati fino al luogo interessato (probabilmente tramite vie d'acqua, come Lago di S. Croce, torrente Rai e Piave), operazione - a suo dire - non facile per il periodo altomedievale, in più trova strano il doversi procurare della pietra per dei semplici torchi così lontano⁴⁰⁷;

⁴⁰¹ LIVERANI 1987, pp. 120-121, nota 40 e 41 e p. 123, in particolare nota 53. Lo studioso si base sulle informazioni che a suo tempo aveva fornito ALPAGO NOVELLO L. 1957, p. 251.

⁴⁰² LIVERANI 1987, p. 114 e p. 124.

⁴⁰³ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 52

⁴⁰⁴ Secondo la ricostruzione del Liverani vi era la possibilità che i contrappesi per si potessero sollevare nell'operazione di torchiatura, salvo l'esemplare da lui studiato di S. Felice di Illasi, il più grande tra tutti: "non era propriamente un contrappeso in quanto non si doveva mai sollevare da terra". LIVERANI 1987, p. 119. Mentre la Alpage Novello ricorda "i tecnici da me interpellati hanno escluso che le barrette metalliche infisse sul piano superiore dei cippi bellunesi di tipo A (con incassi piccoli, talora ravvicinati, e soprattutto *non* a coda di rondine) potessero valere a sollevare un peso tale (dagli 8 ai 12 quintali)" ALPAGO NOVELLO 1995, p. 52.

⁴⁰⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 52.

⁴⁰⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 52.

⁴⁰⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 52.

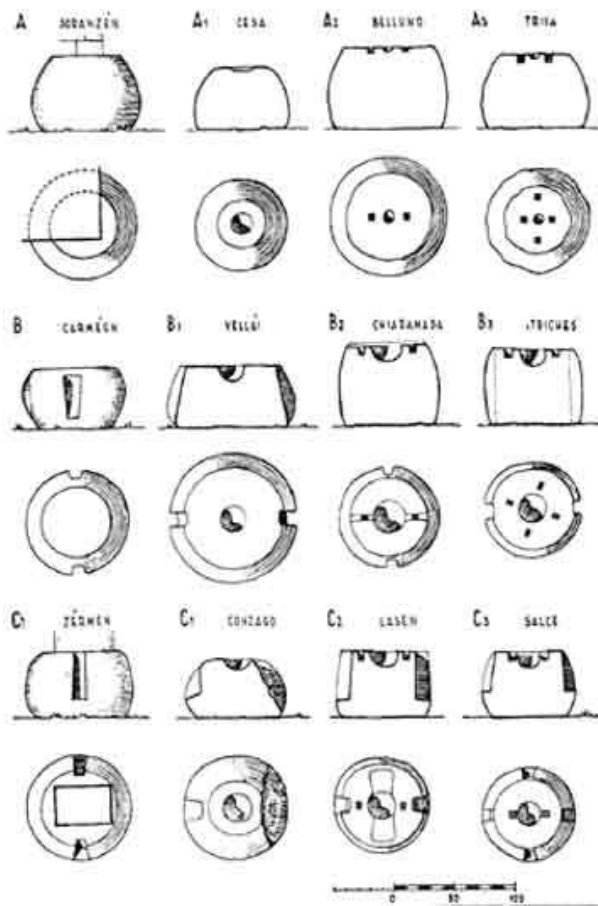


Fig. 5. Le varie tipologie di torchio secondo la classificazione dell'Alpago Novello, in ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 47.

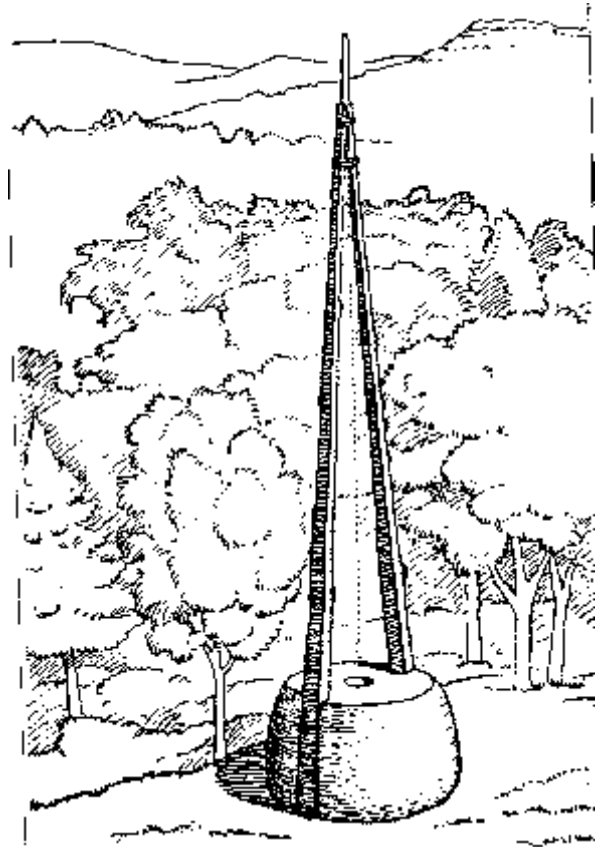


Fig. 6. Una delle ipotesi sull'impiego dei cippi come segni di limiti centuriali secondo l'ipotesi dell'Alpago Novello, in ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 69.

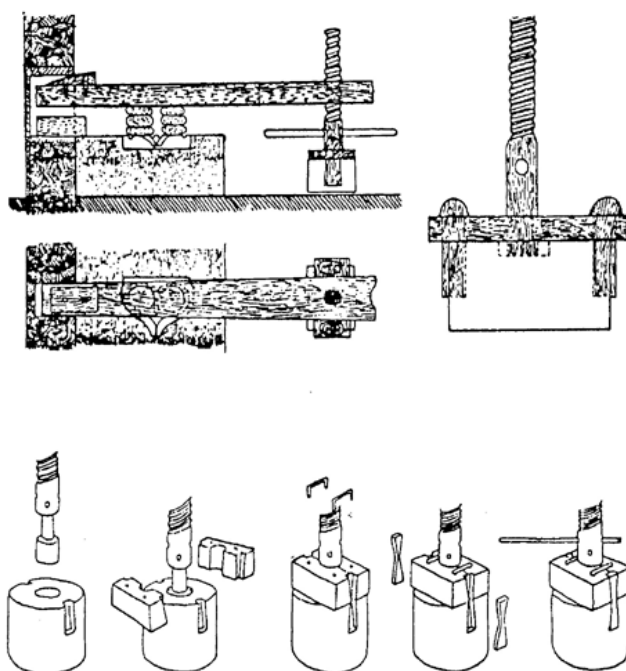


Figura 7. Un'altra delle possibile funzione del cippo come strumento per tracciare il limite della centuria, in ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 62.



Fig. 8. Uno dei cippi ancora visibile presso il piazzale della chiesa di S. Stefano a Belluno.

La teoria della funzione di questi "massi" come contrappesi di torchio è ripresa da Cristina Di Lucia Coletti che durante le ricerche condotte per la sua tesi di laurea, incorse in delle scoperte che la portano a riformulare l'annosa questione sulla funzione dei cippi⁴⁰⁸. La studiosa notò l'esistenza di altri blocchi molto simili a quelli già considerati, di cui sette risultavano associati a una sorta di "vasche" di pietra⁴⁰⁹ (simili a quelle già individuati come fondi da torchio dalla Alpagò Novello⁴¹⁰). Queste "vasche" (o *arae*) hanno una forma grossomodo quadrangolare e sono solcate da delle piccole canalette che ne seguono all'incirca il perimetro esterno per confluire verso il lato corto conformato a gocciolatoio⁴¹¹. Anche la Coletti si documentò per via diretta tramite le fonti locali (alcuni tra gli abitanti spiegano l'utilizzo delle "vasche" come strumento per la pressatura), senza dimenticare di considerare le fonti antiche che ricordano l'utilizzo del torchio⁴¹². La studiosa concorda con l'interpretazione del Liverani e sottolinea, inoltre, che il torchio era composto, oltre che agli *arbores* e il



prelum, anche da un' *ara* riconoscibile, appunto, nelle vasche di pietra da lei

Fig. 9. Utilizzo del cippo come contrappeso da torchio, in LIVERANI 1987, p. 118, figg. 5 e 6.

studiate che renderebbero inequivocabile la funzione dei manufatti⁴¹³. Tra tutti gli esemplari da lei descritti il più significativo è quello che scoprì presso Tussui di Cesiomaggiore: un blocco (inserito come pietra angolare), in più un' *ara* e forse anche di un *prelum* reimpiegati in una villa del XIV-XVI sec⁴¹⁴. Per quanto riguarda la datazione dei cippi la villa

⁴⁰⁸ DI LUCIA COLETTI 1992, pp. 115-121.

⁴⁰⁹ DI LUCIA COLETTI 1992, p. 115.

⁴¹⁰ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 50 e 54. La studiosa feltrina individua 6 fondi di torchio, ma non li mette in stretta relazione con i cippi della Val Belluna.

⁴¹¹ DI LUCIA COLETTI 1992, p. 115.

⁴¹² Sulle fonti Cfr. DI LUCIA COLETTI 1992, p. 116, in particolare nota 7. Sull'utilizzo del torchio nell'antichità cfr. anche LIVERANI 1987, pp. 119-120.

⁴¹³ DI LUCIA COLETTI 1992, p. 116.

⁴¹⁴ Per stabilire un *terminus ante quem* del reimpiego del cippo è fondamentale la datazione delle fasi edilizie della villa. Le fasi individuate sono essenzialmente due: una più antica (corrispondente al reimpiego del cippo) e una di ampliamento. La tradizione popolare, per via della particolare struttura della casa, vi ha riconosciuto un

costituirebbe un *terminus ante quem*, la Di Lucia Coletti è propensa, però, per una datazione bassomedievale⁴¹⁵. Appurato il loro utilizzo come contrappesi da torchio rimaneva da capire il prodotto della loro lavorazione. Sulle considerazioni del Liverani, e quindi sull' utilizzo dei torchi per la produzione di uva e olive, la studiosa non si mostra del tutto d'accordo. Prima di tutto ricorda che la Val Belluna non è una terra adatta alla coltivazione delle viti su larga scala, tantomeno sembra essersi mai diffusa la coltura dell' olivo; in più fa notare come i torchi vinari avevano *arae* molto grandi in rapporto ad una pressione poco elevata, mentre il discorso opposto vale per quelli oleari⁴¹⁶. Visto che i torchi in questione sembrano più adatti alla spremitura di un prodotto oleoso, escludendo l' olio di oliva, giunge alla conclusione che il prodotto possa essere olio di noci (frutto molto diffuso in territorio feltrino)⁴¹⁷.

Di recente è tornato sulla questione dei cippi bellunesi anche Jacopo Turchetto il quale fa un riesame complessivo delle teorie finora proposte. Iniziò osservando che quanto aveva detto la Alpagò Novello considerando i passi dei *Gromatici* non trova una così netta corrispondenza tra le descrizioni e i cippi⁴¹⁸, si mostra invece d'accordo con quanto aveva sostenuto il Liverani sulla funzione come contrappesi⁴¹⁹. Certo di questo dato, continuò

antico castello. Lo storico locale Cambruzzi (XVII sec.) ricorda il castello di Tussui esistente già dal 1208. Non si possono controllare in toto queste notizie, tuttavia l'architetto R. Damianato (in una relazione inviata alla Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali) ha individuato una fase "a torre" che farebbe parte del primo nucleo costruttivo risalente al XIV sec. (periodo di reimpiego del cippo) DI LUCIA COLETTI 1992, pp. 116-117.

⁴¹⁵ DI LUCIA COLETTI 1992, p. 120.

⁴¹⁶ DI LUCIA COLETTI 1992, p. 120.

⁴¹⁷ Di Lucia Coletti giunge a questa conclusione prendendo in considerazione tradizione popolare che parlare di olio di noci per condire cibi e per l'illuminazione, il fatto che l' utilizzo noci come frutto da cui ricavare olio e una cosa comune a tutto Nord Italia (soprattutto basso Medioevo), ricorda il possibile confronto con il fra Galdino di manzoniana memoria, cita le normative piemontesi contenute in alcuni statuti bassomedievali che contengono normative sul commercio di noci e anche il più antico documento che tratti dell' olio di noci nella Val Belluna del 1496. Vedi DI LUCIA COLETTI, 1992, p. 120. La stessa opinione è accettata anche da PESAVENTO MATTIOLI 1996, p. 398.

⁴¹⁸ A suo dire i passi dei *Gromatici* sono stati decontestualizzati e investiti di significati che in realtà non hanno. Seguendo le fonti più probabile sarebbe riconoscere nei cippi pietre segnaletiche. Se fin qui la descrizione in qualche modo potrebbe far rientrare i cippi nella categoria "gromatica", continua argomentando sul fatto che non si può non tenere conto di altri segnali, tra cui il fatto che hanno la base spianata. Questo per lui è un indizio fondamentale in quanto se i cippi avessero avuto funzione di *termini* e in quanto tali soggetti a particolari culti e norme del diritto romano, un base piana implica che il cippo venga "appoggiato" a terra non infisso in modo da renderne più difficile la rimozione. Cfr. TURCHETTO 2008, pp. 504-505. Si vedano le note precedenti per il confronto con l'interpretazione dei passi.

⁴¹⁹ Il Turchetto, in più rispetto al Liverani, negli incassi quadrangolari superiori vede un espediente tecnico legato all'uso della vite senza fine, ossia incassi che non dovevano tenere la *cochlea* unita al contrappeso, ma impedire un qualsiasi movimento rotatorio all'interno del meccanismo. Inoltre nei contrappesi privi di incassi laterali, visto che non potevano essere provvisti di un sistema di ancoraggio come gli altri, è da riconoscerli dei contrappesi non ancora del tutto ultimati. Infine, l'ultimo aspetto "tecnico" riporta l'attenzione sull'incavo centrale che nei blocchi bellunesi hanno talvolta un incavo piuttosto limitato: la loro funzione, allora, non era quella di "contenere" l'intera vite, ma solo la parte terminale come aiuto ulteriore per evitarne il disassamento. Cfr. TURCHETTO 2008, pp. 508-509.

riesaminando la questione legata al prodotto di lavorazione dei torchi, cercando di capire se si tratti di un prodotto oleoso o di vino. Escludendo la produzione di olio di oliva come pure la spremitura delle noci per ricavarne olio⁴²⁰; rimaneva la produzione di vino la strada più probabile⁴²¹. Esaminando diverse fonti storiche locali bellunesi⁴²², il Turchetto ricavò diverse informazioni che attestavano la produzione vitivinicola nel XVII- XVIII sec., ma ancora di più rilevò un dato particolare: che nella seconda metà del Settecento, stando alle fonti, la produzione di vino risultava essere piuttosto scarsa in contrasto con un passato in cui la produzione era molto invece molto fertile⁴²³. Abbonderebbero poi nelle stesse fonti dettagli molto specifici sulle tipologie d'uva e sulle tecniche produttive e, in più, ulteriore indizio della produzione vitivinicola (di lunga tradizione) potrebbe trovare conferma in alcuni toponimi bellunesi come Vigna D'oro, La Vignetta e Col del Vin⁴²⁴. Infine, il Turchetto concluse con ulteriori considerazioni che scioglierebbero alcuni dubbi o contraddizioni: in primo luogo sostiene che le cave del Cansiglio potessero essere utilizzate non solo fino al Mille, ma bensì fino al XVII⁴²⁵, anche se visto l'arco di tempo molto ampio dello sfruttamento non si può escludere un loro utilizzo in epoca romana. In secondo luogo il fatto che i contrappesi appartenessero a dei torchi dalle dimensioni ridotte spiegherebbe il loro elevato numero, ossia molte famiglie avrebbero potuto utilizzare un simile strumento. Infine un'altra considerazione chiarirebbe ulteriormente la contraddizione connessa tra l'alto numero dei contrappesi da torchio e la produzione di vino cessata ormai da tempo in queste valli (e di contro in una zona come la Valpolicella dove la produzione ha avuto continuità fin dall'epoca antica i contrappesi da torchio sono pochi): potrebbe spiegarsi, secondo lui, con il fattore della continuità produttiva, ovvero dove questa esisteva era necessario rinnovare le tecniche produttive con strumenti di volta in volta più sofisticati, mentre nelle aree dove ad un certo punto non si

⁴²⁰ Secondo quanto spiega Turchetto i torchi della Val Belluna per la loro struttura (ricostruita in base alle fattezze del contrappeso) non dovevano esercitare una pressione estremamente elevata (cosa necessaria per spremere un prodotto duro come le noci), in più si è calcolato che serve un quintale per produrre solo uno o al massimo due litri d'olio, e visto che i cippi bellunesi sono più di cento, non si piegherebbe un produzione così elevata di noci. TURCHETTO 2008, p. 510, in particolare le note 52-54.

⁴²¹ Per un quadro più ampio sulla produzione vitivinicola nella Cisalpina in epoca romana cfr. BUCHI 1996, pp. 373-390; per una ricostruzione della produzione basata sulle fonti archeologiche v. PESAVENTO MATTIOLI 1996, pp. 391-409.

⁴²² TURCHETTO 2008, p.510-513, in particolare note 57-72.

⁴²³ TURCHETTO 2008, p. 512-513. Sugli scritti dell'agricoltura bellunese nel Settecento cfr. anche BIASUZ 1963, pp. 100-103.

⁴²⁴ TURCHETTO 2008, p. 513

⁴²⁵ L'autore basa questa osservazione riesaminando quanto descritto da Francesco Rodolico (preso in considerazione anche dalla Alpago Novello), v. RODOLICO 1953, p. 176.

produceva più vino in modo consistente queste apparecchiature sarebbero state abbandonate o riutilizzate perdendo così la loro funzione originaria⁴²⁶.

A chiudere l'articolo del Turchetto tornò con alcune puntualizzazioni sui passi dei *Gromatici* Guido Rosada, sottolineando che le fonti sono state considerate spesso con l'intento di adattare meglio alla propria tesi⁴²⁷. Seguendo una disamina filologica e quanto più imparziale possibile dei passi *Gromatici*, Rosada giunge alla conclusione che nelle descrizioni delle fonti si riesce solo in parte a riconoscere la descrizione dei "cippi gromatici" ma "certo, in ogni caso, non identificabili con elementi gromatici di traguardo o allineamento"⁴²⁸.

Un'ultima nota a cui accenno brevemente riguarda un confronto con il caso bassanese dove in un articolo vengono proposte alcune considerazioni sui cippi e sulla cultura dell'olivo nell'area trevigiana e bassanese tra l'età antica e il medioevo⁴²⁹. Si ricordano i cippi/contrappesi rinvenuti tra il corso del Brenta e quello del Musone, già indicati dal De Bon, e come visto in precedenza si tratta di manufatti molto simili nella forma agli esemplari bellunesi (riconducibili ai tipi A₂ e A₃ dell'Alpago Novello⁴³⁰). Anche in questo caso è difficile stabilirne la datazione, inoltre si suggerisce una loro collocazione originaria altrove piuttosto che nell'area bassanese⁴³¹. Si ipotizza un riutilizzo di questi contrappesi da torchio come cippi confinari tra i territori del Trevigiano e del Bassanese fra XIV e XV sec.⁴³². Un altro aspetto che viene preso in considerazione è che i manufatti possano essere legati alla produzione dell'olio d'oliva in area pedemontana, tuttavia le informazioni sono ancora troppo scarse per affermarlo con certezza, la questione andrebbe analizzata più a fondo⁴³³.

Al di là della controversa questione dei cippi/contrappesi secondo l'Alpago Novello⁴³⁴ altri indizi di centuriazione riscontrabili nel bellunese sono:

a) i ritrovamenti archeologici non allineati solo lungo le vie di comunicazione, ma sparsi per tutta la valle (da un popolamento più diffuso si può dedurre in parallelo uno sfruttamento agricolo);

⁴²⁶ TURCHETTO 2008, pp. 514-515.

⁴²⁷ ROSADA 2008, p. 515.

⁴²⁸ ROSADA 2008, pp. 515-516.

⁴²⁹ ERCOLINO, MAZZOCHIN 2000, pp. 174-183.

⁴³⁰ MAZZOCHIN 2000, p. 173.

⁴³¹ ERCOLINO 2000, p. 175.

⁴³² Si tratta di ipotesi basate su due sentenze veneziane del 1424 e del 1453 che avevano lo scopo di porre fine alle controversie tra i confini dei due territori. Nell'ultima si parla di "grossi macigni" da porre lungo il confine. Cfr. ERCOLINO 2000, p. 175.

⁴³³ ERCOLINO, MAZZOCHIN 2000, pp. 180-181.

⁴³⁴ ALPAGO NOVELLO 1995, pp. 63-54.

b) il numero consistente di toponimi prediali (che devono il loro nome agli antichi proprietari di fondi) potrebbe testimoniare la divisione del terreno coltivabile avvenuto in età romana⁴³⁵;

c) il nome di alcuni luoghi potrebbe ricordare termini derivati dalla terminologia in usata dai *Gromatici* (come ad esempio *Centore* nel Comune di Limana deriverebbe da *Centuria*)⁴³⁶;

d) la presenza di edicole campestri (capitelli) agli incroci delle vie sarebbe un indicativo segno di divisione agraria, cosa già nota per giunta in altri agri centuriati⁴³⁷.

Sulla base dell'elaborazione di tutta una serie di dati e diverse cartografie⁴³⁸ la studiosa ha ipotizzato una centuriazione⁴³⁹ ad ovest di Belluno orientata a 39°, visibile nelle linee seguite da alcune strade, viottoli, siepi, fossati e nella disposizione che occupano certi campi. Lungo questi allineamenti sarebbero disposti a distanze regolari (circa m. 710 l'uno dall'altro) i paesi di Carmegn, Bes, Biòs, Sois)⁴⁴⁰. Lo stesso orientamento si potrebbe a suo avviso scorgere anche in alcuni tratti della sinistra Piave e tra il Cordevole e il Vesès⁴⁴¹. La suddivisione proposta per l'agro bellunese è di 20 x 18 *actus* (quindi m. 710 x 640 circa), il *Kardo Maximus* andrebbe individuato nella strada antica che dalla città da Belluno conduce verso Fisterre, mentre il *Decumanus Maximus* subito a Nord del centro cittadino di Belluno nella via che da S. Gervasio conduce verso Feltre⁴⁴². Inoltre sarebbe riscontrabile un secondo disegno agrario per l'agro di Feltre, con alcuni *kardines* che sembrano alternarsi alla distanza regolare di 20 *actus* (m. 710) uno dall'altro, seguendo la direzione Feltre-Foen (nord-sud)⁴⁴³.

⁴³⁵ Numerosi sono derivati dall'aggiunta del suffisso di appartenenza *-anumm/ -ana* ad un gentilizio romano. Pochi sono i casi in cui non vi è l'aggiunta di alcun suffisso a gentilizio (ad esempio *Carmegn, Cesio, Frontin, Samprogn*), altri ancora devono la propria formazione a dei suffissi *-enum/ -ena*, riferibile ad un substrato retico-etruscoide (più diffusi in area feltrina), oppure indicativo di un substrato celtizzato (e quindi in area bellunese) con suffisso *-acum/ -aca*. Sullo studio dei toponimi in relazione alla centuriazione v ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 53. Cfr. anche. PELLEGRINI 1949, pp. 31 ss.

⁴³⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 54.

⁴³⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 54.

⁴³⁸ La studiosa ha effettuato la ricerca sulla base delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare in scale 1: 25.000, in parte sulle mappe del catasto napoleonico (del 1810-25) in scala 1: 2.000 e anche le foto aeree eseguite dagli Americani durante la guerra (che non considera essergli servite molto). Cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 55.

⁴³⁹ Ipotesi accolta senza riserve anche da altri studiosi come ad esempio GAMBACURTA 1985, pp. 195-198.

⁴⁴⁰ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 55.

⁴⁴¹ ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 56.

⁴⁴² ALPAGO NOVELLO L. 1995, p. 55; cfr. anche GAMBACURTA 1985, p. 195 e BONETTO 2009, p. 312

⁴⁴³ ALPAGO NOVELLO L. 1995, pp. 55-56; cfr. anche GAMBACURTA 1985, pp. 195-196 e BONETTO 2009, p. 312

Non tutti si sono concordi nel riconoscere un disegno centuriato nell'agro feltrino e bellunese⁴⁴⁴. Di recente viene ripresa la questione e ancora una volta è il Turchetto che tenta una revisione critica riguardo gli altri indizi di centuriazione proposti dalla Alpago Novello. Lo studioso basa i suoi studi sulla cartografia moderna, quella storica, alcune fotografie aeree, e una serie di ricognizioni *in loco*, cercando di analizzare in dettaglio tutti quei fattori papabili di essere indizi di centuriazione. Ritorna a porre l'attenzione sulla distanza tra i piccoli centri di Orzes, Sois, Bes e Salce siti a Sud-Ovest di Belluno lungo l'asse del Piave, tra i quali individua distanze riconducibili a 5, 10 e 20 *actus* (riferibili, quindi, a misure agrarie romane), assetto che viene confermato dalla *Kriegskarte* (si può riscontrare un assetto viario quasi immutato fino ad oggi) e fotografie aeree⁴⁴⁵. Nel "triangolo" che forma l'incrocio tra il fiume Piave e il torrente Cordevole sorgono Sedico e Bribano: i centri sono collegati da due strade principali che formano una maglia ortogonale con le direttrici che le incrociano, parallelamente e perpendicolarmente, a distanze tra loro di 5 e 20 *actus*⁴⁴⁶. Uno schema simile si ripete anche sulla destra del Cordevole tra i paesi Meano, Dussano e Paderno, così pure nel territorio di Santa Giustina attraversato dal torrente Vesès, aspetti che vengono ancora confermati dalle fotografie aeree e dalla *Kriegskarte*. Nella zona dei territori collinari, se non addirittura montuosi, di Cesiomaggiore, Cesiominore, Can ed Anzaven si legge una situazione simile solo in maniera estremamente parziale, mentre nel territorio tra Busche e Vellai, lungo la strada statale che conduce a Feltre le indicazioni rilevate si fanno più consistenti e si torna ad avere misure rapportabili a quelle romane (sempre nell'ordine di 5, 15 e 20 *actus*)⁴⁴⁷. Nel territorio di Feltre, considerando un'area tra la parte periferica a nord della città e la località di Foén, si riscontra un andamento nord-sud costituito, sembrerebbe, da assi separati l'uno dall'altro da 5 o 10 *actus*, invece non molte tracce di linee orizzontali sono riscontrabili sulla sinistra Piave⁴⁴⁸. E ancora, tracce regolari sono state individuate nel territorio attorno alla cittadina di Lentiai, e ancora più consistenti i segni si fanno nelle zone di Mel e Trichiana (cittadine che sorgono in un terreno con la presenza di numerosi corsi d'acqua). Nella sua analisi il Turchetto non dimentica di ricordare gli indizi forniti dalla ricerca toponomastica

⁴⁴⁴ Tra cui BONOMI 1999, p. 89: "l'ipotesi di una centuriazione, e quindi di un capillare popolamento rurale finalizzato ad una lavorazione estensiva della terra, in un territorio così tipicamente montano non convince chi scrive: appare più logico pensare ad attività, come l'allevamento, la pastorizia, l'approvvigionamento di legname, che non necessitavano di una regolare divisione agraria."

⁴⁴⁵ TURCHETTO 2007, p. 110.

⁴⁴⁶ TURCHETTO 2007, p. 110.

⁴⁴⁷ La regolarità, come nota Turchetto, è ancora più evidente nella *Kriegskarte* che non nella topografia moderna. Cfr. TURCHETTO 2007, p. 112.

⁴⁴⁸ TURCHETTO 2007, p. 112.

dove tutta una serie di nomi che possono essere attribuiti a toponimi prediali o fondiari (già rilevati dal Pellegrini). In sostanza lo studioso ha messo in evidenza tutta una serie di indizi che, tutto sommato, potrebbero essere presi in considerazione per sostenere l'ipotesi di *limitatio* territoriale, tuttavia il Turchetto conclude con delle osservazioni che evidenziano alcuni aspetti controversi. Innanzitutto fa notare come, nonostante la regolarità, le misure riconducibili a quelle romane sono troppo diverse tra loro per poter rilevare una costante, tanto più ricostruire il quadro di un'eventuale *limitatio*, in più le lineazioni sono disposte a macchia di leopardo e molto diverse tra loro per orientamento e consistenza⁴⁴⁹. In buona sostanza, conclude il Turchetto, anche se l'irregolarità delle tracce può essere dovuta all'adattamento su un terreno difficile, gli indizi (dal punto di vista qualitativo e quantitativo) sono troppo esili per ipotizzare con sicurezza un preciso disegno di centuriazione nella valle del Piave⁴⁵⁰. Anche il topografo Guido Rosada mostra di condividere l'opinione del Turchetto, le tracce presenti nella valla plavense sono troppo labili per stabilire con certezza una centuriazione, avverte che "le lineazioni così rilevate si sono mostrate tuttavia frammentarie, disarticolate rispetto a una copertura territoriale omogenea, talora controverse nella loro stesa natura e origine".⁴⁵¹ Rosada ricorda - come aveva detto il Castagnoli a suo tempo⁴⁵² - che per poter ipotizzare un disegno agrario definito ci vogliono indizi ben precisi; nella Val Belluna il diverso orientamento dei *limites* e la diversità di certe misure riscontrate non escludono a priori un disegno di centuriazione, ma "resta comunque una ragionevole perplessità a riguardo della centuriazione bellunese, che allo stato delle cose neppure il ritorno alla *verità terreno*, abbandonando qualsiasi schema preconstituito ha potuto sciogliere."⁴⁵³

⁴⁴⁹ Aggiunge che forse vi è un fattore ambientale che ha fortemente contribuito ad alterare le caratteristiche originarie dell'area: le esondazioni del Piave e dei suoi affluenti. cfr. TURCHETTO 2007, p. 113.

⁴⁵⁰ TURCHETTO 2007, p. 114.

⁴⁵¹ ROSADA 2007, p. 114.

⁴⁵² "Il criterio che permette di attribuire all'età romana le tracce di divisioni agrarie è l'assoluta regolarità dell'allineamento nel suo complesso, salvo cioè deviazioni locali, e l'ortogonalità degli incroci: questi due elementi di rado si trovano in età non romana. Ciò però non basta: occorre, in linea generale, che le distanze tra i *limites* siano un multiplo di unità di misura antica; oppure che vi siano altri elementi che ne accertino l'antichità, come per esempio manufatti antichi dipendenti nella loro giacitura dal disegno della divisione agraria" CASTAGNOLI 1958, p. 11.

⁴⁵³ ROSADA 2007, p. 114.



Fig. 10. I segni di eventuali tracce di centuriazione individuate dal Turchetto, in TURCHETTO 2007, p. 110.

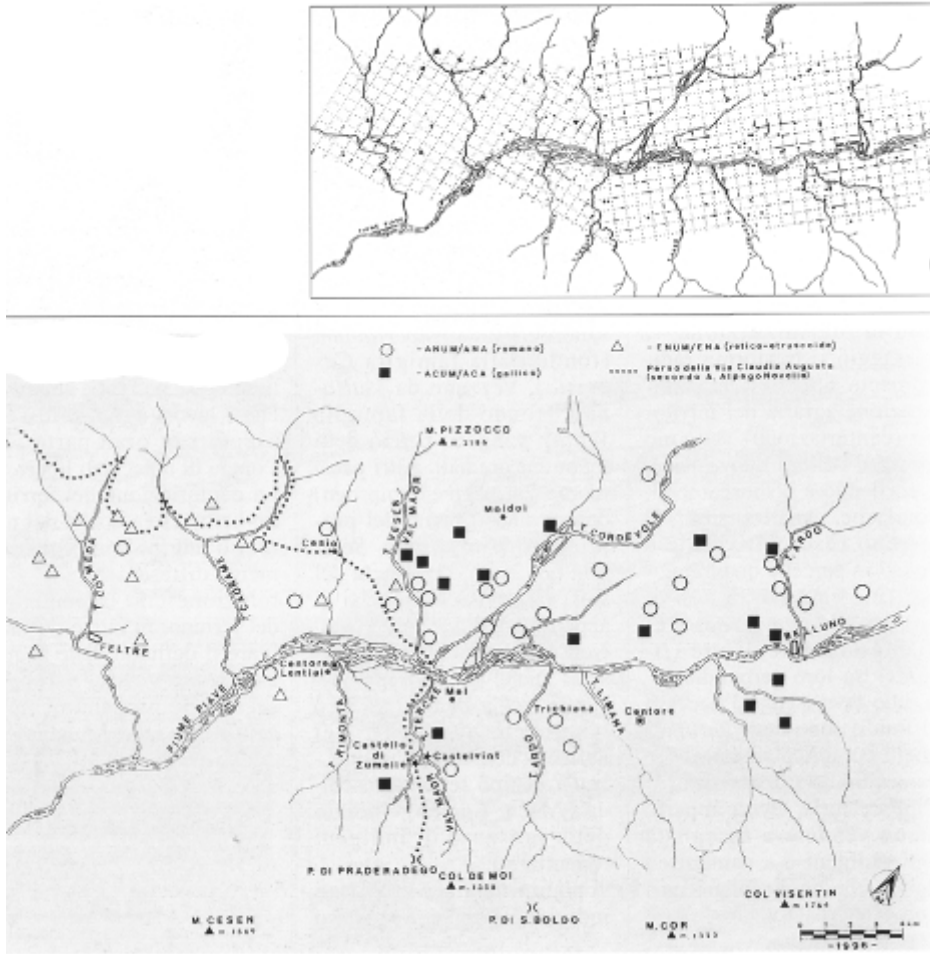


Fig. 11. La ricostruzione di un possibile assetto centuriato secondo la proposta di Luisa Alpage Novello, in ALPAGE NOVELO L. 1998, p. 50, figg. 68e 69.



Fig. 12. Dettaglio della zona tra Bes e Sois, si vede la distanza regolare tra i centri. Cartina Tabacco 1:25.000, foglio 24.

II.7. L'antica viabilità.

II.7.8. Sentieri preromani e strade romane

Anche nel territorio bellunese, come del resto in gran parte della *Venetia*, esistevano già in epoca preromana sentieri e piccole strade percorribili⁴⁵⁴. Tra le prime vie di comunicazione vi doveva essere un itinerario (attestato da vari ritrovamenti) che dal territorio di Montebelluna⁴⁵⁵ raggiungeva Mel⁴⁵⁶ e tutta una serie di località nell'area bellunese⁴⁵⁷. Secondo il Bosio questa pista avrebbe seguito la sponda sinistra del Piave e in seguito sarebbe stata in parte ricalcata dalla *via Claudia Augusta*⁴⁵⁸, ad ogni modo dovevano esistere altre piste preromane che conducevano nel Cadore (punti nevralgici Pieve e il santuario di Lagole) e poi ai confini con l'Austria⁴⁵⁹, tutti sentieri che i Romani dovettero tenere in considerazione quando stesero la propria rete stradale⁴⁶⁰. In parallelo correva anche una via lungo la sponda opposta del Piave che metteva in collegamento i *municipia* di *Bellunum* e *Feltria*⁴⁶¹; non ci sono documenti che attestino la via, ma è logico pensare che due centri così importanti non restassero scollegati tra loro, in più le ricerche del De Bon sulla *Claudia Augusta* hanno contribuito a mettere in luce le tracce di un percorso di età romana. Quindi dalla città di Feltre poteva seguire grossomodo la direzione dell'attuale Statale nr. 50 (tenendosi in quota rispetto al corso del Piave) passando per le località di Cart, Villa delle Centenere e Pez, poteva

⁴⁵⁴ BOSIO 1991, p. 149.

⁴⁵⁵ Insediamento definito anche "terzo capoluogo" dei Veneti per la consistenza dei materiali ivi rinvenuti. Cfr. CAPUIS 1984, p. 848; CAPUIS 1993, pp. 120-121; LOCATELLI 2003, pp. 74-75.

⁴⁵⁶ Località nota per la presenza di una necropoli preromana, l'insediamento di Mel può essere ritenuto il più antico insediamento vento alpino ad oggi noto. Cfr. CAV 23.92.8; 23.98.3; FRESCURA 1959, p. 2; FOGOLARI, 1975, p. 119; GAMBACURTA 2003, pp. 50-51. Per i risultati di indagini recenti v. GANGEMI 2008, pp. 143-147; NASCIBENE 2013, 189-194.

⁴⁵⁷ CAV, 23. 123.2. (Losego), 23. 128. 1 (Levego), 23. 131. 3. (Cugnan), 23. 134. (Pises), 23. 14. (Canevoi), 23. 8. (Safforze), 3. 123. 1. (Castellin di Fisterre). Cfr. BOSIO 1991, p. 149; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 14, in particolare nota 4.

⁴⁵⁸ BOSIO 1991, p. 149.

⁴⁵⁹ BOSIO 1991, pp. 49-150.

⁴⁶⁰ Per un quadro complessivo sulle strade romane del Veneto che ricalcavano precedenti sentieri cfr. BONETTO 2009, pp. 283-286.

⁴⁶¹ Secondo Bosio, Lazzaro e Alberto Alpagò Novello la strada incrociava la *Claudia Augusta* all'altezza di Cesiomaggiore. Cfr.; BOSIO 1970, pp. 135-135; BOSIO 1987, p. 87; LAZZARO 1988, p. 312; BOSIO 1991, p. 138; ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 43 grafico. La strada viene ricordata anche da alcune fonti tra cui Marin Sanudo nell' *Itinerarium cum syndacis terrae firmae*, resoconto del viaggio compiuto nel 1482: "De Feltre a Civald (di Belluno) è mia (miglia) XV. Prima è, mia 3 luntan, uno ponte passa una aqua chiamata Cavram (Caorame); poi al ponte di la Piave [...] et è una via, per concluder, molto cativa da Feltre a Civald, et molto petrosa, unde si vuol dir: 'Chi vuol un cavallo provar, vadi da Feltre a Civald". Cito dal passo che vedo in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 186. Sui rilievi archeologici cfr. anche ROSADA 1992, p. 46.

raggiungere prima Formegan, poi S. Giustina e Bribano e, prima di arrivare a Belluno, toccare i paesi di Triva, S. Fermo e Salce⁴⁶²; probabile che all'altezza di Sedico si diramasse in un percorso secondario e, attraversando il Piave, raggiungesse S. Felice⁴⁶³. La strada proseguiva oltre: da Belluno si raccordava a Polpét⁴⁶⁴ e da questo punto univa ad un'altra strada ancora, quella proveniente dalla Val Lapisina (la valle attraversata dall'attuale strada del Fadalto) che, molto probabilmente, passando per Vittorio Veneto (uscendo dalla città per la Porta Cadore a nord di Serravalle) seguiva la direzione della moderna strada statale (oggi strada statale 51 o Statale di Alemagna) arrivava alla borgata di Negrisiola⁴⁶⁵. Nel XV sec. d.C. questa strada veniva chiamata via *Regia* o via *Iulia*⁴⁶⁶, procedendo lungo il suo percorso si poteva costeggiare la sponda occidentale del lago del Restello passare per Nove a arrivare al Lago Morto transitando nella parte est (anziché ad ovest come fa la strada attuale) del bacino lacustre. Prima di arrivare a valicare il Fadalto avrebbe toccato i paesini di Caloniche di sotto e di sopra, superato il passo poteva giungere al lago di Santa Croce (lambendone il lato occidentale come la strada moderna), per poi attraversare le località di Vich e Piaia (presso Ponte nelle Alpi) e infine giungere all'altezza di Polpét⁴⁶⁷. Da questa località poteva continuare per Castellavazzo (dove è attestato un nucleo insediativo) e poi arrivare fino al cuore del Cadore dove esisteva un abitato consistente⁴⁶⁸. Nell'*Itinerarium Antonini* viene anche menzionata una *viam Beloio* o *Bellono* distante trenta miglia da Aquileia e diretta verso il Norico, la Forlati Tamaro a suo tempo ipotizzò che questa - dalla località di Tricesimo in Friuli - potesse arrivare anche a Belluno e da qui risalire verso nord⁴⁶⁹, teoria più di recente considerata poco attendibile vista la scarsità dei dati archeologici raccolti in questo tratto⁴⁷⁰. Un'altra via ancora poteva mettere in collegamento il Cadore con l'attuale zona di Zuglio, una che strada da Lozzo di Cadore, attraversando il passo della Mauria e seguendo il corso del Tagliamento, conduceva a *Iulium Carnicum*⁴⁷¹. Un'altra delle vie ricordate dalle fonti si trova nell'*Itinerarium Antonini* dove si ricorda una via che da *Opitergium* conduceva a *Tridentum*

⁴⁶² BOSIO 1991, p. 152; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 18.

⁴⁶³ Qui è stato trovato un tesoretto di vasellame di bronzo nascosto sotto di conci di pietra, databile al I sec. d.C. BONOMI 1999, p. 89; CASAGRANDE 2013, p. 233, fig. 14.

⁴⁶⁴ Importante centro dove è stata trovata una necropoli con una continuità insediativa dal I al V sec. d.C.; CAV 23.12-4; 23.13.2; BOSIO 1991, p. 152. Si veda anche il paragrafo dedicato ai *Pagi e Vici*.

⁴⁶⁵ BOSIO 1991, pp. 152-153; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 19.

⁴⁶⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 31; CASAGRANDE 2013, p. 232.

⁴⁶⁷ BOSIO 1991, pp. 152-153; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 19; CASAGRANDE 2013, p. 232.

⁴⁶⁸ Sulle evidenze strutturali in queste zone si rimanda ai paragrafi ad essi dedicati.

⁴⁶⁹ FORLATI TAMARO 1938, p. 92.

⁴⁷⁰ BOSIO 1991, p. 153.

⁴⁷¹ BOSIO 1991, p. 154; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 31.

toccando i centri di *Feltria* e *Ausucum* (Borgo Valsugana): secondo la Alpago Novello la distanza indicata nei miliari di Fenèr (XI miglia)⁴⁷² e di Tenna in Valsugana (XXXXI miglia) corrisponderebbero alle rispettive distanze da Feltre lungo questa via⁴⁷³, secondo il Bosio e la Pesavento Mattioli parte di questa strada (come vedremo meglio più avanti) si poteva sovrapporre alla *Claudia Augusta*, mentre il miliario di Fenèr (che si trova sulla destra Piave) potrebbe essere l'indicazione di un'altra via che correva lungo la destra plavense⁴⁷⁴. Una spiegazione logica di questa via sulla destra orografica del fiume, secondo i suddetti studiosi, potrebbe essere giustificata con il prolungamento della via *Aurelia* che da Padova conduceva ad Asolo⁴⁷⁵, da qui il percorso poteva continuare arrivando alla base del massiccio del Grappa unendosi ad una via proveniente dalla Val Maòr⁴⁷⁶ che per Virago e poi Pederobba raggiungeva la Valle del Piave tenendo la destra del fiume: metteva così in comunicazione Asolo con Feltre⁴⁷⁷.

Vi erano altre due vie che valicavano il piccolo complesso montuoso tra le Valle del Piave e la Val Lapisina, oggi sono le strade del passo S. Boldo e Praderadego, qui alcuni studiosi hanno qui individuato un tratto della *Claudia Augusta*, molto probabile che questi passi non siano stati attraversati dalla grande via, ma è comunque sicura una loro frequentazione in epoca romana anche se interessati da una viabilità minore⁴⁷⁸. Luisa Alpago Novello ricorda poi l'esistenza di un via percorsa in età medievale - che non esclude essere utilizzata già in epoca romana - che da Cànèva-Polcenigo attraversava l'altopiano del Cansiglio e l'Alpago, passando Castello S. Giorgio di Soccèr e risaliva la sinistra Piave fino a Castellavazzo⁴⁷⁹.

Accanto alla viabilità terrestre vi era sicuramente lo sfruttamento della rete fluviale come via di trasporto per materie prime utili al commercio, soprattutto il legno⁴⁸⁰. Così attraverso le direttrici fluviali dell'Adige, del Cismon-Brenta e del Piave grandi quantità di legname potevano essere trasportate fino alla pianura su imbarcazioni apposite specialmente

⁴⁷² EDR, 098319 = BASSO 1987, p. 91 = BASSIGNANO 2004, p. 253.

⁴⁷³ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p.45.

⁴⁷⁴ BOSIO 1991, p. 143; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 16

⁴⁷⁵ BONETTO 2009, p. 291.

⁴⁷⁶ Sui rilievi archeologici in questo tratto stradale cfr. ROSADA 1992, p. pp. 41-42.

⁴⁷⁷ BOSIO 1991, pp. 151-152; PESAVENTO MATTIOLI 1995, pp. 16-17; PESAVENTO MATTIOLI 2001, p. 189. Cfr. anche ROSADA 1991, pp. 230-231.

⁴⁷⁸ PESAVENTO MATTIOLI 1995, pp. 19-20. Si veda anche il paragrafo successivo.

⁴⁷⁹ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 31.

⁴⁸⁰ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27; CASAGRANDE 2013, p. 239. Più in generale sui fiumi e sulla viabilità fluviale del Veneto antico v. BONETTO 2009, pp. 9-19 e 299-302.

le zattere⁴⁸¹. Ma non solo, una rete stradale minore era costituita senza dubbio da tutta un serie di percorsi e piste utilizzate per far pascolare il bestiame. Si tratta delle vie "armentarie" esistenti già dall'epoca pre-protostorica ma con una lunga continuità d'uso che visto il loro carattere poco "strutturale" hanno lasciato tracce effimere⁴⁸². Tra i più importanti municipi antichi che producevano la lana vengono ricordati dalla fonti Altino e Padova, da questi due centri partivano delle vie che conducevano sino alla base dei rilievi alpini, in particolar modo da Padova, la strada che nel Medioevo veniva chiamata "Arzeron della Regina" si portava sino a Marostica e da qui si diramava in più vie, tra cui alcune in direzione del Massiccio del Grappa, e altre verso l'altipiano di Asiago⁴⁸³. Non è un caso, come avremo modo di vedere anche più avanti, che la città di Feltre abbia un collegamento con l'attività di produzione della lana.

⁴⁸¹ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 27; CASAGRANDE 2013, p. 239.

⁴⁸² ROSADA2005, p. 21; BONETTO 2009, p. 295.

⁴⁸³ BONETTO 1997, pp. 31 ss. BONETTO 2009, p. 296.

II.7.9. Il passaggio della *via Claudia Augusta*: problemi ed ipotesi.

Il primo importante asse viario romano che poteva far accedere alla Val Belluna fu probabilmente la via *Aurelia* (costruita nel 75 a.C. dal console Caio Aurelio Cotta⁴⁸⁴) che aveva "una indubbia rilevanza strategica in quanto si rivelava come una delle direttrici della futura penetrazione romana nella regione delle Alpi"⁴⁸⁵, la viabilità nei territori montani del Nord Italia aumentò soprattutto quando iniziò a concretizzarsi la politica augustea di completa conquista dell'area alpina⁴⁸⁶. Fu rafforzata da Augusto la via che da Verona andava a Trento (città fortificata nel 23 a.C.), attraverso la quale Druso si mosse alla conquista delle Alpi centro-orientali; dopo la vittoriosa impresa del figlio di Augusto la *Venetia* veniva unita al versante meridionale alpino, e dopo pochi anni inglobato nella *Regio X*⁴⁸⁷. In questo periodo vi fu una maggiore apertura dei rapporti con i mercati transalpini, soprattutto nei confronti delle neo province del Norico, Rezia e Pannonia Superiore, negli anni seguenti nacque così la *via Claudia Augusta* che permetteva collegamenti tra la pianura e il mondo al di là delle Alpi⁴⁸⁸. Si può dire che tra le vie che transitavano nell'antico territorio Veneto occupi un posto di primo piano, ma anche che "sia stata oggetto di studi e interessi perfino eccessivi"⁴⁸⁹ negli ultimi anni. La via non viene menzionata dalle fonti, né riprodotta per intero nella cartografia antica⁴⁹⁰, ciò ha reso molto ostico il riconoscimento del suo percorso che resta tuttora molto discusso; vi sono però almeno due punti fermi attorno al quale ruota lo studio dell'antica arteria stradale, ossia i due cippi miliari (o meglio monumenti celebrativi)⁴⁹¹, che ricordano la sistemazione della via in età claudiana (46-47 d.C.)⁴⁹². I miliari non sono di acquisizione recente, ma furono scoperti già molti anni fa: quello di Rablà⁴⁹³ (località in Val Venosta pochi

⁴⁸⁴ Il nome del costruttore e conseguentemente la data di costruzione sono stati desunti da studi toponomastici che in vari punti del tracciato permettono di ricondurre al console in questione (*Lorelia*, Loreggia, *via publica Aurilia* nel XII sec., etc.) cfr. BONETTO 2009, p. 291.

⁴⁸⁵ BOSIO 1987, p. 80.

⁴⁸⁶ BOSIO 1987, p. 87.

⁴⁸⁷ BOSIO 1987, p. 87; BUCHI 2002, p. 85.

⁴⁸⁸ BOSIO 1987, p. 87; BUCHI 2002, p. 85.

⁴⁸⁹ BONETTO 2009, p. 291.

⁴⁹⁰ CRESCI MARRONE 2002, p. 73.

⁴⁹¹ In questo caso definirli semplicemente miliari risulta piuttosto riduttivo, hanno, infatti, una forte connotazione propagandistica. Trovano riscontro anche in tanti altri *elogia* dedicati agli imperatori in epoca medio-tardo-imperiale. Cfr. PESAVENTO MATTIOLI 2000, p. 73; PESAVENTO MATTIOLI 2001, p. 185; ROSADA 2002, pp. 40-46.

⁴⁹² BOSIO 1987, p. 88; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 19; ALPAGO NOVELLO 1998, pp. 36-36; PESAVENTO MATTIOLI 2001, p. 15; BROILO 2002, p. 119; GRABHERR 2002, p. 67; BONETTO 2009, pp. 291-292; CASAGRANDE 2013, p. 235.

⁴⁹³ CIL, V,8003 = IBR, 465 = ILS, 208; BASSO 1987, pp. 101-103.

chilometri a ovest di Merano verso il passo di Resia⁴⁹⁴) fu scoperto nel 1552⁴⁹⁵; l'altro venne identificato nel 1786 a Cesiomaggiore⁴⁹⁶, pochi chilometri a nord-est di Feltre⁴⁹⁷, reimpiegato come base per la mensa d'altare nella Chiesa di Santa Maria Maggiore⁴⁹⁸. Nei due miliari viene celebrata l'opera di Claudio (e da qui il nome della via) che si impegnò nel consolidare il precedente tracciato fatto dal padre Druso in seguito alle battaglie condotte per conquistare le Alpi⁴⁹⁹. È importante sottolineare il carattere celebrativo dei miliari poiché la costruzione di tale arteria si inserisce anche in un'ottica propagandistica, dove si avverte anche la volontà di riscatto della memoria paterna (oscurata dalla storiografia) da parte di Claudio⁵⁰⁰. Visto che i suddetti miliari sono gli unici documenti scritti relativi alla via ne ricordiamo di seguito i testi:

⁴⁹⁴ Ricorda CZYSZ 2007, p. 7: non lontano dall'ipotetico "confine" tra la *Venetia et Histria* e la provincia *Raetia et Vindelica*.

⁴⁹⁵ BOSIO 1970, p. 129; BOSIO 1991, pp. 133-134; ALPAGO NOVELLO 1997, p. 34; ALPAGO NOVELLO 1998, pp. 36-36; PESAVENTO MATTIOLI 2001, p. 15; BROILO 2002, p. 119; ROSADA 2002, p. 39; DI STEFANO, IANESELLI, 2005, p. 121; CZYSZ 2007, p. 7; BONETTO 2009, pp. 291-292; CASAGRANDE 2013, p. 235.

⁴⁹⁶ CIL, V, 8002 = IBR, 469 = ILS, 208 = BASSIGNANO 2004, pp. 250-251.

⁴⁹⁷ BOSIO 1970, p. 130; BOSIO 1987, p. 88; BOSIO 1991, pp. 133-134; ALPAGO NOVELLO A.1997, p. 34; ALPAGO NOVELLO 1998, pp. 36-36; PESAVENTO MATTIOLI 2001, p. 15; BROILO 2002, p. 119; GRABHERR 2002, p. 67; ROSADA 2002, p. 39; DI STEFANO, IANESELLI, 2005, p. 121; BONETTO 2009, pp. 291-292; CASAGRANDE 2013, p. 236.

⁴⁹⁸ BOSIO 1991, p. 133; GRABHERR 2002, p. 67; BROILO 2002, p. 119; CASAGRANDE 2013, p. 235.

⁴⁹⁹ BROILO 2002, p. 119; CRESCI MARRONE 2002, p. 73; BONETTO 2009, p. 292.

⁵⁰⁰ Sulla questione del valore e del significato della conquista alpina e della via v. anche CRESCI MARRONE 2002, pp. 73-77; ROSADA 2002, pp. 40-43.

In quello di Rablà si legge:

*T(iberius) Claudius Caesar
Augustus German[icus]
pont(ifex) max(imus) trib(unicia)pot(estate) VI
co(n)s(ul) desig(gnatus) III imp(erator) XI p(ater) p(atriae)
[vi]am Claudiam Augustam
quam Drusus pater Alpibus
bello patefactis derexserat
munit a flumine Pado at
[f]lumen Danuvium per [m(ilia)]
p(assum) CC[CL]⁵⁰¹*



Fig. 13. Miliare di Rablà, in BOSIO 1991, p. 137, fig. 95.

In quello di Cesio Maggiore il testo è meglio conservato:

*Ti(berius) Claudius Drusi f(ilius)
Caesar Aug(ustus) Germa
Nicus pontifex maxu
Mus tribunicia potesta
Te VI co(n)s(sul) IV imp(erator) XI p(ater) p(atriae)
Censor viam Claudiam
Augustam quam Drusus
Pater Alpibus bello pate
Factis derex[e]rat munit ab
Altino usque ad flumen
Danuvium m(ilia) p(assum) CCCL⁵⁰²*



Fig. 14. Miliare di Cesio, in BOSIO 1991, p. 137, fig. 96.

⁵⁰¹ "Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, insignito della *tribunicia potestas* per la sesta volta, console designato per la quarta, imperatore per l'undicesima, padre della patria, la *via Claudia Augusta*, che il padre Druso, aperte le Alpi con la guerra, aveva tracciato, munì dal fiume Po al fiume Danubio per miglia CCCL" cito dalla traduzione di BOSIO 1991, p. 133.

⁵⁰² "Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, figlio di Druso, pontefice massimo, insignito della *tribunicia potestas* per la sesta volta, console per la quarta, imperatore per l'undicesima, padre della patria, censore, la *via Claudia Augusta*, che il padre Druso, aperte le Alpi con la guerra, aveva tracciato, munì da Altino al fiume Danubio per miglia CCCL (km 518)". Cito dalla traduzione di BOSIO 1991, p. 134.

Come si può notare il testo dei miliari è molto simile, è doveroso sottolineare, però, una fondamentale differenza, cioè il punto di partenza della via, indicato in Altino nel miliario di Cesiomaggiore e più in generale lungo il corso del Po (per alcuni da individuare più specificamente nella stazione stradale di *Pado*, ovvero la nostra Ostiglia⁵⁰³) in quello di Rablà. Ciò ha provocato non pochi problemi nel ricostruire il percorso della via. Altre piccole annotazioni riguardano la distanza in miglia non ben leggibile nell'esemplare di Rablà dove le ultime lettere sono rovinate; inoltre anche la messa in opera delle due pietre si ritiene sia avvenuta in momenti diversi: nel 46 d.C. quello di Rablà e l'anno successivo quello di Cesiomaggiore⁵⁰⁴. Inoltre essi non ricordano la distanza dal capolinea, bensì la lunghezza dell'intero percorso di 350 miglia romane, circa 520 km⁵⁰⁵. La questione riguardante il percorso è perciò assai complessa e molto articolata, tanti sono gli studiosi che si sono cimentati in interpretazioni diverse tra loro talvolta in contraddizione ma al tempo stesso anche credibili. Nelle pagine che seguono non si vuole ricostruire passo per passo l'intero percorso di questa via già ampiamente studiata, quanto piuttosto riassumere il quadro di alcune delle principali teorie, cogliendo l'occasione per seguire in particolare quel percorso (o il presunto percorso) che interessò - anche solo in parte - i territori oggetto di questa ricerca. Questo ci dà modo di avere un'ulteriore indizio della viabilità in questi territori e dell'importanza che questa zona montuosa ebbe da un certo momento in poi in un panorama che possiamo definire "internazionale".

Quindi, ricapitolando, nei miliari viene indicata una sola via⁵⁰⁶ e un solo capolinea (ossia la zona danubiana) cambia, però, il punto di partenza che ha dato adito a moltissime diverse interpretazioni. In linea di massima si possono riassumere tre differenti visioni prevalenti:

1) si ipotizza l'esistenza di una sola via con due diramazioni. Andando a ritroso e partendo dal capolinea danubiano ossia *Augusta Vindelicum*⁵⁰⁷, la via entrava in Italia per la

⁵⁰³ PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 15; PESAVENTO MATTIOLI 1998, p. 264; ROSADA 2002, p. 44. In due miliari della Valpolicella, uno rinvenuto a Arbizzano (BASSO 1986, pp. 66-67) e a S. Pietro in Cariano (CIL, V, 8048 = BASSO 1986, p. 71) viene ricordata Ostiglia come *P(ado)*.

⁵⁰⁴ La differenza di datazione fu già messa in evidenza dalla Forlati Tamaro: "Esso [quello di Rablà] è infatti dei primi mesi dell'anno 46 perché verso la fine dell'anno, forse in seguito all'espulsione di Mitridate II, re del Bosforo e la sua sostituzione con Kotys, Claudio è salutato imperatore per la XII volta. Quello di Feltre invece dei primi giorni del gennaio del 47, come si desume dalla menzione *Cos. IV, Censor.*" FORLATI TAMARO 1938, p. 83, nota 3. Cfr. anche BOSIO 1991, p. 134.

⁵⁰⁵ CZYSZ 2007, p. 9.

⁵⁰⁶ Questa è opinione soprattutto del Bosio, si per il fatto che la via è nominata al singolare (*viam Claudiam*) sia per diversi altri motivi a cui accenneremo fra breve. Cfr. BOSIO 1991, pp. 136-137.

⁵⁰⁷ sul capolinea cfr. ROSADA 2002, p. 46; HERZIG 2002, pp. 111-114.

Val Venosta, proseguendo per la Val d'Adige fino a Trento⁵⁰⁸, punto in cui si diramava in due direzioni diverse: una si dirigeva verso il Po (passando prima per Verona⁵⁰⁹) e quindi verso il Po (o nella località di Ostiglia) tenendo presente il miliare di Rablà; l'altro ramo da Trento avrebbe proseguito per la Valsugana passando poi per Feltre (seguendo il miliare di Cesio) fino ad arrivare ad Altino⁵¹⁰. Il percorso di questo secondo ramo della strada detto "altinate" è quello sui cui gli studiosi sono meno concordi e ha creato a sua volta moltissime interpretazioni differenti;

2) un'altra teoria presuppone l'esistenza di due differenti strade: una partirebbe dal Po proseguendo poi per la Val d'Adige e la Val Venosta (chiamata "Claudia Augusta Padana"); l'altra da Altino seguirebbe la valle del Piave per poi valicare il passo di Monte Croce Comelico e andare dalla Val Pusteria al Brennero (chiamata "Claudia Augusta Altinate")⁵¹¹;

3) l'esistenza di un solo ed unico percorso senza diramazioni, teoria sostenuta, come vedremo fra breve, in primis da Luciano Bosio.

Già a inizio Ottocento, nelle sue *Memorie storiche de' i Veneti primi e secondi*, il conte Jacopo Filiasi faceva partire la strada da Altino seguendo l'argine (ora distrutto) detto "Lagozzo", facendola passare per Oderzo, Ceneda, lungo val Lapisina-Fadalto tenere l'alto corso del Piave e poi giungere fino al Brennero⁵¹². Più di un secolo dopo si dibatteva ancora sulla questione, il Vergerio si limitava a riportare alcune teorie fino ad allora note⁵¹³, ma studi ancor più rilevanti furono quelli del De Bon risultanti dai saggi di scavo condotti nell'inverno del 1936-1937 dove si cercò di appurare quale fosse la direzione che la via assumeva alla partenza da Altino seguendone poi il percorso⁵¹⁴. Cerchiamo ora di seguire quel ramo "altinate" secondo la proposta del topografo Alessio De Bon che ci porta in contatto con il territorio della nostra provincia dolomitica. Anche dopo gli scavi la situazione non risultò del tutto chiarita, tuttavia si individuò un rettilineo (ancora oggi visibile) che procedeva diritto in direzione nord, passando poi per la zona ora occupata dal centro di Quarto d'Altino⁵¹⁵. Questo

⁵⁰⁸ Su questo tratto sono d'accordo la maggior parte degli studiosi. Cfr. FRACCARO 1957; BOSIO 1970; PILLA 1971-1972; ALPAGO NOVELLO 1997; BOSIO 1991; ROSADA 2002.

⁵⁰⁹ Sul tratto di viabilità da Ostiglia a Verona cfr. anche CALZOLARI 1992, pp. 161-162.

⁵¹⁰ Anche in questo tratto si sono soffermate le indagini di molti studiosi tra cui DE BON 1938; FRACCARO 1957; BOSIO 1970; PILLA 1971-1972; BOSIO 1991; ALPAGO NOVELLO A. 1997; ROSADA 2002.

⁵¹¹ Teoria su cui sono d'accordo anche FORLATI TAMARO 1938 e DE BON 1938.

⁵¹² Cfr. ROSADA 2001, p. 11; CASAGRANDE 2013, p. 237.

⁵¹³ Il Vergerio ricorda le teorie del Guarnieri (1789), Zanetti (1864), Zanghellini (1861), oltre che del Filiasi. Cfr. VERGERIO 1931, pp. 6-7.

⁵¹⁴ La strada nasce probabilmente all'incrocio con la Via Annia v. DE BON 1938, pp. 15-17; su una più recente indagine cfr. TIRELLI 2002, p. 127

⁵¹⁵ DE BON 1938, p. 15.

primo tratto⁵¹⁶, secondo lo studioso, era caratterizzato dal grande terrapieno già segnalato dal Filiasi (e fino alla prima metà del secolo scorso ben visibile) a cui fu dato, appunto, il nome di "Lagozzo" dalla gente locale⁵¹⁷, il quale venne interpretato come sistema di rialzo della via dai terreni paludosi⁵¹⁸. Si pensò, in un primo momento, che il termine fosse derivato da *Augustum* in memoria dell'antica via (aspetto che ha contribuì a localizzare qui un tratto della grande via), tuttavia il secondo il Pellegrini il toponimo deriverebbe dal termine "*lacus*"⁵¹⁹, che si riferisce ai terreni paludosi circostanti, ipotesi di recente meglio accreditata⁵²⁰. Negli ultimi anni, quindi, si è preferito riconoscere in questo punto non tanto l'inizio della via, quanto piuttosto la sistemazione per altri appalti viari come, ad esempio, una delle vie armentarie che dalla pianura raggiungevano l'area montana⁵²¹. Il De Bon fa arrivare la via fino alla località Mercatelli (presso Ponte della Priula) e da qui fa deviare il ramo "altinate" della strada verso ovest, da S. Anna proseguendo per Falzé di Piave (passando anche per Nervesa, Moriago, Levada)⁵²², per poi attraversare il Piave sul ponte di Vidor proseguendo passare per la valle di Cavaso⁵²³ portarsi a Pederobba e poi Fenèr Da Fener svolge le sue ricerche lungo la foce del Tegorzo località nella quale scorge arrivare due vie, una proveniente da S. Michele e una più a valle che attraversa il paese, indicando nella prima quella più antica. La strada proseguiva in direzione nord e nella conca tra Alano e Quero⁵²⁴ riscontra la presenza di alcune tombe romane⁵²⁵. Da qui il De Bon fa proseguire la via in direzione della chiusa di S. Vittore (dove fu rinvenuta un'iscrizione⁵²⁶) supponendo che la strada potesse passare alle falde di piccoli colli chiamati Collisei e da qui proseguire per Feltre e Cesiomaggiore punto "obbligato" dalla presenza del miliare⁵²⁷. Da segnalare nel percorso Feltre-Cesio, oltre i resti di una massicciata stradale, la scoperta presso l'incrocio delle strade tra Cesiomaggiore e

⁵¹⁶ Quindi il tratto che dalla località "Canevere" si collega a Quarto d'Altino. Oggi in parte strada bianca, in parte asfaltata viene utilizzata come sede stradale. Cfr. TIRELLI 2002, p. 130.

⁵¹⁷ BOSIO 1991, p. 139; TIRELLI 2002, pp. 130-131; BONETTO 2009, p. 292

⁵¹⁸ BONETTO 2009, p. 292.

⁵¹⁹ PELLEGRINI 1994, p. 31.

⁵²⁰ Si veda la teoria di Rosada riportata più avanti. Cfr anche PESAVENTO MATTIOLI 2000, p. 75; BONETTO 2009, p. 292; CASAGRANDE 2013, p. 239.

⁵²¹ ROSADA 200, p. 27; BONETTO 2009, p. 297.

⁵²² DE BON 1938, pp. 32-38.

⁵²³ Nella zona di Cavaso il De Bon vede la corrispondenza tra la località di Cepàsia menzionata dall'itinerario antoniano posta al XXVIII miglio tra *Opitergium* e *Feltria*. Cfr. DE BON 1938, p. 40.

⁵²⁴ Sull'insediamento romano di Quero e sul passaggio di un'antica via cfr. anche BEDA PAZÈ 1990, pp. 11-18.

⁵²⁵ DE BON 1938, pp. 40-41.

⁵²⁶ CIL, V, 2079 = EDR, 122952 = LAZZARO 1989, p. 248.

⁵²⁷ DE BON 1938, pp. 42-43.

Tussui nel 1865 un sepolcreto con circa un'ottantina di tombe romane⁵²⁸. Secondo il topografo la strada poteva continuare risalendo la Valle del Piave lungo la destra del fiume: uscita da Cesiomaggiore andava in direzione San Fermo-Salce per arrivare a Belluno (tenendo la destra Piave)⁵²⁹. Nel tratto Feltre-Belluno pur non essendo necessario dovervi riconoscere per forza un tratto della *Claudia Augusta*, è comunque certa l'esistenza di antichi percorsi stradali come ad esempio la via *Feltria-Bellunum* di cui si accennava all'inizio, sicuramente ritrovamenti come monete o sepolture di età romana possono essere un valido indizio di frequentazione e di percorrenza di queste zone. Da Belluno, secondo il De Bon, la via continuava per Ponte nelle Alpi, Castellavazzo e si incuneava nel Cadore raggiungendo Perarolo. In questo trattato lo studioso sottolinea la grande importanza strategica che poteva avere la via nell'aprirsi un'avanzata verso il Cadore, in più ricorda le diverse scoperte archeologiche tra cui alcune tombe romane poco distanti dall'abitato di Polpet⁵³⁰. Grossomodo l'antica strada poteva seguire un andamento simile a quello dell'attuale Strada Statale 51 o d'"Alemagna" e presso Valle di Cadore e poi anche a Perarolo di Valle di Cadore, il De Bon rintracciò i solchi lasciati dai carri nella roccia in alcuni punti dove comparvero gli antichi basolati⁵³¹. A Valle (in località Selva) in più punti si riuscì a scorgere diversi tratti di un'antica strada, da qui si ipotizza che la strada proseguisse per Lozzo (anche qui diversi sono i rilevamenti effettuati dal De Bon con fruttuosi riscontri, in particolar modo alla Madonna di Loreto⁵³²) per poi attraversare il passo Monte Croce Comelico continuando per S. Lorenzo di Pusteria, Fortezza e attraverso il Brennero si portarsi al di là delle Alpi⁵³³.

Anche l'architetto Alberto Alpago Novello dedicò al percorso della strada una disamina approfondita. Egli è concorde con il De Bon fino alla località dei Mercatelli, ma da questo punto fa continuare la strada per Soligo, dove aggirava lo sperone del colle e rientrava nella valle di Soligo risalendola attraversandone il punto più stretto (dove sorgeva il molino Balzan), per poi continuare diritta per Follina⁵³⁴. Dopo Follina, proseguiva lungo la riva destra del torrente Corin continuando per il Calmaòr, da qui la strada si sarebbe collegata alla valle

⁵²⁸ CAV 23.42.3; DE BON 1938, p. 45.

⁵²⁹ DE BON 1938, pp. 43-49.

⁵³⁰ DE BON 1938, p. 49.

⁵³¹ DE BON 1938, pp. 51-52, in particolare le tavv. XVII e XVIII.

⁵³² DE BON 1938, pp. 57-58.

⁵³³ DE BON 1938, pp. 59 ss.. Il PELLEGRINI 1949, p. 13, faceva notare come - sulla base dei ritrovamenti archeologici - il Cadore risultasse ben popolato in epoca romana (soprattutto nel tratto tra Pieve e Lozzo), ma la scarsità di ritrovamenti per il Comelico "porta una notevole prova contraria alla tesi di A. De Bon, secondo il quale la Claudia Augusta Altinate sarebbe passata da Lozzo per Pàdola e Monte Croce di Comelico per raggiungere S. Candido". Cfr. anche ROSADA 1992, p. 44.

⁵³⁴ ALPAGO NOVELLO A.1997, pp. 51-52.

del Piave attraverso il Praderadego⁵³⁵. Valicato il passo la *Claudia Augusta* poteva continuare per Tiago, seguire il torrente Terche fino a portarsi prossimità di Nave dove si poteva attraversa il Piave tramite traghetto⁵³⁶. Attraversato il Piave il primo tratto della via è tra gli abitati di Cesiomaggiore e Cesiomino, la via poi si teneva sulla riva destra del torrente Caorame e continuava in direzione Feltre non intersecando, però, il centro (secondo Alpago Novello la distanza minima della strada dalla città è dei 5,6 km all'altezza di Pren), poi continuava per il passo Croce d'Aune, e ancora per Servo e Lamon dirigendosi verso Trento⁵³⁷. Dopo Trento lo studioso ritiene che la via si portasse sulla destra dell'Adige risalendo la valle fino a raggiungere Merano (*Maia*)⁵³⁸.

Un'altra ipotesi ricostruttiva del percorso della antica strada fino a Cesiomaggiore fu proposta dal Fraccaro che pensava potesse giungere a Feltre passando per il San Boldo e non per il Praderadego e, una volta giunta a Cesiomaggiore proseguire per Feltre dirigendosi poi per Trento⁵³⁹. Un'altra opinione è quella del Pilla che basandosi sugli studi del De Bon apportò delle "correzioni" all'andamento della via in alcuni punti: parte del tratto che usciva località Mercatelli è secondo lui un pezzo dell'antico tracciato identificabile nella *Opitergium-Tridentum*, preferendo vedere nella località Mercatelli il luogo dove la via attraversava la valle il Piave⁵⁴⁰. In più nel tratto Vidor-Fenè non riconosce nelle scoperte del De Bon come relative ad un segmento della *Claudia Augusta* (bensì di un'altra antica strada) e ricorda l'importanza del miliario di Fenè associandolo al prolungamento dell'*Aurelia* che da Padova conduceva ad Asolo e da qui si inoltrava nella val Belluna⁵⁴¹.

Un'opinione ancora molto interessante sulla ricostruzione del percorso della *Claudia Augusta* è quella proposta da Luciano Bosio, per alcuni aspetti condivisa anche da altri

⁵³⁵ L'Alpago Novello rileva negli intagli della roccia (come il tratto di 400 m lungo la roccia a picco di Croda Rossa), ma anche nell'andamento di alcuni tratti della sede stradale più moderna, la grande opera di sistemazione del terreno realizzata per il passaggio della grande via. Inoltre individua tre fortificazioni difensive secondo lui appositamente create lungo la via: una sul monte Castellazzo, un'altra che mostra i resti di una possibile torre quadrata nel rustico del prof. Meneghetti a quota 931 m.s.l.m., e infine il castello di Zumelle; tutti e tre i punti risulterebbero perfettamente allineati in direzione sud-ovest. Per un approfondimento dettagliato di questo tratto stradale cfr. ALPAGO NOVELLO A. 1997, pp. 52-60. Sicuramente le indagini archeologiche hanno riscontrato la presenza di un antico percorso stradale nel passo in questione, tuttavia vi sono molti dubbi che possa essere la *Via Claudia Augusta*. Sulla tecnica stradale in questo trattato cfr. anche ROSADA 1992, p. 45.

⁵³⁶ Lo studioso sottolinea il significato evidente del toponimo "Nave" di origine romana. La mancanza di ponti in muratura per una strada così importante è dovuta, secondo lui, alla natura impetuosa dei fiumi che la strada avrebbe dovuto attraversare, perciò non sarebbe strano un attraversamento con sistema di traghettamento. Sull'argomento vedi in dettaglio ALPAGO NOVELLO 1997, pp. 81-87.

⁵³⁷ ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 99-107.

⁵³⁸ ALPAGO NOVELLO A. 1997, pp. 145-154.

⁵³⁹ FRACCARO 1957, p. 231.

⁵⁴⁰ PILLA 1969, p. 372.

⁵⁴¹ PILLA 1972, pp. 282-285.

studiosi, in particolare la Pesavento Mattioli e Guido Rosada⁵⁴². Innanzitutto lo studioso pensa all'esistenza di una sola *Claudia Augusta* e non due, e scarta anche l'idea di un eventuale sdoppiamento della via considerando un percorso unico con partenza da Altino (l'indicazione *a flumine Pado at flumen Danuvium* nel miliare di Rablà potrebbe essere secondo lui intesa con un significato più ampio, utile per indicare tutto l'Arco dell'Adriatico settentrionale⁵⁴³). Inoltre non condivide l'idea che la via potesse passare per il Praderadego o per il San Boldo, in quanto questi passi (soprattutto nella stagione invernale) possono avere condizioni di percorribilità molto ardue: "non mi sembra concepibile che una così importante via, stesa dal mare Adriatico alle terre bagnate dal Danubio, non fosse aperta al traffico pesante, rimanendo per più chiusa e inagibile per alcuni mesi dell'anno lungo un solitario ed estremamente laborioso tratto montano"⁵⁴⁴ Quindi, secondo lo studioso, riprendendo il percorso dal punto sui cui erano già concordi l'Alpago Novello e il De Bon, ovvero la località Mercatelli, presume che la via raggiungesse Falzé di Piave e proseguisse nella valle plavense lungo la sponda sinistra del fiume seguendo così una traiettoria più facilmente e agevolmente percorribile che, come si è accennato, secondo Bosio corrispondeva in parte alla Oderzo-Trento⁵⁴⁵. Quindi lo studioso cercò di dedurre altre informazioni dall'*Itinerarium Antonini*⁵⁴⁶ che testimonia la via da Oderzo a Trento con le relative tappe⁵⁴⁷:

⁵⁴² PESAVENTO MATTIOLI 1995, pp. 15-18; PESAVENTO MATTIOLI 2000, p. 73; PESAVENTO MATTIOLI 2001, 183-191; ROSADA 2002, p. 49.

⁵⁴³ Il ragionamento di Bosio è il seguente: dal momento in cui Ravenna diventa con Augusto il primo porto dell'Alto Adriatico (con lo stanziamento della flotta) vengono qui a convergere ulteriormente i traffici della Cisalpina e delle Alpi centro-occidentali attraverso il corso del Po che si collega al porto ravennate tramite la *fossa Augusta*. In seguito crebbe anche l'importanza dello scalo portuale di Aquileia nei confronti dei traffici Europei, in mezzo a Ravenna ed Aquileia vi era Altino, il punto principale tramite il quale i paesi Europei possono giungere lungo la valle dell'Adige e ivi trovare uno sbocco sul mare. In più il prolungamento della *via Popilia* (attribuito sempre all'imperatore Claudio) poteva collegare Altino e Ravenna e la *via Annia* Altino con Aquileia; logica conseguenza potrebbe essere perciò la partenza della *via Claudia Augusta* ad Altino, in modo che si venissero così a collegare l'Adriatico e la pianura del Po con i territori Danubiani. Cfr. BOSIO 1970, pp. 136-137; BOSIO 1987, pp. 88-89; BOSIO 1991, pp. 138-193. D'accordo con il Bosio è anche HERZIG 2002, pp. 112-113.

⁵⁴⁴ BOSIO 1991, p. 140. D'accordo con il Bosio è anche ROSADA 1992, p. 45.

⁵⁴⁵ Mentre per mentre per BOSIO 1970, pp. 140-143; BOSIO 1991, pp. 139-141 appare più logico un passaggio lungo la valle del Piave piuttosto che per vie con difficoltà quasi "alpinistiche" come il Praderadego o il San Boldo, per il FRACCARO 1957, p. 231 un percorso lungo la valle del Piave sarebbe da escludere poiché una simile vallata avrebbe esposto ad eventuali pericoli chi vi fosse transitato, rischio che secondo lui non poteva correre una vi militare. Anche la PESAVENTO MATTIOLI 2000, pp. 73-74 è d'accordo con Bosio sul passaggio della strada in questo tratto che avrebbe un senso non solo dal punto di vista militare-strategico: "In tale prospettiva la *via Claudia Augusta* viene ad assumere una funzionalità ben superiore a quella di una strada militare, anche perché comunque, almeno fino a *Tridentum*, attraversava territori pienamente romanizzati già dalla metà del I sec. a.C.; nello stesso tempo il suo ruolo viene potenziato dal fatto di costituire parte integrante di una rete articolata che a Altino, Feltre e Trento aveva tre punti di snodo principali".

⁵⁴⁶ CUNTZ 1929, p. 42.

⁵⁴⁷ BOSIO 1991, p. 141; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p.15.

<i>Ab Opitergio Tridento</i>	<i>m.p.</i>	<i>CX sic:</i>
<i>Ad Cerasias</i>	<i>m.p.</i>	<i>XXVIII</i>
<i>Feltria</i>	<i>m.p.</i>	<i>XXVIII</i>
<i>Ausuco</i>	<i>m.p.</i>	<i>XXX</i>
<i>Tridento</i>	<i>m.p.</i>	<i>XXIII</i>

La distanza indicata fino alla stazione di *Ad Cerasias* (secondo il Bosio da collocare nei pressi dell'antica *Duplavilis*, la nostra Valdobbiadene⁵⁴⁸) di XXVIII miglia, corrisponde ai 42 km che ci sono tra Oderzo e Valdobbiadene ed esattamente la stessa distanza si ripete tra Valdobbiadene e Feltre. Quindi, secondo il topografo friulano, è logico pensare che una simile strada, arrivata nella città di Valdobbiadene all'imbocco della valle del Piave, continuasse diritta per la vallata fino a Feltre; per il Bosio, dopo i Mercatelli (dove attraversava il Piave), la *Claudia Augusta* potrebbe proprio coincidere con parte del tracciato della Oderzo-Trento⁵⁴⁹. La via, tenendosi sulla sinistra Piave e attraversando il fiume in prossimità di Busche, poteva arrivare fino a Cesiomaggiore (e all'altezza di Cart intersecare la *Feltria-Bellunum*)⁵⁵⁰; da qui continuava per Artèn, Castel Tesino, e Borgo Valsugana (dove sarebbe da ubicare la stazione di *Ausuco*, la cui distanza di XXX miglia nell'Itinerario Antonino corrisponderebbe ai 45 km tra Feltre e Borgo Valsugana⁵⁵¹). La via continuando per Levico arrivava a Trento: da qui raggiungeva Bolzano (da riconoscere nella località *Pons Drusi*⁵⁵² ricordata nella *Tabula Peutingeriana*⁵⁵³), poi per Merano attraversa la Val Venosta, valicava il passo di Resia e si portava verso la destinazione danubiana⁵⁵⁴. Secondo il Bosio, seguito anche dalla Pesavento Mattioli⁵⁵⁵, il passaggio della via in questo tratto troverebbe ulteriore conferma nella strada lungo la destra Piave a cui si accennava all'inizio - che poteva essere il

⁵⁴⁸ Secondo Bosio, vista l'antichità dell'insediamento di Valdobbiadene, non sarebbe strano il passaggio di una via in questi territori. In più suppone che il nome *Ad Cerasias* della *mansio* sia derivato dalla presenza di alberi di ciliege in gran quantità, di cui la zona è tuttora ricca. BOSIO 1970, pp. 142-143; BOSIO 1991, p. 143. Sull'ubicazione della *mansio* d'accordo anche LACHIN 2000, p. 39.

⁵⁴⁹ BOSIO 1991, pp. 141-143; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 19.

⁵⁵⁰ Secondo il Bosio la *Claudia Augusta* poteva incontrarsi con la *Feltre-Bellunum* in prossimità di Cart nel luogo dove oggi sorge Villa delle Centenere che sarebbe il luogo originario di collocazione del miliare che poi fu spostato a Cesiomaggiore. BOSIO 1991, p. 152; cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 17.

⁵⁵¹ BOSIO 1991, pp. 145-146; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p.16.

⁵⁵² Presso Bolzano viene indicata la presenza della *mansio* di *Pons Drusi*, attestata da numerosi ritrovamenti archeologici. Sulla presenza dell'atra importante *mansio* di *Endidae* (Egna) v. DI STEFANO 2002, pp. 313-335; sulla viabilità in questo tratto e più in generale nell'Alto Adige, v. DI STEFANO, IANESSELLI, 2005, pp. 115-123.

⁵⁵³ BOSIO 1991, p. 146; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p.16.

⁵⁵⁴ BOSIO 1991, pp. 146-147.

⁵⁵⁵ PESAVENTO MATTIOLI 1995, pp.16-17.

prolungamento della *Aurelia* - il fatto che esistessero due piste lungo questo territorio potrebbe significare una facile percorribilità della valle che supporterebbe il passaggio della via *Claudia Augusta* in queste zone.

Ricordiamo, infine, un'altra proposta volutamente "provocatoria"⁵⁵⁶ formulata da Guido Rosada sul tratto altinate della *Claudia Augusta*. Innanzitutto lo studioso mette in discussione due cose: la funzione del miliare di Cesio che si collocherebbe più come una sorta di "cartello stradale" o di segnale per i viaggiatori in transito, piuttosto che indicare il punto di passaggio obbligato della via⁵⁵⁷. In secondo luogo valuta l'idea che nei due miliari non si parli di una strada in senso stretto, ma più che altro di un percorso "*globale e complessivo*, quasi simbolico"⁵⁵⁸ (ciò in riferimento anche all'alto valore propagandistico della via) che faceva pensare ad un effettivo collegamento esistente sì nella realtà, ma formato dalle molteplici vie che attraversavano il territorio⁵⁵⁹. Si tratta, ovviamente, come aveva sottolineato lo stesso Rosada di una proposta un po' provocatoria che vuole per un attimo distogliere l'attenzione dall'affastellarsi di molti studiosi nel dover per forza riconoscere a tutti i costi delle tracce tangibili sul terreno. Accanto a quest'idea propone comunque (come sottolinea, senza dati probanti ma in linea ipotetica) un altro percorso ancora della via, in particolare del ramo Altino-Feltre. Secondo Rosada la via da Altino non seguiva il percorso indicato da molti studiosi (in primis il De Bon), punto debole dell'intera ricostruzione⁵⁶⁰, ma poteva invece seguire un percorso che aveva come filo conduttore quello di unire i principali centri veneti: da Altino, passando per San Michele di Quarto, univa Treviso, Postioma (e qui incrociarsi con la *Postumia*), passare nei pressi di Montebelluna (Mercato Vecchio), Levada, Fenèr (incrocerebbe qui la *Opitergium-Tridentum* - che aveva attraversato il Piave - e rilevante ancora una volta sarebbe il miliare di Fenèr⁵⁶¹) e mantenendosi sulla destra Piave (non

⁵⁵⁶ ROSADA 1991, p. 233 utilizza questo termine perché propone delle soluzioni che mettono in dubbio le teorie fatte da altri studiosi non tanto su una solida base di dati archeologici, quanto piuttosto seguendo un ragionamento logico. Cfr. anche ROSADA 2001, p. 19.

⁵⁵⁷ ROSADA 1991, pp. 232-233; ROSADA 2001, pp. 20-21; ROSADA 2002, p. 53-54.

⁵⁵⁸ ROSADA 2001, p. 21

⁵⁵⁹ ROSADA 2001, p. 21; ROSADA 2002, p. 53-54.

⁵⁶⁰ Secondo il Rosada l'errato riconoscimento in questo tratto del passaggio delle via sarebbe dovuto a un'insistenza preconstituita da parte degli studiosi di vedervi qui un apprestamento monumentale della via. In effetti - come abbiamo visto all'inizio - non è detto che un apprestamento simile (come il grande argine di terra) sia stato costruito per una strada di importanza primaria, ma potrebbe benissimo essere una soluzione tecnica utilizzata anche per vie di secondaria importanza in base alla morfologia del terreno che trova confronti anche in altre situazioni (come ad esempio per l'Arzaron della Regina a nord ovest di Padova) ROSADA 2000, pp. 41-42; cfr. BONETTO 2009, p. 292.

⁵⁶¹ Il miliare, secondo Rosada, assumerebbe così un'ulteriore valenza quelle di segnare, appunto, l'incrocio di due importanti vie. Non sarebbe connesso con il prolungamento della *Aurelia*, ma indicativo, invece, della distanza che rimaneva per arrivare a Feltre lungo la grande via. Cfr. ROSADA 1991, p. 234.

dovendo così per forza attraversare il fiume per ben due volte) raggiungeva Feltre⁵⁶² seguendo grossomodo la direzione dell'attuale s.s. 348 detta "Feltrina". Poteva continuare poi per Castel Tesino, Trento, Bolzano fino a portarsi presso il passo di Resia⁵⁶³.

Al di là dell'esatto percorso della via (o delle vie) su cui difficilmente si può avere una idea definitiva, si riesce, ad ogni modo, a percepire come il territorio prealpino della provincia di Belluno non fosse certamente tagliato fuori dalla realtà circostante ma, anzi, ben inserito in un sistema di viabilità che lo poneva come punto di transito e snodo di una serie di traffici commerciali e non solo. In sostanza "una ben organizzata rete stradale collegava [...] in epoca romana i territori feltrini, bellunesi e cadorini con il Veneto centrale a mezzogiorno, con la valle dell'Adige a occidente, con i paese d'oltralpe a settentrione: né poteva essere altrimenti, per il rilevante ruolo da essi svolto fin dai tempi più antichi e per la posizione da essi occupata nel quadro dell'espansionismo romano prima e dell'economia della *Venetia* poi"⁵⁶⁴.

⁵⁶² In questo caso resterebbe escluso il passaggio della via per Cesiomaggiore, spiegabile con un successivo reimpiego e spostamento del cippo da ubicarsi in origine più vicino a Feltre. ROSADA 1991, pp. 233-234; ROSADA 2001, pp. 21-23; ROSADA 2002, p. 53-54.

⁵⁶³ ROSADA 2002, pp. 53-54.

⁵⁶⁴ PESAVENTO MATTIOLI 1995, pp. 20-21. Sull'importanza del collegamento Altino-Feltre-Trento Cfr. anche PESAVENTO MATTIOLI 1999, pp. 264-265.

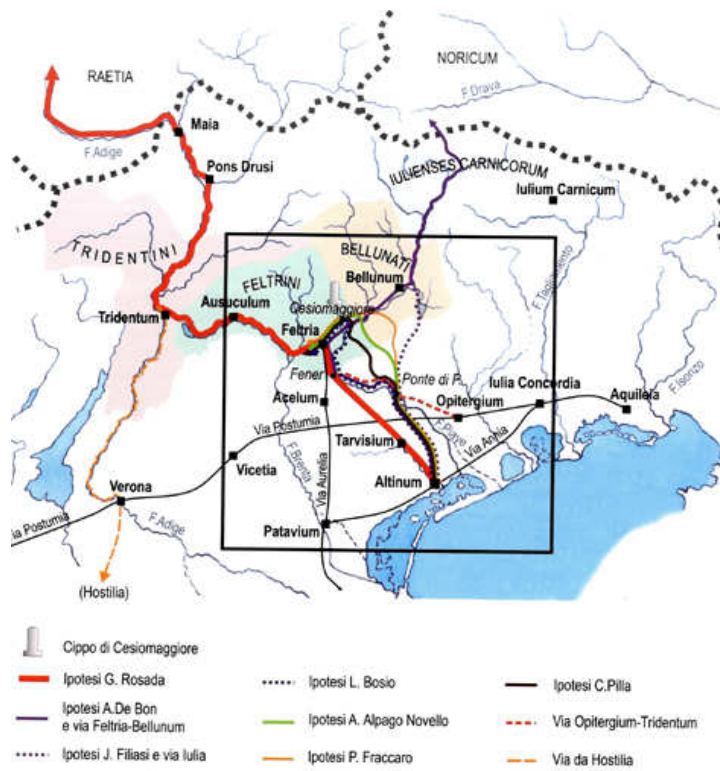


Fig. 15. Ricostruzione dei possibili percorsi della via Claudia Augusta, in CASAGRANDE 2013, p. 234, fig. 15

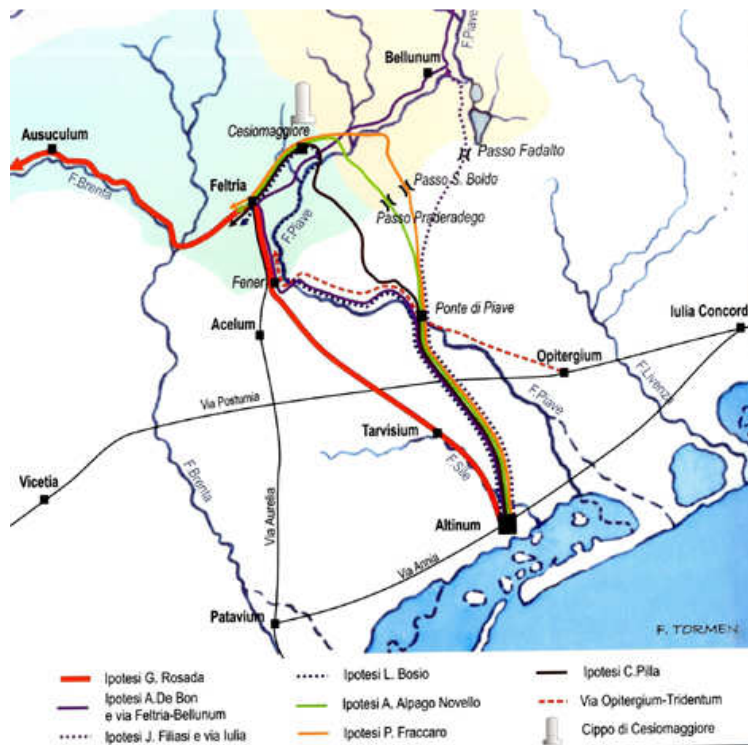


Fig. 16. Le varie possibilità del passaggio delle via nel territorio bellunese, in CASAGRANDE 2013, p. 238, fig. 18.

II.8. I centri urbani.

II.8.1 Feltre/Feltria.

Gli scavi archeologici.

La maggior parte dei ritrovamenti che si susseguì nel corso degli anni fu di natura quasi sempre casuale, di molti se ne è persa traccia nel tempo⁵⁶⁵. Figura molto importante nella storia della città fu Daniello della famiglia Tomitano (1588-1658), grande osservatore e studioso di antichità che raccolse a sé un buon numero di reperti archeologici tra cui moltissime iscrizioni⁵⁶⁶. Lo stesso, anche Antonio Cambruzzi contribuì a descrivere con attenzione tutti i reperti che venivano alla luce negli scavi edilizi. Molti dei reperti provenivano soprattutto nell'area del Duomo, ciò contribuì a far nascere la tradizione secondo la quale in questa zona fosse anticamente ubicato il Foro della città con annessi i più importanti edifici pubblici⁵⁶⁷. In proposito ricordava il Tomitano:

"la piazza maggiore (Foro) viene descritta ove è quel prado vicino al Duomo, et il Palaggio (Basilica) in questo, era nel sitto delle case de Pasoli: un Portico che puote forse essere il Ginnasio, incrostato di vari marmi segatti tra carboni di triplicati incendi, fu trovato l'anno 1620, cavandosi una Cantina di Don Pietro Falce, d'alcuni delli cui fracmenti di marmi ho fato fare un tavolino...in quelle rovine trovarono dui medaglie una d'Hadriano, l'altra di Marco Junio Filippo"⁵⁶⁸

Scavi occasionali sono stati condotti già all'inizio del secolo scorso, dai quali si sono tratte interessanti informazioni che sono state inserite nella prima carta archeologica della città (dopo un precedente abbozzo nel 1924) pubblicata dall'architetto Alberto Alpago Novello negli anni 1963-1964⁵⁶⁹. Nel 1970 nell'area di fronte alla facciata del Duomo (dove era stata trovata nel 1926 la vasca ad immersione del primitivo Battistero cristiano), sotto l'iniziativa della soprintendente Giulia Fogolari, sono iniziati gli scavi archeologici poi proseguiti con le campagne del 1971, 1972 e 1976⁵⁷⁰, diretti dalla dottoressa Lopreato con il

⁵⁶⁵ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 113.

⁵⁶⁶ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 113, in particolare nota 4.

⁵⁶⁷ CASAGRANDE 2013, p. 285.

⁵⁶⁸ TOMITANO *Inscrizioni antiche della Città di Feltre*, manoscritto conservato nella Biblioteca Civica di Jesi, ff. 63-67 che leggo in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 187.

⁵⁶⁹ ALPAGO NOVELLO A. 1963; ALPAGO NOVELLO A. 1964.

⁵⁷⁰ Cfr. RIGONI 1995a, p. 69.

collaboratore e assistente G. B. Frescura e altri studiosi locali⁵⁷¹. Altri accertamenti furono eseguiti nel 1978 durante i lavori di ristrutturazione di palazzo Bilesimo⁵⁷², mentre nel 1983 sotto la guida della dottoressa Rigoni sono continuati gli scavi poi conclusi quattro anni dopo ricoprendo il sagrato del Duomo con un'apposita struttura in cemento che rende tutt'oggi gli scavi visitabili⁵⁷³, mentre altri scavi sono stati condotti per un breve periodo nel 1997⁵⁷⁴. Nel complesso la ricostruzione dell'impianto urbano è ancora da ricomporre nella sua interezza, per lo più sono i dati risultanti da scavi occasionali che possono essere messi assieme per dare un quadro generale dell'organizzazione urbana; ad ogni modo è soprattutto per quanto riguarda l'edilizia residenziale che si è riuscito a raccogliere una maggior quantità di dati.

L'insediamento preromano

La città di Feltre si sviluppa in una posizione che permette il controllo della valle solcata dal fiume Sonna (affluente di destra del Piave) che, aggirando il massiccio del Grappa, permette il collegamento la Valle del Piave e quella del Brenta e in più costituisce un collegamento tra i bacini minerali bellunesi e trentini⁵⁷⁵. In direzione del passo Croce d'Aune sono collocabili le poche testimonianze di contesti risalenti all'età del Ferro note in area feltrina: tramite il passo, poi per la Val di Fiemme e di qui nella Val d'Adige, dovevano svilupparsi le rotte commerciali che fin dalla tarda età del Bronzo venivano utilizzate garantendo il commercio del rame⁵⁷⁶. Il fatto che l'insediamento feltrino venisse a collegare la Valle del Piave, in particolare la Val Belluna sotto controllo dei Veneti⁵⁷⁷, con i distretti minerari trentini, zona che ha riscontrato presenza di gruppi retici⁵⁷⁸, è stato mostrato anche dai ritrovamenti di cultura materiale "misti"⁵⁷⁹. Tra i più antichi rinvenimenti in area feltrina

⁵⁷¹ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 123.

⁵⁷² RIGONI 1978.

⁵⁷³ RIGONI 1987, pp. 450-452; RIGONI 1995a, p. 69; RIGONI 1995b, pp. 177-190.

⁵⁷⁴ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 133. BONETTO 2009, p. 172.

⁵⁷⁵ BOARO 2009, p. 168.

⁵⁷⁶ BOARO 2009, p. 168.

⁵⁷⁷ MARINETTI 2002, pp. 451-452; BOARO 2009, p. 168; NASCIMBENE 2013, pp. 188-189.

⁵⁷⁸ MARINETTI 2002, pp. 451-452; RIGONI 2005, p. 49; BOARO 2009, p. 168; MARZATICO 2013, p. 148; NASCIMBENE 2013, pp. 188-189.

⁵⁷⁹ Sono diverse le tracce che sembrano indiziare una *facies* culturale composita che vede elementi di tradizione retico-alpina assieme a elementi paleoveneti. RIGONI 1987, p. 450; BOARO 2009, p. 168; sui rapporti tra Veneti e Reti cfr. anche MARZATICO 2013, p. 148-149.

vi sono quelli di Festisei (località nel comune di Pedavena) databili tra VI-V sec. a.C.; se questi indiziano un primo controllo veneto anche lungo la destra Piave, l'area corrispondente alla città di Feltre (sorta nel corso del V sec. a.C.) mostra maggiormente una componente retica⁵⁸⁰. Dello sviluppo topografico della Feltre preromana si sa ben poco, ma sicuramente non raggiunse dimensioni particolarmente significative, probabile che l'estensione dell'*oppidum*⁵⁸¹ preromano coincidesse con il nucleo dell'insediamento romano che andò sviluppandosi successivamente alle pendici del Colle delle Capre⁵⁸².

La città romana.

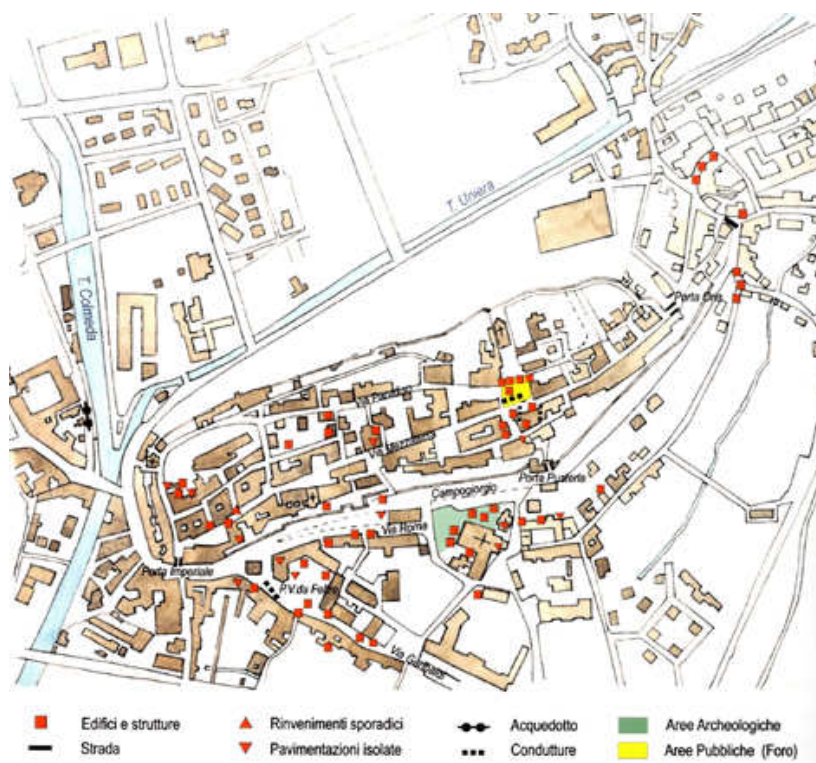


Fig. 17. Principali rinvenimenti nella città di Feltre, in CASAGRANDE 2013, p. 276.

⁵⁸⁰ BOARO 2009, pp. 168-169.

⁵⁸¹ Sulla definizione di *oppidum* si rimanda a quanto scritto a inizio capitolo. Cfr. anche BASSIGNANO 1995, p. 127.

⁵⁸² BOARO 2009, p. 169.

Lo sviluppo urbanistico.

L'insediamento di Feltre, come già detto, si è sviluppato all'interno di una grande conca sovrastata da un colle (il Colle delle Capre) dal profilo fusiforme e lambito dai torrenti Colmeda e Uniera (affluenti del Piave); qui il sito, fin dalle sue prime fasi insediative, assumeva un posizione strategica di controllo del traffico itinerario ed economico che si articolava tra la pianura veneta centro-orientale e le zone settentrionali⁵⁸³. L'urbanizzazione dello spazio circostante e la progressiva costituzione della città romana cominciarono a delinearsi, molto probabilmente, dopo la costituzione municipale, tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.⁵⁸⁴. La città ebbe un'articolazione abbastanza complessa, si sviluppò non solo nella zona piana prospiciente al Colle delle Capre, ma per una parte, con una serie di terrazzamenti, anche sulle pendici del colle stesso⁵⁸⁵. Adattandosi alla morfologia circostante la città veniva così ad articolarsi su una serie di dislivelli, e la viabilità era costituita da raccordi in pendenza o scalinate "secondo una tradizione italica ben nota nelle regioni centrali e meridionali dell'Italia in vari centri d'altura."⁵⁸⁶

Aspetti di vita municipale.

Come più volte si è già accennato è difficile stabilire con certezza come e quando questi territori prealpini siano stati "assorbiti" dall'elemento romano. In linea di massima è probabile che alla città di Feltre sia stato concesso il diritto latino con i provvedimenti degli anni 90-89 a.C.⁵⁸⁷, e successivamente negli anni 49 e il 42 a.C.⁵⁸⁸ (se non addirittura nel 39 a.C.⁵⁸⁹)

⁵⁸³ RIGONI 1995a, pp. 69-70; BONETTO 2009, p. 170.

⁵⁸⁴ RIGONI 1995a, p. 70; RIGONI 2005, p. 49.

⁵⁸⁵ RIGONI 1995a, p. 70; BONETTO 2009, p. 171.

⁵⁸⁶ BONETTO 2009, p. 171. Cfr. anche RIGONI 2000, p. 46.

⁵⁸⁷ Per la bibliografia sull'argomento si rinvia a quanto scritto nella parte introduttiva.

⁵⁸⁸ Questa è la datazione maggiormente accettata. Cfr. BUCHI 1993, pp. 38-51; BASSIGNANO 1995, p. 127; BUCHI 2003a, pp. 130 ss.

⁵⁸⁹ Come già visto nella parte introduttiva, stando alla sigla numerica (che può segnare l'inizio del conteggio dell'era locale) che segue la lettera N iscritta base di una statua, si è proposto questa datazione. Si tratta di una base di statua onoraria per Ostilio Flaminio in pietra di Cesio, scoperta nel 1906 durante il rifacimento del selciato del Duomo a 1,15 m di profondità. La data del 39 a.C. si ottiene sottraendo al numero che si trova dopo la lettera N CCCLXII (362) la datazione del 323 d.C., ricavata con certezza grazie alla coppia consolare indicata sulla base. L'ipotesi fu avanzata inizialmente dall'HARRIS 1977, pp. 289-290 (che intuì per primo la funzione della lettera N; sulla storia degli studi cfr. anche LIU 2007, pp. 281-289), seguito poi da LINDERSKI 1983, p. 232. Della stessa opinione ZACCARIA 1986, p. 67; BANDELLI 1991, p. 86. Cfr. anche AE 1908, 107;

potrebbe essere diventata *municipium civium Romanorum* ottenendo il *plenum ius*⁵⁹⁰. All'atto della costituzione del municipio la città di Feltre venne inserita nella tribù *Menenia*⁵⁹¹, il consiglio comunale viene ricordato come *ordo Feltrinorum* (in due iscrizioni su basi di statua)⁵⁹², come magistrati ebbe dei *quattuorviri iure dicundo*⁵⁹³ e *praefecti iure dicundo*⁵⁹⁴; si conoscono, inoltre, degli *adlecti aerario*⁵⁹⁵. Vi è un solo personaggio che, dopo aver percorso l'intero *cursus honorum* municipale, si fregiò con il titolo di *decurio*, questi è Caio Firmio Rufino⁵⁹⁶, personaggio di ceto equestre iscritto alla tribù *Menenia*, che ricoprì il sacerdozio del flaminato, venne insignito dell'onorificenza di sacerdote di *Laurentum* e di *Lavinium* ed appare come *patronus* del *collegium dei fabri*⁵⁹⁷ di Altino (che gli dedicarono una statua), ma anche dei *fabri*, dei *dendrophori* e dei *centonarii*⁵⁹⁸ di *Feltria* e *Berua*, aspetto che pone la città di Feltre al centro di un'importante rete di traffici e commerci che si dipanava dalla pianura alla montagna. Per quanto riguarda i culti è da segnalare l'ara votiva, ora conservata al

ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 121, n. 27; RIGONI 1987, p. 450, note 68-69; LAZZARO 1989, pp. 253-255; BUCHI 1995, p. 77; BUCHI 2003, p. 133 nota 18; PANCIERA 2003; BASSIGNANO 2004, pp. 251-253; CRESCI MARRONE 2009, pp. 209-210. CASAGRANDE 2013, p. 289. Un'ipotesi diversa, ma non del tutto attendibile, fa risalire la costituzione del *municipium* in età anteriore, ossia al 51 a.C. ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 29. Infine c'è stato un tentativo di far risalire l'istituzione del *municipium* anche all'età augustea, cfr. BASSIGNANO 1995, p. 127, nota 4.

⁵⁹⁰ Per lungo tempo è stato difficile stabilire con certezza (rispetto a Belluno) se l'insediamento sia assurto allo *status* di *municipium*. Plinio fa riferimento a Feltre come a un *oppidum*, termine che "quando è riferito a città situate in Italia, indica generalmente centri che ebbero costituzione municipale" BASSIGNANO 1995, p. 127. Ma un riscontro certo si è avuto solo in tempi più recenti, si tratta di un bollo impresso su una *fistula aquaria* rinvenuta nel 1967 a Feltre nel quale si legge *Mu(nicipium) Fe(ltrinorum) f(ecit)*. Cfr. LAZZARO 1989, p. 258; BASSIGNANO 1995, p. 127; BUCHI 2003, p. 133.

⁵⁹¹ LAZZARO 1989, p. 243; BONETTO 2009, p. 170; per una panoramica sulle altre iscrizioni che attestano la tribù v. anche LUCIANI, PISTELLATO 2009, p. 254.

⁵⁹² CIL, V, 2068; = EDR 122893 = LAZZARO 1989, p. 245 = BASSIGNANO 2004, p. 245 e LAZZARO 1989, p. 251. Cfr. anche BUCHI 2003, p. 144.

⁵⁹³ CIL, V, 2069 = EDR 122895 = LAZZARO 1989, p. 255.

⁵⁹⁴ CIL, V, 2069 e 2070; cfr. LAZZARO 1989, p. 245.

⁵⁹⁵ CIL, V, 2069 e 2070 e LAZZARO 1989, p. 255.

⁵⁹⁶ CIL, V, 2071 = ILS, 6691 = ALFÖLDY 1984, pp. 118 = LAZZARO 1989, pp. 247-248 = BASSIGNANO 2004, pp. 246-247 = GRANINO CERERE 2007, p. 176. Il testo dell'iscrizione è: *C(aio) Firmio C(ai) f(ilio) / Menen(ia tribu) Rufino / eq(uo) pub(lico), Lauren(ti) / Lav(inati) dec(urioni), flamin(i) / patrono colle/giurum fab(rorum) cent(onarium) / dendr(ophorum) Feltria / itemque Beruens(ium) / colleg(ium) farbr(um) Alti / natium patrono.*

⁵⁹⁷ Collegio che riuniva al proprio interno diverse categorie di artigiani come i fabbri addetti alla lavorazione dei metalli, i falegnami e i carpentieri che si occupavano della lavorazione del legno, gli scalpellini che lavoravano la pietra e gli orefici. Cfr. CASAGRANDE 2013, p. 258.

⁵⁹⁸ Questi collegi sono attestati per un lungo periodo sia a Belluno che a Feltre. In particolar modo il collegio dei dendrofori (che comprendeva boscaioli e artigiani) che è collegato alla fluitazione del legname per la costruzione delle navi che continuerà (attraverso il Piave) fino alla Repubblica di Venezia. Cfr. ANTI 1956, pp. 21-22; LAZZARO 1989, p. 245; BUCHI 2003, pp. 145-147. I collegi dei *fabri* e dei *dendrophori* risultano diffusi anche in tutta la *Regio X*, in proposito v. SALAMITO 1990, pp. 163-177; BOSCOLO 2005, pp. 487-514.

Museo di Feltre, dedicata ad Anna Perenna⁵⁹⁹ (che verrà ricordata tra poco), attestazione unica nell'Italia settentrionale.

L'edilizia pubblica e l'acquedotto.

Sicuri riscontri archeologici che attestino la cinta muraria posta a protezione della città (e i limiti del nucleo urbano stesso) non ve ne sono, tuttavia si è ipotizzato che i confini del perimetro urbano potessero essere lungo la linea che forma il torrente Colmeda ad ovest⁶⁰⁰, mentre verso sud-est l'abitato doveva svilupparsi a ridosso delle pendici del colle⁶⁰¹, infine ad est nell'area di Borgo Ruga e a sud non molto oltre via Garibaldi⁶⁰². Potrebbe darsi che la cinta muraria circondasse solo l'abitato collinare⁶⁰³. In linea di massima sembrerebbe che il disegno dell'impianto urbano fin dall'origine si sia sviluppato sia lungo il versante meridionale del colle sia presso la zona piana, adattandosi in relazione alla particolare morfologia del terreno "con inevitabili disomogeneità nella sua organizzazione complessiva"⁶⁰⁴. A dimostrare l'irregolarità potrebbe essere la discrepanza che intercorre tra le strutture di piazza Duomo (con orientamento nord/nord-est sud/sud-ovest), quelle di piazza Vittorino da Feltre (andamento nord-est sud-ovest), mentre più omogeneo l'andamento degli edifici della zona collinare, a cui un tracciato forse parallelo a via Mezzaterra poteva fare da asse portante⁶⁰⁵. L'irregolarità dell'impianto urbano - o perlomeno ciò che si riesce a ricostruire - è una situazione tipica di altri centri d'altura⁶⁰⁶

Dei contesti monumentali pubblici non si conosce ancora molto, di sicuro il luogo più interessante della città è quella sotto piazza Maggiore, posto sulla sommità del Colle delle Capre, luogo dove con buona probabilità è possibile individuare il Foro⁶⁰⁷. In questa zona molto importante si sono succeduti degli interventi di scavo negli anni 1986-1988⁶⁰⁸

⁵⁹⁹ LAZZARO 1989, p. 251.

⁶⁰⁰ Dove, ad occidente del torrente sembra si possa collocare un'area funeraria. ALPAGO NOVELLO 1963, p. 119, n. 9; p. 120, n. 24; p. 123 n. 34-35; ALPAGO NOVELLO 1964, p. 17, n. 41 e 44; cfr. anche RIGONI 1987, p. 450, nota 78; RIGONI 1995b, p. 178, nota 7.

⁶⁰¹ RIGONI 1995b, p. 178.

⁶⁰² RIGONI 1987, p. 450; RIGONI 1995b, p. 178; BONETTO 2009, p. 171.

⁶⁰³ RIGONI 2005, p. 49.

⁶⁰⁴ RIGONI 1995b, p. 178.

⁶⁰⁵ RIGONI 1995b, p. 178.

⁶⁰⁶ RIGONI 2000, p. 46.

⁶⁰⁷ RIGONI 1987, p. 450; RIGONI 1995, p. 178; BONETTO 2009, pp. 171-172; CASAGRANDE 2013, p. 275.

⁶⁰⁸ RIGONI 1995b, p. 179; BONETTO 2009, p. 172.

(brevemente ripresi nel 1997⁶⁰⁹) che hanno messo in luce una situazione monumentale complessa che si articola in diversi muri di terrazzamento connessi a due aree lastricate⁶¹⁰. Le due aree sono poste a quote diverse con uno scarto di m. 2,55 l'una dall'altra: una si estende per una superficie di 400 mq. ed è costituita dalle lastre di calcare dimensioni rilevanti (lunghezza da m. 1,56 a m. 2,4. con uno spessore da cm. 18 a 25⁶¹¹); l'altra pavimentazione presenta un podio alto m. 1,25 con una base e una cornice modanata e una fronte articolata in nicchie rettangolari abbastanza profonde⁶¹². Sono emerse anche altre strutture: per un breve tratto parallelo al podio è stato individuato un edificio lungo e stretto che poteva fare da raccordo alle due aree, e poi le fondazioni di un'altro edificio interpretate come il possibile porticato del Foro⁶¹³. L'ipotesi che questa sia l'area del Foro trova confronti con un'altra città della *X Regio*, ossia Trieste⁶¹⁴, anch'essa insediata su una pendice collinare. Inizialmente, alla fine dei primi scavi degli anni Ottanta, si era anche proposto di mettere in relazione la piazza con un edificio monumentale come un tempio⁶¹⁵, ma gli scavi del 1997 che hanno restituito un altro settore di pavimentazione lastricata darebbero ulteriore conferma che si tratti del Foro⁶¹⁶. Per tutto l'insieme di edifici è stata proposta una datazione di I sec. d.C.⁶¹⁷. Sempre in quest'area si scoprirono il tronco di statua marmorea (fortemente lacunoso) rinvenuto nel 1986 murata nella parte occidentale dei palazzetti Cingolani; si tratta di un esempio di scultura colta che riprende - in maniera speculare - lo schema del Narciso di Policleto, databile tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C.⁶¹⁸. Altri elementi da poter collegare ad una struttura con funzione pubblica sono sei capitelli di tipo ionico-italico, di cui quelli feltrini "costituiscono una delle più tarde e interessanti manifestazioni note in Cisalpina"⁶¹⁹. Furono scoperti in due momenti differenti: il primo negli scavi degli uffici della vecchia tipografia Castaldi (in via Bernardino-angolo via Cornarotta) del 1935, mentre gli altri cinque a m. 50 più ad est negli

⁶⁰⁹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 133. BONETTO 2009, p. 172.

⁶¹⁰ RIGONI 1995b, p. 179; BONETTO 2009, p. 172; CASAGRANDE 2013, p. 275. La pietra utilizzata per queste lastre è l'arenaria verde v. PADOVAN 1991, p. 84

⁶¹¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 133.

⁶¹² RIGONI 1995b, p. 179; BONETTO 2009, p. 172; CASAGRANDE 2013, p. 275.

⁶¹³ RIGONI 1995a, p. 72; RIGONI 1995b, p. 179; BONETTO 2009, p. 172; CASAGRANDE 2013, p. 275.

⁶¹⁴ Cfr. MANSUELLI 1971, pp. 89-90.

⁶¹⁵ In questo caso il tempio potrebbe avere una posizione "panoramica" e culminare scenograficamente sul versante collinare, aspetto già noto in Cisalpina. Cfr. RIGONI 1995b, p. 182, in particolare nota 13.

⁶¹⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 133.

⁶¹⁷ RIGONI 1995a, p. 72; RIGONI 1995b, p. 179; BONETTO 2009, p. 172; CASAGRANDE 2013, p. 278.

⁶¹⁸ RIGONI 1995b, p. 182; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 136; RIGONI 2000, p. 51, fig. 56; CASAGRANDE 2013, p. 278.

⁶¹⁹ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53. Su un'analisi più completa dei capitelli si rimanda a quanto scritto nell'ultimo capitolo.

orti di palazzo Bilesimo nel 1978⁶²⁰. Del contesto di rinvenimento del primo non si sa molto, per quanto riguarda gli altri capitelli, invece, sono stati recuperati da un contesto abitativo al quale non appartenevano, poiché erano in giacitura secondaria reimpiegati nella fondazione del palazzo⁶²¹. Nei lavori di ristrutturazione di palazzo Bilesimo vennero alla luce dei resti riferibili ad alcuni ambienti di una struttura di età romana, i cui resti sembrano essere stati ricoperti da materiale di crollo⁶²². Presso il settore sud dello scavo sono venuti in luce due tronconi di muri paralleli (costituiti da materiali di scarto sopra dei quali sorsero altre costruzioni) che limitavano un ambiente di epoca romana pavimentato in cocciopesto, dalla forma allungata e ricoperto da un acciottolato; parzialmente ricoperti e impostati sul muro nord, si scavarono anche due plinti in pietra locale (quello visibile cm. 60 x 60 x 21) sopra uno dei quali c'erano i resti di una colonnina in cotto (altezza di cm. 30 e cm. 35 di diametro) intonacata⁶²³. A sud e ad est di questo ambiente sono stati individuati altri due vani di piccole dimensioni: quello a sud ha restituito del materiale (una lucerna, frammenti di ceramica sigillata e una moneta di Costantino) databili al IV sec. d.C.⁶²⁴. Un' altro reperto molto interessante è stato trovato nel 1921 in via Roma, si tratta di uno zoccolo di cavallo in bronzo (rinvenuto assieme a due frammenti di fusti di colonne in marmo)⁶²⁵ appartenente ad una statua che aveva dimensioni maggiori del vero; della stessa potrebbero essere un frammento di panneggio e dita trovati nel 1970 sulla strada basolata sotto il sagrato del duomo⁶²⁶. Infine è stata ipotizzata la presenza del teatro (solo sulla lettura cartografica e senza riscontri archeologici⁶²⁷) nella zona di Borgo Ruga: qui il quartiere abitativo in concomitanza di via Luzzo assume un andamento curvilineo; sotto potrebbe "mimetizzarsi" il teatro romano, situazione che trova confronto nel caso vicentino⁶²⁸.

⁶²⁰ CAVALIERI MANASSE 2005, pp. 53-54; CASAGRANDE 2013, p. 278.

⁶²¹ Non sembrano, perciò, essere riferibile ad alcun contesto abitativo. Oltretutto le colonne a cui appartenevano sarebbero troppo grandi per le colonne del peristilio di una casa standard documentata in Cisalpina. Applicando la norma vitruviana si può calcolare l'altezza della colonna: il diametro medio del collarino è di 45 cm., si può desumere un imoscapo di cm e quindi un'altezza di colonna di circa m. 4,50. Cfr. RIGONI 1978, col. 255; CAVALIERI MANASSE 2005, p. 54. Si veda, inoltre, l'ultimo capitolo.

⁶²² RIGONI 1978, col. 255; RIGONI 2005, p. 49.

⁶²³ RIGONI 1978, col. 255.

⁶²⁴ RIGONI 1978, col. 255-256.

⁶²⁵ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 122, n. 31. Assieme al fusto trovato a sud-ovest di piazza del Duomo nel 1894 (ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 120, n. 22) potrebbero appartenere ad un edificio pubblico. Cfr. ALPAGO NOVELLO 1998, pp. 140-142; CASAGRANDE 2013, pp. 278-279.

⁶²⁶ CASAGRANDE 2013, p. 278.

⁶²⁷ Salvo il ritrovamento, presso il convento delle Dimesse, di fianco all'ospedale di Santa Maria del Prato di Ognissanti, una maschera comica raffigurante un volto maschile databile I sec. a.C.

⁶²⁸ RIGONI 1995, p. 189; BONETTO 2009, p. 172; CASAGRANDE 2013, p. 279. Per i confronti con il caso vicentino v. RIGONI 1987, pp. 116-118; BONETTO 2009, pp. 88-91.

Daniello Tomitano all'inizio del XVII sec. riporta la notizia dei resti di un acquedotto - rovinato da una frana - ritrovati nella valle della Porcilla⁶²⁹. Probabile che l'acquedotto ricevesse l'acqua da una sorgente in una zona lungo la destra del torrente Porcilla che confluisce nel torrente Colmeda e nasce nella zona di Croce d'Aune⁶³⁰. Dopo l'alluvione del Colmeda nel 1564, poco distante dal ponte delle Tezze si scoprì un grosso tubo in piombo pesante 260 libbre e lungo 8 piedi, e un ragguardevole numero di tubazioni furono individuati dal Tomitano reimpiegati nei muri della città⁶³¹. Un lungo tratto di tre miglia di acquedotto romano furono dissotterrate vicino a Pedavena, nella campagna a sud di Sant' Osvaldo, le cui pietre di m. 1,70 x m. 0,75 furono vendute al comune di Feltre per lastricare Camposangiorgio. In altri scavi di drenaggio dietro alla villa Berton condotti nel 1950 si scoprirono in più punti robusti muri di pietra legati con malta appartenenti dell'acquedotto romano, e ancora nel 1974 negli scavi a m. 200 a sud della birreria presso le pendici nord-est del colle Pederore, venne trovato un altro tratto ancora dell'acquedotto⁶³². L'impianto (testimoniato anche dalla *fistula aquaria* precedentemente citata) doveva riuscire a sviluppare una pressione tale da poter far arrivare l'acqua fino alla città alta, dove forse era collocato il serbatoio, e da qui si poteva diramare nella varie condutture secondarie.

L'edilizia privata, gli scavi di piazza Duomo e la *schola*.

Pian piano si sta riuscendo anche a ricomporre il quadro generale dell'assetto urbano: quello che è emerso - come si è detto - riguarda soprattutto la differenza tra le costruzioni del versante collinare (che si articolano in uno schema terrazzato) e quella della zona pianeggiante (a loro volta non del tutto omogenee tra loro, il che ben si confà alla particolarità del terreno su cui è stata edificata la città⁶³³). Nell'area pedecollinare i rinvenimenti di edilizia privati si mostrano sostanzialmente consistenti. Nell'area tra la Porta Imperiale e il Duomo⁶³⁴ si collocavano una serie di *domus* (complessivamente di buon livello) realizzate con sistema di

⁶²⁹ CASAGRANDE 2013, p. 280.

⁶³⁰ Acqua sorgiva in latino è *vena*, e proprio da questo nome potrebbero aver avuto origini i toponimi (in questo caso caratterizzanti) del Monte Avena ("La vena") e Pedavena ("Ai piedi della vena"). ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 129. Cfr. anche ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 21; BONETTO 2009, p. 319; CASAGRANDE 2013, p. 280.

⁶³¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 128-129.

⁶³² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 129; CASAGRANDE 2013, p. 280.

⁶³³ RIGONI 2005, p. 49.

⁶³⁴ RIGONI 2005, p. 49. Sulle piante dell'edificio cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1998, pp. 150-151 fig. 24.

riscaldamento ad ipocausto e pavimenti in tessellato⁶³⁵. Nel 1926 a monte di Porta imperiale davanti a casa Plancher (via Mezzaterra) venne trovato un frammento di ninfeo o una fontanella troncopiramidale (di I sec. a.C. - I sec. d.C.) "a scalette" scolpita da un solo blocco di marmo greco⁶³⁶, probabilmente impiegata come elemento decorativo in un'abitazione, poteva essere posta all'interno dell'atrio di una *domus*⁶³⁷. I quattro lati della fontanella sono leggermente concavi, gli angoli sono decorati con la figura di un delfino che poggia sul ventre, mentre sull'asse di ciascuna faccia c'è una testa di leone con le fauci spalancate⁶³⁸. Molto interessante un ulteriore elemento che testimonia la costruzione di edifici su più livelli è dato una scaletta interna in pietra che raccordava ambienti disposti su piani diversi; questa soluzione è stata trovata in altre due occasioni: negli Orti di palazzo Bilesimo (in via Cornarotta) e negli interrati dei palazzi Bovio-Cingolani in piazza Maggiore⁶³⁹

L'area del Duomo era sicuramente molto importante, non a caso si concentrano qui una serie di ritrovamenti che hanno portato inizialmente a credere che vi fosse ubicata l'area del Foro, idea fomentata soprattutto dalle notizie riportate dagli storici locali come il Cambruzzi e il Tomitano fin dal XVII sec.⁶⁴⁰. Si ipotizzò così che sorgessero nei dintorni anche altri importanti edifici: il tempio di Apollo (sopra al quale sarebbe stato eretto il Duomo⁶⁴¹), il tempio di Ercole in Campogiorgio (qui fu rinvenuta nel 1492 una statua a lui dedicata⁶⁴²) e le terme con ambienti riscaldati (sotto la chiesa-battistero di San Lorenzo)⁶⁴³. Dal Duomo vennero alla luce, nel 1894 presso l'angolo sud-ovest della cattedra, due pezzi di una medesima colonna di marmo bianco venato alto cm. 117 e di cm. 45 di diametro⁶⁴⁴, sempre nello stesso anno dall'area vicina, in via Roma, si scoprirono altre due frammenti di colonne in marmo bianco venato di grigio (alte cm. 150 e 64)⁶⁴⁵ e anche una testina marmorea con

⁶³⁵ BONETTO 2009, p. 173; CASAGRANDE 2013, pp. 283-284.

⁶³⁶ ALPAGO NOVELLO A. 1963b, p. 16, n. 39.

⁶³⁷ RIGONI 2005, p. 49; CASAGRANDE 2013, p. 283.

⁶³⁸ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 128, fig. 215; CASAGRANDE 2013, p. 280.

⁶³⁹ RIGONI 2005, p. 49.

⁶⁴⁰ CASAGRANDE 2013, p. 284.

⁶⁴¹ "Secondo la tradizione, il Duomo sarebbe sorto sulle rovine del tempio di Apollo" ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 139.

⁶⁴² Tra Porta Imperiale e Porta Pusterla si scavarono le fondazioni per la costruzione del torrione demolito nel 1873 per farvi uscire la discesa delle Scalette Nuove (ma riconoscibile da un'incisione dello Zambaldi di fine XVIII sec.). Fu rinvenuta in questa occasione una statua di Ercole di marmo finissimo più grande del vero. La statua venne venduta per la somma di 5 ducati al podestà Domenico Contarini che la portò a Venezia, ma di cui si è ora persa traccia. Cfr. ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 114, n. 3.

⁶⁴³ CASAGRANDE 2013, p. 285.

⁶⁴⁴ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 120, n. 22; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 140, fig. 231; CASAGRANDE 2013, p. 279.

⁶⁴⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 140, fig. 231; CASAGRANDE 2013, p. 279, fig. 65.

acconciatura bacchica datata II o III sec. d.C.⁶⁴⁶. Oltre alla scoperta nel 1906 della base di statua già ricordata a proposito del conteggio dell'era locale⁶⁴⁷, negli scavi per la cantina della nuova canonica nel 1922 venne trovata un'ara in pietra di Primolano dedicata ad Anna Perenna⁶⁴⁸, e un'altra iscrizione dedicata a *Maximia Victoria*⁶⁴⁹. Con l'allargamento e la risistemazione del piazzale antistante alla cattedrale, se ne approfittò per espandere lo scavo a scopo esplorativo, oltre ai ruderi del primitivo battistero ottagonale, al di sotto di questi vennero trovati una serie di ipocausti (ad una profondità di circa m. 4) e, a nord di questi, un capitello in marmo di stile corinzio italico databile alla seconda metà del I sec. d.C.⁶⁵⁰. Scavi



Fig. 18, Statua marmorea di Esculapio rinvenuta nel 1974 in prossimità del margine meridionale dello scavo, databile alla metà del II sec. d.C., in CASAGRANDE 2013, p. 290, fig. 78.

recenti effettuati in occasione del restauro del teatro in via delle Beccherie hanno messo in luce piccoli resti di abitazioni, ugualmente tra via del Paradiso e via Cornarotta, durante lo scavo di un garage nel 1984, si è scoperto parte di un edificio costruito su di un terrazzamento del quale si sono stati indagati due ambienti, uno dotato di focolare e l'altro dal quale sono emersi due livelli pavimentali. Probabile che il primo nucleo dell'edificio sia sorto su più antichi resti risalenti all'età del Ferro (nello scavo è stata individuata una dracma venetica di II sec. a.C.), mentre si leggono tracce di ampliamenti e rifacimenti che vanno dal I al IV sec. d.C.⁶⁵¹. Da questo scavo vennero raccolte molte monete di IV sec. d.C. all'interno di uno strato nero bruciato che ha fatto ipotizzare ad un incendio⁶⁵².

Durante i lavori di restauro del 1937 al di sotto della cripta del Duomo si mise in luce una pavimentazione in mosaico a grandi tessere (forse della prima basilica cristiana) che copriva un più antico pavimento in cocciopesto biancastro di origine

⁶⁴⁶ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 120, n. 24.

⁶⁴⁷ Si veda quanto scritto nella parte introduttiva e il paragrafo sugli aspetti municipali.

⁶⁴⁸ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 122, n. 32. Il testo è: *Anna[e] / Perenna[ae]*, si tratta di una divinità italica, forse etrusca, il cui culto era collegato a riti magici primitivi e propiziatori. È l'unica attestazione conosciuta di questa divinità in Italia Settentrionale. BASSIGNANO 1987, p. 332 LAZZARO 1989, pp. 250-251.

⁶⁴⁹ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 122, n. 32; LAZZARO 1989, pp. 256-257; BASSIGNANO 2004, p. 253.

⁶⁵⁰ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 123, n. 37; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 140, fig. 232; CASAGRANDE 213, p. 258.

⁶⁵¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 138; CASAGRANDE 213, p. 282.

⁶⁵² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 138

romana⁶⁵³, in più all'interno di terreno di riporto si trovarono frammenti di lastre di marmo da pavimento e pezzi di tegoloni⁶⁵⁴. Lo scavo venne ripreso nell'autunno del 1970 e concluso nel 1987 ha interessato una superficie di 1000 mq in cui si sono riconosciute alcune strutture antiche risalenti già all'età del Ferro (V-IV sec. a.C.) appartenenti forse al primo nucleo insediativo preromano⁶⁵⁵ (figg. 22 n. 1). Il nucleo più consistente di strutture è invece riferibile al quartiere residenziale-commerciale di età romana. È stato portato alla luce un ampio settore residenziale impostato sull'andamento di una strada (orientata ovest-nord-ovest / est-sud-est) basolata larga m. 3,50 provvista di *crepidines* (marciapiedi) e fogna sottopavimentale; a questa via se ne incrociava un'altra che procedeva in direzione sud lungo la quale si aprivano i vani di altre residenze private di buon livello⁶⁵⁶. All'incrocio delle due strade, in direzione delle pendici del colle, si apriva uno slargo lastricato (fig. 22, n. 4) in pendenza, qui si è individuata parte di una scalinata che permetteva di risalire più velocemente il colle⁶⁵⁷. Sulle strade si affacciavano case ed edifici, per la precisione ne sono state scavate parzialmente due che si collocavano agli opposti dell'area indagata (fig. 22, n. 7)⁶⁵⁸. In una di queste abitazioni sono stati messi in luce l'atrio, il pavimento in cubetti di cotto e altri due vani con pavimento a mosaico, uno in tessere bianche e qualche tessera nera, l'altro con campo bianco e tessere nere che formavano una decorazione a quadrati iscritti uno nell'altro⁶⁵⁹ (fig. 22, nn. 7, zona sud). Vi è poi un terzo vano che poteva appartenere alla stessa costruzione, in questo modo l'estensione della casa raggiungerebbe una dimensione davvero importante. Speculare a questo "gruppo" di case, dalla parte opposta dell'area di scavo è emersa parte di un'altra abitazione: dei piccoli vani nella parte bassa (fig. 22, nn. 6) sono stati interpretati come botteghe, mentre la parte più in alto come un ambiente abitativo⁶⁶⁰ (fig. 22, n. 7, zona nord).

Una delle strutture più interessanti è emersa all'incrocio tra le due vie, si tratta di una edificio caratterizzato da tre ambienti di notevoli dimensioni con sviluppo assiale nord-sud

⁶⁵³ ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 17, n. 45; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 139; RIGONI 2001, p. 47.

⁶⁵⁴ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 139.

⁶⁵⁵ CASAGRANDE 2013, p. 286.

⁶⁵⁶ RIGONI 1987, p. 451; RIGONI 1995b, pp. 184-185; RIGONI 2000, p. 47; RIGONI 2002, p. 153; RIGONI 2005, p. 50; BONETTO 2009, p. 173.

⁶⁵⁷ RIGONI 2005, p. 50.

⁶⁵⁸ RIGONI 2005, p. 50.

⁶⁵⁹ RIGONI 1995b, pp. 184; RIGONI 2005, p. 50.

⁶⁶⁰ RIGONI 2005, p. 50.

con rivestimenti parietali affrescati e pavimenti in *opus sectile* di notevole pregio⁶⁶¹. Vi è poi un quarto ambiente di forma rettangolare (fig. 22, n. 9) - dove successivamente si impostò il battistero medievale (fig. 22, n. 11) - separato dagli altri tre da un *ambitus* e pavimentato in battuto di calce e cocchiopesto. Non necessariamente questo ambiente è riconducibili agli altri tre, in più, al di sotto dei livelli pavimentali, sono stati individuati i pilastri che facevano parte del sistema di riscaldamento ad ipocausto (fig. 20)⁶⁶². Dei primi tre ambienti prima descritti il più settentrionale (m. 10,35 x 6,30) era caratterizzato da sei basi di statue addossate alle pareti disposte simmetricamente (rimangono ancora visibili i basamenti che ci indicano lo schema dispositivo delle statue: a coppie alle tre pareti - fig. 15 -) con pavimentazione realizzata nella tecnica dell'*opus sectile*, ovvero con grandi lastre di marmo bianche e grigie disposte a scacchiera (fig. 22, n. 14; l'ambiente più a sinistra)⁶⁶³. Questo era collegato al secondo ambiente intermedio (accessibile tramite due porte disposte simmetricamente) che a sua volta conduceva al terzo vano (non completamente scavato), probabilmente un cortile porticato⁶⁶⁴; da quest'ultimo ambiente fu rinvenuto la base di statua dedicata a Gaio Firmio Rufino⁶⁶⁵. Successivamente una statua marmorea acefala di Esculapio (fig. 18) scoperta nel 1974 in un contesto secondario a poca distanza dal Duomo, forse riferibile a questi ambienti⁶⁶⁶. L'altezza della statua è di m. 2,20 è realizzata in marmo greco ed è databile al II sec. d.C., non subito, però, si riuscì a ricondurla al dio Esculapio; fondamentale per l'attribuzione alla divinità furono molti frammenti che si rinvennero a due anni di distanza dalla scoperta: tra vari pezzi di piccole dimensioni (frammenti di fronte, del naso, del braccio, dei capelli e della barba) spicca - quasi conservata per intero - la base della statua sulla quale rimanevano i resti delle spire di un serpente attorcigliato attorno ad un bastone⁶⁶⁷. Si è ipotizzato che questa struttura potesse essere una *schola* (fig. 19), ovvero la sede dove si riunivano le associazioni professionali: la tipologia della struttura non è facilmente riconoscibile in uno standard per via delle forme planimetriche differenti che assumeva⁶⁶⁸, ma

⁶⁶¹ I rivestimenti parietali sono caratterizzati da intonaci decorati e paramenti marmorei, quelli pavimentali sono "in *opus sectile* a quadrati di marmo bianco e grigio scuro, a mosaico con campo bianco e riquadratura a fascia nera, in lastre rettangolari di calcare locale con due corsie laterali in cocchiopesto più rilevate e distinte da una cordinata in pietra" RIGONI 1995b, p. 185.

⁶⁶² RIGONI 1995b, p. 185; RIGONI 2005, p. 50; BONETTO 2009, pp. 173-174.

⁶⁶³ RIGONI 200, p. 48.

⁶⁶⁴ RIGONI 1995b, p. 185; BONETTO 2009, p. 174.

⁶⁶⁵ Nel 1509 secondo quanto scrive il Tomitano. Cfr. ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 114, n. 2.

⁶⁶⁶ RIGONI 1995b, pp. 186-189; ALPAGO NOVELLO L. 1998, pp. 144-150; RIGONI 2000, pp. 48-49 e p. 51, fig. 55; BONETTO 2009, p. 174; CASAGRANDE 2013, p. 287.

⁶⁶⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 89.

⁶⁶⁸ RIGONI 1995b, p. 189.

i ritrovamenti e soprattutto le continue menzioni alle associazioni professionali sono un buon indizio per potervi qui riconoscere un simile edificio⁶⁶⁹. Un'ultima menzione merita la scoperta di una quarantina di laminette plumbee forate e iscritte rinvenute durante gli scavi degli anni Settanta del secolo scorso presso l'area adiacente al battistero del Duomo⁶⁷⁰. Pensando ad un collegamento con la statua di Esculapio, ritrovata qualche tempo prima nelle vicinanze, furono inizialmente interpretate come ex voto con concise formule dedicatorie⁶⁷¹ oppure *tabellae defixionum* (con paralleli in Concordia)⁶⁷². Successivamente una più attenta lettura e un confronto con esemplari molto simili trovati nel Magdalensberg hanno portato a ritenere questi piccoli manufatti delle targhette o "tessere-scontrini" fatte dai *fullones* per l'utente che doveva ritirare il vestito presso la *fullonica* (lavanda-tintoria)⁶⁷³.

Nel periodo medievale è attestata su tutta l'area una continuità insediativa che ha portato all'interro dei resti romani in seguito all'innalzamento delle quote d'uso. Nell'area del Duomo sopra i livelli di distruzione della *schola* sono riferibili i resti di un edificio di grandi dimensioni a corte centrale risalente all'VIII-IX sec. d.C. (fig. 22, n. 10)., al di sopra di questo livello si scorge l'andamento a pianta circolare delle fondazioni del battistero nell'XI-XII sec. d.C. (fig. 22, n. 11), nel centro del quale vi era la vasca poligonale ad immersione⁶⁷⁴. Rimane comunque problematico il rapporto cronologico tra queste strutture e quella dell'adiacente cattedrale, per tradizione considerata la primitiva sede della chiesa episcopale feltrina (attestata nel 579)⁶⁷⁵.

⁶⁶⁹ RIGONI 1995b, p. 189; ALPAGO NOVELLO L. 1998, pp. 144-150; RIGONI 2000, pp. 48-49; BONETTO 2009, p. 174; CASAGRANDE 2013, p. 287.

⁶⁷⁰ BUCHI 1995, p. 86; CASAGRANDE 2013, p. 258.

⁶⁷¹ PELLEGRINI 1992, p. 17.

⁶⁷² Cfr. BUCHI 1995, p. 111, nota 145.

⁶⁷³ L'ipotesi fu avanzata inizialmente da BUCHI 1995, pp. 86-87 che sviluppò più tardi l'idea sulla base di ulteriori analisi: cfr. BUCHI 2002b, pp. 260-263, nn.81, 81, 1-3; BUCHI, BUONOPANE 2005, pp. 43-45.

⁶⁷⁴ POSSENTI 2009, p. 175; CASAGRANDE 2013, p. 287.

⁶⁷⁵ POSSENTI 2009, p. 175.

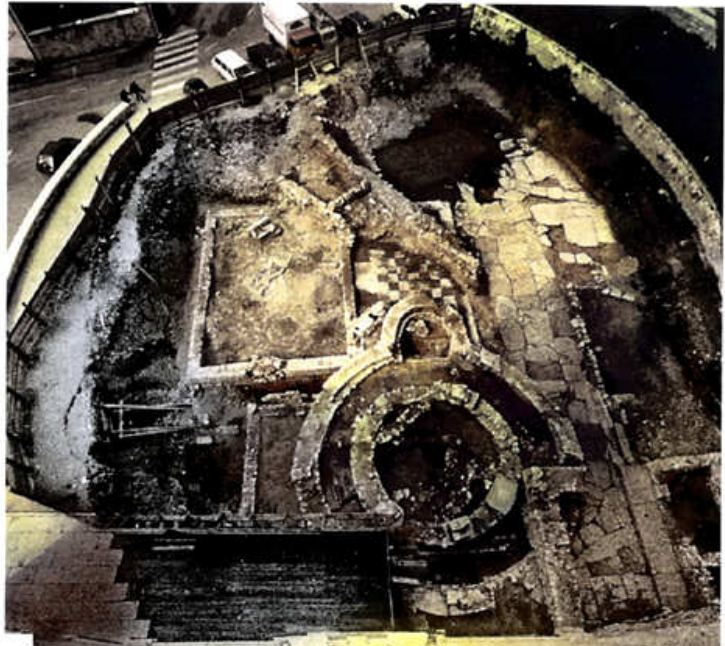


Fig.21. veduta generale degli scavi di piazza Duomo del 1976, in CASAGRANDE 2013, p. 285, fig. 73.

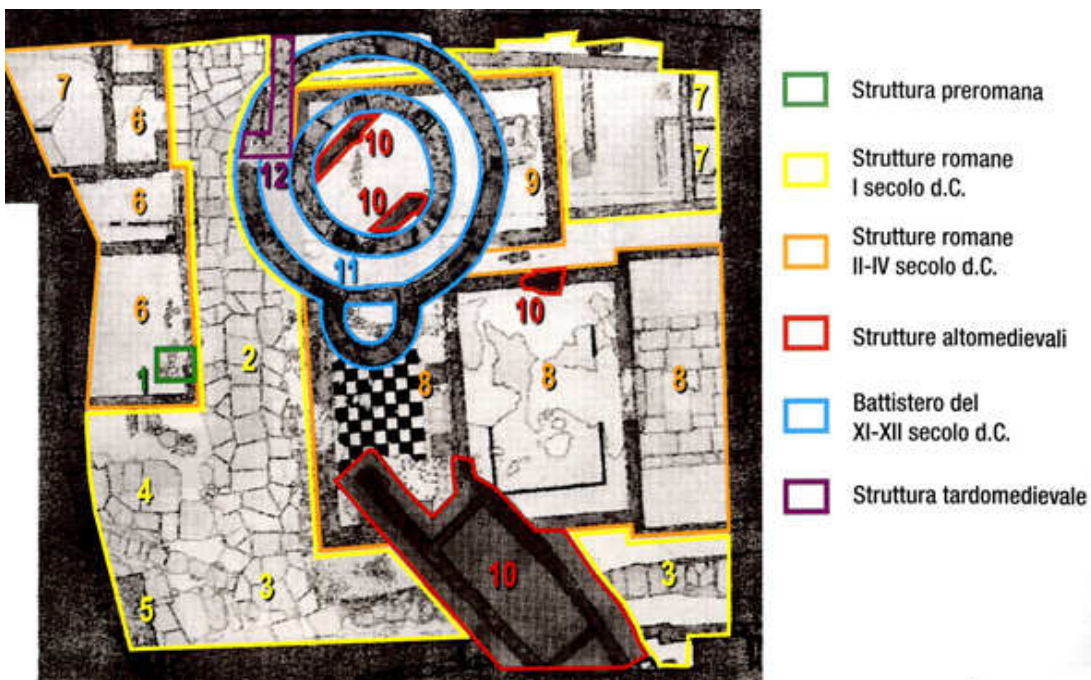


Fig. 22. Piazza Domo, planimetria generale dello scavo. 1) Edificio preromano; 2) strada basolata con andamento est-ovest; 3) strada con direzione nord-sud; 4) Slargo del lastricato stradale; 5) scalinata; 6) botteghe; 7) abitazioni; 8) schola; 9) edificio con riscaldamento ad ipocausto; 10) edificio altomedievale; 11) Battistero; 12) Edificio tardomedievale. In CASAGRANDE 2013, p. 286, fig. 74.

Le necropoli.

Le aree adibite ad uso funerario erano ubicate fuori dal contesto urbano: una si trovava a nord della città, ad est sul Col Marcellon era ubicata un'altra area necropolare (qui nel 1600 fu trovata un'urna dedicata a Veturio Nepote che andò poi dispersa⁶⁷⁶). A nord doveva esistere un'altra necropoli ancora, nel 1934 iniziarono i lavori per la costruzione del padiglione Sanatoriale dietro l'ospedale, emerse così una tomba ad inumazione che conteneva sei monete dell'imperatore Costanzo (350 d.C.) e una punta di arma da taglio⁶⁷⁷. Una grande concentrazione di rinvenimenti tombali si ha nei pressi del moderno cimitero urbano. La continuità di utilizzo di quest'area è molto lunga, pur mancando i dati di scavo si riesce a presumere un uso dell'area dall'età del Ferro sino all'alto Medioevo: in diversi anni (1833, 1896, 1924, 1934, 1937⁶⁷⁸) durante gli scavi delle cappelle funerarie nel lato meridionale del cimitero vennero alla luce diversi oggetti provenienti da corredi funebri, tra i più interessanti il ritrovamento del maggio del 1924 dove, alla profondità di m 1,80 si riesumò una tomba costituita da una lastrone di pietra di 2,20 x 1,40m, i resti di due scheletri, e diversi altri oggetti⁶⁷⁹.

⁶⁷⁶ Per la precisione fu rinvenuta presso borgo di Torsegno a casa di M. Antonio Argenta, un'urna sepolcrale che entrò a far parte della raccolta Tomitano (Daniello Tomitano ne fece un disegno) poi Tauro. Cfr. ALPAGO NOVELLO 1963, p. 116, n. 10.

⁶⁷⁷ ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 17, n. 40. Cfr. CASAGRANDE 2013, p. 291.

⁶⁷⁸ Cfr. ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 119, n. 19; p. 120, n. 24; p. 123; ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 17, nn. 41 e 45.

⁶⁷⁹ ALPAGO NOVELLO A. 1963, p. 123, n. 34; CASAGRANDE 2013, p. 287.

II.8.2. Belluno/Bellunum.

Gli scavi archeologici.

Anche a Belluno, nel passato, si prestò ben poca attenzione ai resti romani che venivano messi in luce, per lo più l'attenzione si rivolgeva alle iscrizioni⁶⁸⁰. Fin dall'antichità sono perlomeno ricordati alcuni tra i principali rinvenimenti romani, un'ottima testimonianza è quella fornita dal Piloni:

Argoiscono grande antichità di Belluno li Aquedotti, li Musaici, e le Medaglie che in diversi luochi della Città si trovano sotto terra sepolti: il che fa fede ancora della sua rovina, poi che sopra quelli si vedono molti edificij fabbricati [...] si vede hoggidì sepolto un grad'Aquedotto, che attraversa la città, e Borchi di essa, cavano terreno, una infinita di sepolcri ascosi sotto terra di pietra marmoree con vasi fictili pieni di cenere, e ampolle di lacrime [balsamari], e lucerne funebri fatte di terra che si chiamano lumi eterni; senza che appara alcun nome di chi sia riposto. Ma si sa, che tal sepolture [con l'iscrizione] non si erigevano se non in honor di huomini chiari, e illustri, con la lucerna alli Dei suoi famigliari consecrata [...]⁶⁸¹

Tra i primi rinvenimenti si possono annoverare alcune tombe scoperte presso la Chiesa di Santo Stefano (venne alla luce nel 1480 il famoso sarcofago di Flavio Ostilio) e quelli del 1773 in via Carrera⁶⁸². Sporadiche scoperte furono fatte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, altri rinvenimenti casuali sono da collocare nella prima metà del Novecento, si tratta ancora di tombe provenienti dalla necropoli a nord della città⁶⁸³. Nel 1961 negli scavi per la fognatura in piazza Duomo vennero alla luce tre frammenti architettonici, successivamente, nel 1970, durante gli scavi per le fondazioni del condominio presso porta Dante fu rinvenuto un capitello corinzio⁶⁸⁴, tuttavia, fino agli anni Ottanta del secolo scorso le conoscenze della città romana erano frammentarie e molto scarse, per lo più costituite da rinvenimenti sporadici non sufficienti per tracciare un quadro della città⁶⁸⁵. Nel 1989 iniziarono i lavori per la risistemazione delle reti del gas, telefoniche e dell'energia elettrica⁶⁸⁶, ciò diede modo alla Soprintendenza Archeologica del Veneto di poter indagare in modo più completo sui resti archeologici furono così avviati gli scavi sotto la direzione della dottoressa

⁶⁸⁰ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 103.

⁶⁸¹ PILONI 1607, I, f. 26; cfr. anche ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 187; CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁶⁸² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 109.

⁶⁸³ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 109.

⁶⁸⁴ Sul capitello si veda l'ultimo capitolo.

⁶⁸⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 105, CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁶⁸⁶ La nuova rete del gas fu ad opera del BIM (Metano di Belluno) e buona parte della rete elettrica fu opera della sezione di Belluno dell'ENEL, gli stessi enti che poi si occuparono di finanziare buona parte dello scavo. BONOMI 1992, p. 141.

Simonetta Bonomi condotti con l'aiuto dell'assistente Eugenio Padovan, della Cooperativa Archeologica di Firenze e degli "Amici del Museo"⁶⁸⁷. La maggior parte dei dati archeologici fu compromessa dalla poca profondità dall'attuale piano di calpestio a cui erano posti i principali resti (all'incirca 50-80 cm.), in più le ricerche furono condizionate dalla necessità di rispettare i limiti imposti dai moderni lavori di cantiere, tutte condizioni deleterie che hanno reso molto difficoltoso rilevare la fisionomia della città romana⁶⁸⁸. Scavi più recenti sono stati effettuati - dopo i sondaggi preliminari dell'estate 2001 - tra novembre 2002 e febbraio 2003 in un'area a sud-est del Seminario Gregoriano per un'estensione di mq 180 (superficie interessata dai lavori risistemazione del cortile del Seminario)⁶⁸⁹. La situazione stratigrafica dell'area indagata è risultata assai compromessa dagli interventi edilizi che si sono susseguiti nel corso degli anni fino all'età moderna, tuttavia è stato possibile individuare delle fasi costruttive che vanno dall'età tardoantica all'epoca rinascimentale⁶⁹⁰.

L'insediamento preromano.

Se per Feltre le testimonianze archeologiche preromane non sono moltissime, per Belluno, purtroppo, sono ancora più scarse. Non si sa ancora bene se sia dovuto alla scarsità delle indagini o ad un effettiva frequentazione limitata⁶⁹¹. Le poche testimonianze preromane sono riconducibili a dei manufatti bronzei databili tra VI e V sec. a.C. rinvenuti per caso in via J. Tasso e via Garibaldi⁶⁹². Ad ogni modo nell'area a nord-ovest della città nel territorio di Caverzano (attualmente Cavarzano)⁶⁹³, posta a cavallo del torrente Ardo a monte della sua confluenza nel Piave, sono stati trovati diversi contesti di necropoli⁶⁹⁴. I primi rinvenimenti furono casuali e portarono alla luce, nel 1865 in località Masiera, alcune tombe a cassetta dell'età del Ferro contenenti vasi di bronzo e altri oggetti che vennero donati al Museo civico di Belluno, e in seguito a queste scoperte fu finanziata un'altra campagna di scavo nel 1878⁶⁹⁵.

⁶⁸⁷ PADOVAN 1991, p. 91; BONOMI 1992, pp. 141-165; ALPAGO NOVELLO L., 1998, p. 105, CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁶⁸⁸ CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁶⁸⁹ GANGEMI 2003, p. 17.

⁶⁹⁰ GANGEMI 2003, p. 17.

⁶⁹¹ CUPITÒ 2009, p. 176.

⁶⁹² CUPITÒ 2009, p. 176.

⁶⁹³ Caverzano individua un'area estesa tra la piana d'Oltraldo e le pendici del Monte Serva. Nel 1865 furono scoperte le prime tombe dell'età del Ferro, si tratta per lo più di tombe a cassetta contenenti vasi di bronzo e oggetti che furono donati poi al Museo civico di Belluno. NASCIMBENE 2013, p. 195.

⁶⁹⁴ CUPITÒ 2009, p. 176; NASCIMBENE 2013, p. 195.

⁶⁹⁵ NASCIMBENE 2009, p. 195.

Due gruppi principali di tombe sono state scoperte sulla sinistra Ardo (località Font e località Masiera) cronologicamente databili tra VII e V sec. a.C., mentre un'altro piccolo gruppo di tombe è stato trovato sulla destra Ardo (località Castellin di Fisterre); l'analisi dei corredi ricchi di armi e vasellame in lamina bronzea, potrebbe testimoniare la presenza di un élite guerriera che comandava sull'area circostante⁶⁹⁶. Le testimonianze si fanno ancora più scarse a partire dal IV sec. a.C., tuttavia non si può escludere che "in una fase segnata in area plavense - e soprattutto in Cadore - da cospicui fenomeni di osmosi culturale con il mondo celtico, anche il comprensorio di Belluno facesse sistema con il resto del territorio. È significativo notare, infatti, in questo senso, che la radice del toponimo *Bellunum* è, verosimilmente, proprio di origine celtica."⁶⁹⁷.

La città romana.

Aspetti di vita municipale.

Quanto detto finora per Feltre sulla difficoltà nello stabilire i tempi e modi della romanizzazione vale anche per Belluno. In questo caso sono diverse le fonti⁶⁹⁸ che attestano il toponimo: oltre a Plinio⁶⁹⁹ che, come più volte si è visto, attribuisce *l'oppidum* ai Veneti, nel II secolo d.C. il nome è riproposto da Claudio Tolomeo⁷⁰⁰ e cinque secoli dopo anche da Paolo Diacono⁷⁰¹; il toponimo *Bellunum*, inoltre, compare anche nella letteratura geografica⁷⁰²

⁶⁹⁶ CUPITÒ 2009, p. 177; NASCIMBENE 2013, p. 195.

⁶⁹⁷ CUPITÒ 2009, p. 178. *Bellunum* sarebbe derivato dal celtico *Bellodunum* che significava città (o sommità) spendente. Come ricorda PELLEGRINI 1995, p. 36: "[...] par assicurata la formazione gallica in *-dūnum* 'rocca, cittadella', assai comune in Gallia ed anche nell'Italia settentrionale (persino isolato: *Duno* Valcuvia Varese e *Duno* presso Bologna); si può pertanto presupporre un **Belodūnum* (non qui **Bello-dunum*!) forse con assimilazione di *Beldunum*>*Bellunum* [...] da un **bel-* celtico, presente anche nella divinità *Belenus* nel significato di 'splendente', 'luminoso'" e "Nella Belluno preromana si possono individuare due strati etnico-linguistici congiunti, di Veneti e di Celti" PELLEGRINI 1992, p. 7; Cfr. anche ZANOVELLO 1987, p. 445; CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁶⁹⁸ Sulle fonti epigrafiche e letterarie che citano la località di Belluno cfr. anche CIL, V, p.192.

⁶⁹⁹ Plin. *nat.*, 3, 130.

⁷⁰⁰ Tolomeo 3, 1, 30. Attribuisce alla Οὐενετία interna (assieme alle città di Adria, Altino, Oderzo, Este, Padova, Vicenza e Asolo) anche Βέλουνον. v. PELLEGRINI 1992, p. 5; Cfr anche ZANOVELLO 1987, p. 443; BUCHI 1995, p. 75, nota 10.

⁷⁰¹ Il nome *Bellunum* e l'aggettivo *Bellunensis* ricorrono rispettivamente *Hist. Rom.* VI, 26 e *Hist. Lang.*, III, 26 "[...] *Rusticus de Tarvisio, Fonteius Feltrinus, Agnellus de Acilo, Laurentius Bellunensis* [...]" Cfr. ZANOVELLO 1987, p. 445; LAZZARO 1988, p. 312; PELLEGRINI 1992, pp. 7-8; BUCHI 1995, p. 75, nota 10.

⁷⁰² Nell'*Itinerarium Antonini* compare *Viam Bellono* o *viam Beloio* (CUNTZ 1929, p. 41), come ricorda anche BUCHI 1995, p. 75, nota 10. Diversa è l'opinione di PELLEGRINI 1992, p. 7, che non pensa il toponimo indicato dall'*Itinerario* possa riferirsi alla città di Belluno. E ancora, nella storia degli studi sulla città Belluno, il

e in alcune iscrizioni⁷⁰³. Per le fasi che portarono alla costituzione municipale vale comunque quanto detto finora, ossia che tra il 90 e l'89 a.C. l'insediamento potrebbe aver ottenuto lo *ius Latii* e che negli anni tra il 49 e il 42 a.C. il *plenum ius*⁷⁰⁴. Rispetto a Feltre, la cui condizione municipale è stata a lungo incerta, per Belluno, invece, è un dato acquisito da tempo poiché in un'iscrizione molto famosa si menziona un *patronus municipii*⁷⁰⁵, un certo Gaio Flavio Ostilio, della tribù *Papiria*, cavaliere che fu sacerdote dell'ordine (non locale) dei *Laurentes Lavinates*⁷⁰⁶ e per di più quattro bolli su *fistulae aquariae* recano la scritta *p(ublicum) m(unicipii) B(ellunensium)*⁷⁰⁷.

Due iscrizioni bellunesi testimoniano l'esistenza dei *duoviri iure dicundo*⁷⁰⁸, uno di questi fu anche prefetto e reiterò la carica per tre volte. In un'altra iscrizione (datata I sec. d.C.) si ricorda un *quattuovir aedilicia potestate*⁷⁰⁹, carica che pare in contraddizione con la costituzione municipale locale, secondo il Lazzaro potrebbe essere la causa di un mutamento della costituzione duovirale in quella quattuorvirale avvenuto nel corso del I sec. d.C.⁷¹⁰ Per quanto riguarda altre cariche sono attestate - in modo generico - quelle di decurioni abbreviate nella formula generica *d(ecurionum) d(ecretum)*; tre iscrizioni sono su delle basi di statua, una

problema dell'origine dell'insediamento era già stato sollevato da tempo, nelle *Cronache Bellunesi* (1865) il conte Florio Miari scriveva: "Gli antichi scrittori variarono d'assai nell'assegnare la sua posizione. Plinio, nella sua *Naturale historia*, includendo nella decima Regione d'Italia lo pone tra' veneti; egualmente Tolomeo. A questi si uniformarono il Sigonio, il cardinale Noris ed Apostolo Zeno. Ma l'Alberti, nella descrizione dell'Italia, lo vuole ne' i Carni, supponendo che il Sile fosse l'ultimo confine de' veneti con questi popoli" MIARI 1865, p. 6.

⁷⁰³ Si tratta dell'iscrizione romana CIL, VI, 2612 (nella quale si ricorda un pretoriano) dove compare la parola *Belunum*), quella di Salona CIL, III, 12925 = ILS, 5119 (si legge *Bellu[num]*), in più si aggiunge l'iscrizione di un'altro pretoriano (PANCIERA 1974-1975, coll. 163-182), e un'altra di Statala (Capadocia) dove si ricorda un centurione legionario. Cfr. LAZZARO 1988, p.312.

⁷⁰⁴ È questa l'opinione soprattutto di Buchi e Bandelli: BANDELLI 1985, p. 61; BUCHI 1992, p. 185; BANDELLI 1991, p. 86; BUCHI 1995, p. 61; BUCHI 2003, pp. 132-133. Per una panoramica più ampia si cfr. il capitolo introduttivo.

⁷⁰⁵ CIL, V, 2044 = AE 1953, p. 48 = IG, 14, 2381 = SIRIS 620 = EDR 073927.

⁷⁰⁶ Come riportato nell'iscrizione dalla riga 1 alla riga 5: *C. Fl(avius) Hostilius / Pap(iria) Sertorianus / Laur(ens) Lav(inas) / p(atronus) / eq(ues) / R(omanus) m(unicipii)*. L'iscrizione presente sul sarcofago di questo illustre personaggio fu scoperta nel 1480 nello scavare le fondazioni della chiesa di S. Stefano. Cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 109. Nel sarcofago è presente anche una scena particolarmente ricca e ampiamente studiata. Per ulteriore bibliografia si rimanda a BASSIGNANO 2004, p. 218. Cfr. anche CASAGRANDE 2013, pp. 306-307, figg. 98-100.

⁷⁰⁷ BASSIGNANO 2004, pp. 235-236.

⁷⁰⁸ CIL, V, 2045 = EDR, 097708 = LAZZARO 1988, p. 315 = BASSIGNANO 2004, p. 219 = GRANINO CECERE 2007, pp. 180-182; che ricorda un certo *M. Carminius Pudens* che ricoprì la carica di duoviro giurisdicente e CIL, V, 2047 = EDR, 097710 = LAZZARO 1988, p. 315 = BASSIGNANO 2004, p. 220 che nomina *T. Sertorius Proculus* che fu duoviro giurisdicente, questore (non meglio specificato) e ripeté il mandato per tre volte.

⁷⁰⁹ CIL, V, 2048 = EDR097711 = LAZZARO 1988, p. 316.

⁷¹⁰ LAZZARO 1988, p. 312.

dedicata all'imperatore Marco Aurelio⁷¹¹, una a Flavio Costanzo⁷¹² e un'altra ancora dedicata a Cornelia Salonina Augusta, moglie di Gallieno⁷¹³. Per quanto riguarda i collegi, come a Feltre, sono ricordati quello dei *fabri*⁷¹⁴ e quello dei *dendrophori*, in più vi sono due dediche relative ad associazioni giovanili (*collegia iuvenum*)⁷¹⁵. Altro personaggio dell'aristocrazia bellunese fu Marco Carminio Prudente, ricordato patrono della plebe urbana e anche del collegio dei *dendrophori* e dei *fabri*⁷¹⁶. Interessanti sono poi anche le testimonianze riguardanti i culti: due dediche alla *Iuventus divina*⁷¹⁷ e una alla *Libertas* (che costituisce una delle poche attestazioni della *Venetia*)⁷¹⁸.

⁷¹¹ CIL, V, 2040 = LAZZARO 1988, p. 314 = BASSIGNANO 2004, pp. 216-217. Il testo è: *Imp(eratori) Caesari / M(arco) A(urelio) An / tonino Au(gusto) / Armeniaco / Medico Parthi / co M[ax(imo) p]ontef(ici) / max(imo) [trib(unicia)] pot(estate) XXI / imp(eratori) [III co(n)s(uli)] III p(atri) p(atria) / divi [Anto]nini fil(io) / divi Hadriani ne / poti divi Traiani / Parthici prone / poti divi Nervae ab / nepoti d(ecurionum) d(ecreto).*

⁷¹² Il testo è: *Imp(eratori) Cae[s(ari)] / Fla(vio) / Valerio / Constantio / nobilissimo / Ca[es(ari)] / d(ecurioum) d(ecreto)*; cfr. LAZZARO 1988, p. 326 s.; BASSIGNANO 2004, p. 320.

⁷¹³ LAZZARO 1988, p. 324 s.: *Cornae / liae Salo / ninae Aug(ustae), / coniugi d(omini) n(ostri) / Galieni Aug(usti), / d(ecurionum) d(ecreto).*

⁷¹⁴ CIL, V, 2046,

⁷¹⁵ LAZZARO 1988, pp. 320-321.

⁷¹⁶ LAZZARO 1988, pp. 327-328.

⁷¹⁷ BASSIGNANO 1976, pp. 121-125 = LAZZARO 1988, p. 320.

⁷¹⁸ LAZZARO 1988, p. 322.

Lo sviluppo urbano e l'edilizia pubblica.

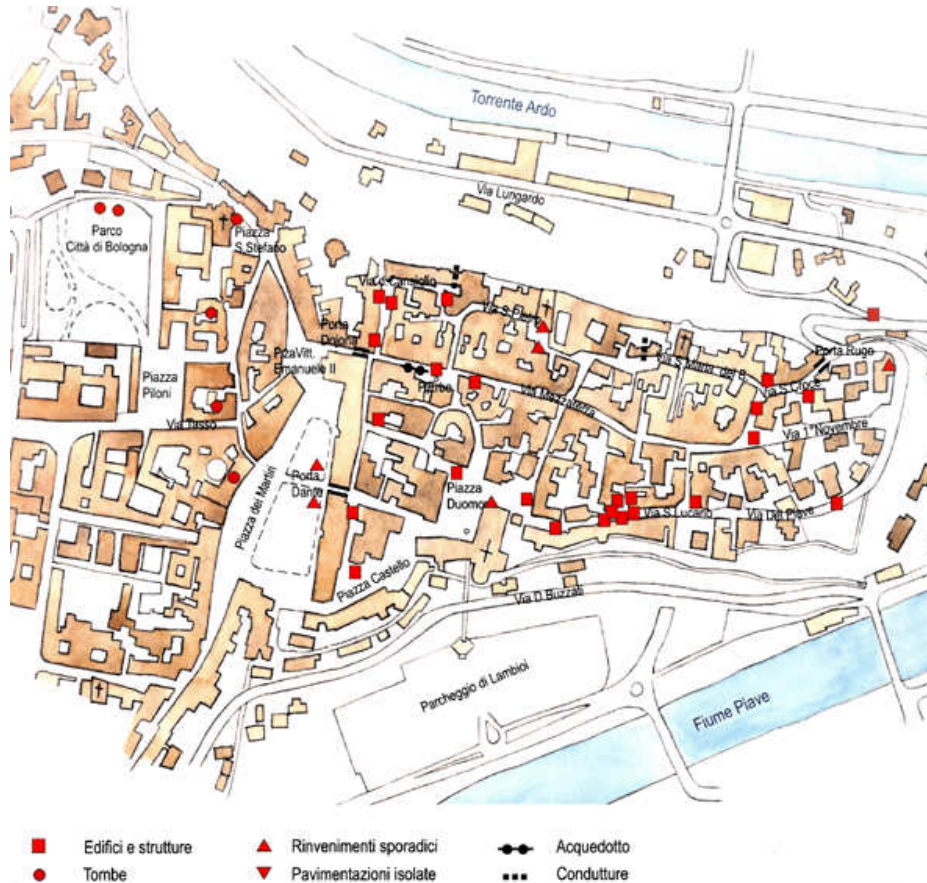


Fig. 23. Mappa della città con i principali rinvenimenti archeologici, in CASAGRANDE 2013, p. 295, fig. 83.

Come ricorda Jacopo Bonetto: "È assai probabile che l'abbandono delle aree di frequentazione protostorica e la nascita progressiva del nuovo insediamento che darà origine al centro romano, medievale e moderno siano eventi in stretta connessione casuale e cronologica e rispondano a nuove logiche insediamentali introdotto dai romani anche nelle aree prealpine e alpine."⁷¹⁹ Le ragioni che portarono al formarsi della città romana sono da mettere in connessione con le questioni commerciali e militari di fine I sec. a.C. quando la situazione al nord si fece più sicura⁷²⁰; in effetti la città si sviluppò nel cuore della Val Belluna in una zona dall'alto potenziale strategico nata all'interno di un'ansa formata dal

⁷¹⁹ BONETTO 2009, p. 178.

⁷²⁰ ZANOVELLO 1987, p. 445; BONETTO 2009, p. 178.

torrente Ardo e dal Piave, posizione ottimale per dominare l'intera valle⁷²¹. Della cinta muraria non si è riuscito ad accertarne l'esistenza, l'unico indizio, non del tutto probante, è costituito da un lacerto murario (m. 0,6 di spessore) rinvenuto da Alberto Alpago Novello in piazza Mazzini (fig. 24) durante la costruzione dell'edificio postale⁷²². Il muro aveva un andamento nord-sud declinante di circa 26 gradi verso ovest, in alcuni tratti era affiancato da un fossato profondo almeno m. 4,25⁷²³. Ad est e ad ovest i limiti urbani potevano essere costituiti dai ripidi versanti che digradavano verso le rive dei corsi d'acqua, a nord il limite del pomerio poteva essere lungo la linea di muro medievale che univa porta Dante a porta

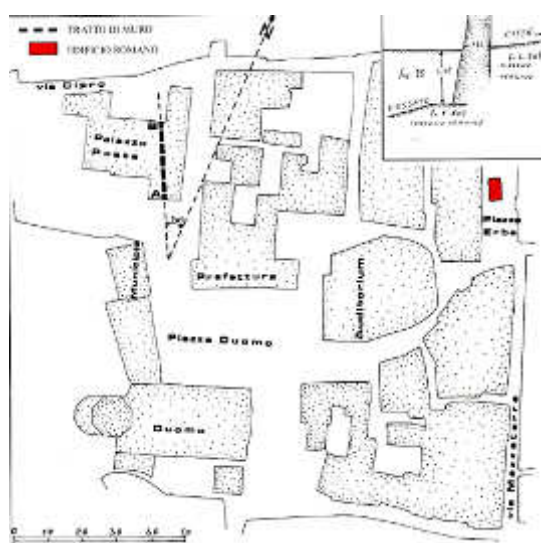


Fig. 24. Sezione delle mura urbane nel disegno di Alberto Alpago Novello, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 107, fig. 178.

Dojona⁷²⁴. Altri indizi che portano a collocare qui il limite della città romana sono costituite dalle testimonianze funerarie dell'area necropolare che si trovava subito a nord del presunto muro, distribuiti probabilmente presso la via che da Belluno portava al Cadore⁷²⁵.

Ad oggi la conoscenza della fisionomia della città romana rimane, purtroppo, ancora molto scarsa. I principali indizi sono ancora quelli ricavati dagli scavi condotti tra il 1989 e il 1992⁷²⁶. Innanzitutto non sono emerse tracce di abitato preromano, il quale doveva essere, appunto, spostato più a nord nell'area di Cavarzano (che prende il nome da *praedium Capertianum*⁷²⁷).

Altro importante dato emerso è l'assenza di continuità tra la città romana e quella medievale, sotto le strade di Belluno, infatti, non sono stati rinvenuti resti di strade romane⁷²⁸ (a parte un dubbio selciato individuato in via del

⁷²¹ ZANOVELLO 1987, pp. 445-446; BONETTO 2009, p. 178.

⁷²² ALPAGO NOVELLO L., 1998, p. 107; cfr. anche BONETTO 2009, p. 179; CASAGRANDE 2013, p. 294.

⁷²³ ALPAGO NOVELLO L., 1998, p. 107; CASAGRANDE 2013, p. 294.

⁷²⁴ ZANOVELLO 1987, p. 447; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 107; BONETTO 2009, pp. 179-180; CASAGRANDE 2013; p. 294.

⁷²⁵ ZANOVELLO 1987, pp. 447-449; ALPAGO NOVELLO L. 1998, pp. 107-109, BONETTO 2009, pp. 179-180; CASAGRANDE 2013, p. 294.

⁷²⁶ BONETTO 2009, p. 180; CASAGRANDE 2013, p. 293.

⁷²⁷ CASAGRANDE 2013, p. 293; Cfr. anche CUPITÒ 2009, pp. 177-178; NASCIMBENE 2013, p. 195.

⁷²⁸ BONONI 1992, p. 141; BONETTO 2009, p. 180.

Cansiglio e via Valeriano⁷²⁹). Inoltre, sopra gran parte delle strutture romane c'erano spesso depositi di terra scura, sintomo di abbandono da riferire al periodo altomedievale⁷³⁰. Si è postulata l'idea di un periodo di totale abbandono in seguito ad un incendio⁷³¹, e al sorgere, nel periodo bassomedievale, di un'altra città che non ricalcava l'impianto romano⁷³². Nonostante il quadro frammentario dei dati si è osservato che la maggior parte delle strutture indagate aveva un orientamento in direzione nord-nord-ovest/sud-sud-est, si suppone perciò l'esistenza un piano urbanistico regolare ad assi ortogonali⁷³³. Problematica rimane anche la ricostruzione delle aree monumentali. Il foro non è stato individuato: sono state saggiate tutte le piazze cittadine senza trovarne traccia alcuna⁷³⁴. Gli indizi più interessanti sono emersi in piazza Duomo, nel 1961 gli scavi per la fognatura portarono alla luce un architrave a tre fasce, una cornice con dentelli e ovuli, alcuni pilastrini con altezza decrescente (da cm. 75 a 60⁷³⁵) solcati lateralmente per l'inserimento di grosse lastre, basi di colonna e semicolonna (diametro cm. 32 e 30⁷³⁶) e una lesena con scanalature⁷³⁷. A cavallo di porta Dante nel 1970 iniziarono i lavori di fondazione di un condominio, gli scavi portarono alla luce alcune basi di statue iscritte⁷³⁸ (reimpiegate nelle mura), un grande capitello corinzio in pietra del Cansiglio⁷³⁹ e, infine, nel 1992 in piazza Duomo (davanti all'Auditorium) fu scoperto un frammento di modiglione (grande mensola) in pietra del Cansiglio decorato con foglie e fiori⁷⁴⁰. Tutti elementi che potrebbero ricondurre all'esistenza di un edificio pubblico, forse un tempio, nelle vicinanze dei resti architettonici poteva trovarsi anche il Foro⁷⁴¹. Molto interessanti sono anche i segni di alcuni complessi architettonici rinvenuti in piazza Duomo, per lo più coperti da successive strutture medievali. Si tratta di un *praefurnium* molto rovinato con le solite *suspensurae* in conci di pietra (ipotizzabile qui un impianto termale), e di un edificio scavato

⁷²⁹ BONOMI 1992, p. 144; BONETTO 2009, p. 180.

⁷³⁰ BONOMI 1992, p. 143.

⁷³¹ Il Piloni narra della distruzione della città di Belluno da parte di re Rotari, rovina che durò fino alla ricostruzione sotto Carlo Magno. Cfr. ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 105.

⁷³² CASAGRANDE 2013, p. 294.

⁷³³ BONOMI 1992, pp. 141-142; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 105; BONETTO 2009, p. 180; CASAGRANDE 2013, p. 294.

⁷³⁴ BONOMI 1992, p. 142.

⁷³⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117.

⁷³⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117.

⁷³⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117; CASAGRANDE 2013, p. 296.

⁷³⁸ Sulle iscrizioni v. LAZZARO 1988, pp. 320-321; 327-328; 330; Cfr. anche CASAGRANDE 2013, p. 299, fig. 89.

⁷³⁹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117; CASAGRANDE 2013, pp. 296-267.

⁷⁴⁰ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117; CASAGRANDE 2013, p.297. Sui capitelli e il modiglione si veda l'ultimo capitolo.

⁷⁴¹ BONETTO 2009, p. 181; CASAGRANDE 2013, p. 297.

di fronte all'Auditorium con una lunga continuità funzionale dall'età augustea fino all'epoca tardoantica (forse ripresa in epoca medievale); potrebbe essere una *fullonica* (officina di tintoria) all'interno della quale è stata trovata anche una macina integra⁷⁴².

⁷⁴² BONOMI 1992, pp. 146-147; BONETTO 2009, p. 181.

L'acquedotto e la fognatura.

Il Piloni ci ricorda dell'esistenza di un grande acquedotto che nel XVI sec. si vedeva sepolto e attraversava la città⁷⁴³. Probabile che l'acquedotto romano captasse l'acqua dalla valle del torrente Ardo, nello specifico in una presa nella località di Fisterre⁷⁴⁴ (toponimo che secondo il Pellegrini deriva da *fustarium*, che significa "serie di fusti", riferibile canali per l'acqua in origine di legno⁷⁴⁵). Secondo quanto riporta Antonio Maresio Bazzolle negli *Annali di Belluno*, nel 1885 sotto la contrada di Mezzaterra furono trovati a mezzo metro di profondità dei tubi d'acquedotto in pietra molare; i pezzi erano poco più lunghi di un piede, in più presentavano una parte rastremata per potersi infilare l'uno nell'altro, inoltre altri frammenti di tubatura furono trovati negli anni Sessanta in piazza Duomo⁷⁴⁶. Tutti i pezzi furono portati al Museo di Belluno, nel quale sono conservati anche tre sezioni di tubazioni in piombo con impresso il marchio PMB, ossia *p(ublicum) m(unicipii) B(elluni)*; a questi si aggiunge il ritrovamento effettuato nel 1995 di alcuni resti di una fontana romana di piccole dimensioni, semicircolare a parete⁷⁴⁷.

Nel punto dove via del Consiglio curva verso piazza Mazzini (con orientamento nord-sud) e in piazza Santa Maria dei Battuti (con orientamento est) sono stati trovati grandi lastroni in pietra giallastra, resti di cloache per lo scolo delle acque nere e bianche⁷⁴⁸.

L'edilizia privata.

Diversamente dall'edilizia pubblica le testimonianze archeologiche a carattere privato sono più consistenti e di più facile lettura. I primi rinvenimenti riguardano dei pavimenti musivi venuti alla luce nel 1888, 1960 e 1967. Nei sondaggi di scavo del 1989-1991 di piazza Mazzini sono stati trovati i resti di strutture assegnabili a più *domus*. Un primo saggio a 50 cm di profondità effettuato nel 1989 in piazza Mazzini, ha portato alla luce un muro che divideva due ambienti, uno di questi era caratterizzato da blocchi di pietra che fungevano da *suspensurae*; in seguito è stata aperta una trincea nell'area limitrofa dove è stata trovata un'altra parete della *domus* assieme a dei grossi conci di pietra, probabilmente anche questi

⁷⁴³ PILONI 1607, I, f. 26;

⁷⁴⁴ Il PILONI 1607, I, f. 6 ricordava: "[...] basterà solamente il raccordare, che il loco dove si conduce l'acqua copiosissima, che serve a tutti i fonti della Cittade [...] Phistere, si chiama". Cfr. ALPAGO NOVELLO 1998, p. 111.

⁷⁴⁵ PELLEGRINI 1949, p. 20.

⁷⁴⁶ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 111; CASAGRANDE 2013, p. 296.

⁷⁴⁷ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 111; CASAGRANDE 2013, p. 296.

⁷⁴⁸ BONOMI 1992, pp. 143-144; CASAGRANDE 2013, p. 296.

utilizzati come *suspensurae*⁷⁴⁹. Ulteriori approfondimenti nell'area indagata hanno portato a scoprire due ambienti contigui con varie fasi pavimentali, "la più antica delle quali è da attribuire ad età augustea. Si è trattato della prima conferma dell'ipotesi di un piano urbano di quell'epoca"⁷⁵⁰. Inoltre sembra che i muri delle abitazioni non abbiano subito nessuna variazione di orientamento nel corso dei vari periodi, "è verosimile affermare che l'impostazione urbanistica della città risale all'epoca della sua fondazione e resta sempre uguale a se stessa attraverso i secoli dell'impero romano."⁷⁵¹. Oltre alla zona di piazza Mazzini sono stati individuate resti di *domus* in via del Consiglio, davanti al ristorante al Sasso nel 1990, si tratta di quattro ambienti: ad ovest un vano con lacerto pavimentale in cubetti di cotto, poi ampliato abbattendo il muro divisorio e creando un pavimento identico, ma più alto; un altro vano si apriva ad est con *suspensurae* di pietra appoggiate su un pavimento in "pastellone bianco"⁷⁵²; un terzo ambiente a nord sempre in cubetti di cotto; infine nella parte sud rimangono solo i resti di una preparazione pavimentale di malta⁷⁵³. Altri resti di abitazioni sono stati individuati in via San Pietro, nella parte meridionale del sagrato della chiesa, è emersa un'altra testimonianza di una casa romana, ovvero l'angolo di un vano intonacato di bianco, purtroppo però la struttura è stata obliterata dalla chiesa che con le proprie fondazioni ha distrutto la costruzione romana⁷⁵⁴. In piazza Santa Maria dei Battuti, oltre ai resti della cloaca, è emersa la struttura di un'altra *domus* e ancora nel centro di piazza Santa Croce è stato scavato un corridoio con orientamento est-ovest largo m. 1,5 pavimentato con cubetti di cotto. Si apriva sul lato meridionale dove si affacciavano altri due ambienti a pianta quadrangolare⁷⁵⁵. In via Piave è poi stato trovato un grande vano (largo m. 6) pavimentato in cocciopesto chiuso da due muri orientati nord-sud, molto interessante anche la scoperta di un pavimento musivo policromo con raffigurato il mito di Leda e il cigno (fig. 25), databile al II-III sec. d.C.⁷⁵⁶, sicuramente appartenente ad un'abitazione di un certo prestigio⁷⁵⁷. Altre parti di pavimentazione musiva sono stati messe in evidenza indagini di scavo effettuate in più riprese (1888, 1960, 1967, 1991, 2006) in via San Lucano (in particolar

⁷⁴⁹ BONOMI 1992, p. 142.

⁷⁵⁰ BONOMI 1992, p. 142.

⁷⁵¹ BONOMI 1992, p. 143.

⁷⁵² BONETTO 2009, p. 181.

⁷⁵³ BONOMI 1992, p. 143; BONETTO 2009, pp. 180-181; CASAGRANDE 2013, p. 301.

⁷⁵⁴ CASAGRANDE 2013, p. 301.

⁷⁵⁵ BONOMI 1992, p. 144; CASAGRANDE 2013, p. 301.

⁷⁵⁶ Esecuzione e qualità fanno pensare a maestranze provenienti da qualche importante centro della pianura. ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 116.

⁷⁵⁷ BONOMI 1992, p. 144; BONETTO 2009, p. 182; CASAGRANDE 2013, p. 302.

modo in corrispondenza di piazza San Lucano) ascrivibili al IV sec d.C. (figg. 28 e 29), forse parti dello stesso edificio. I resti più interessanti e più consistenti sono riferibili ad un mosaico policromo (tessere bianche, rosse e nere) con decorazione geometrica (rombi, quadrati e rettangoli) riconducibile al III-IV sec. d.C.⁷⁵⁸. Nello scavo del 1991 venne alla luce anche un corridoio orientato nord-sud, lungo all'incirca m. 4, largo m. 1,5 e pavimentato in cubetti di cotto⁷⁵⁹. Infine lo scavo più importante è stato fatto nella parte nord di piazza del Mercato, qui è emersa una casa con tre ambiente costruita in età augustea ma in uso fino all'età tardoromana⁷⁶⁰. La fase costruttiva più antica è documentata dal primo ambiente (fig. 26a) orientato nord-sud con pavimento in argilla scottata nel quale sono state trovate scorie e tracce di fuoco un po' dappertutto, si perciò ipotizzato che potesse essere un ambiente a carattere artigianale oppure una cucina domestica con focolare aperto⁷⁶¹. Il focolare era delimitato da delle pietre poste a secco (fig. 26b), una fornace (fig. 26c) ai quali si raccordava un'altra fornace circolare (fig. 26d). In seguito l'ambiente venne ampliato e le strutture con focolare abbandonate e ricoperto da una nuova pavimentazione di cocciopesto⁷⁶².



Fig. 25. Pavimento musivo con raffigurato il mito di Leda e il cigno, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 116, fig. 196.

⁷⁵⁸ BONETTO 2009, p. 181.

⁷⁵⁹ CASAGRANDE 2013, p. 302.

⁷⁶⁰ BONOMI 1992, p. 145.

⁷⁶¹ BONOMI 1992, p. 145.

⁷⁶² CASAGRANDE 2013, p. 303.

In questa zona sono stati trovati anche molti frammenti di cocci riferibili all'età augustea, tra cui anche esemplari di ceramica di lusso (elementi che rendono difficile giustificare l'ipotesi di un'officina produttiva)⁷⁶³. Nel complesso, quindi, la maggior parte dei



Fig. 26. Scavi di piazza del Mercato. Si riescono a vedere i tre ambienti (lettere a, e, f) con allineamento sull'asse nord-sud, in CASAGRANDE 2013, p. 304, fig. 95.

dati porta ad interpretare le abitazioni come *domus* di estensione notevole, con pianta quadrangolare corridoi e vani di servizio e almeno un ambiente ad ipocausto, ma privi di finiture particolarmente lussuose (a parte i mosaici documentati solo in va San Lucano e via del Piave), costruite con materiali per lo più locali⁷⁶⁴. Tra i materiali rinvenuti abbondano terra sigillata, ancora di produzione africana (che attestano un'attività commerciale come molti altri centri di pianura), mentre sono molto pochi i resti di ceramica a pareti sottili e terra sigillata norditalica⁷⁶⁵.

in va San Lucano e via del Piave), costruite con materiali per lo più



Fig.27. Piazza Santa Croce, scavi del 1990. Nella foto è visibile il corridoio (in secondo piano, orientamento est-ovest) in cubetti di cotto della domus romana e uno degli ambienti che si affacciava, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 115, fig. 193.

⁷⁶³ BONOMI 1992, p. 145.

⁷⁶⁴ CASAGRANDE 2013, p. 303.

⁷⁶⁵ CASAGRANDE 2013, p. 304.

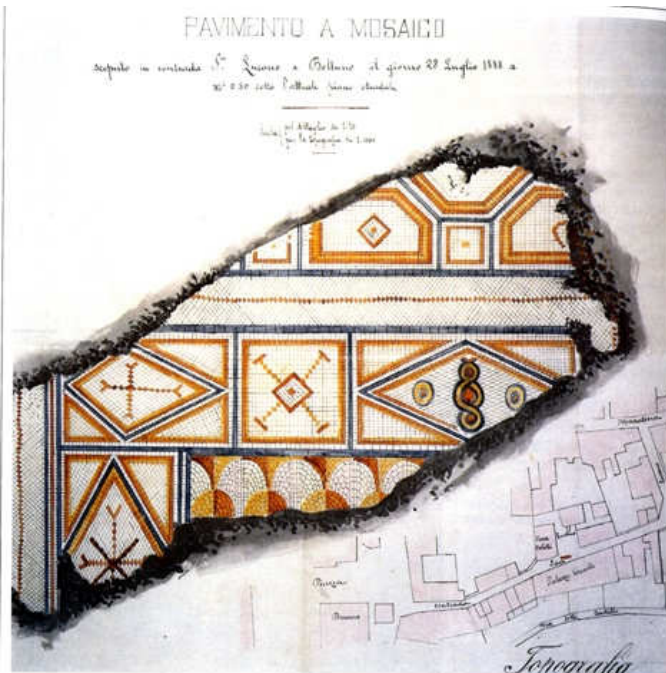


Fig.28 .Ipotesi ricostruttiva di O. Monti del 1888 dopo i primi rinvenimenti del pavimento musivo in via S. Lucano, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 112, fig. 186.



Fig. 29. La ricostruzione del mosaico di piazza San Lucano dopo i ritrovamenti del 1960, 1931, 1991, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 115, fig. 190.



Fig. 30. scavo di piazza Duomo davanti all'Auditorium del 1992, si vede una piccola macina per cereali, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 114, fig. 190.

Una recente indagine effettuata tra il 2001 e il 2003 nel cortile del Seminario Gregoriano hanno mostrato i resti di un'attività edilizia che da periodo tardo antico arriva fino al Medioevo⁷⁶⁶. La prima fase stratigrafica è caratterizzata da uno strato sterile, la seconda, invece, è la fase preparatoria per la successiva costruzione delle strutture; da qui sono emerse monete (presso l'angolo sud-ovest del vano denominato B prevalentemente riconducibili al IV sec. d.C., più altre 14 in un'altra zona dello stesso ambiente che, con buona probabilità sono indicative della fase di fondazione dell'edificio⁷⁶⁷. Nel complesso si tratta di una zona delimitata a sud da un muro di una m. 15 di e costituita da quattro ambienti differenti (A, B, C, D). Il più antico è il vano B (m. 7.40 x 5.25), riferibile all'età romana presenta la preparazione del piano di calpestio fatta in piccole pietre, sopra il pavimento testimoniato da frammenti di malta e cocciopesto. La fase successiva (collocabile tra l'età tardo antica-altomedievale) è rappresentata da una generale risistemazione dei vari ambienti con una vocazione a carattere commerciale che hanno obliterato parte delle strutture precedenti, seguiranno poi delle fasi che vedono un susseguirsi di interventi dall'epoca altomedievale fino a quella rinascimentale⁷⁶⁸.



Fig. 31. Foto dell'area di scavo del cortile del Seminario Gregoriano, in BACHA, BASSETTI 2003, p. 21.

⁷⁶⁶ GANGEMI 2003a, p. 17.

⁷⁶⁷ BACHA, BASSETTI 2003, p. 19.

⁷⁶⁸ BACHA, BASSETTI 2003, pp. 20-21.

Le necropoli e il periodo tardoantico-altomedievale.

Anche in questo caso, come di consuetudine, le aree necropolari erano al di fuori del centro abitato, per lo più si sviluppavano lungo la via che da Feltre andava verso il Cadore nell'area di piazza Santo Stefano, piazza dei Martiri, via Jacopo Tasso, parco Città di Bologna: si tratta in prevalenza di tombe ad inumazione databili in base alle monete al III-IV sec. d.C.⁷⁶⁹. Presso la chiesa di Santo Stefano dove nel 1480 fu scoperto il sarcofago di Flavio Ostilio si collocava qui, probabilmente, la zona monumentale della necropoli⁷⁷⁰.

Come si è già accennato non è stata individuata una continuativa ed omogenea attività insediativa dall'epoca romana al periodo altomedievale, uno dei pochi punti studiati dove è stato riscontrato un alternarsi di situazioni costruttive nei vari periodi è il già citato caso del Seminario Vescovile, dove si presume l'esistenza di un'area a carattere artigianale⁷⁷¹. Belluno divenne sede episcopale probabilmente alla fine del VI sec. d.C. (attestato dalla partecipazione di un certo vescovo *Laurentius* al sinodo di Marano nel 589-591 d.C.) fu inserita nel ducato di Ceneda (come appare da un documento datato maggio 762 d.C.), e sicuramente crebbe particolarmente la sua importanza nei secoli successivi (si sa che Berengario nel 898 d.C. concesse al vescovo di Belluno terre fiscali ubicate in vari territori), ma a parte queste testimonianze le documentazioni archeologiche sono estremamente scarse⁷⁷². Tra i più significativa un gruppo di materiali provenienti dalla chiesa di San Martino e dalla chiesa di Bolago, si tratta di pochi frammenti lapidei di età tardo-longobarda o carolingia⁷⁷³.

⁷⁶⁹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 109; CASAGRANDE 2013, p. 304.

⁷⁷⁰ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 109; CASAGRANDE 2013, pp. 304-305.

⁷⁷¹ GANGEMI 2003a, pp.17-18; BACHA, BASSETTI 2003, pp. 19-22.

⁷⁷² POSSENTI 2009, p. 183.

⁷⁷³ POSSENTI 2009, p. 183.

II.9. Insediamenti minori.

II.9.1. Pagi e Vici e altre evidenze insediative.

Come residuo di una precedente organizzazione amministrativa locale, all'interno dei confini municipali, potevano esistere distretti territoriali minori, i *pagi*, che includevano un certo numero di villaggi, e i *vici* (assieme ad altri piccoli agglomerati come *castella*, *conciliabola*, *coniliabola*)⁷⁷⁴. Dovevano sicuramente essere molti e distribuiti su tutto il territorio veneto, ma poiché quasi del tutto ignorati dalle fonti e attestati da scarsissime se non quasi nulle informazioni archeologiche, ricostruire il quadro della loro realtà territoriale è cosa assai difficile⁷⁷⁵. Riguardo alla realtà del *vicus* tra le poche testimonianze in ambito veneto vi è quella fornita da Tacito che ricorda il *vicus Veronensium* di *Hostilia*, quella di Livio che fa una generica menzione ai *Patavinorum vici*⁷⁷⁶, in più compare nell'Itinerario Antonino una menzione al *viucs Varianus* inserito sulla via Padova-Este-Bologna, poco più a nord del corso del Po⁷⁷⁷. Sui *pagi* si ha qualche informazione in più anche grazie alle attestazioni epigrafiche, come il caso di un *pagus Veratium* (forse nella Valpolicella)⁷⁷⁸, il *pagus* dei *Claudienses* (a Colà di Laziese)⁷⁷⁹, un *pagus Misquileses* (ai piedi del massiccio del Grappa)⁷⁸⁰ e altri ancora⁷⁸¹.

Nello specifico, per quanto riguarda la realtà territoriale della nostra provincia dolomitica, non sono attestati *vici*, anche se non è da escludere l'esistenza di un *vicus* a Polpét di Ponte nelle Alpi⁷⁸² dove esisteva un nodo viario e una necropoli in uso per tutta l'età imperiale⁷⁸³. In questa zona furono fatti rinvenimenti già nel 1878⁷⁸⁴, in alcune tombe vi erano delle monete romane di rame e bronzo, alcune delle quali riconducibili agli imperatori Augusto, Claudio, Vespasiano, Domiziano e Traiano⁷⁸⁵. Molto interessanti sono le scoperte

⁷⁷⁴ BUCHI 1987, p. 106; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 55; BUSANA 2002, p. 40; BONETTO 2009, p. 333; CASAGRANDE 2013, p. 240.

⁷⁷⁵ BUCHI 1987, p. 106; BONETTO 2009, p. 333.

⁷⁷⁶ Tac. *Hist.*, III, 9 e Liv. X, 2, 7; cfr. BUCHI 1987, p. 106, nota 8; BONETO 2009, p. 333.

⁷⁷⁷ CUNTZ 1929, p. 42; cfr. BUCHI 1987, p. 106; BONETTO 2009, pp. 333-334.

⁷⁷⁸ CIL, V, 3249 e 3448.

⁷⁷⁹ CIL, V, 3991.

⁷⁸⁰ CIL, V, 2090 = ILS, 8371.

⁷⁸¹ Sull'elenco dei *pagi* conosciuti nel Veneto cfr. BUCHI 1987, p. 167 e BONETTO 2009, p. 334.

⁷⁸² CAV, 23.12.2.

⁷⁸³ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 55; BONONI 1999, p. 90.

⁷⁸⁴ I rinvenimenti furono fatti ne terreno di proprietà di Domenico Boito e pubblicati ne il giornale *La provincia di Belluno* anno XI, n. 20 del 26 febbraio 1878. Cfr. FRESCURA 1970, p. 41.

⁷⁸⁵ FRESCURA 1970, p. 42; GORINI 1995, p. 161 n. 181; p. 162 n. 186.

fatte nel 1968 in via Livinal nel terreno di Pietro Pison: si tratta di 3 tombe a inumazione (a m. 1 o 2 di profondità dal piano di campagna, contenenti un corredo abbastanza povero) databili al V sec. d.C., vicino fu rinvenuto un sarcofago con coperchio (databile al III-IV sec. d.C.) a cui seguirono le scoperte di altri sarcofagi (databili sempre al III-IV sec. d.C.) nel 1969⁷⁸⁶. Dalla zona circostante Polpét è stato rinvenuto anche molto materiale preromano (oggetti litici, situle bronzee, fibule e orecchini)⁷⁸⁷ che attestano la frequentazione della zona già in epoca protostorica. Di maggior rilievo ancora i resti di una struttura rinvenuti durante uno scavo di emergenza nei campi a monte della piccola chiesa di Madonna di Vedoja. Qui è stata rinvenuta una struttura abitativa impostata sul modello simile a quello della casa retica costruita in contropendio su due piani, uno inferiore seminterrato (caratterizzato da un sistema di drenaggio) e un piano superiore. Le tecniche costruttive presentavano muri fatti in piccoli conci di pietra legati da malta e pareti intere e pavimenti realizzati in cocciopesto⁷⁸⁸. La struttura dimostrata una continuità abitativa che è durata nel tempo testimoniata da diversi rimaneggiamenti⁷⁸⁹. Sempre nelle vicinanze, in località Losego di Ponte nelle Alpi durante uno scavo condotto negli anni Novanta è stata individuata una struttura abitativa di età altomedievale a pianta rettangolare: nelle sue fondazioni è stata trovata una sepoltura bisoma databile alla metà del IV sec. d.C. per via della monete e di una fibbia di bronzo a lira qui rinvenuta⁷⁹⁰.

Potrebbe esserci stato un altro *vicus* anche nella zona i Mel (insediamento sorto già alla fine del IX sec. a.C.) dove, dopo alcuni rinvenimenti sporadici, scavi più approfonditi condotti negli anni Sessanta hanno portato alla luce una necropoli preromana⁷⁹¹. A Mel per quanto riguarda il periodo romano, negli anni Cinquanta del Novecento durante gli scavi dell'acquedotto fu scoperto un tripode porta lucerne in bronzo del I sec. d.C., in più, oltre al rinvenimento di una serie di monete, nel 1992 durante i lavori di costruzione dell'edificio postale sul lato ovest di piazza Papa Luciani emersero alcune strutture murarie con frammenti

⁷⁸⁶ FRESCURA 1970, pp. 47-52; sull'edizione delle epigrafi cfr. anche ZALIVANI 1984; LAZZARO 1987, pp. 149-152; LAZZARO 1988, 307-343.

⁷⁸⁷ CAV, 23.9-21; FRESCURA 1970, pp. 42-43; 45-46.

⁷⁸⁸ PAVAN 1990, p. 107; BONOMI 1999, p. 90.

⁷⁸⁹ BONOMI 1999, p. 90.

⁷⁹⁰ PAVAN 1990, p. 104; BONOMI 1999, p. 90.

⁷⁹¹ Molto particolari sono i cosiddetti "circoli di Mel", ossia i tumuli funerari della necropoli che erano limitati da una serie di lastre in pietra arenaria (di grandezza compresa cm. 20 e cm. 46.) infisse nel terreno in modo da circondare la sepoltura, creando così una sorta di recinto funerario di diametro variabile tra m. 2,25 e m. 4,20 Cfr. NASCIMBENE 2013, p. 190-191. Su una descrizione più approfondita dei rinvenimenti delle campagne di scavo 1958-1964 v. ALPAGO NOVELLO A. 1970, pp. 100-104. V. anche CAPUIS 1984, pp. 853-855.

di tegoloni e resti di pavimento musivo⁷⁹². Molto probabile, quindi, che in età romana il colle fosse abitato: i resti murari potrebbero esserne un indizio, ma le strutture portate alla luce si sono dimostrate di difficile interpretazione⁷⁹³. Altra zona di interesse archeologico sita nel centro storico di Mel dove sorge la chiesa sconsacrata di S. Pietro (ora sotto la diocesi di Vittorio Veneto) dove già negli anni Cinquanta del Novecento furono messe in luce alcune sepolture ad inumazione assieme a due sesterzi di Faustina e Antonino Pio⁷⁹⁴. Ulteriori interventi di scavo presso la chiesa furono fatti a partire dal 1996, i quali portarono ad individuare un'area preromana nella zona ovest dello scavo, uno iato di alcuni secoli per il periodo romano e una ripresa edilizia in epoca tardoantica altomedievale⁷⁹⁵. In località Ciopa nel 2000 fu scoperto un pozzo-cisterna utilizzato dalla fine del I sec. d.C. fino al IV sec. d.C.⁷⁹⁶.

Infine, i toponimi Vigo, Vich, Sora Vich sono forse indicativi dell'esistenza di altri *vici*, ma potrebbero anche risalire all'epoca medievale⁷⁹⁷.



Fig. 32. Ponte nelle Alpi, (BL). Struttura abitativa seminterrata di età romana. Veduta laterale, in BONOMI 199, p. 93, fig. 6.

⁷⁹² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 55; CASAGRANDE 2013, p. 241.

⁷⁹³ BONOMI 1999, p. 89 e p. 94 nota 6.

⁷⁹⁴ POSSENTI 2014, pp. 7-8.

⁷⁹⁵ POSSENTI 2014, pp. 12-14.

⁷⁹⁶ CASAGRANDE 2013, p. 241.

⁷⁹⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 55.

II.9.2. Il *pagus Laebactium* (Castellavazzo)

Per quanto riguarda i *pagi* abbiamo l'attestazione dell'esistenza del *pagus* dei *Laebacti*, nota dall'iscrizione CIL, V, 2035⁷⁹⁸. Si tratta di una base di statua che dall'inizio del XVI sec. d.C. fino al 1822 fu rimpiegata come supporto per altare nella chiesa di Sant'Elena di Castellavazzo⁷⁹⁹, nell'iscrizione non si fa esplicita menzione al nome del pago, lo si ricava però dall'etnico *paganis Laebacibus*⁸⁰⁰, (forse una comunità peregrina facente parte del pago⁸⁰¹). In onore dell'imperatore Nerone (il cui nome è stato eraso per la *damnatio memoriae*) padre e figlio (probabilmente i magistrati romani che reggevano il distretto, o aspiranti tali⁸⁰²) hanno donato alla comunità locale una meridiana⁸⁰³. Non si conosce l'estensione del pago, si ipotizza che il limiti del territorio seguissero grossomodo quelli della pieve medievale di Castellavazzo, e quindi che comprendesse anche Longarone, Codissago, Casso, Soverzene, Fortogna e Igne (e forse anche fino a Zoldo e alle propaggini dell'Alpago)⁸⁰⁴. Nonostante le conoscenze lacunose si può senza ombra di dubbio sostenere che il sito (occupato fin dall'epoca protostorica⁸⁰⁵) avesse un'elevata importanza strategica, Castellavazzo occupa una posizione di dominio lungo il corso Piave, all'imbocco della Val Belluna, cosa che fa dell'insediamento un fondamentale avamposto di difesa e non solo, trovandosi vicino ad alcune vie (quella che risaliva la destra Piave diretta al passo M. Croce Comelico e *Littatum* e quella lungo la sinistra Piave che dal Cansiglio arrivava fino a Codissago), assumeva anche una rilevante importanza commerciale⁸⁰⁶. A rimarcarne una possibile funzione di avamposto difensivo è il toponimo Castellavazzo che deriva da

⁷⁹⁸ CIL, V, 2035 = ILS 5622 = BASSIGNANO 2004, pp. 214-215; cfr. CAV, 31.4; DE BON 1938, p. 52; FORLATI TAMARO 1938, p. 92; PELLEGRINI 1949, p. 15; BUCHI 1987, p. 106; BUONOPANE 1987, pp. 295-296; BUCHI 1992, p.30; PELLEGRINI 1992, p. 9; BUCHI 1995, p. 77; PELLEGRINI 1995, p. 38; ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, pp. 187-190; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 55; BONOMI 1999, p. 91; TARPIN 2002, p. 400; BASSIGNANO 2004, pp. 214-215; BONETTO 2009, p. 334; GANGEMI 2012, p. 17; CASAGRANDE 2013, p. 241.

⁷⁹⁹ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 187; BASSIGNANO 2004, p. 214; GANGEMI 2012, p. 17.

⁸⁰⁰ Il testo dell'iscrizione è il seguente: *In honorem / [Neronis] Claudii / Caesaris Augusti / Germanici. / Sex(tus) Paeticus Q(uinti) f(ilius) / Tertius et C(aius) / Paeticus Sex(ti) f(ilius) / Firmus / horologium cum sedibus / paganis Laebacibus / dederunt.*

⁸⁰¹ BASSIGNANO 2004, p. 208.

⁸⁰² ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 187. Secondo BUCHI 1995, p. 77, potevano essere anche aspiranti magistrati responsabili della conduzione della comunità.

⁸⁰³ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 187.

⁸⁰⁴ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 188.

⁸⁰⁵ La tribù che ha lasciato il nome del toponimo è di origine preromana, forse venetica, ma non si può escludere a priori un'origine celtica. Cfr. PELLEGRINI 1992, p. 9; PELLEGRINI 1995, p. 38.

⁸⁰⁶ ALPAGO NOVELLO A. 1997, pp. 31-32; ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, pp. 188-189.

Castellum Laebactium, il Castello dei *Laebactes*⁸⁰⁷. Uno dei primi rinvenimenti fu la scoperta un'iscrizione votiva (datata I sec. d.C.) al dio Asclepio⁸⁰⁸, all'inizio del XIX sec. d.C. vi furono rinvenuti alcuni pezzi di un pavimento a mosaico e delle tombe romane, in seguito ai lavori per la stesura della ss. 51 l'8 giugno del 1966 venne alla luce una tomba ad incinerazione con un corredo molto ricco⁸⁰⁹ nel 1985 venne restaurato l'edificio comunale sul lato est di piazza Fontana, dalle sottofondazioni saltarono fuori diversi frammenti di anfore⁸¹⁰. L'anno prima, in un fondo privato, furono scoperte una moneta di bronzo di Adriano (117-138 d.C.) e una statuetta bronzea di uomo barbuto (alt. cm. 10) databile al I-II sec. d.C.⁸¹¹. Un'altra moneta (di cui non si conosce la data del rinvenimento) proveniente da Castellavazzo è conservata al Museo di Belluno, si tratta di un asse dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.)⁸¹², mentre negli scavi di posa della fognatura del 1986 furono scoperti frammenti di stipi e soglie in pietra che vennero gettati in discarica⁸¹³. Nel 1993 vennero fatti i lavori per la posa dei Cavi dell'Enel in via Fontana, qui furono portate alla luce le fondazioni della piccola chiesa di Sant'Elena e due tombe altomedievali (VI-VII sec. d.C.), ad una quota inferiore emersero, invece, i resti di un edificio romano pavimentato con lastre di pietra, successivamente negli anni 1995-96 alcune indagini fatte dalla Soprintendenza con la collaborazione degli Amici del Museo di Belluno hanno portato alla luce di due tombe ad inumazione⁸¹⁴. Indagini archeologiche più recenti sono state fatte nel 2009-2011 in occasione di lavori pubblici eseguiti in via Roma e in piazza Fontana, interventi che hanno messo in luce una documentazione dall'epoca romana a quella medievale⁸¹⁵. Sotto i resti della chiesa medievale di Sant'Elena (in piazza Fontana) sono state trovate le fondazioni di un precedente edificio di epoca romana; si tratta di un complesso di modeste dimensioni orientato est-ovest che si articola attorno ad un'area pavimentata da grandi lastre squadrate in calcare locale⁸¹⁶. Nel settore ovest dello scavo sono stati trovati dei resti di pavimento in battuto di calce sovrapposto ad una precedente pavimentazione mosaicata (il che confermerebbe le notizie del

⁸⁰⁷ DE BON 1938, p. 51; PELLEGRINI 1992, p. 9; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 55.

⁸⁰⁸ CIL, V, 2034; CAV, 23.31.1. venne scoperta dal Valeriano nel 1522 e fu in seguito infissa nel muro di una casa privata non lontano dalla Chiesa di Sant'Elena di Castellavazzo. Cfr. ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, pp. 190-191.

⁸⁰⁹ CAV, 23.31.1; FABBIANI 1967, p. 116; FRESCURA 1970, pp. 137-140.

⁸¹⁰ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 193.

⁸¹¹ CAV, 23.31.2.

⁸¹² GORINI 1995, p. 150 n. 18.

⁸¹³ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 193.

⁸¹⁴ ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p. 194.

⁸¹⁵ PACITTI 2012, p. 19.

⁸¹⁶ GANGEMI 2012, p. 18.

XIX sec. d.C. di rinvenimento di un mosaico pavimentale⁸¹⁷), vari reperti tra cui monete, elementi in pasta vitrea e alcune fibule che coprono un arco cronologico che va dalla fine del I sec. a.C. fino al V sec. d.C.⁸¹⁸. Da segnalare anche due bronzetti riconducibili al tipo "guerriero a riposo" (attinente al panorama culturale venetico) e una borchia bronzea di forma ottagonale facente parte di guarnizioni di elementi in cuoio, la decorazione (a "vetro mosaicato" con motivi geometrici) riconducibile ad una categoria di materiale attestati nelle province d'Oltralpe e danubiano-balcaniche tra fine II e inizi III sec. d.C., ottimo indizio che conferma il ruolo attivo di un simile centro nel panorama degli scambi internazionali⁸¹⁹.



Fig. 33. Castellavazzo, scavi archeologici nel centro storico, in GANGEMI 2012, p. 19.

II.9.3. Le ville.

A partire dagli anni Ottanta si è cominciato a studiare con maggiore interesse l'insediamento rurale, in particolare la *villa* che rappresenta l'aspetto più caratteristico, in Italia, le zone della *Venetia* centrale sono quello per lungo tempo meno indagate, e in anni più recenti si è cercato di colmare questa lacuna⁸²⁰. Principalmente sono state individuate due tipologie differenti di insediamenti rurali: le piccole fattorie e la fattorie composte da un

⁸¹⁷ Le notizie furono date da G. Navasa, G. Alvisi e C. Cantù nella prima metà dell'800. Cfr. ALPAGO NOVELLO FERRERIO 1997, p.192.

⁸¹⁸ GANGEMI 2012, p. 18.

⁸¹⁹ GANGEMI 2012, pp. 18-19.

⁸²⁰ BUSANA 2002, pp. XV-XVII.

settore produttivo sviluppato e uno abitativo di dimensioni modeste o sviluppato in più ambienti⁸²¹ La *villa rustica*, una sorta di azienda agricola, si organizzava nell'abitazione principale del proprietario e da vari ambienti (magazzini, locali per il torchio, fornaci, officine) preposti alle diverse lavorazioni⁸²². Spesso costruite in materiali non particolarmente pregiati hanno lasciato poche tracce sul territorio.

Nel territorio della provincia di Belluno non ci sono elementi che possano essere ricondotti con certezza a tali tipi di strutture, tuttavia non è da escludere i resti di alcuni edifici potessero appartenervi: tra i pochi indizi che possono far pensare ad un insediamento rurale vi sono quelli provenienti da Cesiomaggiore (località Casarine di Fianema). Negli anni 1923-1924 si scoprirono resti di muri per m. 15 di lunghezza trovati alla profondità di m. 2,5 dal piano di campagna, poi distrutti per ricavarne pietre; dalla stessa località si recuperò un pezzo di colonna e un cucchiaio di bronzo romano⁸²³. Successivamente nel 1929 a Vezzano venne rinvenuto, scavando la concimaia del seminario vescovile, un pavimento in cocciopesto e tessere di mosaico per una lunghezza di m. 5⁸²⁴, e nel 1952 a Caverzano vennero scoperti un piccolo frammento di pavimento in battuto di calce con decorazioni geometriche nella tecnica dell'*opus signinum* e tre piccoli frammenti di pareti decorate con intonaco colorato databili tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.⁸²⁵.

⁸²¹ BONETTO 2009, p. 325.

⁸²² BONETTO 2009, pp. 325-327. Dai dati raccolti dagli insediamenti considerati nella *Venetia* si sono ricostruite tre tipologie principali della *villa*: 1) edificio di piccole dimensioni privo di aree scoperte interne; 2) edificio organizzato attorno ad un'area scoperta; 3) edificio a sviluppo lineare con loggia frontale. Per una trattazione più ampia delle tipologie e alcuni esempi Cfr. BUSANA 2002, pp. 99-140.

⁸²³ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 57; CASAGRANDE 2013, p. 244.

⁸²⁴ CAV, 23.84; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 57; CASAGRANDE 2013, p. 244.

⁸²⁵ CAV. 23.124; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 57; CASAGRANDE 2013, p. 244.

II.10. Il Cadore.

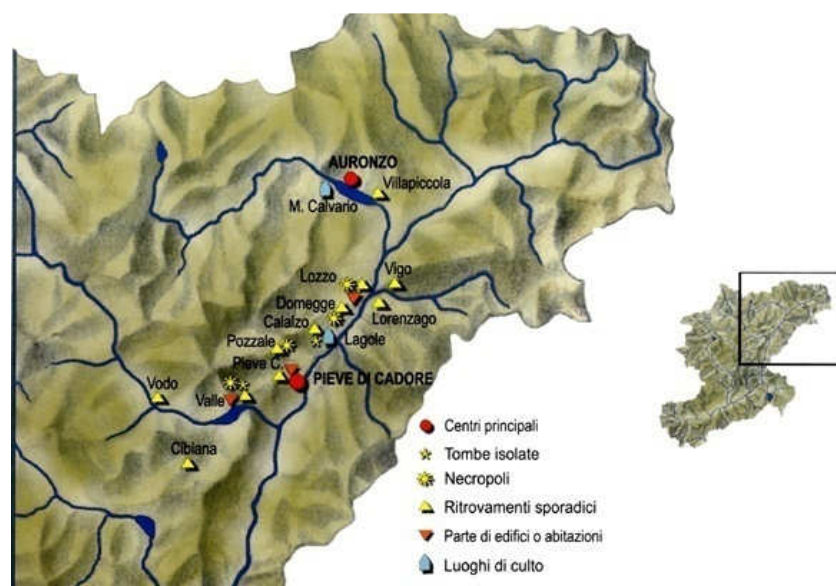


Fig. 34. Mappa con i principali ritrovamenti del Cadore, in CASAGRANDE 2013, p. 309, fig. 102.

Tra tutte le valli dolomitiche il Cadore è l'unica che mostra una continuità insediativa per più di 2500 anni⁸²⁶. Il Piave e suoi affluenti, la gran quantità di legname disponibile, i prodotti derivati dall'estrazione mineraria, quelli legati alla pastorizia hanno reso inevitabile lo sviluppo di rapporti tra le zone montane e quelle di pianura. L'area cadorina, come già si è detto, in epoca romana era molto poteva essere legata al *municipium* di *Iulium Carnicum*, chi popolava la zona poteva usufruire della viabilità che metteva in collegamento *Feltria* e *Bellunum* con *Iulium Carnicum* o con *Littatum* (San Candido). Si tratta di una zona per lo più montuosa, non popolata in maniera capillare caratterizzata da insediamenti sparsi la cui risorsa principale era lo sfruttamento del legname per l'industria navale, alla quale si affiancava lo sfruttamento dei pascoli⁸²⁷. I primi sondaggi e scavi furono fatti a partire dal 1949, dopo che l'Ispettore onorario E. De Lotto e l'assistente G. B. Frescura avevano condotto accurate ricerche nel territorio, si iniziò così ad indagare nell'area di Làgole, Pieve e nella conca di Valle⁸²⁸. Ci fu in seguito un periodo di scarsa attività archeologica che riprese a partire dal 2000, la Soprintendenza dei beni archeologici per il Veneto con la collaborazione

⁸²⁶ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 163; CASAGRANDE 2013, p. 308.

⁸²⁷ Su un'ampia trattazione dell'economia nel territorio in questione cfr BUCHI 1992, pp. 130-149; BUCHI 1995.

⁸²⁸ PADOVAN 1992, p. 112; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 163.

del Gruppo archeologico del Cadore ha condotto alla scoperta di una serie di reperti riferibili sia all'età preromana che romana⁸²⁹. Se si osserva la carta dei ritrovamenti si vede come, sia per l'epoca preromana che per quella romana, la maggior parte dei resti si concentra nella zona centrale del Cadore⁸³⁰. Cerchiamo ora di ricostruire una "mappa" delle principali evidenze di strutture riconducibili ad abitati.

Valle di Cadore.

La zona di Valle fu interessata da insediamenti già a partire dall'età preromana⁸³¹. Da Belluno un tracciato viario, raggiunto e superato Perarolo, continuava risalendo la sinistra del Boite, poteva così collegare la val Belluna alla zona cadorina centrale, si aggiungeva a questa la strada per il Norico che corrisponde all'attuale strada statale di Alemagna⁸³². Nelle località Piazze di Selva, ma anche lungo le falde del monte Zucco, il De Bon aveva individuato i resti di una vecchia strada romana (localizzata durante le sue ricerche sulla *via Claudia Agusta*)⁸³³. In questa zona sono stati

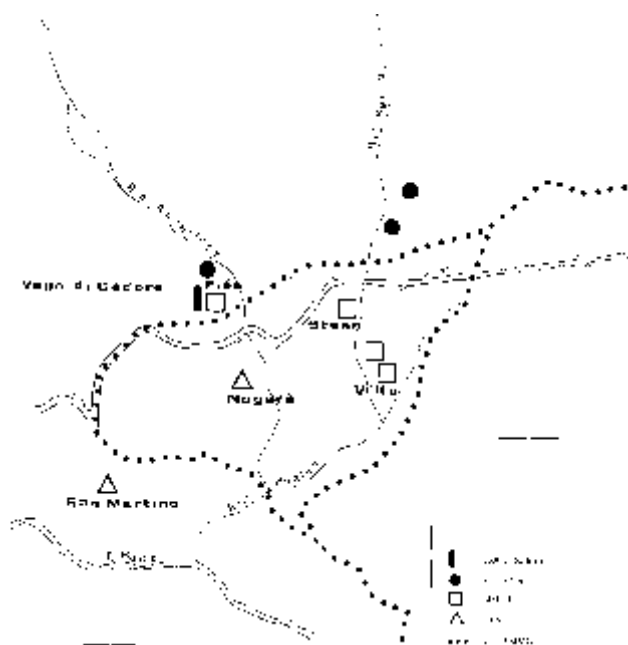


Fig. 35. Valle di Cadore, mappa con le principali evidenze archeologiche, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 166, fig. 271.

trovati resti di epoca romana che possono ricondurre da un contesto abitativo sviluppatosi soprattutto nell'area

compresa tra Fiés, Steàn e Villa, mentre più a nord di Valle (lungo la cosiddetta "strada vecchia") vi erano ubicate anche delle necropoli, con sepolture in uso dall'età del Ferro alla prima età romana, delle quali alcune ad inumazione sono riferibili al IV-V sec. d.C.⁸³⁴.

⁸²⁹ CASAGRANDE 2013, p. 309-310.

⁸³⁰ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 163

⁸³¹ Cfr. CAV 21; cfr. anche FABBIANI 1973b, p. 114.

⁸³² DE LOTTO 1960, p. 15; PESAVENTO MATTIOLI 1995, p. 14; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 167.

⁸³³ DE BON 1938, p. 54.

⁸³⁴ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 167.

II.10.1. Rusecco di Valle di Cadore

A Rusecco, nel fondo privato del signor Luigi Chiamulera tra il 1910 e il 1912 fu messa in evidenza un'area sepolcrale in uso dai sec. II e I a.C. dalla quale furono raccolte due situle bronzee e l'orlo di una terza con un'iscrizione venetica, una moneta di Druso, sette cuspidi di lancia in ferro di tipo La Tène, alcuni *simpula* e dei braccialetti⁸³⁵. Molto interessante la scoperta che fu fatta nel 1973, sempre nella stessa area, durante dei lavori edili. In questa circostanza venne alla luce una struttura che fu definita "cripta sepolcrale" nella quale erano poste circa 200-250 urne funerarie in argilla chiara di piccole dimensioni (assieme anche vari oggetti ornamentali e reperti vitrei), tre iscrizioni, una in caratteri venetici, una venetico-latina e un'altra latina aiutano a stabilire una cronologia nella fase di transizione dall'epoca preromana all'epoca romana (II-I sec. a.C.). Tutti i materiali sopra indicati si trovavano al di sotto di un pavimento in battuto appartenuto ad una struttura probabilmente riferibile all'età romana, oltre ai resti del lacerto pavimentale non rimangono, però, altri indizi strutturali⁸³⁶.

II.10.2. Fiès di Valle di Cadore.

Molto interessante fu la scoperta effettuata nel 1876 di un' iscrizione (già citata in precedenza) di *L. Saufeius Clemens*, databile attorno al I sec. d.C.⁸³⁷. Il dedicante, forse un personaggio del luogo, aveva donato alcune opere pubbliche alla comunità tra i quali una *schola* e un *solarium* (orologio solare a meridiana). L'iscrizione era interrata a m. 2 dal piano di campagna di fronte alle fondazioni di un edificio che fu scavato l'anno prima durante i lavori di costruzione di una casa nei pressi del ruscello Andernicca⁸³⁸. Si tratta dei resti di un edificio lungo m. 10 e largo m. 5 orientato a sud; nell'angolo nord-ovest, invece, si scoprirono tre tombe ad inumazione dal cui corredo sono stati recuperati solo alcuni materiali fittili e altri oggetti poi dispersi. La funzione e la cronologia dell'edificio (e anche delle sepolture), non

⁸³⁵ CAV 21.1.1.; DE LOTTO 1960, p. 12; DE LOTTO FRESCURA 1961a, p. 11; PELLEGRINI, PROSDOCIMI, 1967, p. 464; PELLEGRINI 1991, p. 169; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 168; CASAGRANDE 2013, p. 310.

⁸³⁶ CAV 21.1.2.; FABBIANI 1973, p. 114; PELLEGRINI 1974, p. 24; PELLEGRINI 1991, pp. 169-170; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 168; CASAGRANDE 2013, pp. 309-310.

⁸³⁷ CIL, V, 8801 = ILS 5620; BUCHI 1989, p. 143; BUCHI 1992, pp. 143-144; MAINARDIS 1994, p. 110; GREGORI 2001, p. 168. Si veda anche il paragrafo sui limiti dei municipi.

⁸³⁸ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 168.

sono purtroppo inquadrabili⁸³⁹ inoltre, tra il 1933 e il 1955 si collocano molti rinvenimenti casuali, per lo più materiali di corredi funebri databili tra il IV e il V sec. d.C.⁸⁴⁰.

II.10.4.Steàn di Valle di Cadore.

A Steàn i rinvenimenti del 1957 di alcune monete (quelle leggibili di Domiziano, 81-96 d.C. e Costantino, 306-337 d.C.) nella proprietà di Giuseppe Cruzzola spinsero la soprintendenza Archeologica di effettuare uno scavo nel 1960⁸⁴¹. Da questa indagine estensiva si misero in evidenza i resti di due differenti strutture:

a) ad un 1,20 m. di profondità dal piano di campagna al di sotto di un piccolo strato carbonioso fu individuato un pavimento in battuto di argilla e dei lacerti murari che costituivano, con buona probabilità, i muri perimetrali;

b) vennero alla luce due ambienti parte della medesima struttura abitativa, erano adiacenti e orientati nord-sud, collocati su di un terrazzamento artificiale costituito da un letto di malta. La pavimentazione (sempre formata da una base di malta) aveva uno spessore variabile tra i cm. 2-3 Ed era sostenuta da blocchetti di tufo ben squadrate. Tra i rinvenimenti una macina a mano in porfido rosso e sul piano di pavimentazione alcuni frammenti fittili in impasto con decorazione impressa a linee serpeggianti. La datazione delle strutture abbraccia una cronologia tra il I e il IV sec. d.C.⁸⁴².

⁸³⁹ CAV. 28.5.2. ZANOVELLO 1987, p. 453; PELLEGRINI 1991, p. 173; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 168; CASAGRANDE 2013, p. 312.

⁸⁴⁰ CAV, 28.5.1.

⁸⁴¹ CAV, 21.2.

⁸⁴² DE LOTTO 1960a, p. 18; DE LOTTO, FRESCURA 1961b, p. 66; DE LOTTO FRESCURA 1961c, p. 146; ZANOVELLO 1987, p. 453; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 169, fig. 276; CASAGRANDE 2013, p. 312.

II.10.5. Villa di Valle di Cadore.

Tra il 1960 e il 1966, sulla sinistra del torrente Rusecco, la Soprintendenza effettuò degli scavi archeologici che misero in luce, alla profondità di m. 1,50, i resti di due edifici:

a) un primo edificio (fig. 37 A) costituito da un vano quadrato di dimensioni rilevanti (m. 9 x 9) con pavimento in battuto di malta su sottofondo di ciottoli (in origini ricoperto da tessere musive). Il locale quadrangolare, nel lato est ed ovest, presentava un prolungamento dei muri (uniformi e larghi cm. 60) verso sud per circa m. 4,5, mentre l'angolo nord-ovest non è stato messo in luce poiché giaceva sotto la strada comunale. Nell'ambiente che si apriva verso sud vennero alla luce un frammento di manico di coltello (o pugnale) alcuni manufatti ossei di epoca veneta⁸⁴³, e vari elementi di vetro tra cui una coppetta costolata in vetro di I sec. d.C.⁸⁴⁴;

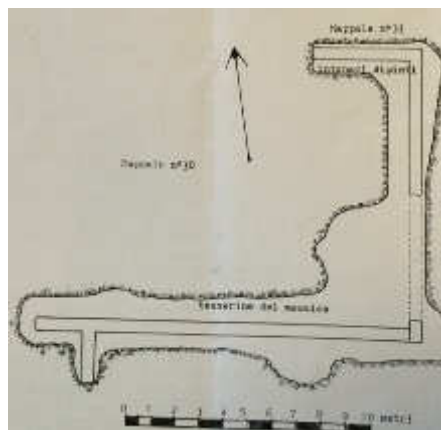


Fig. 36. Planimetria dello scavo e sezione dell'edificio B, in DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 80, fig. 7.

b) di un altro edificio (fig. 37 B) scavato sei anni dopo è stato individuato un ambiente di dimensioni ancora maggiori (m. 15 x 11) orientato est-ovest; i muri perimetrali erano in buono stato di conservazione, molto robusti misuravano circa cm. 60 di spessore⁸⁴⁵. Sempre alla profondità di m. 1,50 è stata resa nota la situazione pavimentale uguale all'altro ambiente: battuto di argilla (con tracce di malta) al di sotto della quale faceva da base un ciottolato. Dal punto di vista stratigrafico la sequenza (fig. 40) era così composta: in direzione del muro nord si rilevarono cm. 40 di humus nello strato superficiale, poi cm. 40 di uno strato caratterizzato soprattutto da malta e pietra sopra uno strato meno profondo composto da resti di intonaci dipinti e per finire un ultimo strato di pietrame e malta⁸⁴⁶. I frammenti di intonaco recuperati

⁸⁴³ Si tratta di corna di cervo incise con motivi ornamentali a due linee parallele. Cfr. DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 77.

⁸⁴⁴ Soprattutto questi elementi "non comuni denotano la presenza di una abitazione di alta classe o di un tempio" DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 77. Cfr.; DE LORENZO 1967, p. 115; PELLEGRINI 1992, p. 171; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 171; CASAGRANDE 2013, p. 313.

⁸⁴⁵ DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 75

⁸⁴⁶ DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 81

erano decorati a motivi floreali⁸⁴⁷, molti avevano una tinta uniforme in rosso pompeiano e verde, dalle tracce residue del disegno originale su qualche pezzo si ipotizza che fosse rappresentata qualche figura umana; si trattava dei dipinti più antichi fino ad allora rinvenuti in provincia di Belluno⁸⁴⁸.

Tutti e due gli edifici - per la tecnica costruttiva e per i materiali trovati - possono essere datati tra il I e il II sec. d.C.⁸⁴⁹; dal tipo di strutture e dal materiale si ipotizzata l'esistenza di un quartiere abitativo di buon livello di età imperiale⁸⁵⁰.

⁸⁴⁷ DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 75; DE LORENZO 1967, p. 115; PELLEGRINI 1991, p. 171; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 171; CASAGRANDE 2013, p. 313.

⁸⁴⁸ DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 75

⁸⁴⁹ La cronologia si può desumere sia per quanto riguarda i materiali rinvenuti sia per il tipo di materiali impiegati per la costruzione (come il tipo di malta usata per i muri) cfr. DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 77.

⁸⁵⁰ PELLEGRINI 1991, p. 172; ALPAGO NOVELLO 1998, p. 171; CASAGRANDE 2013, p. 313.

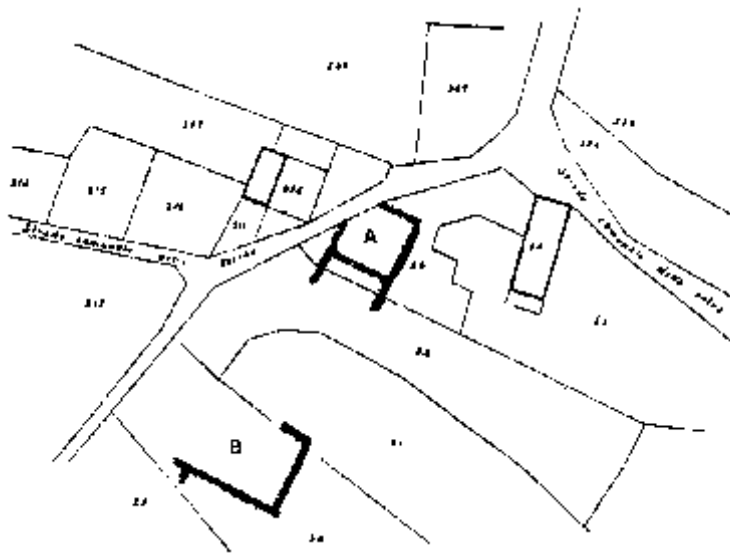


Fig.37. Villa di Valle di Cadore, planimetria dello scavo, in evidenza i due edifici (A e B), in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 170, fig. 278.

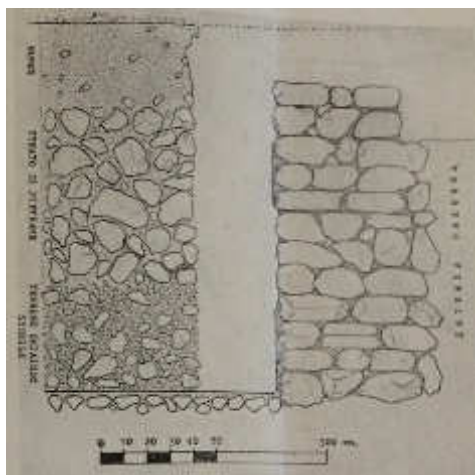


Fig. 38. Villa di Valle di Cadore, edificio A, sezione del muro sud con stratigrafia, in DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 79, fig. 4.

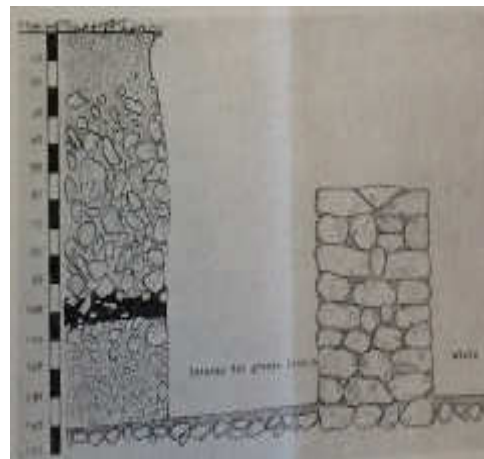


Fig. 39. Villa di Valle di Cadore, edificio A, sezione del muro nord con stratigrafia, in DE LOTTO, FRESCURA 1962, p. 79, fig. 4 bis.

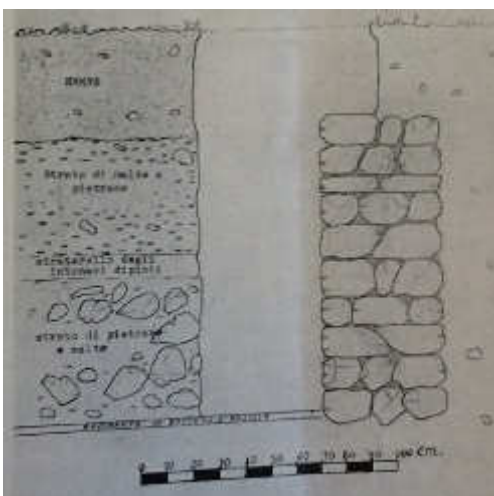


Fig. 40. sezione del muro nord dell'edificio B, in DE LOTTO, FRESCURA, 1962, p. 81, fig. 8.

III.10.6. Pieve di Cadore.

Uno dei più interessanti ritrovamenti cadorini è sicuramente rappresentato dai resti di una *domus*⁸⁵¹ romana di grandi dimensioni con riscaldamento a *suspensurae* e pavimenti musivi di ottima fattura, scavata a Pieve di Cadore⁸⁵². Ancora una volta i primi rinvenimenti furono di natura accidentale in occasioni degli scavi per la costruzione del nuovo palazzo comunale alla fine dell'autunno del 1951. Si tratta dei resti di alcune pavimentazioni musive, le quali non subito furono riconosciute di epoca romana: alcuni pensarono potessero essere gli avanzi di un terrazzo alla veneziana del Cinquecento, tanto più che la notizia della scoperta non fu data subito e i lavori continuarono e portarono al forte danneggiamento di buona parte del tessellato⁸⁵³. Lo scavo regolare da parte della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie e condotto da Giovan Battista Frescura iniziò solo il 3 luglio 1952⁸⁵⁴. L'abitazione doveva appartenere a qualche personaggio di rango elevato, è stata, infatti, battezzata "casa di Lucio Saufeio".

Struttura

I pavimenti, come del resto in molti casi già visti, erano sospesi per permettere il riscaldamento dell'ambiente soprastante. Di solito i pilastri (*pilae*) che formano il rialzo del pavimento sono costituiti da pile di mattoncini, nel nostro specifico caso - visto che si tratta di una costruzione distante dai centri di produzione di laterizi - i sostegni sono realizzati con scaglie di pietra locale poste in modo da formare arcate regolari (le volte di altezza cm. 55 x cm. 60 di larghezza); sopra vi sono altri strati: un letto di cocciopesto di cm. 10 di spessore, sopra al quale vi è uno strato cementizio sul quale posano i tasselli che formano il pavimento⁸⁵⁵. Non è stato possibile scavare il forno collocato all'esterno del muro perimetrale a sud-ovest per impedimenti dovute a strutture moderne, si è limitata l'indagine solamente al collo del forno (fig. 41 E): lungo m. 1,50 e largo m. 0,65., le pareti (fig. 41 nn. 5 e 6) sono collegate al sottosuolo del locale riscaldato (fig. 41 C) tramite un'apertura pratica nel muro. Vi

⁸⁵¹ Ricorda comunque ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 173: "Forse era l'abitazione d'un personaggio importante. Non è da escludere però che si trattasse d'un piccolo bagno pubblico, ad uso degli abitanti ma anche della gente di passaggio"

⁸⁵² CAV 23.1.

⁸⁵³ FRESCURA 1953, p. 58.

⁸⁵⁴ FRESCURA 1953, p. 58

⁸⁵⁵ FRESCURA 1953, p. 59.

sono poi altri due ambienti (fig. 41 B e A) messi in collegamento da un corridoio (fig. 41 D)⁸⁵⁶.

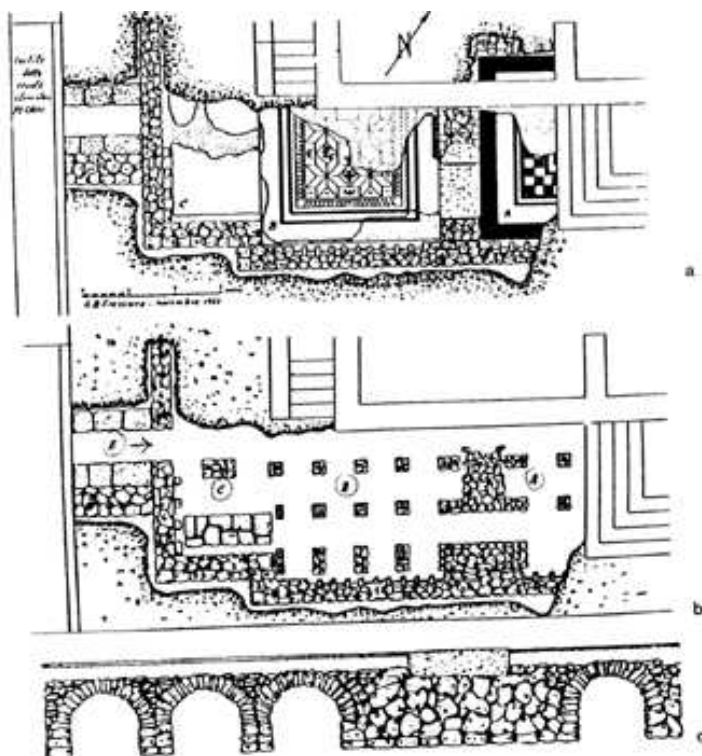


Fig. 41. Rilievo degli scavi eseguito da Giovan Battista Frescura nel 1952. a) pianta dei quattro ambienti: da sinistra l'ambiente A indagato solo nella parte occidentale presenta un pavimento musivo a scacchiera. Ambiente B: pavimento musivo con tessere bianche e nere. Ambiente C: in cattivo stato di conservazione, si vedevano comunque le tessere bianche e nere che lo costituivano. b) pianta che mostra i pilastri di sostegno dell'impianto a suspensurae; c) pilastri e suspensurae, sezione longitudinale, in CASAGRANDE 2013, p.315, fig. 107.

⁸⁵⁶ FRESCURA 1953, p. 60.

La tecnica musiva e i tessellati

Le tessere hanno forma di parallelepipedi dalle dimensioni irregolari (da mm. 10 a mm.15 di lato, alte dai cm. 2 a cm. 3 e rastremate verso i lati corti), si tratta per lo più di tessere bianche e nere salvo qualche duna di colorazione rossa.

La pavimentazione dell'ambiente A è stata fortemente danneggiata, da quel poco che si riesce a ricostruire si nota una decorazione a scacchiera racchiusa da una duplice cornice formata da quadrati neri e bianchi. Separato dall'ambiente A da una grossa lastra di pietra viva (attraversata nel lato nord-ovest da una scanalatura regolare di cm. 4 di larghezza), si estende l'ambiente B la cui pavimentazione (rovinata dal crollo delle *suspensurae*) è caratterizzata da due linee nere che inquadrano un'ampia fascia bianca che fa da cornice esterna del pavimento; nel perimetro più interno si sviluppa un motivo ornamentale simile ad una treccia. Lo specchio interno è costituito da 4 rosoni, e nei riquadri formati dal congiungimento delle loro punte si sviluppavano 5 figure, ora solamente due visibili: il kàntaros e il delfino⁸⁵⁷. Nel riquadro più grande, quello centrale vi era probabilmente raffigurato un cane accovacciato, ne rimane solo il contorno della schiena, le orecchie e la coda (collare e lingua sono ottenuti con tessere di colore rosso)⁸⁵⁸. Sul lato sud est del tessellato B rimane traccia di un cordone in cocchiopesto che era stata battuto attorno ai due ambienti per aumentarne l'impermeabilità. L'ambiente C è quello più danneggiato, la pavimentazione era più alta delle altre di cm. 10,



Fig. 42. Mosaico dell'ambiente B, misurava m 4 x 4, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 172.

del pavimento musivo sono state rinvenute solamente tessere bianche, forse il pavimento era di un solo colore. Dall'analisi dei primi scavi si è pensato di poter datare l'edificio prima metà del II sec. d.C.⁸⁵⁹. Dopo le indagini condotte negli anni Cinquanta i vani A e B furono resi accessibili e ricoperti da un'apposita struttura in cemento, mentre il vano C venne interrato. Gli scavi che ripresero molti anni dopo nel 2001 portarono

⁸⁵⁷ FRESCURA 1953, p. 60; CASAGRANDE 2013, p. 316-317.

⁸⁵⁸ FRESCURA 1953, p. 62.

⁸⁵⁹ FRESCURA 1953, p. 64.

all'ampliamento dei lavori e alla musealizzazione delle strutture scavate⁸⁶⁰. Gli ulteriori approfondimenti archeologici hanno permesso, quindi, di riportare alla luce un nuovo ambiente a nord del vano C, tutto il vano E che costituiva il *praeefurnium* e un'altra parte del vano A (l'ambiente occidentale), e in più è stato indagato un nuovo ambiente ad est del vano F. Dall'ambiente A sono emersi i resti di una pavimentazione in battuto di calce, mentre un ampliamento a sud del prospetto meridionale ha portato all'individuazione di un'area scoperta, posizionata a circa m. 1 più in basso dei piani pavimentali degli altri ambienti⁸⁶¹. Si è anche ipotizzata una cronologia di utilizzo più ampia della *domus*, dalla metà del II sec. d.C. fino almeno alla metà del III sec. d.C., alcune tessere di mosaico e malta indicano i resti di operazioni di restauro, in più sono state rinvenute due monete databili alla metà del II sec. d.C. e alla metà del III sec. d.C.⁸⁶².

II.10.7. Tracce di altri insediamenti nei dintorni di Pieve di Cadore.

Lozzo di Cadore.

Francesco Barnabò nel 1881 intraprese uno scavo in piazza delle Croci, a m. 1,50 di profondità dal piano di campagna furono messi in luce i resti di un edificio interpretato come termale: rimanevano un ipocausto, le tracce del sistema di riscaldamento a *suspensurae* e un ambiente di piccole dimensioni (m. 4x2)⁸⁶³. In prossimità delle strutture furono rinvenuti diversi oggetti in bronzo (un *tintinnabulum*, un coltello, una piccola ascia e un martello) e 18 monete che abbracciano un periodo compreso tra Adriano (117-138 d.C.) e Valentiniano I (364-375 d.C.)⁸⁶⁴. A nord-est dell'odierno abitato in località Riva del Brodevin fu inoltre trovata una vasta necropoli con sepolture sia ad inumazione che a cremazione, con una continuità dall'età preromana a quella romana⁸⁶⁵.

⁸⁶⁰ CASAGRANDE 2013, p. 316.

⁸⁶¹ CASAGRANDE 2013, p. 316.

⁸⁶² CASAGRANDE 2013, p. 316.

⁸⁶³ CAV 12.34.5; PELLEGRINI 1991, p. 183

⁸⁶⁴ CAV 12.34.5; FABBIANI 1946, p. 1469; PELLEGRINI 1991, p. 183; GORINI 1995, p. 166 n. 205.

⁸⁶⁵ CASAGRANDE 2013, pp. 317-318.

Monte Ricco

Alle pendici del Monte Ricco nel 1890, sulla sinistra della strada che conduce a Sottocastello, a si recuperarono a m. 2 dal piano di campagna delle monete romane di bronzo, una solamente leggibile e riferibile a Costantino II (337-340 d.C.). Ma la zona che più ci interessa è quella poco distante dalla via per il Roccolo di San Alipio, dove vennero alla luce dei lacerti di muri, probabilmente appartenuti ad un antica struttura insediativa⁸⁶⁶. Ivi si rinvennero alcune monete romane, una statuetta di Diana cacciatrice in rame alta cm. 10, una patera - sempre in rame - di cm. 15 di diametro con un iscrizione sotto l'orlo: *Marti Cornelia L(uci) F(ilia) Ossa v(otum) s(olvit)*⁸⁶⁷. Non si è riusciti, ad ogni modo, a datare la struttura.

⁸⁶⁶ CAV 24.1,24.2. DE BON 1938, p. 55; PELLEGRINI 1991, p. 175; CASAGRANDE 2013, p. 316.

⁸⁶⁷ BUONOPANE 1987, p. 370.

II.11. I Santuari.

Nel territorio della nostra provincia dolomitica sono state individuate due principali aree santuariali: quella di Lagole e quella in località monte Calvario. Nel primo caso non sono state individuati resti di strutture architettoniche (si trattava probabilmente di una di un santuario che si estendeva in uno spazio aperto), merita comunque accennarvi per via dell'importanza che ebbe nel corso dei secoli, mentre nel caso di Monte Calvario si è avuto riscontro di alcune di esistenze strutturali. Tutte e due le aree, quindi, furono un punto di contatto e di confluenza di interessi economici e religiosi ed ebbero una lunga continuità di frequentazione.

II.11.1. Lagole di Calalzo

Una delle più importanti zone culturali della provincia di Belluno si raccoglieva attorno a Lagole⁸⁶⁸ dove esisteva un santuario attivo già dal IV sec. a.C. ben inserito all'interno della viabilità nella regione montana (rappresentata, come abbiamo già visto, sia dal Piave che da una serie di percorsi e piste protostoriche che rendevano accessibile il santuario da varie direzioni)⁸⁶⁹. Le prime esplorazioni archeologiche si devono, ancora una volta, a Giovan Battista Frescura che, stimolato dai resoconti storici del Ciani e del Fabbiani⁸⁷⁰, dalle notizie del rinvenimento di alcune monete nell'area di Lagole e di tombe romane poco distante, iniziò ad indagare⁸⁷¹. Dopo le segnalazioni del ritrovamento di alcuni materiali e monete, nell'aprile del 1949 il Frescura iniziò il primo saggio di scavo che portò alla scoperta di due statue di bronzo di tipo paleoveneto, un manico con iscrizione venetica e quindi all'individuazione della stipe votiva lagoliana⁸⁷². La zona del santuario si estende in panorama molto suggestivo, non lontano dalla stazione ferroviaria di Calalzo, dentro un boschetto di alberi radi e cespugli; il terreno è percorso da acque sorgive di origine termale, in più vi è la presenza di due laghetti⁸⁷³. Si tratta quindi di un luogo di culto all'aperto, delimitato dagli elementi naturali

⁸⁶⁸ CAV, 12, 26.

⁸⁶⁹ PESAVENTO MATTIOLI 2001b, p. 43; GANGEMI 2006, p. 57.

⁸⁷⁰ FOGALARI 2001, p. 27. Sui resoconti storici si veda CIANI 1940 e FABBIANI 1947.

⁸⁷¹ FOGALARI 2001, p. 27.

⁸⁷² DE LOTTO, FRESCURA 1949, pp. 76-82; cfr. FOGALARI 2001, p. 27.

⁸⁷³ FOGALARI 2001, pp. 27-28. Sull'aspetto fisico-geologico della zona di Lagole cfr. anche GATTO, SEMENZA 2001, pp. 37-39.

(vegetazione, pozze d'acqua) la cui frequentazione era collegata ad un culto sanificante legato alle acque, un santuario territoriale di confine che grazie alla posizione strategica era il punto di convergenza e di transito di moltissime persone (militari, mercanti, pastori, etc.) provenienti da sud lungo il corso del Piave, o da nord⁸⁷⁴. La divinità venerata è ricordata in molte iscrizioni, si tratta di *Trumusiate/Tribusiate*, di solito ricollegata all'Ecate greca (anche se più di recente si tende ad individuare una divinità locale⁸⁷⁵). Dopo le prime indagini le campagne di scavo continuarono anche negli anni successivi fin in tempi recenti e portarono alla luce una grandissima quantità di materiali, tra cui bronzetti iscritti e non, lamine di bronzo anch'esse spesso iscritte, *simpula*, vari oggetti ornamentali molti dei quali collegati a riti sacri, spade lance, elmi e molti altri ancora⁸⁷⁶. Molti dei materiali che si collocano tra il IV al II sec. a.C. (periodo di massima fioritura del santuario) testimoniano un forte influenza esterna e la presenza di armi (dagli elmi e umboni di scudo alle spade e lance) indice di minoranze celtiche che frequentavano il santuario⁸⁷⁷. In età romana proseguì la frequentazione del santuario e la divinità venerata dovette essere assimilata a quella dell'Apollo romano (testimoniato in alcuni bronzetti e in 12 iscrizioni), vi sono anche delle sporadiche attestazioni di culto relative a Mercurio e Ercole⁸⁷⁸. Per il periodo romano è attestata la presenza militare, tra le offerte votive si è registrata una gran quantità di monete, i cui reperti più tardi sono riferibili alla seconda metà del IV sec. d.C.⁸⁷⁹, fino a questo periodo, infatti, il santuario dovette mantenere una forte valenza territoriale: se già in epoca preromana era un punto di snodo e di aggregazioni di genti e culture diverse (che qui, oltre che manifestare le proprie esigenze di culto, potevano cogliere l'occasione di avviare trattative commerciali, economiche e politiche) continuò ad esserlo per molti anni. Dopo il lento e graduale processo di romanizzazione il santuario continuò ad essere frequentato all'interno di un contesto in cui i Romani si proiettavano sempre più verso nord, dai primi rapporti privilegiati con il Norico alla necessità del controllo dei confini settentrionali⁸⁸⁰.

⁸⁷⁴ FOGOLARI 2001, p. 28; BOARO 2009, pp. 280-281; NASCIMBENE 2013, p. 203.

⁸⁷⁵ BOARO 2009, pp. 281.

⁸⁷⁶ Le pubblicazioni sui materiali sono moltissime, tra gli altri cfr. anche PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, p. 469; PELLEGRINI 1991, pp. 161-167; CAPUIS 1993; GANGEMI 2003, pp. 75-76; MONDINI 2013; NASCIMBENE 2013, pp. 203-208. Per un resoconto dettagliato dei materiali del santuario si veda *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al museo di Pieve di Cadore*.

⁸⁷⁷ GANGEMI 2005, p. 46.

⁸⁷⁸ BONETTO 2009, p. 338.

⁸⁷⁹ PELLEGRINI 1991, p. 31; BONETTO 2009, p. 338; CASAGRANDE 2013, pp. 316-317. Per un elenco dettagliato sui rinvenimenti monetali di epoca romana cfr. GORINI 2001, pp. 319-336.

⁸⁸⁰ GANGEMI 2005, p. 46.

II.11.2. Località Monte Calvario, Auronzo di Cadore

Nei pressi di Auronzo, più precisamente a est/nord-est del centro in località monte Calvario (m. 928 s.l.m.), alcuni ritrovamenti fortuiti nell'anno 2000 portarono, l'anno successivo, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto a condurre una campagna di scavo sistematica diretta dalla dottoressa Gangemi⁸⁸¹. La presenza del santuario in questa zona si inserisce - ancora una volta - perfettamente in un'ottica che presuppone il controllo del territorio in questo settore, luogo cruciale per lo svolgersi di itinerari commerciali e ottima postazione per una difesa strategica⁸⁸². Tuttavia "se l'ubicazione del santuario trova con ogni probabilità la sua ragione di essere in rapporto con la viabilità, resta ancora difficile delineare

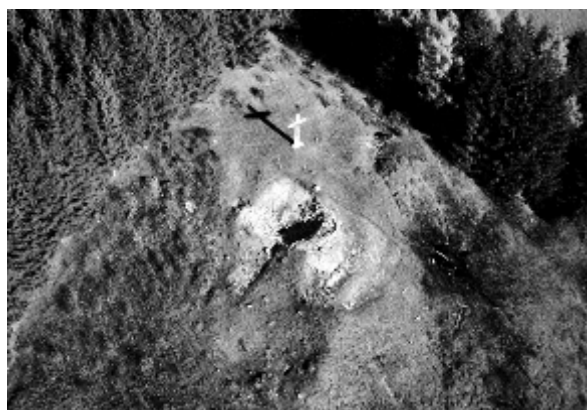


Fig. 43 Santuario in località Monte Calvario, immagine area dell'area, in GANGEMI 2009, p. 260, fig. 4a.

lo svolgersi diacronico del suo sviluppo in senso monumentale"⁸⁸³. La prima fase monumentale (probabilmente di età tardorepubblicana) è costituita da un semplice recinto murario (struttura fig. 45 A) costruito con blocchi calcarei legati con malta (in parte sovrapposto a strati più antichi) che presentava una forma ad "L" e nella parte ad est - l'angolo del muro - assumeva una forma arcuata⁸⁸⁴. A sud è stato trovato un altare per libagioni (un blocco di pietra in travertino con foro centrale per far defluire le libagioni nel terreno), si tratterebbe, quindi, di un *sacellum*, un luogo di culto sacro agli dei caratterizzato dall'altare per i sacrifici⁸⁸⁵. Nella fase successiva (dall'età imperiale) il santuario andava monumentalizzandosi: sulla parte sommitale del colle (a nord del muro, o struttura "A") trovava spazio un ambiente interrato (fig. 45 e 46 C) a pianta quadrangolare⁸⁸⁶, tale ambiente era inserito uno scasso dalla forma rettangolare di m. 6 x 7,30 realizzato in contropendio; di questo ambiente si sono conservati i resti degli alzati e della pavimentazione, ovvero muri legati da calce e cubetti di cotto che formavano la

⁸⁸¹ Sulle campagne di scavo v. GANGEMI 2009, p. 250, nota 19; cfr. anche MARINETTI, PROSDOCIMI 2011, p. 305; CASAGRANDE 2013, p. 262; 318; NASCIBENE 2013, p. 209.

⁸⁸² GANGEMI 2006, p. 57; GANGEMI 2009, pp. 247-248.

⁸⁸³ GANGEMI 2009, p. 249.

⁸⁸⁴ GANGEMI 2009, p. 250; NASCIBENE 2013, p. 210.

⁸⁸⁵ GANGEMI 2009, p. 250. Sulla definizione di tale tipo di santuario cfr. COLONNA 1985, p. 85.

⁸⁸⁶ GANGEMI 2003b, p. 101; GANGEMI 2009, p. 251.

pavimentazione⁸⁸⁷. Ulteriore verifiche hanno individuato tra i due ambienti sopradescritti un ulteriore spazio (fig. 45 e 46 E) dalla pianta rettangolare aperto lungo il lato occidentale con probabile vocazione cultuale⁸⁸⁸. Vi è infine un altro ambiente (fig. 45 e 46 D), indagato solo parzialmente, situato a nord del perimetro esterno del vano (fig. 45 e 46 C) e ad esso allineato⁸⁸⁹. Nel pendio occidentale e in quello meridionale cinque differenti ordini di muri che rendono ben evidenti le poderose opere di terrazzamento (secondo un uso particolarmente diffuso in ambito centro italico). Tra gli oggetti rinvenuti spiccano diversi materiali preromani tra cui alcuni *simpula* (simili ai tipi documentati a Valle di Cadore e Lagole⁸⁹⁰), delle fibule, anelli, dischi votivi e laminette iscritte⁸⁹¹. Da ricordare anche il disco bronzeo raffigurante, con buona probabilità, il dio Dioniso-Bacco⁸⁹². Al periodo romano sono ascrivibili diverse monete bronzee, le più tarde (che costituiscono un *terminus post quem*) sono riferibili al IV secolo d.C.⁸⁹³. Tra le altre monete figurano anche alcuni denarii della *gens Cipia* (115-114 a.C.), della *gens Furia* (63 a.C.) e della *gens Scribonia* (62 a.C.)⁸⁹⁴. Tra i vari oggetti votivi soprattutto le monete possono attestare la presenza di soldati in transito che ormai potevano sfruttare la consolidata viabilità all'interno che dalla valle del Piave conduceva presso il passo Monte Croce di Comelico e da qui al Norico⁸⁹⁵



Fig.44. Scaletta di accesso al terrazzo sommitale del santuario nel versante ovest, in GANGEMI 2009, p. 262, fig. a.

Il santuario sembra aver avuto una frequentazione anche in epoca tardoantica-altomedievale, ma non solo: anche a partire dalla seconda metà del XVIII sec. d.C. il sito fu utilizzato per cerimonie religiose come raccontano alcune testimonianze storiche che ricordano l'uso di una *via Crucis* fino alla metà del secolo scorso⁸⁹⁶.

⁸⁸⁷ GANGEMI 2009, pp. 250-251; NASCIBENE 2013, p. 210.

⁸⁸⁸ GANGEMI 2009, pp. 251-252.

⁸⁸⁹ GANGEMI 2009, pp. 252.

⁸⁹⁰ GANGEMI 2006, p. 58; NASCIBENE 2013, p. 210.

⁸⁹¹ Sui materiali preromani provenienti dal santuario cfr, GANGEMI 2003c, p. 103; GANGEMI 2006, pp. 57-64.

⁸⁹² GANGEMI 2003c, fig. 9; GANGEMI 2009, p. 254.

⁸⁹³ GANGEMI 2009, pp. 253.

⁸⁹⁴ NASCIBENE 2013, p. 210.

⁸⁹⁵ GANGEMI 2005, p. 47.

⁸⁹⁶ GANGEMI 2009, p. 254; cfr. FABBIANI 1973b, p. 138.

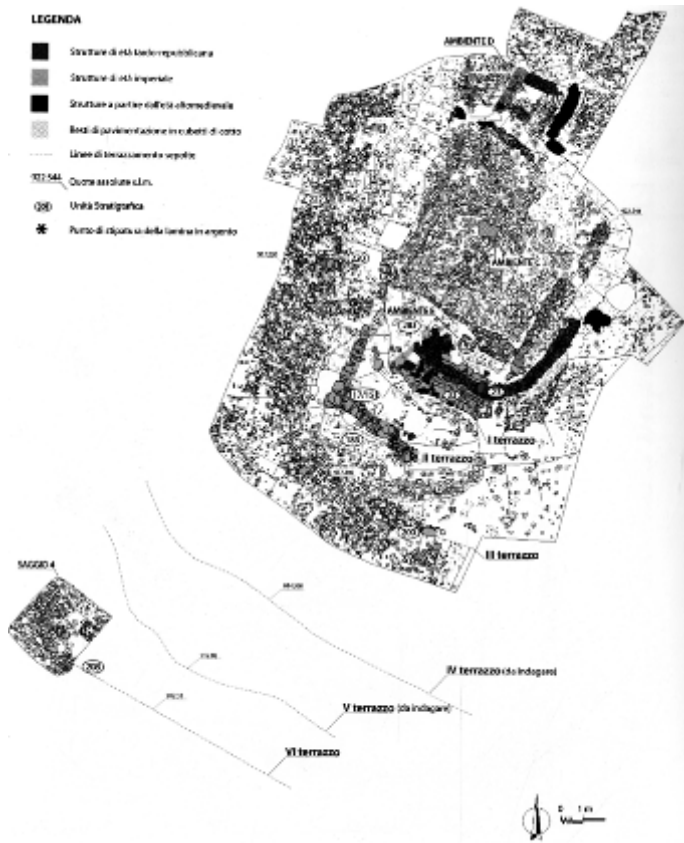


Fig. 45. Planimetria generale dell'area di scavo, in GANGEMI 2009, p. 258, fig. 2.

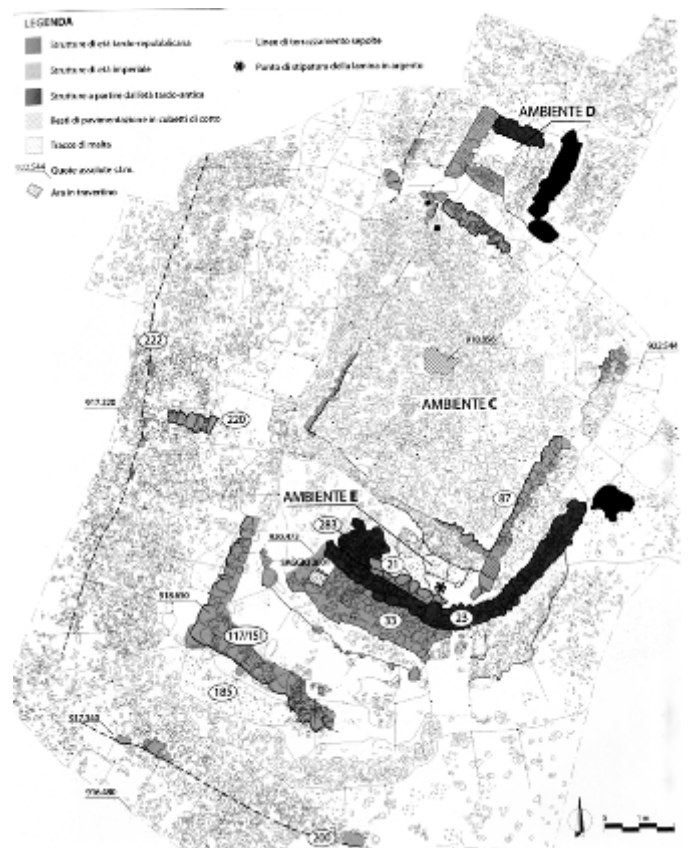


Fig. 46. Terrazzo sommitale, planimetria generale, in GANGEMI 2009, p. 259, fig. 3.

II.12. Altre evidenze strutturali ed elementi di continuità nelle varie epoche.

Un particolare aspetto del Val Belluna è costituito dai castelli che sono dislocati in vari punti, lungo il corso del Piave e in siti d'altura. In quasi tutti i casi si tratta di strutture risalenti al Medioevo, tuttavia in alcuni complessi si nascondono i resti di un passato più antico⁸⁹⁷. Nella seconda metà del II sec. d.C., in seguito alle scorrerie di Quadi e Marcomanni (nel 167 d.C. - 170 a.C. che distrussero Oderzo e assediaron Aquileia) venne istituita la *praetentura Italiae et Alpium*, un zona militarizzata presidiata da truppe mobili, a cavallo delle Alpi. Dalla fine del II sec. a.C. la fascia adriatica costiera dovette vedere il transito regolare di legioni e imperatori impegnati a contenere invasioni e sedare rivolte tra Pannonia e Illirco⁸⁹⁸. Le vicende successive contribuirono certamente a creare un ulteriore stato di tensione nei territori del nord e del nord-est Italia, dall'assedio di Aquileia (finito malamente) di Massimo il Trace nel 238 d.C. allo scontro tra Filippo l'Arabo e Decio presso Verona nel 249 a.C., ma ancor di più il ritorno delle invasioni che funestarono i regni di Gallieno (253-268 d.C.) e poi di Aureliano (270-275 d.C.) portarono a rafforzare le difese di città come Verona, Oderzo e Vicenza⁸⁹⁹. Così, per proteggere anche l'area prealpina si formarono tutta una serie di *castra* (accampamenti militari) e di fortificazioni minori, i *castella*⁹⁰⁰, non si può escludere che anche nel Bellunese (soprattutto lungo i valichi delle Prealpi) nacquero delle strutture fortificate per proteggere questi territori. È probabile che nella provincia di Belluno si sia proceduto a rafforzare il territorio con la presenza di militari; se si mettono in relazione le monete con le paghe dei soldati se ne può ricavare qualche indizio. Ad esempio a Castelvint furono rinvenute monete di Marco Aurelio (161-180 d.C.)⁹⁰¹: qui sorgeva una fortificazione (ora demolita) ritenuta presidio dei Bizantini, mentre in linea d'aria alla distanza di 300 m sorge il Castello di Zumelle⁹⁰², del quale sembra potersi riferire al periodo romano l'intaglio nel fossato lungo m. 110, e il moncone originario della torre quadrata le cui fondazioni sono a m. 3 di profondità sotto il cortile odierno, mentre le altre strutture sono riedificazioni di epoche successive⁹⁰³. A sud del Praderadego, sul Monte Castellazzo di Val Mareno furono

⁸⁹⁷ BONOMI 1999, p. 89.

⁸⁹⁸ BONETTO 2009, p. 36.

⁸⁹⁹ BUCHI 1995, pp. 96-97; BONETTO 2009, p. 36.

⁹⁰⁰ PERALE 2013, p. 10.

⁹⁰¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 179.

⁹⁰² CAV, 23.103.2.

⁹⁰³ ALPAGO NOVELLO A. 1997, p. 57. L'ubicazione del castello di Zumelle aveva portato Alberto Alpago Novello a supporre che qui vi passasse la *via Claudia Augusta*. Su questa via si rimanda al paragrafo ad essa dedicato.

rinvenute alcune monete di IV sec. d.C. e una di Gallieno, e ancora una notizia del Piloni ci ricorda che presso Castelardo (lungo la mulattiera del passo San Boldo) si rinvenne nel XVI sec. d.C. un'urna piena di monete di Gallieno e del suo successore Claudio il Gotico (268-270), mentre per il Cambruzzi monete romane di IV furono trovate tra i ruderi del castello di Schnèr (sulla via del Primiero lungo la valle del Cismon⁹⁰⁴. Sempre il Piloni sostiene che il castello di Castion (ubicato presso la sommità del colle di S. Anna di Pedecastello fu costruito nel V sec. d.C.⁹⁰⁵, qui negli scavi del 1980 (dopo delle prime esplorazioni del 1987) si accertarono diverse strutture murarie con funzione difensiva, alcune delle più antiche risalirebbero a all'età del Bronzo, ma un vero e proprio impianto strutturale è attribuibile all'epoca altomedievale⁹⁰⁶. Infine, si ricorda l'esistenza di un altro importante sito archeologico a carattere difensivo i cui primi rinvenimenti portano a datare il primo abitato fortificato attorno al XIII-XII sec. a.C.⁹⁰⁷, si tratta del castelliere di Noàl di Sedico, che in epoca medievale (a partire con buona probabilità dal VII sec. d.C.) fu più volte riedificato. Per quanto concerne l'epoca romana, in questo caso, sembra evidente l'assenza di una frequentazione stabile⁹⁰⁸.

⁹⁰⁴ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 179.

⁹⁰⁵ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 179.

⁹⁰⁶ BIANCHIN CITTON, RIGONI 1980, coll. 407-408.

⁹⁰⁷ BIANCHIN CITTON, COZZA 2014, p. 172-179.

⁹⁰⁸ COZZA 2014, p. 170. Per un'analisi completa del sito si rimanda al recentissimo volume *Noàl di Sedico - Belluno, da castelliere preromano a sito fortificato medievale*.

CAPITOLO III
CAPITELLI INEDITI DAL
CIVICO MUSEO DI BELLUNO

III.1. Introduzione.

Come scriveva Luigi Crema nel *III Congresso Internazionale di Storia dell'Architettura*:

La grandezza dell'architettura romana è senza dubbio fundamentalmente dovuta alle sue mirabili e audaci creazioni spaziali e alla padronanza della tecnica che, con una sempre più viva penetrazione dei problemi statici e strutturali, permise la loro realizzazione [...] ma se importante, anzi fondamentale, è lo studio delle questioni tecnico-compositive, occorre non trascurare, accanto ad esso, le parti decorative, che Roma, se pure trasse dalla Grecia, trasformò secondo il proprio spirito, sviluppandole e piegandole alle necessità e ai ritmi delle sue architetture.⁹⁰⁹

Si desume molto chiaramente dalle sue parole come l'analisi della decorazione architettonica in uno studio archeologico - ma anche ad altri livelli - risulti essere molto importante, sottende ai processi di urbanizzazione e di monumentalizzazione urbana, dei cui processi "essa è per altro la spia, il fossile guida privilegiato ben più delle testimonianze di cultura materiale", e nel nostro caso in particolare "il fenomeno è tanto più avvertibile in Italia settentrionale negli ultimi due secoli della Repubblica e nella primissima età imperiale, nel periodo cioè corrispondente a quella complessa trasformazione storica che portò questo territorio alla completa integrazione nello stato romano"⁹¹⁰.

III.2. La storia degli studi.

Le informazioni che può fornire lo studio di un elemento architettonico come un capitello sono molteplici, riguardano le notizie sulle maestranze artefici del prodotto architettonico, ma ancor di più sulle somiglianze tipologiche si possono individuare le influenze che ebbero i principali centri artistici su altre aree⁹¹¹. Tra i primi importanti studi sui capitelli si può ricordare quello del Weigand nel quale si interessò dello studio del capitello corinzio greco; prima di lui gli studi in materia furono molto esigui, tra i più importanti lavori quello del Puchstein, *Das ionische Kapitell* del 1887 (con le indicazioni sulla scarsa bibliografia anteriore), dove si impostò il problema dell'origine del capitello ionico ermogeniano, e ancora gli studi del Müller, dell'Hittorf, del Chipiez e del Riegl sempre

⁹⁰⁹ CREMA 1940, p. 215.

⁹¹⁰ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53; cfr. anche DE MARIA 2000, p. 288.

⁹¹¹ PENSABENE 1973, p. 17.

collocabili nell'ultimo quarto del XIX sec. d.C.⁹¹². Da ricordare l'importante volume *Untersuchungen zum korinthischen Kapitell* del 1921 della Gütschow che ha il merito di occuparsi del primo capitello corinzio conosciuto, quello del Tempio di Apollo a Bassae in Figalia (Arcadia), o ancora il lavoro del Ronczewski del 1923 *Variantes des chapiteux romains*, in cui l'autore gettò le basi per stabilire una cronologia in base al tipo, operazione che viene ripresa dallo stesso autore otto anni dopo nel *Römische Kapitelle mit pflanzlichen Voluten*⁹¹³. Procedendo a grandi tappe nella storia degli studi incontriamo un lavoro del 1932 di Lars Fajerling, *The Transformation of the Corinthian Capital in Rome and Pompei during the Later Republican Period*, dove l'autore approfondì lo studio del capitello corinzio italico (non considerandolo un tipo generico, ma suddiviso in più varianti)⁹¹⁴. Nel 1936 arrivò un lavoro fondamentale e interessante soprattutto per la conoscenza dei capitelli dal IV al VII sec. d.C. paleocristiani e bizantini; è questo il *Kapitellstudien* del Kautzch, mentre tre anni dopo il Kähler con *Die römischen Kapitelle des Rheingebiets* si occupò dei capitelli della zona renana e in due capitoli brevi dell'Italia e della Gallia meridionale⁹¹⁵. Dopo l'interruzione provocata dalla guerra riprese lo studio dei capitelli, nel 1948 si svolse a Perugia il *V Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Giulio Cressidi mostrò alcuni esempi di come fare una schedatura dei capitelli e propose di separare in categorie i pezzi provenienti da Roma e tutti gli altri⁹¹⁶. Nello stesso convegno Valnea Scrinari si occupò dei capitelli di Spalato⁹¹⁷, successivamente, a quattro anni di distanza, la studiosa ebbe il merito di pubblicare *I capitelli romani di Aquileia*⁹¹⁸, ovvero per la prima volta ci si concentrava sullo studio sistematico di una singola località della *Venetia et Histria*; a questo studio ne seguì un altro qualche anno dopo: in questo caso venne presa in considerazione l'area nord-orientale della regione (in particolare Trieste e Pola) di cui si stilò un catalogo⁹¹⁹. In seguito, un'analisi dei dati stilistici dei singoli capitelli venne fatta nel 1958 da Gian Guido Belloni a cui seguirono degli studi simili⁹²⁰, mentre da ascrivere agli anni Sessanta sono i lavori di Raffaella Farioli (1964) *I capitelli paleocristiani e paleobizantini di Salonicco* che passò in rassegna i vari tipi di capitelli dal III-IV sec. d.C. in poi, e un'altra serie di lavori incentrati soprattutto sullo

⁹¹² PENSABENE 1973, pp. 17-18.

⁹¹³ PENSABENE 1973, p. 18.

⁹¹⁴ PENSABENE 1973, p. 18.

⁹¹⁵ PENSABENE 1973, pp. 18-19.

⁹¹⁶ CRESSEDI 1957.

⁹¹⁷ SCRINARI 1957.

⁹¹⁸ SCRINARI 1952.

⁹¹⁹ SCRINARI 1956; cfr. PENSABENE 1973, p. 20; SPERTI 2007, p. 103.

⁹²⁰ PENSABENE 1973, pp.20-21.

studio dei capitelli corinzi⁹²¹. Un punto di svolta è caratterizzato dai lavori di W. D. Heilmeyer del 1970⁹²² (sullo sviluppo del capitello corinzio canonico) e il lavoro del 1973 di Patrizio Pensabene⁹²³ (un *corpus* di capitelli ostiensi) che hanno il merito di approfondire il contesto storico e impostare una ricerca per località; da questi lavori si possono acquisire nozioni fondamentali sui modi tempi e forme della produzione⁹²⁴. Nel panorama generale, a questi lavori ne seguirono altri più specificatamente attinenti alla *X regio* che permisero di delineare in maniera più approfondita la plastica architettonica della *Venetia* orientale fino ad allora ancora scarsamente documentata⁹²⁵. Molto importante l'indagine sul *Capitolium* di Brescia⁹²⁶ e l'analisi della decorazione architettonica dal periodo tardo-repubblicano all'età giulio-claudia di Aquileia, Trieste e Pola da parte di Giuliana Cavalieri Manasse del 1977⁹²⁷, che permisero di avere da un lato un quadro più completo della plastica architettonica della *Venetia* orientale, dall'altro di mettere in luce peculiari aspetti di Aquileia e centri vicini⁹²⁸. Sempre del 1977 venne pubblicato uno studio sui capitelli corinzi dal teatro di Berga a Vicenza⁹²⁹, e pochi anni dopo, nel 1980 uscì un'altro studio sul Foro di Aquileia, nello specifico sui capitelli severiani⁹³⁰. A questi lavori si aggiunse l'importante catalogo dei capitelli del Museo Archeologico di Verona del 1983 ad opera di Luigi Sperti⁹³¹, il quale va a sommarsi ad un precedente lavoro del Kähler sulle porte urbiche della città⁹³². Ancora molto significativi gli studi del materiale del Museo Archeologico di Pola e l'analisi del materiale del Lapidario del Museo Archeologico di Padova dopo il suo riallestimento⁹³³. Più di recenti da ricordare il lavoro della Di Filippo Balestrazzi del 2001 sull'indagine dei capitelli del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro⁹³⁴ seguito, l'anno successivo, da un lavoro sui

⁹²¹ PENSABENE 1973, pp.21-22.

⁹²² HEILMEYER 1970.

⁹²³ PENSABENE 1973.

⁹²⁴ CAVALIERI MANASSE 1977, p. 19; SPERTI 2007, p. 103.

⁹²⁵ Come lamentava CAVALIERI MANASSE 1977, p. 19: "Per le province, nel caso specifico la Cisalpina, la documentazione inerente i singoli centri, salvo quello parmense, è ancora così incompleta a questo riguardo, da rendere difficile un organico inquadramento della cultura artistica della regione, della sua formazione e dei suoi rapporti con Roma."

⁹²⁶ FROVA, ROSSIGNANI, CAVALIERI MANASSE 1975.

⁹²⁷ CAVALIERI MANASSE 1977.

⁹²⁸ SPERTI 2007, p. 104.

⁹²⁹ GALLIAZZO 1977.

⁹³⁰ LOPREATO 1980.

⁹³¹ SPERTI 1983.

⁹³² KÄHLER 1935. Cfr. SPERTI 2007, p. 104, in particolare nota 10.

⁹³³ *Padova romana*, 1994.

⁹³⁴ DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001.

capitelli del santuario tardo repubblicano di Brescia⁹³⁵. A questi lavori si può sommare una pubblicazione di Sperti sui capitelli di Aquileia⁹³⁶, e lo studio di quelli feltrini da parte della Cavalieri Manasse dove si è riproposto il problema della decorazione architettonica di tradizione ellenistico-italica⁹³⁷; a questi si aggiunse anche una recente pubblicazione su alcuni esemplari ionico-italici e corinzio-italici dal Museo Archeologico di Altino⁹³⁸.

III.3. Un confronto con Feltre.

Segue ora un breve confronto con lo studio dei capitelli ritrovati nella città di Feltre. Si tratta di esemplari molto diversi da quelli di Belluno, tuttavia si è ritenuto interessante accostare, a scopo di confronto, una differente tipologia architettonica dell'importante centro poco distante da Belluno.

I più antichi materiali architettonici cisalpini, per lo più elementi frammentari spesso senza contesto di rinvenimento⁹³⁹, si possono datare tra la metà del II e la prima metà del I sec. a.C.⁹⁴⁰. Tre casi in particolare rappresentano un'eccezione: quello del santuario di Brescia⁹⁴¹ e i due templi nella zona nord di Aquileia⁹⁴² poiché sono "testimonianze organiche di programmi omogenei e di alto livello"⁹⁴³ che testimoniano la ripresa di modelli centro-italici, ma salvo rare eccezioni, rimane comunque difficile stabilire le forme, i modi e i tempi di acquisizione in Cisalpina (e i suoi rapporti con province vicine) di modelli elaborati a Roma e in contesto centro-meridionale⁹⁴⁴. La tipologia dei capitelli corinzio-italici e ionico-italici è attestata in area padana con una lunga permanenza, sostituiti poi da nuovi tipi di tradizione classica ed ellenistica a partire dalla metà del I sec. a.C., salvo qualche ulteriore

⁹³⁵ CAVALIERI MANASSE 2002.

⁹³⁶ SPERTI 2005.

⁹³⁷ CAVALIERI MANASSE 2005.

⁹³⁸ SPERTI 2007.

⁹³⁹ Il non poter determinare la provenienza del pezzo è una delle principali difficoltà nelle quali si incorre studiando la decorazione architettonica. Cfr. SPERTI 2005, p. 305.

⁹⁴⁰ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53. Per un riassuntivo quadro storico sull'urbanizzazione della Cisalpina nell'età repubblicana v. BANDELLI 2006.

⁹⁴¹ CAVALIERI MANASSE 2002.

⁹⁴² In località Monastero i primi ritrovamenti fittili risalgono già all'ultimo quarto del XIX sec.; in proposito cfr. STRAZZULLA RUSCONI 1987, pp. 75 ss. p. 100 ss.; FONTANTA 1997, pp. 27 ss. e pp. 203-214.

⁹⁴³ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53.

⁹⁴⁴ SPERTI 2005, p. 305.

persistenza come per i capitelli ionico-italici da Feltre che rappresentano una delle più tarde manifestazioni note in Cisalpina⁹⁴⁵.

Il primo capitello fu scoperto nel 1935, durante gli scavi per gli uffici all'interno della vecchia tipografia P. Castaldi (in via B. Bernardino - angolo Cornarotta)⁹⁴⁶, non è però chiaro il preciso contesto di rinvenimento di questo capitello⁹⁴⁷. Nel 1978 a circa m. 50 più ad est di questo ritrovamento, negli orti di palazzo Bilesimo, vennero alla luce altri 5 capitelli⁹⁴⁸ (figg. 47 e 48), recuperati da un contesto abitativo al quale non appartenevano poiché in giacitura secondaria reimpiegati nella fondazione del palazzo: quattro erano sovrapposti a due a due e uno rovesciato sul piano pavimentale⁹⁴⁹. Dell'ambiente in cui furono trovati i capitelli fu messa in luce solo la parte orientale per una dimensione complessiva di m. 4,20 di lunghezza, di larghezza m. 1,70 ad ovest e m. 1,20 ad est⁹⁵⁰. Quasi sicuramente i capitelli non sono da correlare a nessuno degli ambienti indagati nelle vicinanze del loro ritrovamento⁹⁵¹, molto più probabile sarebbe ricondurli ad un edificio pubblico demolito da collocarsi nell'area del Foro⁹⁵².



Fig. 47. Nelle foto (1978) si vede la condizione di rinvenimento dei due capitelli. Nell'immagine a sinistra si vede (nella parte destra) la muratura che inglobava i capitelli. Nell'immagine a destra un dettaglio della stessa, in CAVALIERI MANASSE 2005, p. 54, figg. 1 e 2.

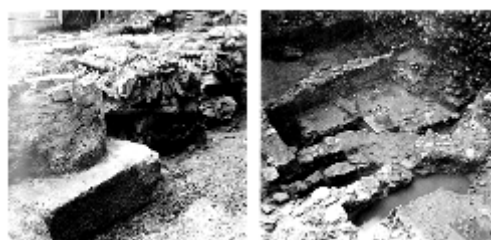


Fig. 48. Altre foto dello scavo, in quella di sinistra si vede il plinto e la parte inferiore della colonnina in laterizi facente parte dell'edificio abitativo in cui sono stati trovati i capitelli in condizione di reimpiego, in CAVALIERI MANASSE 2005, p. 55, figg. 3 e 4.

⁹⁴⁵ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53. Per una trattazione più generale sul problema della tradizione ellenistico italiana, si veda CAVALIERI MANASSE 1977.

⁹⁴⁶ ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 17, n. 45; RIGONI 1995b, p. 182, nota 15; CAVALIERI MANASSE 2005, p. 54.

⁹⁴⁷ Si sa solo che venne rinvenuto assieme a frammenti di pavimento e tessere bianche di mosaico. ALPAGO NOVELLO A. 1964, p. 17, n. 45.; CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53, nota 17.

⁹⁴⁸ RIGONI 1978, coll. 255-256; CAVALIERI MANASSE 2005, pp. 53-54; CASAGRANDE 2013, p. 278.

⁹⁴⁹ RIGONI 1978, col. 255.

⁹⁵⁰ RIGONI 1978, col. 255; ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 137, fig. 227. Cfr. anche il paragrafo sulla città di Feltre.

⁹⁵¹ Sicuramente non agli esili resti di plinti e colonna trovati nell'ambiente. Cfr. RIGONI 1978, col. 255; CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53.

⁹⁵² ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 137, fig. 227; CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53.

Un'ulteriore indizio della pertinenza dei capitelli ad un edificio pubblico riguarda l'altezza delle colonne ricavabile dalle loro dimensioni: dal diametro del collarino di 45 cm (e quindi di un presunto imoscapo di 50 cm) si riesce a ricavare - basandosi sulla norma vitruviana⁹⁵³ - un'altezza della colonna di 4,50 m; una misura sicuramente non adatta allo standard di casa in Cisalpina e nemmeno riferibili ai resti di colonne trovati nell'ambiente che ha dato alla luce i capitelli⁹⁵⁴.

Venendo alle caratteristiche tipologiche e stilistiche si osserva, in tutti e sei gli esemplari, il collarino chiuso e lavorato da un filare di perle e fusarole; nell'echino gli ovuli sono di dimensioni regolari e appiattiti, alternati da modanature a guscio e punte di lancia. Sullo stesso piano dell'echino si sviluppano le volute (del tipo a "corni di montone" con foglia di protezione dai margini arricciati) dalle quali fuoriescono delle palmette⁹⁵⁵. Ma è soprattutto nell'abaco che si notano le caratteristiche più peculiari: l'abaco si articola in cavetto e tondino con i lati inflessi, e su ciascun lato doveva presentare un fiore a calice; l'esecuzione (con alcuni motivi che denotano una pratica insolita nella plastica architettonica) si nota tutta la fantasia di sviluppo degli artigiani⁹⁵⁶.

⁹⁵³ *De Arch*, IV, 1, 8: "*posterius vero elegantia subtilitateque iudiciorum progressi et gracilioribus modulis delectati septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae, ionicae novem constituerunt. Id autem quod Iones fecerunt primo, Ionicum est nominatum*". "I posteri, poi, più raffinati in fatto di eleganza e di gusto, diletandosi di proporzioni più sottili, stabilirono in altezza, per la colonna dorica sette diametri, per la ionica nove. Quest'ordine che gli Ioni costituirono per i primi, è detto ionico". Cito dalla traduzione di FERRI 2001, p. 227. E quindi dalla misura dell'imoscapo di 50 cm si ricava: $0,50 \text{ m} \times 9 = 4,50 \text{ m}$.

⁹⁵⁴ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 53.

⁹⁵⁵ CAVALIERI MANASSE 2005, pp. 53-54.

⁹⁵⁶ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 54.



A

Fig. 49. Capitello trovato nel 1935, in CAVALIERI MANASSE 2005, p. 59, fig.13.



B

Fig. 50. In CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58, fig. 8.



C

Fig. 51. In CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58, fig. 9.



D

Fig. 52. In CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58, fig. 10.



E

Fig. 53. In CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58, fig. 11.



F

Fig. 54. In CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58, fig. 12.

Ciascuno infatti, presenta caratteristiche sue: il capitello "A" in origine poteva presentare un fiore a calice su ciascun lato, il pezzo "B" è caratterizzato da quattro meridiane con l'indicazione delle linee orarie, il "C" ha quattro pelte lunate, il "D", scolpiti sui lati opposti, presenta fiori a doppia o semplice corolla, l'"E" ha quattro fiori con un grande pistillo globoso, ma il più caratteristico è senza dubbio il capitello "F", che su un lato reca una corna di petali appuntiti e una testa di uccello⁹⁵⁷. In buona sostanza si tratta di prodotti caratterizzati da una forte irregolarità e alcune imperfezioni: "si può, quindi, concludere da una parte che il modello venisse reinterpretato secondo un gusto vivacemente decorativo e forse forme un po' aggiornate, dall'altra l'esecuzione si debba a maestranze non molto esperte"⁹⁵⁸. Alcuni confronti si possono trovare nel caso aquileise nel monumento funerario ai *Curii*⁹⁵⁹, ma non solo: confronti ancora più vicini si hanno nel caso di Concordia dove, tra i più antichi capitelli rinvenuti, risulta esserci un capitello del tipo ionico italico⁹⁶⁰. Anche il capitello concordiese ha l'abaco decorato con una fila di ovuli a sguscio alternato da linguetta con punta di lancia, al centro di ogni lato recava un fiore; assenza di rocchetti e volute diagonali sono una delle caratteristiche peculiari del capitello ionico italico utilizzato soprattutto nei centri meridionali e medioitalici tra il III e il II sec. a.C.⁹⁶¹. Il capitello di Concordia può essere messo in relazione anche con quelli del monumento dei *Curii* di Aquileia, ciò aiuta a stabilire una datazione tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. periodo in cui si stava sviluppando la sistemazione monumentale della città⁹⁶², ma un ulteriore indizio cronologico è dato dal luogo di ritrovamento del capitello: nella zona del fondo Siro dove si sono messe in luce le terme e la porta nord-orientale della città "si può avanzare l'ipotesi che esso facesse parte dell'apparato decorativo e strutturale di questa porta che i dati porterebbero alla fine del I sec. a.C."⁹⁶³. Il confronto con il capitello di Concordia aiuta a stabilire un range cronologico simile anche per i pezzi feltrini, mentre per quanto riguarda l'impiego si è escluso potesse far parte di

⁹⁵⁷ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 57.

⁹⁵⁸ CAVALIERI MANASSE 2005, p. 57.

⁹⁵⁹ Gli elementi architettonici del sepolcro trovati nel 1883 in località Colombara. La tipologia di questi capitelli rientra in quella che è la ripetizione del tipo ionico a volute diagonali caratteristico del I sec. a.C., ma con continuità fino ai primi decenni del I sec. d.C. Cfr. CAVALIERI MANASSE 1978, pp. 83 ss. e tavv. 19-20, 46a.

⁹⁶⁰ DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001, p. 215.

⁹⁶¹ DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001, p. 215. Per i confronti con la tipologia di capitello v. PENSABENE 1973, p. 202.

⁹⁶² Sugli aspetti urbanistici di Concordia cfr. anche CROCE DA VILLA 1987, p. 396 ss.; BONETTO 2009, pp. 232 ss.

⁹⁶³ DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001, p. 216.

una *domus* per via della dimensione eccessiva delle colonne⁹⁶⁴, lo stesso si esclude il loro utilizzo in una costruzione sepolcrale (troppo numerosi gli esemplari di Feltre se non per un mausoleo di grandi dimensioni non attestato in zona), mentre rimane sensato ipotizzare un utilizzo per una struttura pubblica come ad esempio per il porticato del Foro che trova diversi confronti⁹⁶⁵.

III.4. I capitelli di Belluno.

Veniamo ora ad esaminare i pezzi da Belluno. Un capitello venne alla luce nel 1970 durante la costruzione delle fondazioni di un condominio presso porta Dante, assieme a due basi di statue iscritte in condizione di reimpiego⁹⁶⁶, non è però chiara l'esatta ubicazione del ritrovamento, mentre il mensole fu rinvenuto nel 1992 durante gli scavi di piazza Duomo davanti all'Auditorium⁹⁶⁷. Precedentemente durante gli scavi per la fognatura in piazza Duomo nel si era messo in luce un architrave a tre fasce, una cornice con dentelli e ovuli, alcuni pilastrini con altezza decrescente (da cm. 75 a cm. 60⁹⁶⁸, fig. 57) solcati lateralmente per l'inserimento di grosse lastre, basi di colonna e semicolonna (diametro cm. 32 e cm. 30⁹⁶⁹) e una lesena con scanalature⁹⁷⁰. Si tratta certamente di elementi che potrebbero ricondurre all'esistenza di un edificio pubblico, forse un tempio, o comunque sia possono essere indizio di strutture che potevano trovarsi nell'area del Foro, da ubicare, forse, nelle vicinanze dei ritrovamenti⁹⁷¹. Se i due pilastrini e la base di colonna sono conservati nel cortile dell'auditorium (fig. 57), gli altri pezzi furono perduti, se ne conserva comunque il disegno dell'architetto Alberto Alpago Novello (figg. 55 e 56). L'altro capitello esposto sotto il portico del Museo fu rinvenuto nel 2000 in località Fiammoi, in condizioni di reimpiego in contesto non meglio accertato.

⁹⁶⁴ L'impiego del tipo ionico-italico è comunque documentato largamente attestato nell'ambito privato. Cfr. CAVALIERI MANASSE 2005, p. 58.

⁹⁶⁵ CAVALIERI MANASSE 2005, pp. 58-59.

⁹⁶⁶ . Sulle iscrizioni v. LAZZARO 1988, pp. 320-321; 327-328; 330; Cfr. anche CASAGRANDE 2013, p. 299, fig. 89.

⁹⁶⁷ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117.

⁹⁶⁸ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 117.

⁹⁶⁹ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 117.

⁹⁷⁰ ALPAGO NOVELLO 1998, p. 117; CASAGRANDE 2013, p. 296.

⁹⁷¹ ALPAGO NOVELLO L. 1998, p. 117; BONETTO 2009, p. 181; CASAGRANDE 2013, p. 297. Per maggiori confronti si veda il paragrafo sulla città di Belluno.

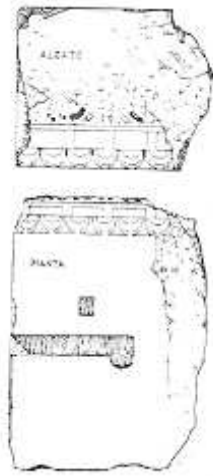


Fig. 55. Cornice (pianta e alzato), elemento architettonico rinvenuto negli scavi di piazza Duomo nel disegno ricostruttivo di Alberto Alpago Novello, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p.118.

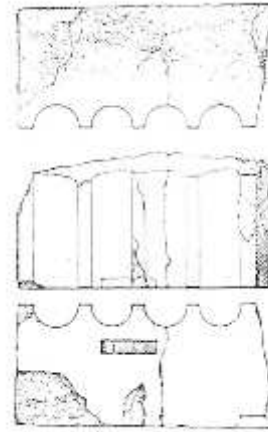


Fig. 56. Lesena, elemento architettonico rinvenuto negli scavi di piazza Duomo nel disegno ricostruttivo di Alberto Alpago Novello, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p.118.



Fig. 57. I due pilasrtini nel cortile dell'auditorium, in ALPAGO NOVELLO L. 1998, p.118, p. 120, fig. 205.

A



Fig. 58. Capitello corinzio di colonna, portico del Civico Museo di Belluno,

Descrizione:

Num. d'inventario: IG 263217.

Misure: alt. totale cm. 83,5; alt. *kalathios* cm. 70; alt. abaco cm. 10,5; , fiore dell'abaco alt. cm. 13; diam. base cm. 65; diagonale dell'abaco cm. 155.

Materiale: pietra del Cansiglio.

Stato di conservazione: buono.

Esemplare capitello corinzio canonico. Le foglie di acanto, suddivise in due ordini, arrivano a coprire la metà dell'altezza del *kalathios*, hanno un modulo rettangolare e sono formate da 5 lobi con tre fogliette ciascuno dalla forma lanceolata; i lobi sono uniti dalla costolatura centrale stretta e sporgente, le punte delle foglie si incontrano senza sovrapporsi creando delle zone d'ombra triangoliformi. Dal secondo ordine di foglie nascono i cauli ben delineati le cui scanalature sono ancora ben visibili, lo stesso il collarino del caulicolo risulta essere ben lavorato. Dai calici partono delle foglie che sorreggono elici e volute lasciando ben visibili queste ultime. Il gambo del calice è sorretto da foglie corte accostate e il collarino è caratterizzato da sepali raccolti, le elici sono a sezione concava sporgente e collegate da un breve setto. Sopra la foglia centrale si alza il baccello, poco sviluppato, e il gambo centrale del

fiore dell'abaco sale diritto a fin sotto l'abaco stesso che è stato ultimato solo su un lato (probabilmente quello esposto) mentre è incompleto sugli altri tre lati. In prossimità di un lato la parte terminale dell'abaco risulta rovinata su un angolo. Le volute si slanciano oltre l'orlo del *kalathios* e il fiore a margherita è molto essenziale nella sua esecuzione, mostra un pistillo concavo e un coronamento assiale molto semplice, con i petali divisi da un solco profondo. L'abaco è ben proporzionato e chiude il capitello in maniera elegante senza gravare sul *kalathios*.



Fig. 59. Vista della faccia principale



Fig. 60. Faccia superiore, non sono visibili fori per la messa in opera.



Fig. 61. Particolare: fiore ultimato sulla faccia principale.



Fig. 62. Particolare: foglia d'acanto, si vede bene la costolatura centrale in rilievo e i lobi costituiti da foglie lanceolate divise da un intaglio profondo



fig. 63. Particolare delle elici collegate da un breve setto. Al di sotto si vede il baccello che si porta sotto il fiore.



Fig. 64. Particolare della foglia protezionale del calice che sorregge la voluta.

B



Fig. 65. Capitello corinzio da colonna visibile nel portico del Civico Museo di Belluno, palazzo dei Giuristi.

Descrizione:

Num. d'inventario: IG 287240

Misure: alt. cm. 73; largh. cm. 92; diametro cm. 60. La faccia superiore presenta un foro circolare del diametro di cm. 25 e due fori quadrati per l'impennatura che misurano rispettivamente cm. 6x6 e cm. 4x4. Presenta, inoltre, degli incassi laterali alti cm. 33, larghi cm. 14 alla base e cm. 12 all'altezza del collo, frutto di un reimpiego successivo.

Materiale: pietra.

Stato di conservazione: danneggiato e fortemente lacunoso nella parte superiore.

Il pezzo architettonico è molto simile al precedente, purtroppo, però, fortemente danneggiato. È lacunosa tutta la parte della seconda corona di foglie, i cauli e le spirali, mentre l'abaco è completamente assente. Possiamo comunque individuare due corone di foglie d'acanto a cinque lobi, ogni lobo è composto da tre foglie dalle punte arrotondate. Le costolature mediane delle foglie sono tracciate in profondità, ben visibili soprattutto nella *ima folia*. Dagli intervalli della seconda corona partono i cauli ben sviluppati che sorreggono elici a volute quasi del tutto perdute, mentre ben visibile rimane l'impronta del calicetto. Nonostante le diffuse abrasioni si vedono ancora bene le profonde scanalature del caulo e i

collarini che lo chiudono caratterizzati da un anello a fogliette schematizzate con l'apice rivolto verso l'alto. Lo stelo del fiore è semplice e ramificato e termina sotto il sotto l'abaco andato rovinato. Nella faccia superiore presenta una cavità circolare e dei fori quadrati per l'imperniatura.



Fig. 66. Capitello corinzio visione laterale



Fig. 67. Vista dall'alto. Si nota la cavità centrale e i fori quadrati per



Fig. 68. Particolare della lavorazione delle foglie d'acanto.



Fig. 69. Parte posteriore gravemente danneggiata.

C



Fig. 70. Modiglione



Fig. 71. Modiglione vista laterale.



Fig. 72. Modiglione vista dall'alto

Descrizione

Numero d'inventario: IG 253207

Misure: alt. cm. 51; largh. cm. 38.

Materiale: calcare.

Stato di conservazione: lacunoso.

Si tratta di un mensolone aggettante decorato con motivi vegetali, rovinato nella parte superiore. La decorazione è molto semplice, una palmetta centrale si sviluppa in sette foglie lunghe dalle punte arrotondate e ricurve, alla base sono tenute da un cordoncino centrale, mentre ai lati di questo si sviluppano due fiori a quattro petali ciascuno. L'ornato nel complesso è elegante e sobrio e plastico il trattamento delle palmette.

III.4.1 Datazione e confronti.

Breve storia dell'ordine corinzio.

Il primo esemplare di capitello corinzio è riconosciuto nel Tempio di Apollo a Bassae in Figalia (Peloponneso) di tardo V sec. a.C., tuttavia i primi esemplari che si possono definire canonici (ossia composti di tutti i tipici elementi vegetali: le due corone d'acanto, i caulicoli, le volute d'angolo, le volute centrali o elici, il fiore dell'abaco) apparvero nel mondo greco-ellenistico in via definitiva nella prima metà del II sec. a.C.⁹⁷². Gli esemplari corinzi di IV e III sec. a.C., infatti, non hanno ancora la forma canonica: le volute centrali, prive di caulicoli, nascono direttamente dalla seconda corona; un esempio è nella Tholos di Epidauro (Tegea) della metà del IV sec. a.C., oppure nel Tempio anonimo di Epidauro del 300-270 a.C. Successivamente fece la sua comparsa il capitello con i caulicoli separati dall'acanto dai quali si originano le volute, tra i più significativi esempi che hanno influenzato i tipi occidentali si possono annoverare gli esemplari del Propylon del Bouleterion di Mileto edificato sotto Antico IV Epifane (175-164 a.C.)⁹⁷³.

In Italia la prima tipologia a trovare diffusione è la variante italica del capitello corinzio, soprattutto in ambiente etrusco-italico a partire dal III-II sec. a.C.⁹⁷⁴, in Cisalpina orientale si registra la stessa situazione, in particolare Aquileia per la *Venetia et Histria* è il sito che ci offre la più grande quantità di attestazioni⁹⁷⁵. Per quanto riguarda il tipo canonico l'introduzione a Roma si attesta già alla fine del II sec. a.C. nel Tempio Rotondo sul Tevere⁹⁷⁶, tipologia che non tarda ad arrivare anche nella *X regio*, l'attestazione più precoce in ambito

⁹⁷² PENSABENE 1973, p. 203.

⁹⁷³ PENSABENE 1973, p. 203.

⁹⁷⁴ PENSABENE 1973, p. 203; cfr. anche GROS, pp. 148-149.

⁹⁷⁵ SPERTI 2007, pp. 110-111, e le note 78-82 per ulteriori confronti.

⁹⁷⁶ PENSABENE 1973, p. 20.

urbano si ha ad Aquileia⁹⁷⁷ e in un esemplare di Trieste (forse, però, di origine aquileiese)⁹⁷⁸. Tutto ciò esplica bene come i modelli elaborati nella capitale tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. vennero presto recepiti in ambito nord italico⁹⁷⁹. Nella capitale un'ulteriore definizione dell'ordine corinzio canonico si avverte in età augustea alla fine del I sec. a.C., ben visibile nel Tempio di Marte Ultore la definizione di una tipologia che vede un'elaborazione artistica delle foglie molto raffinata attorno ad un *kalathos* massiccio e come prolungamento naturale del fusto⁹⁸⁰. Contemporaneamente, anche per quanto riguarda l'evoluzione delle strutture e quelle delle modanature, si acquisì in questo periodo la messa a punto della cornice con modiglioni o "corinzia", che si pone come un arricchimento della cornice ionica tradizionale⁹⁸¹.

Da un certo momento in poi, a partire dall'epoca di Domiziano, la produzione degli *ateliers* subì una profonda standardizzazione che generò due modelli, due *Grundmuster*⁹⁸², ai quali si ispirerà la maggior parte della produzione tra i Flavi e i Severi⁹⁸³. Il modello *Grundmuster I*⁹⁸⁴ si caratterizza per delle proporzioni più solide del *Grundmuster II*⁹⁸⁵, e se il primo modello sembra avere avuto una maggior diffusione in ambito cisalpino, le forme più prestigiose del *Grundmuster II* sembrano aver, invece, avuto una minor ricezione locale⁹⁸⁶.

⁹⁷⁷ SCRINARI 1952, p. 43, n. 56; CAVALIERI MANASSE 1977, p. 161, fig. 14; cfr. SPERTI 2007, p. 113.

⁹⁷⁸ CAVALIERI MANASSE 1977, p. 160, fig. 12; cfr. SPERTI 2007, p. 113.

⁹⁷⁹ SPERTI 2007, p. 113.

⁹⁸⁰ GROS 2001, p. 160. Cfr. anche HEILMEYER 1970, tav. 2, 1

⁹⁸¹ GROS 2001, p. 163.

⁹⁸² Cfr. FREYBERGER 1990

⁹⁸³ SPERTI 2003, p. 306.

⁹⁸⁴ FREYBERGER 1990, tav. IVa.

⁹⁸⁵ FREYBERGER 1990, tav. IVb.

⁹⁸⁶ SPERTI 2003, p. 309.

Gli esemplari di Belluno



Fig. 73. Capitello corinzio di colonna,
in PENSABENE 1973, tav. 26, n. 274.

Prendiamo ora in esame il capitello "A" da Belluno: in ambito nazionale trova confronti con alcuni esemplari ostiensi ascrivibili prevalentemente al II sec. d.C. La digitazione delle foglie e gli occhi della voluta assomigliano molto a quella di un capitello di lesena di età traiana⁹⁸⁷, cambia però la lavorazione della costolatura centrale qui (nel capitello di Ostia) segnata da trattini obliqui, abbastanza simile anche l'arco con cui inizia la concavità inferiore. Le scanalature e la conformazione del collarino del caulo rassomigliano ad un'altro esemplare ostiense di età severiana⁹⁸⁸. In ambito della Cisalpina troviamo esemplare da Verona datato negli ultimi decenni del II sec. d.C.⁹⁸⁹ (simile anche ad uno di II sec. d.C. proveniente dalla Basilica di S. Ambrogio a Milano⁹⁹⁰) che in alcuni dettagli, come l'esecuzione del fiore dell'abaco e il canale delle elici dall'orlo voluminoso si accosta al capitello "A" di Belluno. Per quanto riguarda il capitello "B" trova dei confronti in ambito nazionale, sempre da Ostia un'esemplare di metà II sec. d.C.⁹⁹¹ nell'esecuzione della costolatura della prima corona di foglie, marcata e più larga in basso trova delle similitudine con l'esemplare di Belluno. In ambito regionale il capitello "B" mostra similitudine con degli esemplari da Verona, uno in particolare datato in età adrianea⁹⁹² (fig. 54) per il trattamento delle foglie d'acanto (soprattutto la nervatura mediana che termina alla base con una sorta di "Y" rovesciata). Stabilire una datazione precisa in assenza di ulteriori elementi datanti - come l'ubicazione originaria dei pezzi e l'appartenenza a determinate strutture - non è cosa facile, tuttavia si propende per collocare gli esemplari di Belluno (stando alle similitudini stilistiche con altri esemplari) attorno alla metà del II sec. d.C., ad opera, con buona probabilità di maestranze locali, sia per via del materiale locale utilizzato sia per la resa stilistica buona ma non di elevate fattura. Il frammento di modiglione non trova confronti di epoca romana ne in ambito

⁹⁸⁷ PENSABENE 1973, tav. 23, n. 242.

⁹⁸⁸ PENSABENE 1973, tav. 26, nn. 273-274. Sulla tipologia della conformazione del caulo cfr. anche FREYBERGER 1990, tav. VI.

⁹⁸⁹ SPERTI 1983, p. 58, n. 54.

⁹⁹⁰ BELLONI 1958, n. 29.

⁹⁹¹ PENSABENE 1973, tav. 27, n. 289.

⁹⁹² SPERTI 1983, p. 56, n. 52

nazionale ne in ambito nord-italico. Produzioni come quelle di Milano, Brescia, Aquileia, Concordia, Verona hanno esemplari, nelle forme e nella decorazione della foglia d'acanto con uno schema assai differente; non si può escludere che si tratti di un esemplare post antico.



Fig. 74. Capitello corinzio di colonna di epoca adrianea, in SPERTI 1983, p. 56, n. 52.



Fig. 75. Capitello corinzio di colonna degli ultimi decenni del II sec. d.C., in SPERTI 1983, p. 58, n. 54.

Per quanto riguarda la loro messa in opera nel capitello "B", sulla faccia superiore, sono ben visibili gli apprestamenti creati per l'imperniatura. L'abaco veniva preparato per costituire la superficie d'appoggio dell'architrave o di altro elemento architettonico: si praticavano delle cavità quadrate o lievemente rettangolari che funzionavano da vaschette, e spesso anche dei canali di scolo a sezione semicircolare. Le cavità dell'abaco, infatti, erano riempite di piombo fuso, all'interno di queste si inserivano i perni attaccati all'elemento architettonico da sovrapporvi che combaciava perfettamente, mentre il materiale metallico in eccesso fuoriusciva dai canali di scolo⁹⁹³. Il capitello "A" non presenta nessun tipo di fori nella faccia superiore, ciò avveniva in casi di capitelli di piccole dimensioni per i quali era sufficiente l'imperniatura alla colonna per garantire stabilità, oppure nel caso in cui il capitello non doveva ancora essere stato impiegato⁹⁹⁴.

⁹⁹³ PENSABENE 1973, p. 195. Sistema ampiamente diffuso ad Ostia, cfr. PENSABENE, tav. 72, in particolare n. 87.

⁹⁹⁴ PENSABENE 1973, p. 195.

Difficile rimane stabilire l'esatta ubicazione di questi manufatti architettonici, il loro ritrovamento in condizioni di reimpiego o non meglio accertati non facilita certo una ricostruzione di una loro possibile ubicazione. Certo è che dalle misure dei capitelli si può desumere il loro impiego in una costruzione di dimensioni significative (un tempio?) in particolar modo il capitello n. 1, alto 83 cm, poteva appartenere ad una colonna alta all'incirca 7 m⁹⁹⁵.

⁹⁹⁵ Per l'altezza della colonna, oltre quanto già visto per i capitelli di Feltre si veda PENSABENE 1993, pp. 103-105.

III.5. Frammento di sarcofago.

Rimane infine un ultimo pezzo da prendere in considerazione, si tratta di un frammento di sarcofago molto particolare in cui sono incorso nella ricerca del materiale architettonico del Museo di Belluno da sottoporre a studio. Vale la pena soffermarsi un attimo su questo pezzo curioso che meriterebbe ulteriore attenzione, in questa sede ci si limiterà ad una descrizione complessivo e a tracciare un quadro generale sugli studi effettuati.

III.5.1. La provenienza: la collezione Pagani.

La collezione di questa nobile famiglia bellunese cominciò a comporsi tra il 1805 e il 1806 per merito di Marino Pagani, grande appassionato di antichità che ne collezionò di ogni genere⁹⁹⁶. Nel 1817 Marino morì e il figlio Giuseppe ne ereditò la collezione che sotto di lui ebbe un incremento sostanziale di pezzi in seguito all'acquisizione del patrimonio della moglie Anna Giulia Busnello (sorella di Pietro Busnello che acquistò diversi oggetti di antichità della collezioni dei Nani) sposata nel 1815⁹⁹⁷. Alla morte di Giuseppe avvenuta nel 1863 la collezione passò al figlio Marino (omonimo del nonno) e da quel momento i Pagani decisero di riunire tutta la collezione in un solo luogo (in parte era frazionata anche nella loro abitazione di Legnaro) nel palazzo Pagani in via Mezzaterra, mentre in seguito la collezione subì delle divisioni: una prima cessione di parte del materiale avvenne nel 1896, poi nel 1902 gli eredi dei Pagani vendettero ulteriori pezzi a un ricco industriale di Padova, e per finire nel 1959 quel che rimaneva della collezione fu donata la Museo Civico di Belluno⁹⁹⁸. Dei pezzi rimasti sono quasi tutte epigrafi, tranne un pezzo non iscritto, ossia il frammento di sarcofago con una scena di caccia che andremo subito a vedere.

⁹⁹⁶ LUCIANI 2013, p. 287.

⁹⁹⁷ LUCIANI 2013, p. 288.

⁹⁹⁸ LUCIANI 2013, pp. 290-299.



Fig. 76. Foto del frammento di sarcofago.

Descrizione

Materiale: calcare del Cansiglio

Dimensioni: lung. cm. 90; alt. cm. 83; spess. cm. 17.

Al centro della scena c'è un personaggio maschile stante che nella mano destra regge un bastone biforcuto all'apice, mentre il braccio sinistro si protende verso il basso con il palmo della mano aperto e rivolto verso nella direzione della figura ai suoi piedi, un cane di piccola taglia. Indossa una tunica che arriva fin sotto il ginocchio e sulle spalle porta una mantellina (*alicula*⁹⁹⁹) allacciata all'altezza del petto, mentre ai piedi calza delle alte *ocrae*. Il volto non è ben riconoscibile per via delle abrasioni. Dalla sinistra compaiono due figure: quella primo piano è di tre quarti, rivolge la testa verso il centro della figura, mentre protende le braccia nella direzione opposta; non indossa alcun abito. La figura alle sue spalle si rivolge verso il centro della scena, ha un volto paffuto ed è vestito anch'egli con una tunica che arriva fin sotto il ginocchio. Nella parte destra del frammento compaiono tre figure maschili: immediatamente a sinistra del personaggio al centro della scena ci sono due figure stanti, la prima (in secondo piano) regge nella mano destra un bastone biforcuto, indossa una tunica

⁹⁹⁹ REBECCHI 1993, p. 175.

con una corta mantellina che copre le spalle e a tracolla porta una corda arrotolata. In primo piano rispetto a lui un'altro individuo, abbigliato nello stesso modo, regge nella mano destra (portata all'altezza dello sterno) un bastone biforcuto e anch'egli reca una corda raccolta a tracolla. Infine la figura all'estrema destra, posta di tre quarti e abbigliata come il personaggio nel mezzo (in particolare indossa la stessa mantella sulle spalle), rivolge l'attenzione al centro della scena e regge il guinzaglio del cane con due mani: la sinistra trattiene la parte arrotolata, la destra invece impugna il segmento di guinzaglio che si collega al collare del cane. L'animale è di piccole dimensioni e sembra rivolgere il muso al personaggio al centro.

Si tratta di una scena di caccia, più precisamente un'immagine del momento che prelude ad essa e ci mostra i personaggi in preparazione. Al centro della scena è il *dominus* che indirizza gesti affettuosi al cane che uno dei servi trattiene con il guinzaglio, dietro al padrone si affollano i servi che portano bastoni biforcuti e rotoli di corda utili per la caccia, sul lato sinistro si scorge un erote che protende le braccia per sorreggere, probabilmente, una tabella non visibile per via dello stato frammentario del pezzo¹⁰⁰⁰

III.5.2. Status quaestionis e confronti.

Il frammento di sarcofago è stato preso in considerazione da diversi studiosi che l'anno inserito nell'ambito della ricerca sulla cultura figurativa dei sarcofagi dell'Italia settentrionale¹⁰⁰¹ riferibili all'epoca romana tra II e III sec. d.C. Il tema della caccia ricorre in molti sarcofagi cisalpini¹⁰⁰², il confronto più prossimo possiamo trovarlo nel sarcofago di *Flavio Ostilio* scoperto a Belluno nel 1480¹⁰⁰³, studiato per la prima volta con perizia dal Rodenwalt¹⁰⁰⁴, dal De Grassi negli anni Quaranta del Novecento, e poi da molti altri studiosi¹⁰⁰⁵. La fronte del sarcofago mostra al centro la *tabula* con l'iscrizione all'interno di una cornice ottagonale, intorno alla quale si distribuiscono quattro figure simboliche, due eroti volanti in alto e due tritoni in basso con il timone alzato, mentre ai lati della *tabula* vi sono

¹⁰⁰⁰ REBECCHI 19933, p. 175.

¹⁰⁰¹ Per lo studio dei sarcofagi romani dell'Alto Adriatico si veda REBECCHI 1978.

¹⁰⁰² Per un quadro più ampio si veda REBECCHI 1993.

¹⁰⁰³ Si veda quanto scritto nel paragrafo sulla città di Belluno.

¹⁰⁰⁴ RODENWALT 1937.

¹⁰⁰⁵ Il sarcofago è stato ampiamente studiato sia dal punto di vista epigrafico che decorativo. Per quanto riguarda il primo aspetto si veda quanto scritto nel secondo capitolo e ulteriore bibliografia in BASSIGNANO 2004, p., mentre sull'aspetto iconografico si veda GABELMANN 1973, p. 75; D'ABRUZZO 1990; REBECCHI 1993, pp. 168-169.

raffigurati i defunti entro due porte. Ma quello che più interessa riguarda la scena di caccia distribuita sui due lati brevi e sul retro del sarcofago. Ai lati troviamo delle scene simboliche che colgono i personaggi durante l'azione della caccia: da un parte Flavio Ostilio a cavallo che si appresta a uccidere il cinghiale (fig. 80) e sull'altro lato è scolpita una scena in cui Domitilla Severa, moglie di Flavio Ostilio, afferra per le corna un cervo (fig. 81)¹⁰⁰⁶. Sul retro del sarcofago è raffigurato il trionfale ritorno dalla caccia (fig. 79): al centro della scena c'è Gaio Flavio Ostilio a cavallo che procede verso destra, immediatamente dietro di lui un personaggio maschile rivolto a sinistra che alza il braccio destro in segno di eloquenza e dietro di lui un figura che spinge un mulo gravato da una pesante soma. Sulla destra un gruppo di altre tre figure maschili: il primo sulla sinistra è in chiasmo con la figura dietro Flavio Ostilio e protende il braccio in un gesto di eloquenza, seguono a destra due portatori con il carico della selvaggina ai piedi dei quali ci sono due cani. Il sarcofago viene datato nel secondo quarto del III sec. d.C., sia sulla base dell'analisi stilistica (tra gli altri dettagli la capigliatura di Domitilla Severa che richiama quella di Giulia Mamea) che per una serie di confronti con altri sarcofagi provenienti da Ravenna e da alcuni centri della Cisalpina (per esempio in un sarcofago di Modena)¹⁰⁰⁷; si pensa sia opera di maestranze locali che hanno subito un forte influsso attico acquisito, forse, ad Aquileia¹⁰⁰⁸.

Per quanto riguarda la scena del frammento bellunese secondo il Rebecchi ricorda (con un'esecuzione molto più semplice, però) l'immagine della raccolta dei compagni di Ippolito - prima della caccia - archetipo scolpito in un esemplare (particolarmente raffinato) di sarcofago attico di Agrigento (fig. 77), modello a cui poi hanno attinto gli scultori cisalpini per poi realizzare opere locali (come si vede nel frammento di S. Canzian di Isonzo datato ai primi decenni del III sec. d.C. dove c'è un cane accucciato ai piedi del servo, fig. 82)¹⁰⁰⁹. Un confronto più diretto, sia per il Gabelmann che Rebecchi si può riconoscere con le scene del sarcofago di Carpi (fig. 78), in particolare nella corda al collo che porta il servo. Gli studiosi propongono - per il frammento di Belluno - una datazione di qualche decennio posteriore al sarcofago di Flavio Ostilio, più precisamente lo collocano nel terzo venticinquennio del III sec. d.C.¹⁰¹⁰, realizzato, probabilmente, sempre ad opera di una maestranza itinerante¹⁰¹¹.

¹⁰⁰⁶ Sulla valenza simbolica dei vari aspetti iconografici cfr. REBECCHI 1978, pp. 246-247; D'ABBRUZZO 1990, pp. 68-69; REBECCHI 1993, pp. 168-169.

¹⁰⁰⁷ Cfr. REBECCHI 1978, REBECCHI 1993, in particolare pp. 168-169.

¹⁰⁰⁸ REBECCHI 1978, pp. 246-247; D'ABBRUZZO 1990, p. 78.

¹⁰⁰⁹ REBECCHI 1993, p. 169.

¹⁰¹⁰ GABELMANN 1973, p. 137; REBECCHI 1978, p. 248; REBECCHI 1993, p. 176.

¹⁰¹¹ D'ABBRUZZO 1990, p. 79.

Nel complesso si presenta come un pezzo abbastanza problematico, infatti, nonostante sia stato preso in considerazione già da diversi decenni, gli studiosi che più se ne sono occupati (in primis il Rebecchi e il Gabelmann) nonostante ne diano datazioni precise, difficilmente lo confrontano con pezzi che denotano una stretta somiglianza. In conclusione sosteniamo che il pezzo meriti senza dubbio un ulteriore studio che ne approfondisca la conoscenza, in particolare sarebbe utile un confronto con una produzione più tarda - inerente all'arte medievale - che esula dal periodo qui considerato.

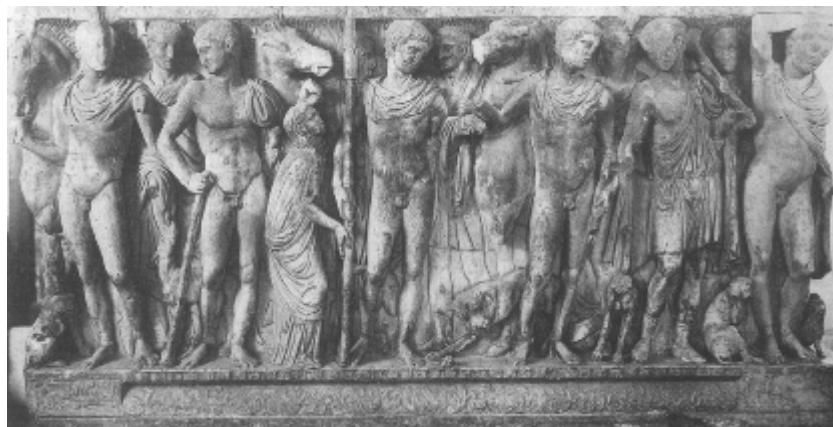


Fig. 77. Sarcofago con Ippolito. Agrigento, in CILIBERTO 1988, p. 55 fig. 3



Fig. 78. calchi del sarcofago di Carpi, Modena, in REBECCHI 1990, Tav, 78.1



Fig. 79. Sarcofago di Flavio Ostilio, retro, in CASAGRANDE 2013, p. 307, fig. 100



Fig. 80. Sarcofago di Flavio Ostilio, lato corto, in CASAGRANDE 2013, p. 307, fig. 99.



Fig. 81. Sarcofago di Flavio Ostilio, lato corto, in CASAGRANDE 2013, p. 307, fig. 99.



Figura 82. Frammento di sarcofago S. Canzian d'Isonzo CILIBERTO 1988, p. 55 fig. 1

Conclusioni.

Come si è potuto constatare il rapporto tra l'uomo e la montagna affonda le radici in tempi remoti, le Alpi in particolar modo rappresentarono un crocevia di spostamenti e umani e di sviluppo di particolari tipi di culture. Certamente non possiamo parlare di una fitta antropizzazione distribuita equamente in tutto il territorio (come per regioni geografiche più facilmente abitabile come le zone costiere o la pianura), tuttavia nel corso dei secoli, anzi dei millenni, il comprensorio alpino venne ampiamente interessato dalla presenza di molteplici realtà umane che insediarono in forme differenti il territorio.

Se dal principio i Romani intrattennero un rapporto marginale con l'ambiente alpino, con il passare dei secoli e con l'espansione verso il nord Italia arrivarono pian piano ad inglobare le Alpi nella propria orbita di competenza. Al contempo si è visto come il territorio veneto, nel passato, abbia sempre rappresentato una condizione particolare nei confronti di Roma, punto strategico e di importanza senza dubbio elevata fu questa regione geografica. Nel territorio che corrisponde all'attuale regione Veneto, ma più in generale anche in un contesto più ampio come tutto il nord-est, i Romani compirono poderose opere di risistemazione territoriale (quali le centuriazioni), costruirono una fitta rete viaria, ed edificarono città alcune delle quali raggiunsero un'importanza elevata (vedi, ad esempio, Altino, Verona, Aquileia, Padova). Nel territorio della provincia di Belluno, caratterizzato per la maggior parte della sua estensione da rilievi montuosi, non ci troviamo di fronte ad una simile situazione di sviluppo urbano, tuttavia si può dire che l'Urbe riuscì a penetrare nel territorio e ad espandersi con buoni risultati. Non è del tutto sicuro se riuscirono a compiere opere di risistemazione territoriale come la centuriazione (i cui indizi, si è visto, non sono così chiari), ma è certo che emergono le tracce dell'intervento romano sparse in buona parte del territorio. È certo che il territorio fosse attraversato da una fitta rete di comunicazione (al di là del problema dell'effettivo passaggio della *Claudia* Augusta), ma non è solo un'articolata rete stradale che rende esplicita l'importanza del territorio, i nomi di figure importanti che ci ha restituito l'epigrafia dimostrano come questa non fosse una zona di secondaria importanza, strategicamente utile e economicamente ben sfruttata, dalla produzione di legname, all'estrazione di pietra dall'allevamento al pascolo di bestiame e in certa misura anche dalla caccia.

Dal punto di vista dello sviluppo urbanistico siamo in possesso di importanti informazioni per quanto riguarda Feltre e Belluno città che pur nelle loro modeste dimensioni

potevano benissimo essere dotate di tutte le principali strutture pubbliche. Nel caso di Feltre siamo in possesso di una maggior quantità di dati che ci attesta l'esistenza di quartieri residenziali di buon livello in più alcuni indizi ci hanno portato a identificare in piazza Maggiore l'area dove poteva svilupparsi il Foro cittadino. Per Belluno abbiamo meno notizie, ma è comunque certo che anche in questo centro non mancavano abitazioni di pregio (come testimoniano i pavimenti musivi di via S. Lucano e via del Piave) e, non è da escludere, anche delle strutture pubbliche di notevole dimensioni (come un tempio) aspetto che si può desumere dai capitelli (purtroppo ritrovati in condizioni di reimpiego e non del tutto probanti) di grandezza ragguardevole. E sono i capitelli stessi che mettono in rilievo le differenze stilistiche che intercorrevano tra un centro e l'altro, la stessa differenza viene messa in luce dalle soluzioni tecniche per costruire su un terreno tutt'altro che facile (vedi le diffuse opere di terrazzamento nel caso di Feltre). A questo aspetto peculiare se ne può accostare un'altro che invece denota una certa costante, ovvero, quella di un particolare tipo di struttura che permetteva il riscaldamento degli ambienti, il sistema ad ipocausto. Chiaramente questa è una tecnica diffusissima in tutto il mondo romano, ma in questo caso assume una dimensione particolare, si caratterizza come un elemento molto utile per difendersi dai climi rigidi tipici di un ambiente di montagna. Oltre a questi due importanti centri non sono stati individuati altri notevoli centri urbani, ma è chiaro che una zona di notevole importanza doveva essere anche il cuore del Cadore come testimoniano i ritrovamenti di Pieve e Valle. Un altro aspetto degno di nota è che alcune delle strutture indagate non sempre mostrano segni riferibili solamente al periodo romano, ma spesso dimostrano una continuità insediativa che abbraccia un periodo molto più ampio. Questo vale sia per i santuari (Lagole soprattutto) sia per i siti fortificati che nel tardo antico dovettero avere uno sviluppo maggiore. Un buon esempio sono alcuni siti d'altura che attestano presenze pre e protostoriche fino ad arrivare alla piena età medievale a volte con uno iato per l'epoca romana (come nel castelliere di Noàl di Sedico), talvolta insediativa (come potrebbe essere nel caso di Zumelle).

Nel complesso, quindi, si è cercato di tracciare un quadro generale dell'espansione romana in un territorio prealpino quale è la provincia di Belluno indagando quali furono gli interventi che modificarono il territorio come la costruzione di una rete viaria, o il riassetto territoriale tramite centuriazione, ma soprattutto quali sono le evidenze urbanistiche e strutturali (nel senso di abitazioni o altri tipi di evidenze edilizie). In più si è cercato di mettere in luce l'aspetto architettonico che, seppur non paragonabile ad altri centri veneti, ha comunque delle peculiarità degne di nota, e degne di essere messe in evidenza. Tutto questo è

stato considerato all'interno di un più ampio quadro storico e territoriale, anche se semplicemente delineato nei suoi principali aspetti, ma comunque imprescindibile per poter avere una visione più ampia sulle situazione del territorio bellunese nella più vasta ed articolata realtà alpina.

In conclusione ci si augura che gli studi archeologici, ma anche storici e topografici, epigrafici e quant'altro, possano continuare nel futuro più prossimo, dedicando un'attenzione sempre maggiore allo splendido territorio di questa provincia dolomitica, meritevole di essere conosciuto nei suoi aspetti più diversi, e meritevole di un adeguato interesse che ne conservi il vasto patrimonio culturale.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

AAAd	Antichità Altoadriatiche.
AAPat	Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt.
ArchVen	Archeologia Veneta.
AttiMemIstr	Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste.
AqNs	Aquileia Nostra Bollettino dell'Associazione nazionale per Aquileia, Aquileia.
JAT	Journal of Ancient Topography - Rivista di Topografia Antica.
CAV	<i>Carta archeologica del Veneto</i> , a cura di CAPUIS L., LEONARDI G., PESAVENTO MATTIOLI S., ROSADA G., e con il coordinamento scientifico di BOSIO L, I, Modena 1988.
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berolini 1863-
ILS	DESSAU H., <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i> , Berolini 1892-1916.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'école Française de Rome, Antiquité.
QdAV	Quaderni di Archeologia del Veneto.
QuadFriulArch	Quaderni Friulani di Archeologia.
RendLinc	Rendiconti accademia nazionale dei Lincei.
RdA	Rivista di Archeologia.
RstudLig	Rivista di Studi Liguri.
SupplIt	Supplementa Italica.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphie.

ALFÖLDI G. 1974, *Noricum*, London.

ALPAGO NOVELLO A. 1963, *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 34, 165, pp. 113-125.

ALPAGO NOVELLO A. 1964, *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 35, 166, pp. 16-22.

ALPAGO NOVELLO A. 1970, *Le tombe paleovenete di Mel*, in *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* 191-192, pp. 100-104.

ALPAGO NOVELLO A. 1997, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, (ristampa anast. dell'ed. 1972, ampliata con appendici), Feltre.

ALPAGO NOVELLO L. 1957, *Resti di centuriazione romana nella Val Belluna*, in *RendLinc.*, fasc. 5-6, s. 8., vol. 12., Roma, pp. 249-269.

ALPAGO NOVELLO L. 1975, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 45, pp. 55-68.

ALPAGO NOVELLO L. 1995, *Aggiornamenti sulla centuriazione romana della Val Belluna*, in *Romanità in provincia di Belluno*, II ed. riveduta e corretta, (I ed 1988) Padova, pp. 45-74.

ALPAGO NOVELLO L. 1998, *L'età romana nella provincia di Belluno*, Legnaro (Verona).

ALPAGO NOVELLO FERRERIO L. 1997, *Contributi alla storia di Castellavazzo in età romana e tardo antica*, in *Castellavazzo. Un paese di pietra, la pietra di un paese*, Vicenza, pp. 187-194.

ANGELINI G. 1995, *Le iscrizioni confinarie del Monete Civetta*, in *Romanità in provincia di Belluno II ed. riveduta e corretta* (I ed 1988), Padova, pp. 195-206.

ANTI C. 1956, *Altino e il commercio del legname con il Cadore*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, Venezia, pp. 19-25.

BACHA A., BASSETTI M. 2003, *Belluno. Cortile del Seminario Gregoriano: la sequenza stratigrafica*, in *QdAV* 19, pp. 19-22.

- BANDELLI G. 1985, *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana (III-II secolo a.C.)*, in *AttiMemIstr*, n.s. 33, Trieste, pp. 5-29.
- BANDELLI G. 1986, *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.)*, in *Aquileia nella Venetia et Histria (AAAd 28)*, Udine, pp. 43-65.
- BANDELLI G. 1987, *Politica romana e colonizzazione della Cisalpina, i triumvirati di Aquileia (181 e 169 a.C.)*, in *Aquileia e Roma (AAAd 30)*, Udine, pp. 63-76.
- BANDELLI G. 1988a, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma.
- BANDELLI G. 1988b, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in *Storia di Roma, 1: Roma in Italia*, a cura di A. MOMIGLIANO, S. SCHIAVONE, Torino, pp. 505-525.
- BANDELLI G. 1990, *colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *la città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI*, Atti del convegno di Trieste 13-15 marzo 1987, pp. 251-277.
- BANDELLI G. 1991, *L'economia nelle città romane dell'Italia Nor-Orientale (I secolo a.C.-II secolo d.C.)*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches. Deutsch-Italiensches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut Köln*, a cura di W. ECK e H. GALSTERER, Mainz am Rhein, pp. 85-103.
- BANDELLI G. 1997a, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra il II e il I sec. a.C.*, Atti degli Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997, Roma, pp. 285-301.
- BANDELLI G. 1997b, *La popolazione della Cisalpina dalle invasioni galliche alla guerra sociale*, in *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico : atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 17-19 ottobre 1997*, a cura di D. VERA, Modugno (BA), pp. 131-189.
- BANDELLI G. 2001, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in *Iulium Carnicum centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno, Arta

Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995, a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Roma, pp. 13-38.

BANDELLI G., 2003, *Aquileia colonia latina*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo* (in AAAd 54), Trieste, pp. 49-68.

BANDELLI G. 2005, *La conquista dell' ager Gallicus e il problema della colonia Aesis*, in AqNs 76, pp. 13-54.

BANDELLI G. 2006, *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione Cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.): Atti delle Giornate di Studio Torino 4-6 maggio 2006*, a cura di L. BRECCIAROLI e L. TABORELLI, Firenze, pp. 15-29.

BANDELLI G. 2007, *Le aristocrazie cisalpine di età repubblicana dalla guerra senonica (285-283 a.C.) alla guerra sociale (91-89 a.C.)*, in *Forme di aggregazione nel mondo romano*, a cura di E. LO CASCIO e G. D. MEROLA, Bari, pp. 119-135.

BANDELLI G. 2009, *Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla Venetia e all'Histria*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale* (AAAd 68), Trieste, pp. 29-69.

BASSIGNANO M. S. 1976, *Iuventus divina e gens sacra Iuventutis a Belluno*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 47, pp. 121-127.

BASSIGNANO M. S. 1995, *Vita municipale a Belluno e Feltre*, in *Romanità in provincia di Belluno* (II ed. riveduta e corretta), Padova, pp. 127-136.

BASSIGNANO M.S. 2004, *Bellunum e Feltria*, in *SupplIt n.s. 22*, Roma, pp. 201-254.

BASSO P. 1986, *I miliari della Venetia romana*, in *ArchVen 4*, Padova.

BASSO P., BONETTO J., DAVANZO M e D. 2004, *La via Annia tra Altino e Piave: storia, percorso, struttura*, in *La tenuta di Ca' Tron. Ambiente e storia nella terra dei dogi*, a cura di E. F. GHEDINI E, A. BONDESAN, M. S. BUSANA, Sommacampagna (Verona), pp. 115-144.

BEDA PAZÈ B. 1990, *Quero, dalle origini al XVIII sec., vol. I*, Quero (Belluno).

- BELLINTANI P. 2013, *L'ambra*, in *Venetkens, viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. GAMBA, G. GAMBACURTA, F. RUTA SERAFINI, V. TINÈ, F. VERONESE, Padova, p. 174.
- BELLONI G. G. 1959, *I capitelli romani di Milano*, Roma.
- BERRESFORD ELLIS P. 1990, *L'impero dei Celti*, Casale Monferrato.
- BIANCHIN CITTON E., RIGONI M. 1980, *S. Anna di Pedecastello (Castion - Belluno)*, in *AqNs* 51, coll. 407-408.
- BIANCHIN CITTON E. 2000, *Il popolamento del Bellunese dal Neolitico agli inizi dell'età del Ferro. Nuovi dati*, in *QdAV* 16, pp. 23-31.
- BIANCHIN CITTON E. 2003, *Le origini: la formazione della civiltà veneta nell'età del Bronzo finale (XII - X secolo a.C.)* in *Veneti dai bei cavalli* a cura di L. MALNATI e M. GAMBA, Dosson (Treviso), pp. 23-27.
- BIANCHI CITTON E. 2006, *Belluno, Col del Buson nella Valle dell'Ardo: un sito a lunga frequentazione, dal tardo Neolitico agli inizi dell'età del Bronzo. Nota preliminare*, in *QdAV* 22, p. 15.
- BIANCHI CITTON E., COZZA F. 2014, *Archeologia*, in *Noàl di Sedico - Belluno, da castelliere preromano a sito fortificato medievale. Leggenda, storia, archeologia, valorizzazione*, Belluno, pp. 80-148.
- BIASUZ G. 1963, *Scritti sull'agricoltura bellunese nel '700*, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, 163-164, Feltre pp. 100-103.
- BOARO S. 2009, *La protostoria*, in *Veneto*, a cura di J. BONETTO, Roma, pp. 168-170; 280-281.
- BONETTO J. 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Padova.
- BONETTO J. 1998, *La via Postumia e gli agri centuriati della X Regio: rapporti topografici e funzionali*, in *Tesori della Postumia : archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* catalogo a cura di G. SENA CHIESA, M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Milano, pp. 251-255.

- BONETTO J., NOVELLO M., 2008, *Il "progetto Via Annia" ad Aquileia: la casa delle bestie ferite*, in *Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia*, a cura di F. VERONESE, Padova, pp. 145-161.
- BONETTO J. 2009, schede varie in *Veneto*, a cura di J. BONETTO, Roma, pp. 26-39; 87-91; 170-176; 178-182; 217-219; 283-317; 321-341
- BONOMI S. 1992, *Nuovi dati su Belluno romana e medievale*, in *Sepolture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici*, Atti del Convegno del 19 settembre 1992, a cura di A. ANGELINI, E. CARSON, Padova, pp. 141-165.
- BONOMI S. 1999, *Insediamenti minori in area alpina: il caso bellunese*, in *Atti dell'Incontro di studi, Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, pp. 89-94.
- BOSCOLO F. 2005, *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo e lo spazio*, Atti del Colloquio AIEGEL, a cura di ANGELI BERTINELLI M. G., DONATI A., Faenza, pp. 487-514.
- BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova.
- BOSIO L. 1983, *La Valcavasia in età preromana e romana*, in *La Valcavasia. Ricerca storico-ambientale*, Dosson (Treviso), pp. 283-295.
- BOSIO L. 1985, *Capire la terra: centuriazione romana del Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Venezia, pp. 15-21.
- BOSIO L. 1987, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, in *Il Veneto nell'età romana vol. I*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 61-101.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, pp. 46-81.
- BRACCESI L. 1982, *Plinio storico*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*. Atti del Convegno di Como. 5-6-7 ottobre 1979, Como, pp. 60-62.
- BRACCESI L. 1997, *La leggenda di Antenore, dalla Troade al Veneto*. (II ed. riveduta e ampliata), Venezia.

- BROILO F. 2002, *Le iscrizioni lungo la via Claudia Augusta*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 423-437.
- BROUGHTON T. R. S. 1986 *The magistrate of the Roman Republic, vol I, Ristampa dell'ed.: New York : American philological association, 1951-1952*, New York.
- BUCHI E. 1987, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana vol. I*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 103-125.
- BUCHI E. 1989, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso: le origini*, a cura di BRUNETTA E., Venezia, pp. 191-310.
- BUCHI E. 1992, *Le iscrizione del Monte Civetta*, in *Rupes Loquentes*, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo, Roma, pp. 117-149.
- BUCHI E. 1993, *Venetorum angulus. Este, da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona.
- BUCHI E. 1995, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, in *Romanità in provincia di Belluno II ed. riveduta e corretta*, (I ed 1988), Padova, pp. 75-126.
- BUCHI E. 1996, *La vitivinicoltura cisalpina in età romana*, in *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, a cura di G. FORNI e A. SCIENZA, Trento, pp. 373-389.
- BUCHI E. 1997, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra il II e il I sec. a.C.*, Atti degli Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997, Roma, pp. 304-326.
- BUCHI E. 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di Tridentum romana*, in *Storia del Trentino, 2., L'età romana*, a cura di E. BUCHI, Bologna, pp. 117-149.
- BUCHI E. 2002a, *La romanizzazione della Venetia*, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda (Treviso), pp. 73-90.
- BUCHI E. 2002b, *Etichette*, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda (Treviso), pp. 260-263, nn. 81, 81, 1-3.

- BUCHI E. 2002c, *L'imperatore Claudio nella Regio X, in via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 85-107.
- BUCHI E. 2003a, *I Romani, Feltre e la Valsugana*, in *I percorsi storici della Valsugana, 1*, a cura di I. FRACENA, Castel Ivano, pp. 130-182.
- BUCHI E. 2003b, *La Venetia fra immigrazione e integrazione*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia*, 7, Roma, pp.213-243.
- BUCHI E., BUONOPANE A. 2005, *Le etichette plumbee rinvenute a Feltre: aspetti onomastici, lessicali, economici e tecnici*, in *I territori della via Claudia Augusta. Atti dei seminari tenuti a Feltre, Egna, Meano (23-25 settembre 2004) e Ostiglia (11 giugno 2005)* a cura di CIURLETTI G., PISU N., Trento, pp. 43-47.
- BUONOPANE A. 1987, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona, pp. 287-310.
- BUONOPANE A. 1990, *Tridentum*, in *SupplIt n. s.*, 6, Roma, pp. 111-182.
- BUORA M. 2002, *La romanizzazione nell'arco Alpino orientale*, in *Roma sul Danubio: da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'Ambra*, a cura di M. BUORA, W. JOBST, Roma, pp. 41-49.
- BUSANA M. S. 2002, *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma.
- BROGLIO A. 2013, *Il Veneto prima dei Veneti: la preistoria*, in *Venetkens, viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI F. TINÈ V., VERONESE F., Padova, pp. 17-19.
- CALDERAZZO L. 1996, *Arbitrati romani in Cisalpina (197-89 a.C.)*, in *RstudLig* 62, pp. 25-46.
- CALZOLARI M. 1991, *Le strade romane della Bassa Padana*, in *Tecnica stradale romana*, Roma, pp. 160-168.
- CANFORA L. 2011, in *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari, pp. 100-109.

- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 1983, *Servitù di passaggio e organizzazione del territorio romano nella media e tarda età repubblicana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena, pp. 28-32.
- CAPOZZA M. 1987, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana vol. I*, a cura di BUCHI E., Verona, pp. 1-47.
- CAPUIS L. 1984, *La zona pedemontana*, in *Il Veneto nell'antichità, II, preistoria e protostoria*, a cura di A. ASPES, pp. 847-866.
- CAPUIS L. 1993, *I Veneti*, Milano.
- CAPUIS L. 2009, *La romanizzazione del Venetorum angulus*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale (AAAd 68)*, Trieste, pp. 179-203.
- CASAGRANDE C. 2013, *L'età romana*, in *Belluno, storia di una provincia dolomitica, vol. I, dalla preistoria all'epoca contemporanea*, Udine, pp. 217-331.
- CASTAGNOLI F. 1958, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma.
- CÀSSOLA F. 1968, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Roma.
- CÀSSOLA F. 1991, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien*, a cura di W. ECK, H. GASTERER, Koeln, pp. 17-44.
- CÀSSOLA GUIDA P. 2001, *Cenni sulla crisi dei castellieri e sulla riorganizzazione del territorio friulano*, in *Celti in Carnia*, pp. 349-351.
- CAVADA E. 1992, *L'iscrizione confinaria del Monte Pèrgol in Val Cadino nel Trentino orientale*, in *Rupes Loquentes, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Roma-Bomarzo, Roma, pp. 103-115.
- CAVADA E. 2002, *Viabilità antica e popolamento. Il tratto Feltria-Tridentum: un caso emblematico*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 157-176.
- CAVALIERI MANASSE G. 1977, *Elementi ellenistici nell'architettura tardo-repubblicana di Aquileia*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo (AAAd 12)*, Udine, pp. 145-164.

CAVALIERI MANASSE G. 1978, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola I, l'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Aquileia.

CAVALIERI MANASSE G. 2002, *Architetture ellenistico-italiche*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano, pp. 95-105.

CAVALIERI MANASSE G. 2005, *Materiali architettonici di tradizione ellenistico-italica a Feltre*, in *I territori della via Claudia Augusta. Atti dei seminari tenuti a Feltre, Egna, Meano (23-25 settembre 2004) e Ostiglia (11 giugno 2005)* a cura di CIURLETTI G., PISU N., Trento, pp. 53-68.

CAVALIERI MANASSE G. 2012, *Architettura romana in Cisalpina*, in *Storia dell'architettura italiana: architettura romana, le città in Italia*, a cura di H. VON HESBERG P ZANKER, Milano, pp. 240-267.

CAVALLARO A. M. 2001, *Un'area urbana alpina: Augusta Praetoria in età romana e tardoantica*, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del convegno "Gli antichi e la montagna"- Aosta, 21-23 settembre 1999, pp. 229-260.

CIANI G. 1940, *Storia del popolo cadorino*, Treviso.

CILIBERTO F. M. 1988, *Un sarcofago di tipo attico con Ippolito a S. Canzian d'Isonzo*, in *Xenia*, 16, pp. 53-56.

CHEVALLIER R. 1983, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, in *Bibliothèque des École françaises d' Athènes et de Rome*, fasc. 249, Roma, pp. 33-60.

CHRZANOVSKI L. 2005, *L'urbanistica delle città della Transpadana augustea: forme, problematiche e stato delle conoscenze*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.): Atti delle Giornate di Studio Torino 4-6 maggio 2006*, a cura di L. BRECCIAROLI e L. TABORELLI, Firenze, pp. 293-297.

COLONNA G. 1985, *I santuari d'Etruria*, a cura di G. COLONNA, Milano.

COMIN A. 1991, *Segni di epoca romana a Farra*, in *Archeologia Bellunese*, Belluno, p. 108.

- CREMA L. 1940, *Per un corpus dei capitelli romani*, in Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Roma 9-13 ottobre 1938, Roma, pp. 215-219.
- CRESCI MARRONE G. 1999, *Usque ad flumen Danuvium. Alle origini di una strada romana per l'Europa*, in *Via Claudia Augusta - Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive. Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999*, pp. 71-83.
- CRESCI MARRONE G. 2005, *Casi di emarginazione nella Transpadana romana: cittadini, stranieri o barbari?*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia*, 7, Roma, pp.246-255.
- CRESCI MARRONE G. 2009, *Gli insediamenti indigeni della Venetia verso la romanità*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale (AAAd, 68)*, Trieste, pp. 207-220.
- CRESCI MARRONE G. 2012, *Magnis speciosisque rebus. Il contesto storico: quando e perché*, in *Sempre antico e sempre nuovo, l'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di C. MENGOTTI, S. BORTOLAMI, Verona, pp.
- CRESCI MARRONE G., RODA S. 1997, *La romanizzazione*, in *Storia di Torino, I, dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino, pp. 133-186.
- CRESEDI G. 1957, *Piano concreto per un corpus dei capitelli*, in V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia - 23 settembre 1948, Firenze, pp. 79-85.
- CROCE DA VILLA P. 1987, *Concordia*, in *Il Veneto nell'età romana: note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona, pp. 393-416.
- CUNTZ O. 1929, *Itineraria romana*, Leipzig.
- CUPITÒ M. 2009, *Veneto*, a cura di J. BONETTO, Roma.
- CZYSZ W. 2007, *350 miglia dal Po al Danubio. La strada statale romana via Claudia Augusta*, in *QuadFriulArch*, 17, pp. 7-21.
- D'ABBRUZZO M. 1990, *Il sarcofago di C. Flavio Ostilio Sertoriano a Belluno*, in *Antichità delle Venezia*, a cura di MASTROCINQUE A., Este, pp. 61-89.
- DEGRASSI A. 1954, *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana*, Berna.

- DEGRASSI A. 1962, *Quattuoviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in *Scritti vari di antichità*, Roma, I, pp. 170-171.
- DESIDERI P. 2001, *La montagna nel pensiero ecologico degli antichi*, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del convegno "Gli antichi e la montagna"- Aosta, 21-23 settembre 1999, pp. 17-26.
- DE DONÀ G. 1929, *Una iscrizione romana in Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 1, p. 43.
- DE BON A 1938, *Rilievi di campagna*, in *Claudia Augusta*, pp. 13-68.
- DE LOTTO E. 1951, *I cavalli di Lagole*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 20, pp. 21-24.
- DE LOTTO E. 1960, *Importanza delle scoperte di Valle di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 31, pp. 12-19.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1949, *Le iscrizioni veneto-euganee scoperte a Lagole di Calazo Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 20, pp. 76-82.
- DE LOTTO E., FRESCURA G. B. 1952, *Gli scavi di Lagole*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 23, 123, pp. 69-75.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1953, *Gli scavi di Lagole*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 24, 123, pp. 40-50.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1961a, *Gli scavi archeologici di Valle di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 32, 154, pp. 11-19.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1961b, *Gli scavi archeologici di Valle di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 32, 155, pp. 66-69.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1961c, *Gli scavi archeologici di Valle di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 32, 157, pp. 146-151.
- DE LOTTO E., FRESCURA G.B. 1961d, *Gli scavi archeologici di Valle di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore* 32, 159, pp. 75-82.

- DE LORENZO S. 1967, *Nuove fondamenta romane trovate a Valle di Cadore*, in Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 38, 180, pp. 115-116.
- DE MARIA S. 2000, *Cultura figurativa: la decorazione architettonica*, in *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal 3 sec. a.C. all'età costantiniana*, Cat. Mostra a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia, pp. 288-299.
- DE MARTINO F. 1973, *Storia della costituzione romana vol. II* (II ed.), Napoli.
- DE RUGGIERO E. 1971, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani* (ed. anast. del 1971), Roma.
- DIAMOND J. 2006, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, nuova ed. accresciuta (1^a ed. 1998), Torino.
- DI ANASTASIO 2006, *Belluno, Col del Buson nella Valle dell'Ardo: un sito a lunga frequentazione, dal tardo Neolitico agli inizi dell'età del Bronzo*, in QdAV 22, Venezia, pp. 15-17.
- DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 2001, *Scultura e decorazione architettonica*, in *Concordia Saggittaria. Tremila anni di storia*, Concordia Saggittaria, pp. 213-235.
- DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 2013, *Romanizzazione*, in *Venetkens, viaggio nella terra dei Veneti antichi*, M. GAMBA, GAMBACURTA, F. RUTA SERAFINI, V. TINÈ, F. VERONESE, Padova, pp. 162-171.
- DI LUCIA COLETTI C. 1992, *I cosiddetti "cippi di centuriazione" della Val Belluna*, in QdAV 7, pp. 115-121.
- DI STEFANO S. 2002, *La mansio di Endidae/Egna. Lo scavo di una stazione stradale lungo la via Claudia Augusta*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 311-336.
- DI STEFANO S., IANESELLI G. 2005, *La viabilità romana in Alto Adige: tracciati viari e infrastrutture. Il punto della situazione sulla base delle fonti*, in *I territori della via Claudia Augusta: incontri di archeologia*, a cura di G. CIURLETTI, N. PISU, Trento, pp. 115-123.
- DONATI A., T. Annus T.f., in *Epigraphica*, Faenza 1998, pp.73-83.

- ERCOLINO R., MAZZOCHIN S. 2000, *La coltura dell'olivo nell'area pedemontana trevigiana e bassanese in età antica e basso medioevo: un'ipotesi dalle fonti scritte e materiali*, in QdAV, 16, Venezia, pp. 172-184.
- FABBIANI G. 1946, *Archeologia cadorina: le monete romane*, in Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 27, 97, Feltre, pp. 1468-1469.
- FABBIANI G. 1947, *Breve storia del Cadore*, Feltre.
- FABBIANI G. 1967, *Tomba romana scoperta a Castellavazzo*, in Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 180, Feltre, p. 116.
- FABBIANI G. 1973a, *Auronzo di Cadore, Pagine di storia*, Belluno.
- FABBIANI G. 1973b, *Reperti archeologici in Valle di Cadore*, in Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 44, 204, p. 114.
- FOGOLARI G. 1975, *La protostoria delle Veneziae*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, IV, Roma.
- FOGOLARI G., PROSDOCIMI A. L. 1988, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.
- FOGOLARI G. 2001, *Lagole: storia delle scoperte*, in *Materiali veneti e preromani del santuario di Lagole di Calalzo al museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 27-33.
- FONTANA F. 1997, *I Culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, in *Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina* 9, Roma.
- FONTANA F., GUERRESCHI A., REBERSCHACK M. 2002, *Nuovi dati sul popolamento dell'alta valle del Cordevole nel Mesolitico*, in QdAV 28, Treviso, pp. 130-143.
- FONTANA F., PASI E. 2002, *Risultati delle ultime prospezioni nell'area di Mondeval de Sora (San Vito di Cadore, Belluno)*, in QdAV 28, pp. 15-21.
- FORLATI TAMARO B. 1938, *Conclusioni storico-topografiche*, in *Claudia Augusta*, Venezia, pp. 79-101.
- FRACCARO P. 1934, recensione a A. De Bon citato in *Athenaeum*, n.s. 12, pp. 100-104.
- FRACCARO P. 1957, *La via Claudia Augusta*, in *Opuscula*, III, Pavia, pp. 229-232.

- FRASCHETTI A. 2007, *Augusto*, Roma-Bari IV ed (I ed. 1998).
- FRESCURA G. B. 1953, *Vestigia romane a Pieve di Cadore*, in *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* 21, 113, pp. 58-64.
- FRESCURA G. B. 1959, *Scavo di una necropoli di epoca paleoveneta nel giardino dell'Asilo infantile di Mel*, in *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore*, 30, 119, pp. 2-7.
- FRESCURA G. B. 1970a, *Rinvenimenti romani a Polpét di Ponte nelle Alpi*, in *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* 190-191, pp. 41-53.
- FRESCURA G. B. 1970b, *Rinvenimenti romani a Polpét di Ponte nelle Alpi*, in *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* 193, pp. 137-140.
- FREYBERGER K. S. 1990, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus*, Mainz am Rhein.
- FREY O.-E. 1999, *Il Veneto e il mondo di Hallstatt - La Tène*, in *Protostoria e storia del Venetorum Angulus*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Portogruaro-Quarto D'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996, pp. 17-31.
- FROVA A., ROSSIGNANI M. P., CAVALIERI MANASSE G. *Il Capitolium e la decorazione architettonica romana di Brescia*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta*, vol II, Brescia 27-30 settembre 1973, Brescia, pp. 53-68.
- GABBA E. 1983, *Per un' interpretazione storica della centuriazione*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena, pp. 20-27.
- GABBA E. 1987, *Significato storico della conquista Augustea delle Alpi*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi St. Vincent* 25/26 aprile 1987, pp. 53-61.
- GALIFI C. 1998, *Feltre*, in *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto, provincia di Belluno vol. II*, Padova.
- GALSTERER H. 1991, *Aspetti della romanizzazione della Cisalpina*, in *Preistoria e protostoria dell'Alto Adriatico* (AAAd 37), Trieste, pp. 165-185.

- GALSTERER H. 2009, *La romanizzazione: una, molte o nessuna?*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale* (AAAd, 68), Trieste, pp. 17-28.
- GALLIAZZO V. 1977, *Capitelli del Museo Civico di Vicenza. Contributo allo studio della decorazione architettonica del teatro romano di Berga*, in *AqNs* 48, coll.49-72.
- GAMBACURTA G. 1985, *Val Belluna*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Venezia, pp. 195-198.
- GAMBACURTA G. 2003, *I "circoli di Mel e la chiave di Trichiana*, in *I Veneti dai bei cavalli*, Dosson di Casier (Treviso), pp. 50-51.
- GAMBACURTA G. 2004, *Appunti sulla tecnica stradale protostorica nel Veneto antico*, in *Viabilità e insediamenti nell'Italia antica*, Roma, pp. 25-42.
- GANGEMI G. 2003a, *Belluno. Cortile del Seminario Gregoriano: nota preliminare sugli scavi 2001-2003*, in *QdAV* 19, pp. 17-31.
- GANGEMI G. 2003b, *Il santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. MALANATI e M. GAMBA, Treviso, pp. 100-102.
- GANGEMI G. 2003c, *I dischi votivi dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. MALANATI e M. GAMBA, Dosson (Treviso), p.103.
- GANGEMI G. 2005, *Dall'età del Ferro alla romanizzazione*, in *Belluno nel regno delle Dolomiti*, Cittadella (Padova), pp. 44-47.
- GANGEMI G. 2006, *A proposito delle lamine iscritte a specchio liscio dal santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (Belluno): spunti di riflessione e i ipotesi*, in *...ut... rosae ...ponerentur. Scritti in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, a cura di E. BIANCHIN CITTON e M. TIRELLI, *QdAV* serie speciale 2, pp. 57-66.
- GANGEMI G. 2008, *Dinamiche insediative nel Bellunese in età preromana: aggiornamenti*, in *I Veneti antichi, novità e aggiornamenti*, Atti del Convegno di Studio, Isola della Scala 15 ottobre 2005, Sommacampagna (Verona), pp. 139-155.
- GANGEMI G. 2009, *Le emergenze strutturali del santuario di Monte Calvario ad Auronzo di Cadore (Bl) nel contesto della viabilità antica tra Italia e Norico*, in *Altnoi, il santuario*

altinate: strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la via Annia, Atti del Convegno Venezia 4-6 dicembre 2006, Roma, pp. 247-256.

GANGEMI G. 2012, *Castellavazzo. Verifiche archeologiche dal centro storico*, in QdAV 28, Vicenza, pp. 17-19.

GATTO C., SEMENZA E. 2001, *Cenni geologico-geomorfologici della zona attorno a Lagole*, in *Materiali veneti e romani del santuario di Lagole di Calalzo al museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 37-39.

GIANNATTASIO B. M. 2007, *I Liguri e la Liguria, storia e archeologia di un territorio prima della conquista romana*, Milano.

GIORCELLI BERSANI S. 2001, *Il sacro e il sacrilego nella montagna antica: aspetti del divino nelle testimonianze letterarie e nelle fonti epigrafiche* in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del convegno "Gli antichi e la montagna"- Aosta, 21-23 settembre 1999, pp. 27-44.

GHIOTTO A. R. 2005, *Un numero di Vicetia in un'iscrizione della chiesa di San Martino a Schio?*, in AqNs 76, coll. 177-188.

GHISLANZONI E. 1938, *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel bellunese*, in *Athenaeum* n.s. 16, pp. 278-290.

GORINI G. 1987, *Aspetti monetali: Emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nell'età romana vol. I*, a cura di E. BUCHI, Verona, pp. 227-286.

GORINI G. 1995, *Moneta e territorio in età romana nel bellunese*, in *Romanità in provincia di Belluno II ed. riveduta e corretta*, (I ed 1988), Padova, pp. 137-176.

GORINI G. 2001, *Monete*, in *Materiali veneti e romani dal santuario di Lagole di Calalzo al museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 319-336.

GRABHERR G. 2002, *Sul legno e sulla pietra: la via romana Claudia Augusta nelle Alpi*, in *Attraverso le Alpi: uomini, vie, scambi nell'antichità*, Stoccarda, pp. 67-72.

GRANINO CECERE M. G. 2007, *I Laurentes Lavinates nella X Regio*, in *Est Enim Ille Flos Italiae, vita economica e sociale nella cisalpina romana*, Atti delle Giornate di Studi in Onore

di Ezio Buchi, Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006, a cura di BASSO P., BUONOPANE A., CAVARZERE A., PESAVENTO MATTIOLI S., pp. Verona, pp. 170-190.

GRASSI M. T. 1995, *La romanizzazione degli insubri: celti e romani in Transpadana attraverso la documentazione storica ed archeologica*, Milano.

GREGORI G. L. 2001, *Vecchie e nuove ipotesi sulla storia amministrativa di Iulium Carnicum e di altri centri alpini*, in *Iulium Carnicum centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995, a cura di BANDELLI G. FONTANA F., Roma, pp. 159-188.

GROS P. 2001, *L'architettura romana dagli inizi del III sec. a.C. alla fine dell'Alto Impero*, Milano.

GUADAGNUCCI A. 2013, *Le comunità alpine al tempo dell'impero romano*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Atti del convegno di studi, Valcamonica, pp. 305-316.

HARRIS W. V. 1977, *The Era of Patavium*, in ZPE 27, pp. 283-293.

HEILMEYER W. D. 1970, *Korinthische Normalkapitelle : Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration*, R. M. Ergh, Berlin.

HERZIG H. E. 2002, *Itinera a flumine Pado ad flumen Danuvium. Storia di un territorio e delle sue vie di comunicazione*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa:ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di GALLIAZZO V., Feltre, pp. 109-115.

INVERNIZZI R.1998, *Clastidium*, in *Tesori della Postumia : archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* catalogo a cura di G. SENA CHIESA, M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Milano, pp. 483-487.

JINYU L. 2007, *The Era of Patavium again*, in ZPE 162, Bonn, pp. 281-289.

JOURDAIN-ANNEQUIN C. 2011, *Les Alpes voisines du ciel: quand Grecs et Romains découvraient les Alpes*, Parigi.

KUBITSCHKEK J. W. 1889, *Imperium Romanum tributim discriptum*, (ristampa anastatica 1972) Roma.

- LACHIN M. T. 2000, ...viam Claudiam Augustam... munit..., in *Lungo la via Claudia Augusta Feltre e il Feltrino, luoghi e opportunità*, Treviso, pp. 30-40.
- LAFFI U. 1966, Adtributio e contributio, *problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa.
- LAFFI U. 1973, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, in *Atken des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik*, Monaco, pp. 37-53.
- LAFFI U. 1976, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in *Atti Ce.S.D.I.R. 7*, Milano, pp. 391-418.
- LAFFI U. 1986, *La lex Rubria de Gallia Cisalpina*, in *Athenaeum*, n.s. 64, pp. 5-44.
- LAFFI U. 1987, *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi St Vincent 25/26 aprile 1987*, pp.62-78.
- LAFFI U. 1990, *Il sistema di alleanze italico*, in *Storia di Roma*, 2, a cura di A. MOGMIGLIANO, A. SCHIAVONE, Torino, pp. 285-304.
- LAFFI U. 1992, *La provincia della Gallia Cisalpina*, in *Athenaeum* 80, Pavia, pp. 5-23.
- LAFFI U. 2001, *L'ager compascus*, in *Studi di storia romana e di diritto*, Roma, pp. 381-413.
- LANG A. 2002, *La valle dell'Inn come direttrice di circolazione e di scambi nell'età del Ferro*, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, a cura dell'Archäologisches Landemuseum Baden-Württemberg, Stoccarda, pp. 49-57.
- LAZZARO L. 1987, *Nuovi testi epigrafici da Ponte nelle Alpi, frazione Polpét (Belluno)*, in *QdAV* 3, Padova, pp. 149-152.
- LAZZARO L. 1988, *Bellunum*, in *SupplIt* n.s. 4, Roma, pp. 307-343.
- LAZZARO L. 1989, *Feltria*, in *SupplIt* n.s. 5, Roma, pp. 241-259.
- LEONARDI G. 2004, *Note sul popolamento del territorio bellunese tra Neolitico ed Età del bronzo*, in *Il popolamento delle Alpi nord-orientali tra Neolitico ed Età del bronzo*, Belluno, pp. 71-101.

- LEONARDI G. 2009, *Il castelliere di Castel de Pedena-S. Gregorio nelle Alpi. Campagne 2006-2008*, in QdAV 25, Venezia, pp. 17-20.
- LETTA C. 2001, *Ancora sulle civitates di Cozio e sulla praefectura di Albanus*, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio, Atti del convegno "Gli antichi e la montagna"- Aosta, 21-23 settembre 1999*, pp.149-160.
- LINDERSKI J. 1983, *Natalis Patavii*, in ZPE 50, Bonn, pp. 227-232.
- LOCATELLI D. 2003, *La necropoli di Montebelluna, I veneti dai bei cavalli*, Dosson di Casier (Treviso), pp. 74-75.
- LUCIANI F., PISTELLATO A. 2009, *Le tribù romane della X Regio.*, in *Le tribù romane. Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie*, a cura di M. SILVESTRINI, Spirito (Bari), pp. 253-265.
- LUCIANI F. 2013, *La collezione Pagani di Belluno: vicende storiche e consistenza della raccolta epigrafica*, in "Epigraphica" 75, pp. 283-307.
- LURASCHI G. 1979, *Foedus ius Latii civitas : Aspetti costituzionali della romanizzazione in traspadana*, Padova.
- LUSARDI SIENA S. 1989, *Belluno*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla marca veronese, II*, Verona, pp. 284-288.
- MAGGIANI A. 2013, *I Veneti e l'Etruria tirrenica* in *Venetkens: viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Venezia, pp. 133-137.
- MALNATI L. 2003, *Le fonti greche e latine sull'antico popolo dei Veneti*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. MALNATI, M. GAMBA, Dosson (Treviso), pp. 11-18.
- MAINARDIS F. 1994, *Iulium Carnicum*, in *Suppl. It.*, n. s., 12, Roma, pp. 67-150.
- MAINARDIS F. 2008, *Iulium Carnicum. Storia ed epigrafia*, in *AAAd (Monografie, 4)*, Trieste.
- MANSUELLI G. A. 1971, *Architettura e urbanistica della Cisalpina fino al III sec. e.n.*, Buxelles.

- MANSUELLI G. A. 1970-71, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale*, in Ce.S.D.I.R. vol. III, Milano-Varese, pp. 23-33.
- MANSUELLI G. A. 1991, *I Celti e l'Europa antica*, in *i Celti Catalogo della Mostra tenuta a Venezia nel 1991*, Milano, pp. 2-22.
- MARCER J. 2006, *Belluno*, in *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto, provincia di Belluno vol. II*, Padova.
- MARINETTI A. 2002, *Veneti e Reti a contatto lungo la via Claudia Augusta*, in *via Claudia Augusta un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp.419-422.
- MARINETTI A., PROSDOCIMI A. L. 2011, *Varietà alfabetiche e scuole scrittorie nel Veneto antico, nuovi dati da Auronzo di Cadore*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Roma, pp. 305-325.
- MARZATICO F. 1999, *Apporti etrusco-italici nell'area retica, appendice*, in *Protostoria e storia del Venetorum Angulus*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Portogruaro-Quarto D'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996, pp. 475-487.
- MARZATICO F. 2013, *Veneti e Reti*, in *Venetkens, viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. GAMBA, G. GAMBACURTA, F. RUTA SERAFINI, V. TINÈ, F. VERONESE F, Padova, pp. 145-161.
- MASELLI SCOTTI F., ZACCARIA C. 1998, *Novità epigrafiche del foro di Aquileia*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Macerata, pp. 130-143.
- MONDINI C. 2013, *La preistoria*, in *Belluno, storia di una provincia dolomitica, vol. I, dalla preistoria all'epoca contemporanea*, Udine, pp. 17-131.
- MOTTES E. 2002, *Scambio e circolazione della selce sudalpina nei territori a nord delle Alpi in età preistorica*, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, a cura dell'Archäologisches Landemuseum Baden-Württemberg, Stoccarda, pp. 95-105.
- MIGLIARIO E. 2001, *Distribuzione geografica e processi storici di acquisizione della proprietà*, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del*

territorio, Atti del convegno "Gli antichi e la montagna"- Aosta, 21-23 settembre 1999, pp. 185-197.

NASCIMBENE A. 2013, *L'età del Ferro*, in *Belluno, storia di una provincia dolomitica, vol. I, dalla preistoria all'epoca contemporanea*, Udine, pp. 133-215.

PACITTI D. 2012, *Castellavazzo. Verifiche archeologiche nel centro storico: lo scavo*, in *QdAV*, 38, Vicenza, pp. 19-22

Padova romana 1994 = Padova romana. Testimonianze architettoniche del nuovo allestimento del Lapidario del Museo Archeologico, Cat. Mostra, a cura di G. ZAMPIERI, M. CISOTTO NALON, Milano.

PADOVAN E. 1991, schede varie, in *Archeologia bellunese, cronache di una quotidiana ricerca*, a cura di E. PADOVAN, D. DALL'OLIO, Belluno, pp. 82-90; 91-100; 112.

PAGANO M. 1983, *Un nuovo termine della centuriazione dell'Ager Campanus*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena, pp. 231-234.

PANCIERA S. 1974-1975, *Altri pretoriani di origine veneta*, in *AqNs* 45-46, coll. 163-182.

PANCIERA S. 2003, *I numeri di Patavium*, in *ΕΡΚΟΣ. Studi in onore di Franco Sartori*, Padova, pp. 187-208.

PAULI L. 1983, *Le Alpi archeologia e cultura del territorio. Dall'antichità al medioevo*, ed it. a cura di DE MARIA S., Bologna.

PAVAN M. 1985, *Misurare la terra. Il caso Veneto. La romanizzazione della Venetia*, in *QdAV* 1, pp. 191-196.

PAVAN M. 1991a, *Il crocevia veneto*, in *Dall'Adriatico al Danubio*, a cura di M. BONAMENTE, G. ROSADA, Padova, pp. 31-40.

PAVAN M. 1991b, *La Venetia et Histria fra occidente e oriente*, in *Dall'Adriatico al Danubio*, a cura di M. BONAMENTE, G. ROSADA, Padova, pp. 39-58.

PELLEGRINI G. B. 1949, *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, in *Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, Università di Padova XXV*, Firenze.

- PELLEGRINI G. B. 1957, *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 28, 141, pp. 121-131.
- PELLEGRINI G. B. 1987, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova.
- PELLEGRINI G. B. 1991, *Il Museo Archeologico Cadorino e il Cadore preromano e Romano*, Pieve di Cadore.
- PELLEGRINI G. B. 1992, *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno.
- PELLEGRINI G. B. 1994, *Il contributo della toponomastica alle ricerche topografiche ed archeologiche*, in *JAT* 4, pp. 23-34.
- PELLEGRINI G. B. 1995, *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno*, in *Romanità in provincia di Belluno, II ed riveduta e corretta* (I ed 1988), Padova, pp. 25-44.
- PELLEGRINI G. 2004, *Item ab Aquileia Bononiam*, in *Viabilità e insediamenti nell'Italia antica*, a cura di QULICI GIGLI L. e S., Roma, pp. 44-62.
- PELLEGRINI S. 1956, *Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Bióis (Belluno)*, in *Studi Mediolatini e Volgari*, vol. IV, pp. 241-277.
- PELLEGRINI G. B., PROSDOCIMI A. L. 1967, *La lingua venetica, I, le iscrizioni*, Padova.
- PENSABENE P. 1973, *Scavi di Ostia, VII: I capitelli*, Roma.
- PENSABENE P. 1993, *La decorazione architettonica dei monumenti provinciali di Tarraco*, in *Els monuments provincials de Tarraco. Noves aportacions al seu coneixement*, Tarragona, pp. 25-105.
- PESAVANETO MATTIOLI S. 1990-91, *Valle di Cadore in età romana: dalle ricerche di Alessio De Bon alla Carta archeologica del Veneto*, in *Il contributo di Alessio de Bon alla conoscenza del Veneto antico*, Padusa n.s. 36-37, Rovigo, pp. 247-251.
- PESAVENTO MATTIOLI S. 1995, *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, in *Romanità in provincia di Belluno* (II ed. riveduta e corretta), Padova, pp. 13-24.
- PESAVENTO MATTIOLI S. 1996, *Gli apporti dell'archeologia alla ricostruzione della vitivinicoltura cisalpina in età romana*, in *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, a cura di FORNI G. e SCIENZA A., Trento, pp. 391-408.

PESAVENTO MATTIOLI S. 1998, *La strada della valle dell'Adige da Verona a Trento e il problema della via Claudia Augusta*, in *Tesori della Postumia : archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* catalogo a cura di SENA CHIESA G., LAVIZZARI PEDRAZZINI M. P, Milano, pp. 263-265.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2000, *La via Claudia Augusta: le ricerche del De Bon e le ipotesi attuali*, in *La topografia dell'antica Italia Settentrionale da Alessio De Bon ad oggi. Metodi e scoperte*, Atti del Convegno del 17 ottobre 1998 a Calalzo di Cadore, a cura di FIORI R., Pieve di Cadore, pp. 73-77.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2001a, *La via Claudia Augusta*, in *I percorsi storici della Valsugana, I*, a cura di FACEAN I., Castel Ivano, pp. 183-194.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2001b, *Il santuario di Lagole nel contesto topografico del Cadore*, in *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. FOGOLARI, G. GAMBACURTA, Roma, pp. 43-47.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2002, *I raetica oppida di Plinio e la via Claudia Augusta*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di GALLIAZZO V., Feltre, pp. 423-437.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2012, *La stele forse semproniese di C. Corcilius Spica e il problema della localizzazione di Berua*, in *Forum Sempronii, I, scavi e ricerche 1974-2012*, a cura di M. LUNI, O. MEI, Urbino, pp. 263-279.

PILLA F. G. 1967-1968, *Il guado sulla Piave della Claudia Augusta*, in *AttiAccPatSSLLAA*, 80, pp. 369-390.

PILLA F. G. 1971-72; *Il Miliario di Fenèr*, in *AttiAccPatSSLLAA*, 84, pp. 279-288.

PLÁCIDO D. 1990, *Le vie di Ercole nell'estremo occidente*, in *Ercole in Occidente. Atti del colloquio internazionale - Trento, 7 marzo 1990*, a cura di MASTROCINQUE A., Trento, pp. 78-79.

POSSENTI E. 2009, in *Veneto*, a cura di BONETTO J, Roma.

- POSSENTI E. 2014, *La chiesa altomedievale di San Pietro a Mel, nuovi dati dalla provincia di Belluno*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 354, pp. 5-35.
- REBECCHI F. 1978, *I sarcofagi romani dell'arco Adriatico*, in *AAAd*, 13, Udine, pp. 201-258.
- REBECCHI F. 1993, *Scene di caccia nei sarcofagi romani nella Cisalpina. Appunti sul realismo simbolico nell'arte funeraria romana*, in *Grabeskunst der romischen Kaiserzeit*, Mainz Am Rhein, pp. 167-185.
- RIGONI M. 1978, *Feltre - Via Cornarotta*, in *AqNs* 49, Aquileia, coll. 255-256.
- RIGONI M. 1987, *Feltre*, in *Il Veneto nell'età romana vol. II*, a cura di BUCHI E., Verona, pp. 449-452.
- RIGONI M. 1995a, *L'area archeologica sottostante la piazza del Duomo di Feltre*, in *Archeologia Veneta* 26-27-28, Padova, pp. 69-78.
- RIGONI M. 1995b, *Nuovi dati sulla realtà urbana di Feltre romana*, in *Romanità in provincia di Belluno (II ed riveduta e corretta (I ed 1988))*, Padova, pp. 177-194.
- RIGONI M. 2000, *Feltria*, in *Lungo la via Claudia Augusta Feltre e il Feltrino, luoghi e opportunità*, Treviso, pp. 44-57.
- RIGONI M. 2002, *Feltria e la via Claudia Augusta*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di GALLIAZZO V., Feltre, pp. 150-156.
- RIGONI M. 2003, *L'alleanza tra le città venete e Roma*, in *I Veneti dai bei cavalli*, Dosson di Casier (TV), pp. 93-95.
- RIGONI M. 2005, *Feltre, città romana*, in *Belluno, il regno delle Dolomiti*, Cittadella (Padova), pp. 49-53.
- RODENWALDT G. 1937, *Ein attischer Nachklang in den Alpen*, in *AEphem*, pp. 134-139.
- ROSADA G. 1985, *Funzione e funzionalità della Venetia romana: terra, mare fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Venezia, pp. 22-36.

- ROSADA G. 1991, *La direttrice romana sulla destra Piave a sud di Feltria: dalle ricognizioni del De Bon ad alcune note topografiche e di metodo*, in *Padvsa n.s.*, anno XXVI-XXVII, Este (Padova), pp. 229-251.
- ROSADA G. 1992, Decima Regio, in *Tecnica stradale romana*, Roma, pp. 39-55.
- ROSADA G. 2000, ...viam Claudiam Augustam... munit..., in *Lungo la via Claudia Augusta Feltre e il Feltrino, luoghi e opportunità*, Treviso, pp. 40-43.
- ROSADA G. 2001, *Sessant'anni dopo. Per "capire" una strada*, in *Claudia Augusta*, Venezia, pp. 11-31.
- ROSADA G. 2002, ...viam Claudiam Augustam...quam Drusus pater...derexerat..., in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 37-69.
- ROSADA G. 2005, *I territori della via Claudia Augusta*. Atti dei seminari tenuti a Feltre, Egna, Meano (23-25 settembre 2004) e Ostiglia (11 giugno 2005) a cura di CIURLETTI G., PISU N., Trento, pp. 21-33.
- ROSADA G. 2008, *La questione dell'assetto agrario e dello sfruttamento delle risorse nella Val Belluna romana*, in *Est Enim Ille Flos Italiae, vita economica e sociale nella cisalpina romana, Atti delle Giornate di Studi in Onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006*, a cura di P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI, pp. Verona, pp. 514-522.
- ROSADA G. 2012, *Per discutere infine di un'antica strada*, in *Via Anniam influenti bus palustri bus aquis eververatam*, Sommacampagna, pp. 129-141.
- ROSSI F. R. 1973, *La romanizzazione della Cisalpina*, in *Aquileia e Milano (AAAd, 4)*, Udine, pp. 35-55.
- ROSSI F. R. 1991a, *Romani e non romani nell'Italia nord-orientale*, in *Preistoria e protostoria dell'Alto Adriatico (AAAd, 37)*, Udine, pp. 201-217.
- ROSSI F. R. 1991b, "Venetia et Histria". *Problemi di storia amministrativa*, in *Epigrafia*, pp. 493-514.

- ŠAŠEL J. 1976, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi Orientali e nei Balcani Occidentali in Aquileia e l'arco alpino orientale* (AAAd, 9), Trieste, 71-91.
- ŠÉBESTA G. 1988, *Museo degli usi e costumi della gente trentina*, San Michele all'Adige, pp. 90-97.
- ŠÉBESTA G. 1996, *Vite e vino nell'antichità, in 2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, a cura di FORNI G. e SCIENZA A., Trento, pp. 269-313.
- SALAMITO J.-M. 1990, *Les collèges de Fabri, Centonarii et Dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI*. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987, Trieste-Roma, pp. 163-177.
- SANTORO BIANCHI S. 2004, *I villaggi d'altura del Friuli*, in CEFR, 328, *Des Ibères aux Vénètes*, pp. 409-443.
- SASSATELLI G. 2012, *Gli Etruschi nella Pianura Padana*, in *Introduzione all'Etruscologia*, a cura di G. BARTOLONI, Firenze-Milano, pp. 168-191.
- SCARFÌ B. M., TOMBOLANI M. 1985, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino (Venezia).
- SCRINARI V. 1952, *I capitelli romani di Aquileia*, Padova.
- SCRINARI V. 1956, *I capitelli romani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Padova.
- SEGARD M. 2009, *Les Alpes occidentales romaines*, Aix-en-Provence.
- SERBAT G. 1986, *Pline l'Ancien. Etat présent des études sur sa vie, son oeuvre et son influence*, in *A.N.R.W.*, II, 32, 4, Berlin-New York, pp. 2078-2079.
- SPERTI L. 2005, *Miscellanea di capitelli aquileisi*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo* (AAAd, 61), Udine, pp. 305-325.
- SPERTI L., TIRELLI M. 2007, *I capitelli romani di Altino*, RdA 31, pp. 103-138.
- STRAZZULLA RUSCONI M. J. 1987, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana. Contributo allo studio della produzione fittile in Cisalpina (II a.C.-II d.C.)*, Roma.

- TARPIN M. 1990, *La montagne dans l'antiquité. Actes du colloque de la Société des Professeurs d'Histoire Ancienne de l'Université, Pau*, pp. 97-120.
- TARPIN M. 2002, *Vici et pagi dans l'Occident Romain*, Rome, 2002.
- TILLMANN A. 2002, *Commercio transalpino nel Neolitico*, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, a cura dell'Archäologisches Landmuseum Baden-Württemberg, Stoccarda, pp. 107-115.
- TIRELLI M., *Ab Altino usque ad flumen Silem: la Claudia Augusta all'uscita da Altinum*, in *via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 127-136.
- TIRELLI M., CRESCI MARRONE G. 2002, *36 Stele funeraria 37 e Cippo con indicazione di pedatura*, in *Aeko*, pp. 212-213.
- TORELLI M. 1998, *La Gallia Transpadana, laboratorio di romanizzazione*, in *Tesori della Postumia : archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* catalogo a cura di SENA CHIESA G., LAVIZZARI PEDRAZZINI M. P, Milano, pp. 27-33.
- TURCHETTO J. 2007, *La questione del possibile assetto agrario nei territori di Feltria e Belunum*, in *QdAV*, 23, Venezia, pp. 109-114.
- TURCHETTO J. 2008, *La questione dell'assetto agrario e dello sfruttamento delle risorse nella Val Belluna romana*, in *Est Enim Ille Flos Italiae, vita economica e sociale nella cisalpina romana*, Atti delle Giornate di Studi in Onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006, a cura di BASSO P., BUONOPANE A., CAVARZERE A., PESAVENTO MATTIOLI S., pp. Verona, pp. 501-514.
- VEDALDI ISABEZ V. 2001, *I Celti in area altoadriatica nelle fonti letterarie greche e latine*, in *I Celti nell'Alto Adriatico (AAAd 48)*, pp. 71-87.
- VERGERIO F. 1931, *Storia dell'antica contea di Cesana ora comune di Lentiai nel Feltrino: diplomi feudali, statuti e documenti inediti, cronistorie, memorie e tradizioni, famiglie nobili*, Alassio.

VERONESE F. 2013, *L'arrivo dei Romani*, in *Venetkens, viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI F. TINÈ V., VERONESE F., Padova, pp. 445-449.

VUATTONE R. 1987, *Polibio e la Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica. Atti del Convegno di studi tenuto ad Imola nel maggio 1986*, Bologna, pp. 73-83

WISEMAN T. P. 1989, *La via Annia: dogma ed ipotesi*, in *Athenaeum*, 78, Como, pp. 416-425.

ZACCARIA C. 1986, *Il governo romano nella Regio X e nella provincia Venetia et Histria*, in *Aquileia nella Venetia et Histria*, (AAAd, 28), pp. 65-103.

ZACCARIA C. 2000, *Iulium Carnicum, un centro alpino tra Italia e Norico*, in *Iulium Carnicum centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale, Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995*, a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Roma, pp. 139-157.

ZAGHETTO L. 2009, *L'età del Ferro*, in *Veneto*, a cura di BONETTO J, Roma, pp. 25

ZALIVANI F. 1984, *Storia di Polpét e Ponte nelle Alpi*, Belluno.

ZAMBONI A. 1974-1975, *Berua*, in *AqNs* 45-46, col. 83-94.

ZANOVELLO P. 1987, *Bellunum*, in *Il Veneto nell'età romana: note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di CAVALIERI MANASSE G., Verona, pp. 440-460.

ZELLER K. W. 2002, *Le tombe del Dürrnberg come specchio di contatti a lunga distanza*, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, a cura dell'Archäologisches Landemuseum Baden-Württemberg, Stoccarda, pp. 191-203.

Sitografia

EDR = Epigraphic Database Roma <http://www.edr-edr.it/>